

Mika Waltari

Marco il romano



Titolo originale: *Valtakunnan Salaisuus*

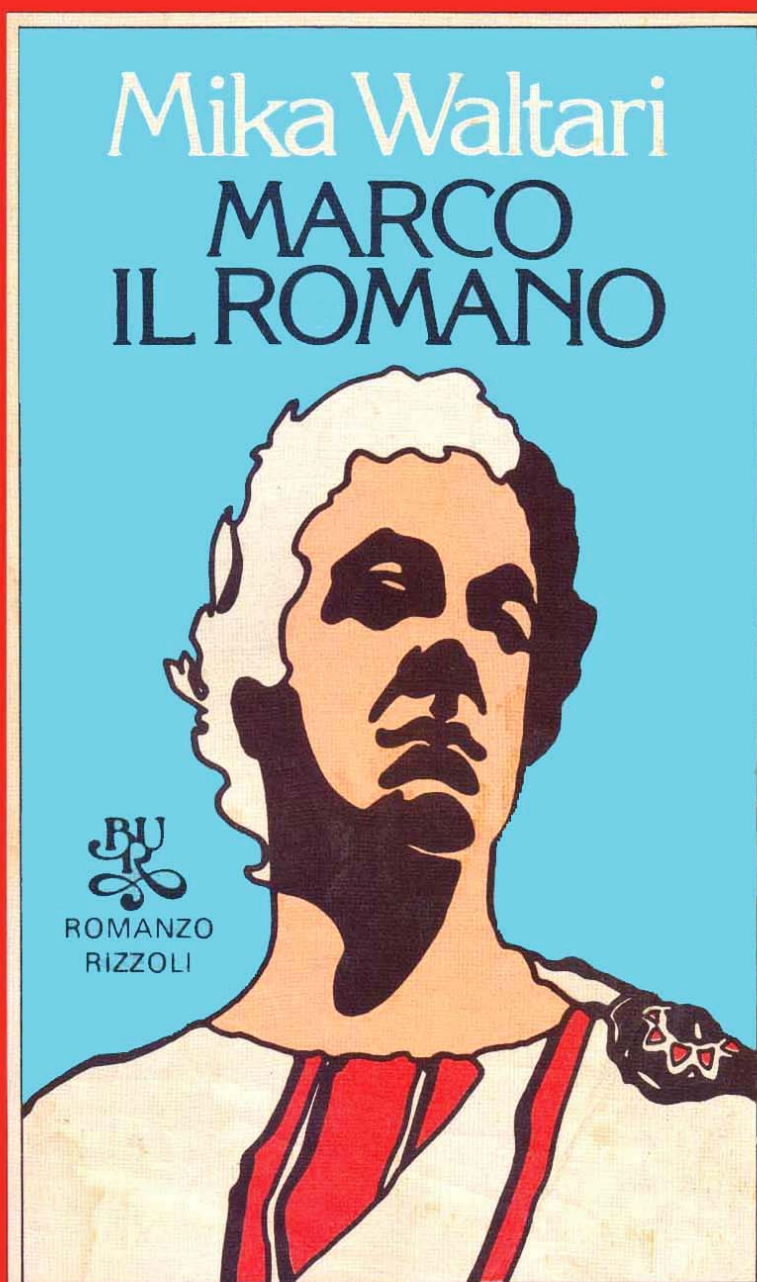
Unica traduzione autorizzata a cura di Maria Gallone

© 1961, 1998 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

prima edizione BUR: marzo 1979

edizione di riferimento, Superbur Narrativa: giugno 2001

ISBN 8817114499





Indice

Marco il romano	3
PRIMA LETTERA	3
MARCO MESENZIO A TULLIA: SALUTE.	3
SECONDA LETTERA	16
MARCO A TULLIA.....	16
TERZA LETTERA	41
MARCO MESENZIO MANILIANO A TULLIA.....	41
QUARTA LETTERA	66
MARCO A TULLIA.....	66
QUINTA LETTERA.....	75
MARCO A TULLIA.....	75
SESTA LETTERA.....	101
MARCO SALUTA TULLIA.....	101
SETTIMA LETTERA.....	136
MARCO A TULLIA.....	136
OTTAVA LETTERA.....	151
MARCO A TULLIA.....	151
NONA LETTERA	180
MARCO A TULLIA.....	180
DECIMA LETTERA	212
MARCO SALUTA TULLIA PER L'ULTIMA VOLTA	212
UNDICESIMA LETTERA.....	267
MARCO MESENZIO MANILIANO SALUTA L'ANTICO MARCO	267

Marco il romano

PRIMA LETTERA

MARCO MESENZIO A TULLIA: SALUTE.

Tullia, nella precedente lettera ti parlavo dei miei viaggi lungo il fiume d'Egitto. Ho trascorso l'inverno ad Alessandria, dopo averti atteso invano finché non sopravvennero le tempeste autunnali, comportandomi puerilmente nel mio mal d'amore: infatti nemmeno il più ricco mercante o il più curioso dei cittadini si sarebbe recato tanto spesso al porto, incontro alle navi provenienti da Ostia o da Brindisi. Ho passato là le mie giornate finché la stagione dei viaggi non fu chiusa, tanto che alla fine, con le mie continue richieste, ero diventato la bestia nera delle guardie, dei doganieri e dei funzionari del porto.

È vero che grazie a ciò le mie cognizioni si sono accresciute e ho appreso molte e svariate notizie di lontani paesi; ma quando si è rimasti a lungo a scrutare inutilmente il mare, gli occhi finiscono coll'arrossarsi, e dopo l'arrivo dell'ultima nave dovetti ammettere che tu mi avevi ingannato. È trascorso un anno, ormai, da quando ci siamo conosciuti, Tullia, e tu mi persuadesti a lasciare Roma con promesse e giuramenti che oggi riconosco falsi e menzogneri.

Ero pieno d'amarezza, allorché ti scrissi l'ultima volta, dicendoti addio per sempre e giurando che sarei salpato per l'India per non più tornare. Laggiù regnano ancora, in città esotiche, re greci discendenti degli ufficiali di Alessandro. Nondimeno sono già pronto ad ammettere di aver scritto cose che non intendevo; il fatto è che non mi rassegnavo al pensiero di non rivederti, Tullia.

Un uomo che ha passato la trentina non dovrebbe essere schiavo dell'amore. Infatti mi sono calmato, e le fiamme divampanti della passione si sono smorzate. Ad Alessandria, quella passione mi spinse a frequentare compagnie ambigue e a logorarmi lo spirito e il corpo, ma non me ne pento, poiché nessuno di noi può mutare il corso delle proprie azioni. Tuttavia ora so di amarti ancor più profondamente di prima, giacché nulla potè appagarmi. Vorrei dunque rammentarti, o mia dilette Tullia, che un giorno anche la tua fiorente giovinezza appassirà, il tuo liscio volto diverrà vizzo, i tuoi occhi si appanneranno, i tuoi capelli incanutiranno e i denti ti cadranno dalle gengive. Forse allora rimpiangerai di aver sacrificato l'amore all'ambizione e alla politica. Che tu mi abbia amato sono infatti certo; non posso dubitare dei tuoi giuramenti. Se così non fosse, per me niente più a questo mondo avrebbe un significato. Sì, tu mi amasti; non so tuttavia se mi ami ancora.

Nelle ore più serene penso che m'inducessi con false promesse a lasciare Roma unicamente per il mio bene, per salvarmi da un grave pericolo ed evitare che perdessi la mia fortuna e forse la vita; mai però me ne sarei andato se tu non mi avessi giurato tanto solennemente di raggiungermi ad Alessandria, dove avremmo dovuto trascorrere l'inverno insieme. Tante donne di riguardo, prima di te, sono venute a svernare in Egitto senza i loro mariti e seguiranno a farlo, a meno che io non m'inganni sul conto delle donne romane. Ora che i viaggi sono ricominciati saresti già a Roma, ma pensa per quanti lunghi mesi saremmo rimasti assieme, Tullia!

Invece in questi mesi io mi sono logorato l'anima e il corpo. Per un certo tempo ho viaggiato, finché mi stancai d'incidere il tuo nome e il simbolo del mio amore su antichi monumenti e colonne di templi. Nella mia disperazione mi son persino lasciato iniziare ai misteri di Iside; ma dovevo essere più vecchio e più smaliziato di quanto non fossi quell'indimenticabile notte a Baia, allorché tu e io, insieme, ci dedicammo a Dioniso, perché non provai certo l'estasi di allora. Questi sacerdoti dalla testa rasa non riescono a convincermi. Alla fine, conclusi semplicemente di aver pagato un prezzo eccessivo in cambio di quattro verità insignificanti.

Non credere però che abbia frequentato soltanto i sacerdoti di Iside e le donne del loro tempio. Ho stretto amicizia con suonatori e cantori e persino coi mattatori di tori del circo. Ho anche assistito alla rappresentazione di antichi drammi greci che potrebbero facilmente essere tradotti in latino e adattati, ammesso che qualcuno ambisca a questo genere di fama. Ti racconto tutto ciò per dimostrarti che il tempo ad Alessandria passa in fretta. È una città straordinaria, più raffinata, più corrotta, più divoratrice di Roma.

La maggior parte del tempo però l'ho trascorsa al Museo, cioè nella biblioteca che si trova nei pressi del porto. In verità si tratta di più biblioteche: è un gruppo di edifici che occupa un intero quartiere della città. I vecchi che v'incontrai – tutta gente che vive soltanto nel passato – si lamentarono con me del miserevole stato delle collezioni. Essi sostengono che da quando Giulio Cesare vi fu assediato e diede fuoco da lì alla flotta egiziana radunata nel porto, la biblioteca non è più tornata al suo antico splendore; infatti nel rogo andarono bruciati persino alcuni edifici della biblioteca stessa e con essi centomila rotoli insostituibili contenenti le opere degli antichi.

Con tutto ciò impiegai varie settimane prima di impratichirmi nell'uso dei cataloghi e di riuscir a scovare le opere che m'interessava leggere. Dell'Iliade soltanto esistono decine di migliaia di rotoli di annotazioni, senza contare i commentari su Platone e Aristotele, ognuno sistemato in un apposito loculo. Vi sono inoltre pergamene a non finire che non sono mai state registrate in alcun catalogo e che probabilmente nessuno ha mai letto dal giorno in cui vennero aggiunte alle collezioni.

Per motivi politici abbastanza comprensibili, i bibliotecari non si mostrarono particolarmente ansiosi di ricercarmi le predizioni degli antichi, o anche semplicemente di aiutarmi perché le trovassi da solo. Fui costretto a valermi di vie traverse e a conquistare la fiducia dei funzionari con doni e pranzi, poiché i loro stipendi sono miseri e questa gente vive in povertà, come accade solitamente ai dotti e a coloro che amano i libri più della vita o della luce delle loro pupille.

A questo modo riuscii finalmente a scovare negli angoli più riposti della biblioteca tutta una serie di predizioni, alcune famose, altre ignote o dimenticate, dalle quali mi resi conto che in ogni età e fra tutti i popoli le profezie riguardanti l'avvenire sono suppergiù le stesse: oscure, irritanti, ambigue quanto i vaticini degli oracoli. A dire il vero, spesso le mettevo da parte per perdermi in qualche racconto greco di viaggi e di avventure allegramente inverosimili. In quei momenti mi assaliva il desiderio prepotente di abbandonare al loro destino tutte quelle profezie contrastanti e di scrivere un libro sul modello di questi ultimi, ma di mia invenzione. Purtroppo però, nonostante le mie origini, sono troppo romano per mettermi a scriver qualcosa che sia soltanto farina del mio sacco.

Nella biblioteca, inoltre, sono raccolti trattati di arte amatoria in confronto ai quali i componimenti del nostro vecchio Ovidio sembrano l'opera di un ragazzino ingenuo. Alcuni sono greci, altri tradotti in lingua greca da antichi testi egizi, e francamente non saprei, tra questi e quelli, quali giudicare migliori. Tuttavia, dopo una breve lettura vengono presto a noia. Sin dal tempo del divo Augusto quegli scritti sono stati riuniti tutti insieme in speciali stanze segrete: nessuno può copiarli, e soltanto gli studiosi hanno il permesso di leggerli per le loro particolari ricerche.

Ma per tornare alle profezie: ve ne sono di vecchie e di nuove. Le antiche sono state ritoccate in modo che potessero adattarsi persino ad Alessandro, per tacere del divo Augusto che donò la pace al mondo. Dopo averne letto le varie interpretazioni mi rendo sempre più conto che la maggior tentazione in cui può cadere un dotto è quella d'interpretare tali scritti alla luce dei propri tempi e dei propri desideri.

Sono tuttavia convinto di una cosa, e tutto ciò che è accaduto al tempo nostro mi rafforza nel mio convincimento; persino le stelle ne fanno testimonianza. Il mondo sta entrando in una era nuova, poiché i segni sono troppo diversi da quelli che si sono avuti sin qui. Questa verità è così lampante che trova concordi tutti gli astrologi, ad Alessandria come in Caldea, a Rodi come a Roma. È quindi naturale e comprensibile che si debba collegare la nascita di un reggitore del mondo al segno del Pesce.

Può darsi che si trattasse di Cesare Augusto, il quale fu adorato come dio nelle province mentre era ancor vivo. Però, come ti dissi a Roma, il mio padre putativo Marco Manilio, nella sua *Astronomica*, accennava a una congiunzione di Saturno e di Giove nei Pesci. Vero è che per necessità politiche omise quel passo nel volume pubblicato, ma anche qui gli astrologi citano la stessa congiunzione. Se tuttavia il futuro reggitore del mondo nacque allora, oggi dovrebbe avere trentasette anni, e a quest'ora si sarebbe sicuramente inteso parlare di lui.

Ti chiederai per quale motivo, così apertamente, in una lettera, io ti rammenti ciò che ti sussurrai all'orecchio come il più arcano dei segreti, un mattino in cui le rose fiorivano a Baia, quando credevo che in tutto l'universo nessuno mi capisse meglio di te, Tullia. Adesso però sono più esperto, e ho imparato ad accettare le profezie con animo adulto. Un vecchio semi-cieco, assiduo frequentatore della biblioteca, mi fece osservare sarcasticamente che le predizioni sono una prerogativa della giovinezza. Dopo aver letto mille libri, un uomo incomincia a intuire la desolante verità; dopo diecimila diventa irriducibilmente scettico.

Se scrivo così apertamente è anche per un'altra ragione, e cioè che in questo nostro tempo non è possibile conservare un segreto tutto per sé. Persino le conversazioni più

intime sono spiate e riferite, e non v'è lettera che non possa essere letta, e se necessario copiata. Viviamo in un'epoca di diffidenza e di sospetto e son giunto alla conclusione che il modo migliore per sopravvivere consista nel parlare e nello scrivere senza reticenze esattamente ciò che si pensa.

Grazie al testamento che tu sai, sono abbastanza ricco per soddisfare tutte le mie necessità, ma non ricco al punto che qualcuno possa desiderare la mia morte. Date le mie origini non posso aspirare ad alcuna carica pubblica, e del resto non lo desidererei nemmeno, essendo affatto privo di questa forma di ambizione.

Le stelle indicavano l'oriente. Per sbarazzarti di me, Tullia menzognera, m'inducesti a lasciare Roma poiché la mia presenza incominciava a infastidirti. Ma non avevo forse giurato sin da allora che sarei andato in ogni modo alla ricerca del futuro reggitore del mondo? Sarebbe infatti veramente tempo che apparisse. Dovevo essere uno dei suoi primi compagni; dovevo entrare al suo servizio per esser degno un giorno di diventare il tuo quarto o quinto marito. Come devi aver riso alle mie spalle!

Non è il caso che tu stia in ansia. Neppure questo mio proposito può dar motivo a chicchessia di voler la mia morte, poiché nessuno ha veduto o soltanto inteso parlare di un reggitore del mondo, mentre un fatto del genere sarebbe ben noto ad Alessandria, che è l'ombelico dell'universo, il centro dei pettegolezzi, della filosofia, degli intrighi mondiali. Del resto lo stesso Tiberio è al corrente della congiunzione avvenuta trentasette anni or sono tra Giove e Saturno, e ne è pure informato colui il cui nome è superfluo menzionare in una lettera. Però questi è sicurissimo che il reggitore del mondo non verrà da oriente.

Tullia, mia diletta, so perfettamente che questo mio interesse per le profezie non è stato che un rimedio per lenire la mia solitudine, una scusa per sottrarmi all'ossessione di te. Allorché mi sveglio la mattina tu sei il mio primo pensiero, e il mio ultimo quando mi addormento la notte. Ti sogno continuamente, e per colpa tua non trovo riposo. Come può un rotolo di papiro sostituire la donna amata?

Dalle profezie sono passato ai sacri libri degli ebrei. Vive e lavora ad Alessandria un filosofo ebreo di nome Filone, il quale interpreta questi scritti come parabole, allo stesso modo che i greci e i romani interpretano Omero. Egli spera a questo modo di rendere comprensibile, con l'ausilio della filosofia greca, la religione ebraica.

Conosci gli ebrei e la loro fede. Persino a Roma vivono appartati dagli altri, senza sacrificare agli dèi romani. Per questo motivo molti li temono, e parecchie famiglie hanno addirittura adottato l'usanza ebraica di osservare ogni sette giorni un giorno di riposo. Tuttavia moltissima gente li disprezza per il fatto che hanno un solo dio, del quale, per quel che si sa, non esiste neppure un'immagine.

Ad ogni modo sopravvive nei loro testi sacri, ostinatamente e sin dai tempi più remoti, una profezia che si riferisce a un futuro reggitore del mondo. Tale predizione è stata ripetuta e tramandata da tutti i loro profeti indistintamente. Essi chiamano questo reggitore messia, e quando costui salirà al potere, gli ebrei domineranno la terra. Senza dubbio una così arrogante certezza ha origine nei sogni di questa razza, dal destino particolarmente avverso e ignominioso, avendo subito un lungo periodo di schiavitù in Egitto e un altro in Babilonia, sino a quando i persiani non permisero agli ebrei di far ritorno nella loro terra. Anche il loro tempio è stato distrutto numerose

volte, ultimamente da Pompeo, seppure senza intenzione. Differiscono dagli altri popoli anche in questo: che hanno un solo tempio, il quale sorge in Gerusalemme, la loro città santa. Le sinagoghe sparse nelle varie città della terra non sono templi, bensì luoghi di riunione dove si raccolgono a recitare le loro sacre scritture e a spiegarsele a vicenda.

A causa di questa profezia, che cioè in mezzo a loro nascerà un sovrano universale, la cui esistenza consentirà a essi di dominare tutte le nazioni, sono odiati da molti, tanto che adesso non ne parlano più apertamente e cercano di appartarsi il più possibile.

Tuttavia non ne fanno neppure mistero. Se studiosi ebrei si imbattono in uno straniero disposto ad ascoltarli, sono ben lieti di aiutarlo a comprendere le loro sacre scritture. Questo almeno accade ad Alessandria. Alcuni dotti, compreso Filone, interpretano la predizione del messia come una parabola, ma altri mi hanno assicurato che dovrebbe esser presa alla lettera. A essere schietti, secondo me, per credere veramente in questi scritti oscuri bisognerebbe esser cresciuti nella religione ebraica sin dall'infanzia. Eppure dopo aver confrontato i confusi vaticini degli altri popoli, ho dovuto riconoscere che questa profezia ebraica è ancora la più semplice.

Gli ebrei di Alessandria sono di mentalità aperta, e tra loro si trovano addirittura dei veri filosofi, i quali non disdegnano di spezzare il pane con uno straniero. Di uno divenni amico intimo e spesso ebbi occasione di bere con lui vino non annacquato. Queste cose accadono ad Alessandria. Quando era in preda ai fumi dell'ebbrezza egli mi parlava con grande enfasi del messia e dell'imminente supremazia ebraica sul resto del mondo.

Per dimostrarmi sino a che punto tutti gli ebrei indistintamente, perfino i più potenti, credono alla lettera nella predizione del messia, mi narrò come il grande re Erode, pochi anni prima di morire, facesse trucidare tutti i bambini maschi di una certa città. Alcuni dotti caldei, seguendo una stella, erano giunti in questa città, che si trova in Giudea, asserendo candidamente che il futuro reggitore doveva essere nato lì. Erode ci teneva a conservare il trono per la propria famiglia. Questo racconto sembra dimostrare che il monarca giudeo fosse diffidente quanto un certo sovrano del passato il quale, divenuto vecchio, si ritirò in solitudine su un'isola.

Comprenderai facilmente, Tullia, come questo episodio brutale esaltasse la mia immaginazione. Basandomi sull'anno della morte del re Erode mi fu facile calcolare che il massacro dovette avvenire proprio all'epoca della congiunzione tra Saturno e Giove. Il racconto dimostra dunque che le posizioni relative delle stelle suscitarono tra gli ebrei e i dotti d'Oriente la stessa apprensione manifestatasi a Rodi e a Roma.

Gli chiesi: «Ritieni dunque che il futuro messia sia stato trucidato mentre era ancora in fasce?».

Il giovane erudito (la cui barba intanto gocciolava di vino) mi rispose ridendo: «E chi poteva uccidere il messia? Erode era infermo e la sua mente obnubilata».

Dovette però temere di essersi spinto troppo lontano, perché guardandosi intorno con diffidenza soggiunse: «Non devi credere che sia nato allora. La profezia non ha mai parlato di una epoca precisa. E poi a quest'ora ne avremmo sicuramente inteso parlare. Del resto nasce un falso messia a ogni generazione, provocando ogni volta tra la gente semplice di Gerusalemme inquietezza e ansietà».

Ma si capiva che quel pensiero lo tormentava, perché, dopo aver bevuto altro vino, mi confidò con aria furtiva: «Ai tempi di Erode molti fuggirono in Egitto, da Gerusalemme e da altri luoghi. Alcuni vi si stabilirono definitivamente, ma la maggior parte, dopo la morte del tiranno, fece ritorno alle proprie case».

«Secondo te, dunque, il messia sarebbe effettivamente nato, ma sarebbe stato trafugato in Egitto per sottrarlo alla vendetta di Erode?», gli domandai.

Mi rispose: «Io sono un sadduceo», per farmi capire che era un uomo di mondo e pertanto non supinamente sottomesso alle credenze tradizionali ebraiche.

«Perciò dubito», proseguì. «Io non credo come i farisei nell'immortalità dell'anima. Quando si muore è finita, non si esiste più. Così è scritto. Ora, dal momento che viviamo una volta sola, mi sembra ragionevole cercar di trarne un certo godimento. I nostri grandi re non si negarono nulla, anche se alla fine l'eccesso dei piaceri rattristò il cuore del saggio Salomone. Tuttavia, persino nella mente più dotta si nasconde un resto di ingenua superstizione. Specie quando si beve vino puro (e anche questo è un peccato) si credono cose che altrimenti appaiono impossibili. Ti racconterò dunque un episodio del quale intesi parlare al termine del mio dodicesimo anno, all'inizio della pubertà».

Incominciò:

«Durante il giorno del nostro riposo nessuno può compiere lavori manuali. Al tempo del re Erode viveva a Betlemme di Giudea un vecchio artigiano, il quale fuggì con la giovane moglie e un figlio neonato. I tre si fermarono in Egitto, tra i giardini profumati, e vi si stabilirono. L'uomo manteneva la famiglia con l'opera delle proprie mani, e nessuno ebbe mai a ridire sul suo conto, finché un sabato il piccino di tre anni fu sorpreso dagli altri ebrei del villaggio a modellare rondini d'argilla. Mandarono a chiamare la madre, poiché il bambino aveva infranto il sabato e la legge, ma il piccolo alitò su quelle immagini di creta, le quali spiccarono il volo e si levarono nel cielo come uccelli vivi. Poco dopo la famiglia scompariva dal villaggio».

«E pensi che possa credere a una simile fola?», gli domandai stupito, poiché lo avevo sempre giudicato un uomo di grande equilibrio.

Il mio interlocutore scosse il capo e guardò fisso dinanzi a sé coi suoi occhi a palla d'ebreo. Era un bell'uomo, come tanti ebrei di antica razza. «Non lo penso affatto», mi rispose. «Secondo me questa fola, come tu la chiami, indica semplicemente che al tempo di Erode una famiglia particolarmente pia, o meglio, nonostante l'umiltà della sua condizione, particolarmente degna, fuggì in Egitto. Una spiegazione razionale dell'origine di questa leggenda potrebbe essere, per esempio, che la madre del piccolo trasgressore del sabato seppe difenderlo con parole talmente nobili, tolte dalle scritture, che gli accusatori furono ridotti al silenzio; ma forse la spiegazione vera è tanto complessa da essersi perduta nell'oblio. Con l'aiuto delle nostre scritture è possibile dimostrare qualsiasi cosa, e più tardi, allorché la famiglia scomparve senza dar nell'occhio, così com'era scomparsa dalla Giudea, il popolino ricamò sull'episodio in modo da renderlo comprensibile anche alle menti più semplici».

Lo studioso concluse osservando: «Ah, avessi ancora l'intelletto di un fanciullo, e potessi credere nelle parole delle scritture come vi crede un bambino! Come sarebbe più facile vivere, anziché tentennare così in bilico fra due mondi! Ma purtroppo non potrò mai diventare completamente greco, mentre in fondo al cuore non sono più da

un pezzo nemmeno un figlio d'Abramo!». Il giorno seguente la testa mi girava, ero tutto indolenzito, ma non era la prima volta che questo mi capitava ad Alessandria. Trascorsi la giornata alle terme. Dopo il bagno, il massaggio, vari esercizi ginnastici e un lauto pasto, fui colto da uno strano torpore, come fossi tra sonno e veglia; mentre il mondo della realtà mi abbandonava, mi pareva che il mio corpo fosse divenuto leggero, senza peso, come un'ombra. È una sensazione questa che conosco bene; è connaturata alla mia nascita. Non per nulla mi chiamo Mesenzio. È in questo stato che un uomo diviene più sensibile ai presagi, benché sia sempre difficilissimo distinguere i segni veri dai falsi.

Non appena uscii dal fresco colonnato delle terme fui violentemente investito dalla vampa di calore che saliva dalla strada e il sole al tramonto mi colpì gli occhi come un guizzo di folgore; tuttavia quello stato d'animo non mi lasciò. Mi avventurai a caso per le vie brulicanti di gente. Mentre vagavo così assorto nella gran luce, venni scambiato per straniero da una guida, la quale mi afferrò il mantello proponendomi con parlantina petulante una visita alle case di piacere di Canopo, oppure alla lanterna di Faro, o al tempio del bue Api. Benché tediato dai suoi modi invadenti non sapevo liberarmi, quando il seccatore fu interrotto da un grido improvviso. Allora, puntando un dito sudicio contro l'uomo che aveva gridato, osservò con una risata: «Guarda l'ebreo!».

All'angolo del mercato degli ortaggi era fermo un uomo vestito di pelli. Aveva la barba e i capelli incolti, il viso magrissimo a forza di digiuni, i piedi piagati. Strabuzzando gli occhi ripeteva in aramaico sempre la stessa frase monotona, evidentemente un messaggio. La guida mi fece: «Non credo tu possa capire ciò che dice».

Ma come sai, avendo trascorso la giovinezza ad Antiochia, parlo e capisco l'aramaico. A quei tempi, anzi, pensavo seriamente di far carriera come scriba al servizio di un proconsole d'Oriente, questo però prima di frequentare la scuola di Rodi e di acquistare una più profonda cognizione di ciò che desidero dalla vita.

Perciò afferrai perfettamente quanto andava proclamando quel predicatore fanatico del deserto. Gridava senza pace, con voce ormai rauca: «Chi ha orecchi per intendere, intenda! Il regno è vicino! Spianate la via!».

La guida mi spiegò: «Annuncia la venuta di un re giudeo. Ne vengono talmente tanti, dal deserto, di questi visionari pazzi, che la polizia non si dà più nemmeno la briga di fustigarli. Del resto è ottima politica lasciare che gli ebrei litighino fra loro. Più si accapigliano, più lasciano in pace il prossimo. Non esiste gentaglia peggiore degli ebrei. Per nostra buona sorte le loro diverse fazioni si odiano tra loro ancor più di quanto detestino noi miscredenti, come ci chiamano».

Frattanto la voce roca del profeta non si stancava di urlare sempre le stesse parole, finché queste s'impressero nella mia memoria come una nenia ossessiva. Affermava che un regno era imminente, e nello stato in cui mi trovavo non potei fare a meno di interpretare quel grido come un presagio che mi riguardasse in modo diretto. Era come se le profezie che avevo studiato durante il lungo inverno si fossero spogliate di colpo del loro oscuro velo simbolico per sommarsi in un'unica frase chiarissima: "Il regno è vicino".

La guida, sempre stringendo un lembo del mio mantello, seguì: «Si sta avvicinando la festa pasquale ebraica, e le ultime carovane e le ultime navi si accingono a partire alla volta di Gerusalemme cariche di pellegrini. Chi sa che confusione ci sarà anche quest'anno!».

Osservai distrattamente: «Mi piacerebbe visitare la città santa degli ebrei».

A quelle mie parole la guida, sempre più infervorata, prese a gridare: «È un saggio desiderio il tuo, poiché il tempio di Erode è una delle meraviglie della terra. Chi non lo ha veduto nei suoi viaggi non ha veduto nulla. In quanto a disordini e tumulti, non devi temere; scherzavo. In Giudea le strade sono sicure, e a Gerusalemme regnano la legge e l'ordine di Roma. In quel paese, per mantenervi la pace, è acuartierata un'intera legione. Se ti degnerai di accompagnarmi solo per pochi passi, grazie alle mie buone conoscenze ti procurerò un passaggio su una nave diretta a Giaffa e a Cesarea. Naturalmente in principio ti diranno che tutti i posti sono già stati venduti per la Pasqua, ma tu lascia fare a me. Sarebbe davvero uno scandalo se un romano distinto come te non riuscisse a trovar posto su un vascello passeggeri!».

Mi trascinava con tanta impazienza per il mantello, che lo seguii passivamente sino al fondaco di un armatore siriano, fondaco che in verità si trovava a pochi passi dal mercato degli ortaggi. Non tardai ad accorgermi che non ero il solo straniero desideroso di recarsi a Gerusalemme per la Pasqua. Oltre a molti ebrei convenuti da ogni angolo della terra, v'erano pure parecchi viaggiatori spinti semplicemente dalla curiosità di vedere qualcosa di nuovo.

Dopo che la guida ebbe contrattato per me con l'accanimento con cui soltanto un greco può contrattare con un siriano, mi resi conto di aver acquistato il diritto a una cuccetta a bordo di una nave di pellegrini diretta alla costa della Giudea. Mi fu assicurato che si trattava dell'ultimo vascello in partenza da Alessandria per quella Pasqua. Era in ritardo sull'orario di partenza perché nuovo di zecca e pertanto ancora bisognoso degli ultimi ritocchi. Però l'indomani mattina avrebbe iniziato il viaggio inaugurale; non dovevo dunque temere il sudiciume e i parassiti che normalmente rendono tanto sgradevole viaggiare lungo quella costa.

La guida mi spremette cinque dramme per i suoi buoni uffici, ma gliele diedi volentieri poiché grazie a lei avevo avuto un presagio, e ormai la mia decisione era irrevocabile. Mi lasciai persino estorcere senza batter ciglio una provvigione anche dallo scriba dell'armatore. In serata avevo già provveduto a farmi rilasciare dal mio banchiere una lettera di credito da presentare a Gerusalemme; sono infatti abbastanza esperto di viaggi per non portarmi addosso forti somme di denaro in contanti quando mi reco in un paese straniero. Saldati il conto della locanda e pochi altri debiti, nel corso della serata mi recai a salutare diverse conoscenze che non potevo lasciare senza una parola di commiato; tuttavia, per evitare di essere schernito non rivelai a nessuno dove fossi diretto: mi limitai a spiegare che partivo e che sarei tornato al più tardi l'autunno seguente.

Rimasi sveglio a lungo, rendendomi finalmente conto di come quell'inverno febbrile ad Alessandria mi avesse consumato l'anima e il corpo. Con le sue bellezze naturali e artistiche, Alessandria sarà senza dubbio una meraviglia del mondo; io però avevo l'impressione di lasciarla all'undicesima ora. Se fossi rimasto di più, avrei finito col soccombere alla febbre che divorava questa città, così avida di piacere, così

satura di cultura greca. Già infiacchito com'ero, potevo correre il rischio di terminarvi i miei giorni.

Pensai dunque che un viaggio per mare e un paio di giornate a piedi sulle comode strade romane di Giudea mi avrebbero fatto bene, oltre che al corpo, allo spirito. Come però accade di solito, quando fui destato l'indomani mattina per tempo, dopo un sonno troppo breve, presi a imprecare contro me stesso e a darmi del pazzo. Come potevo lasciare gli agi di una vita raffinata, per recarmi nella terra estranea e ostile degli ebrei, alla ricerca di un miraggio suscitato nella mia mente da vaghi, oscuri vaticini?

Ero ancora tutto sossopra quando, arrivando al porto, mi accorsi di essere stato messo nel sacco ancor più sfacciatamente di quanto immaginassi. Trovai la nave solo dopo affannose ricerche, e sulle prime stentai a credere che il vecchio bigoncio marcio e puzzolente che m'indicavano fosse la nave nuova di zecca descrittami dal siriano, in attesa delle ultime rifiniture per iniziare il viaggio inaugurale. Che si trattasse di un vero rottame era lampante, tanto che se non l'avessero calafatata alla meglio e spalmata di pece all'ultimo minuto non sarebbe mai rimasta a galla. Il lezzo che ne emanava mi rammentò le case di piacere di Canopo; l'armatore infatti vi aveva fatto accendere in ogni angolo incenso da poco prezzo per soffocare in qualche modo gli altri odori di bordo, tutti sgradevolissimi. Lungo i suoi fianchi sconquassati pendevano pezze di stoffa colorata, e per festeggiare la partenza era stato fatto venire dal mercato un carico di fiori semiappassiti.

In una parola, quell'indegna tinozza sommariamente raddobbata faceva pensare a una vecchia prostituta del porto, la quale non osi avventurarsi nella luce del giorno, se prima non si è ammantata da capo a piedi in veli sgargianti, non si è mascherata le rughe con una spessa patina di belletto e non si è inondata di profumi volgari. Mi parve di vedere lo stesso sguardo freddo e astuto negli occhi del commissario di bordo, allorché mi guardò e spergiurò che non avevo sbagliato nave e mi indicò la mia cuccetta fra urla, strepiti, lacrime, baruffe e grida di addio nelle lingue più diverse.

Non riuscii neppure ad adirarmi; seppi solo ridere. Dopo tutto nessuno di noi è costretto ad andare in cerca di traversie, dal momento che può evitarle lasciandosi guidare dal proprio buon senso. D'altro canto, scansando i pericoli a tutti i costi, si finisce col rendersi la vita insopportabile. Gli insegnamenti di tanti filosofi mi hanno confermato nell'opinione che nemmeno le più attente cautele possono prolungare sia pur di una spanna il termine di vita assegnatoci dalla sorte.

Vero è che persino ai nostri giorni esistono ancora molti ricchi superstiziosi, i quali infrangono la legge di Roma e sacrificano un giovane schiavo alla dea dai tre volti per prolungare la propria vita mediante quella così immolata. In qualsiasi grande città dell'Oriente è possibile trovare uno stregone o un prete rinnegato che conosce le parole magiche ed è disposto a compiere un simile sacrificio in cambio di un lauto compenso; ma a parer mio questo, oltre che un errore crudele, è un ingannare se stessi. Certo il genere umano possiede una capacità smisurata di auto-ingannarsi e di credere ciecamente in ciò che desidera; tuttavia ritengo che anche se dovessi vivere sino a tarda età, non avrò mai tanto timore della morte da soggiacere a una così barbara credenza.

Nella mia situazione tragicomica mi fu di conforto apprendere che la nave avrebbe sempre costeggiato e mi consolai riflettendo che per fortuna sono un abile nuotatore. In fondo l'avventura mi divertiva e non me la presi con chi mi aveva così spudoratamente imbrogliato. Decisi di far buon viso a cattiva sorte e di godermi il viaggio; in tal modo avrei avuto in seguito un'esperienza divertente da raccontare (con le debite esagerazioni dei disagi e dei guai che mi sarebbero toccati).

Non appena fu tolta l'ancora, i rematori presero a vogare disordinatamente, la poppa si staccò dal molo e il capitano vuotò in mare un calice dedicandolo alla dea della fortuna. Non avrebbe potuto sacrificare a una divinità più adatta; doveva prevedere infatti che avremmo avuto bisogno di molta fortuna per arrivare a destinazione. I passeggeri ebrei levarono alte le mani e nella loro sacra lingua invocarono il soccorso del loro dio. Sul ponte di prua una fanciulla inghirlandata si diede a pizzicare una cetra, mentre un giovane che era con lei l'accompagnava con un flauto, e ben presto echeggiarono per l'aria le note dell'ultimissima canzone in voga ad Alessandria. I pellegrini ebrei si accorsero con sgomento che avevamo a bordo una compagnia di musicisti commedianti girovaghi, ma era ormai troppo tardi per protestare. Del resto noi, che ai loro occhi eravamo impuri, formavamo la maggioranza dei passeggeri, e i pellegrini arrivati per ultimi non erano ricchi. Dovettero perciò rassegnarsi a sopportare le ombre gettate dai nostri corpi e a purificare continuamente i recipienti destinati al loro cibo.

Oggigiorno la solitudine è il più raro dei lussi. Per questo non ho mai potuto vedermi intorno degli schiavi pronti a spiare ogni mia mossa, ogni mio sguardo, e compiangono coloro che a motivo del proprio rango sono obbligati a circondarsi di servi per ventiquattr'ore su ventiquattro. La vita di bordo mi costrinse a rinunciare a questo lusso e a dividere il mio giaciglio con i tipi più diversi e più ambigui. Fortunatamente i passeggeri ebrei avevano alloggi riservati, oltre che focolari speciali, sistemati in cassette di sabbia, dove si cucinavano i propri alimenti: questo perché in caso contrario sarebbero sbarcati sulla costa di Giudea talmente contaminati, che mai e poi mai avrebbero osato recarsi nella loro città santa, tanto severe sono le loro leggi e le loro regole di purificazione.

Se non fossimo stati favoriti da un vento benigno credo che non saremmo mai giunti a destinazione, poiché i vogatori, malandati quanto il vascello, erano tutti poveri vecchi asmatici, zoppi o storpi. Non tutti erano schiavi; certuni appartenevano a una feccia ancora peggiore, e per mancanza di altro lavoro, si adattavano a quella sfibrante fatica. Oh, sì, quella miserabile ciurmaglia avrebbe potuto formare il degno coro di una commedia satirica. Persino il sorvegliante smetteva ogni tanto di battere il tempo sulla sua piattaforma sopraelevata, per scompisciarsi dalle risa vedendo gli altri urtarsi di continuo coi remi o stramazze all'improvviso, sopraffatti dalla stanchezza. Credo usasse la frusta più che altro per abitudine, poiché sarebbe stato letteralmente impossibile ottenere di più da quell'accozzaglia di ruderi umani.

Del viaggio in sé posso dire semplicemente che era il meno indicato per indurmi alla religiosità o prepararmi lo spirito per entrare nella città santa delle profezie. Occorrevano la devozione e il rispetto degli ebrei verso il loro tempio per alzare le braccia in preghiera mattina, mezzogiorno e sera, e intonare di continuo salmi di gioia o di tristezza alla gloria del loro dio. Durante le altre ore della giornata, invece,

echeggiavano incessantemente dal ponte di prua, dove i musicisti facevano le loro prove, canti popolari greci. Quando poi i vogatori, di tanto in tanto, erano richiamati all'ordine, si levava dal sottoponte il frastuono dei loro rochi lamenti.

La ragazza greca che aveva iniziato il viaggio con una ghirlanda in testa e una cetra tra le mani si chiamava Mirina. Aveva una figurina esile, il nasino breve e gli occhi verdi, freddi e scrutatori. Benché giovanissima non solo sapeva cantare e suonare, ma era anche una perfetta danzatrice acrobatica. Era una gioia vederla addestrarsi sul ponte di prua, anche se i pii ebrei si nascondevano la faccia gridando: «Abominio, abominio!».

Mirina è un nome di amazzona. Mi confessò candidamente che le avevano dato quel nome perché era così magra e priva di seno. Aveva già recitato in Giudea e al di là del Giordano, nelle città greche di Perea. Ci raccontò che anche a Gerusalemme esisteva un teatro, costruito da Erode, ma che avevano scarse speranze di recitarvi, in quanto per mancanza di spettatori vi si danno di solito pochissime rappresentazioni. Gli ebrei detestano il teatro, come tutto ciò che ha attinenza con la civiltà greca, persino gli acquedotti, e le persone eminenti della città non sono tanto numerose da riempire un teatro. Per questo motivo gli attori si recavano sull'altra sponda del Giordano, dove i romani hanno fondato per la XII legione un centro di riposo per le truppe, e dove il pubblico è sempre entusiasta anche se piuttosto volgare nelle sue manifestazioni. Speravano di recitare anche a Tiberiade, la residenza del governatore sul mare di Galilea, e durante il viaggio di ritorno avrebbero forse tentato di dare qualche recita straordinaria nella Cesarea romana e sulla costa di Giudea.

Dopo aver discusso così amichevolmente con Mirina, quella notte stessa la vidi avvicinarsi furtiva alla mia cuccetta, sussurrandomi che con poche monete d'argento l'avrei fatta felice; lei e i suoi compagni infatti erano poverissimi e incontravano gravi difficoltà nel procurarsi gli abiti e le calzature di scena. Se non fosse stato per questo non si sarebbe rivolta a me a quel modo, poiché era una ragazza per bene.

Frugando al buio nella mia borsa, la prima moneta che mi capitò fra le mani fu un grosso pezzo da dieci dramme e le diedi quello. Mirina pareva impazzita dalla felicità: mi baciò, mi abbracciò, mi sussurrò che la mia generosità mi rendeva irresistibile ai suoi occhi e che pertanto potevo fare di lei ciò che avessi voluto. Quando si accorse che non m'interessava (poiché a dire il vero durante l'inverno trascorso ad Alessandria le donne mi erano venute a nausea) si mostrò assai sorpresa e mi domandò candidamente se per caso non avessi preferito suo fratello, che era ancora giovane e imberbe. Ora questo vizio greco non mi ha mai attirato, anche se, naturalmente, durante i miei anni di studio a Rodi ho avuto io pure degli ammiratori platonici. Allorché l'assicurai che mi bastava la sua amicizia, ritenne che avessi fatto voto di castità e non m'importunò oltre.

Mi parlò invece delle usanze e dei costumi ebraici, spiegandomi che gli ebrei colti non considerano peccato fornicare con donne straniere, purché si tengano lontani dalle loro correligionarie. Per provarmi quanto mi diceva mi sussurrò all'orecchio, nell'oscurità della cabina, vari episodi piccanti, ma tutto sommato non le credetti perché nei miei rapporti con gli studiosi ebrei di Alessandria ho imparato a rispettare quel popolo in generale.

Mentre sul mare ingioiellato già incominciavano a profilarsi come un miraggio le colline di Giudea, Mirina mi confidò il sogno della sua vita, come si confida a volte una giovane donna con un amico più avanti negli anni. Sapeva perfettamente che la carriera di una danzatrice è assai breve; perciò sperava di mettere un po' di denaro da parte e di aprire tra qualche anno una modesta bottega di profumi in qualche città costiera, con una tranquilla casa di piacere attigua. Sempre guardandomi con quei suoi occhi innocenti, soggiunse che l'attesa sarebbe stata abbreviata se avesse avuto la fortuna di imbattersi in un amante ricco. Di tutto cuore glielo augurai, e fosse per i sacrifici del capitano, per una fortunata combinazione o per le continue preghiere dei pellegrini ebrei, giungemmo nel porto di Giaffa, divorati dai parassiti, affamati, assetati, sudici, ma per il resto indenni, tre giorni prima delle celebrazioni ebraiche della Pasqua. Gli ebrei avevano talmente fretta che dopo essersi purificati sommariamente e aver consumato coi loro congiunti un pasto frettoloso si misero subito in cammino per Gerusalemme, quantunque già stesse cadendo la notte. L'aria però era mite, sul mare brillavano innumerevoli stelle e alla luce della luna il viaggio era agevole. Il porto era gremito di navi, tra le quali grandi vascelli provenienti dall'Italia, dalla Spagna e dall'Africa. Da ciò compresi ancor meglio, se già non lo avevo capito, che la devozione degli ebrei per il loro tempio rappresentava un ottimo affare per tutti gli armatori della terra.

Tu sai che non mi sento un essere superiore; tuttavia l'indomani mattina evitai di proseguire il viaggio in compagnia dei commedianti greci, benché questi me ne pregassero insistentemente, nella speranza di assicurarsi la mia protezione in quanto nessuno di loro era cittadino romano. Desideravo terminare questa lettera a Giaffa in pace e in tranquillità (l'avevo iniziata a bordo), in parte per passare il tempo, in parte per spiegarti l'impulso che mi ha spinto a intraprendere questo viaggio.

Ho preso in affitto una stanza privata dove mi sto riposando dopo la scomodissima traversata e dalla quale ti scrivo queste parole. Mi sono fatto un bagno e mi sono abbondantemente cosperso di polvere antiparassitaria. Volevo bruciare le vesti che avevo a bordo, ma poi le ho distribuite ai poveri, quando ho compreso che questa mia intenzione offendeva la gente. Ora ricomincio a sentirmi me stesso; mi sono pettinato e unto i capelli e ho acquistato abiti nuovi. Le mie abitudini sono semplici e il mio bagaglio poco ingombrante anche se mi sono provvisto di un'ampia riserva di papiro, di materiale per scrivere e di ricordini acquistati ad Alessandria da distribuire in dono, qualora se ne presenti l'occasione. Qui a Giaffa tutti possono noleggiare mezzi di trasporto per Gerusalemme, ricchi e poveri indistintamente. Avrei potuto servirmi di una portantina e di una scorta, oppure viaggiare su un carro trainato da buoi; avrei persino potuto ricorrere a un cammello con relativo cammelliere. Ma, come ti ho detto, considero la solitudine il maggiore dei lussi e pertanto ho intenzione, domattina per tempo, di prendere un asinello, caricarlo delle mie poche robe, di un otre di vino e di un sacco di viveri, e partire per Gerusalemme a piedi, come si addice a un pacifico pellegrino. Dopo le mollezze di Alessandria pregusto già con gioia questo esercizio fisico; quanto a essere derubato lungo il cammino, non è neppure il caso di pensarvi, poiché le strade brulicano di gente diretta alla celebrazione della Pasqua e sono sorvegliate da pattuglie della XII legione.

Tullia, mia diletta, non è stato per farti dispetto o renderti gelosa che ti ho parlato di Mirina e delle donne di Alessandria. Se almeno tu ne fossi offesa... se ti ferisse un poco il cuore... Credo invece che tu provi soltanto soddisfazione al pensiero di esserti sbarazzata di me con tanta astuzia. Eppure ignoro ciò che ti frulla per il capo, e può anche darsi che un contrattempo improvviso ti abbia impedito di partire. Faccio pertanto giuramento di attenderti di nuovo ad Alessandria il prossimo autunno, sino al termine della stagione dei viaggi. In quella città ho lasciato tutti i miei beni; non ho portato con me un solo libro. Puoi farti dare il mio indirizzo dall'agenzia romana di viaggi oppure dal mio banchiere, se non mi trovassi al porto al tuo arrivo; ma in cuor mio so già che, come l'autunno scorso, mi recherò invano incontro a tutte le navi provenienti dall'Italia.

Non so nemmeno se ti darai la briga di leggere questa lettera sino alla fine, benché abbia cercato di renderla il più divertente possibile. In realtà sono molto più abbattuto di quanto potrebbe lasciar intendere il mio scritto. Per tutta la vita ho esitato fra le dottrine di Epicuro e quelle degli stoici, fra il godimento e l'ascetismo. Gli esagerati piaceri di Alessandria, la vana ingordigia del corpo e dello spirito mi hanno bruciato l'anima. Tu sai al pari di me che la voluttà e l'amore sono due cose diverse. Nella lussuria ci si può allenare come nella corsa o nel nuoto, ma essa di per sé ingenera solo tristezza. È tuttavia strano, incredibile incontrare la persona per la quale si è nati. Io ero nato per te, Tullia, e il mio sciocco cuore seguita tuttora a ripetermi che tu pure eri nata per me. Non dimenticare le notti di Baia, al tempo delle rose.

A ogni modo non prendere troppo sul serio quanto ti ho scritto circa le profezie. Mi par già di vedere la tua bella bocca beffarda sorridere e sussurrare: «Marco è sempre lo stesso sognatore incorreggibile!». Eppure, se non fossi così, forse non mi ameresti, ammesso che tu mi ami ancora. Non lo so.

Giaffa è un porto antichissimo, esclusivamente siriano. Tuttavia mentre ti scrivevo queste pagine mi ci sono sentito di casa. Tullia, mia amatissima, non dimenticarmi. Porto questa lettera con me per spedirla da Gerusalemme, poiché sin dopo la Pasqua ebraica nessuna nave rientrerà a Brindisi.

SECONDA LETTERA

MARCO A TULLIA

Scrivo quanto segue nella città santa di Gerusalemme, il giorno della Pasqua ebraica, nella fortezza Antonia. Mi è accaduto qualcosa che non avrei mai immaginato, e ancora non so che cosa sia, in realtà. Tullia, sono completamente disorientato e ti scrivo proprio per cercar di spiegare, oltre che a te, a me stesso ciò che mi è successo.

Non disprezzo più i presagi. A dire il vero, in fondo non li ho mai disprezzati, anche se parlando o scrivendo posso essermi espresso in proposito in tono di scherno. Sempre più mi convinco che in questo viaggio i miei passi sono stati guidati, e che non avrei potuto evitarlo neppure se lo avessi voluto. Quali siano tuttavia le forze che mi hanno spinto, non so. Ma incomincerò dal principio.

Al mercato dunque noleggiai un asino che mi fosse compagno di viaggio, resistendo a tutte le allettanti offerte fattemi perché adottassi un mezzo più comodo, e mi avviai alla volta di Gerusalemme con gli ultimi pellegrini. L'asino era un animale docile, ben addestrato, cosicché durante il tragitto non ebbi mai a trovarmi in difficoltà.

Da quanto mi fu possibile capire, aveva percorso avanti e indietro la strada tra Giaffa e Gerusalemme tante e tante volte che la conosceva a memoria, inclusi ogni sosta, ogni villaggio, ogni locanda lungo il cammino. Non avrei potuto desiderare guida migliore, e credo che alla fine provasse nei miei riguardi una vera amicizia, perché non gli montai mai in groppa, neppure nei tratti in salita, ma gli camminai sempre al fianco per rinvigorirmi con l'esercizio fisico.

Per un legionario, il tratto da Giaffa a Gerusalemme rappresenta solo due giornate di marcia, anche se per il viaggiatore a piedi le colline sono più faticose del terreno pianeggiante; però proprio per questo la strada è assai più varia. La Giudea è una terra fertile e bellissima. Nelle valli la fioritura dei mandorli è già terminata, ma lungo il cammino i pendii sono ancora coperti di boccioli la cui fragranza dolcissima mi accompagnò per tutto il tragitto. Mi ero riposato, mi sentivo ringiovanito, ed era per me un vero piacere stancare le membra, com'ero solito fare in gioventù sui campi sportivi.

Sia l'educazione ricevuta, sia la prudenza che, come tu sai, mi è stata imposta dal destino, mi hanno insegnato a evitare di mettermi in mostra. Non desidero mai farmi notare tra la folla né per il comportamento né per il modo di vestire. È una vanità, questa, che mi fa ridere. Non voglio servi o battistrada che preannuncino il mio arrivo. Durante il viaggio tiravo sempre umilmente il mio asino in disparte, allorché sopraggiungeva un personaggio importante che sospingeva frettolosamente innanzi i propri schiavi e i propri animali. Il piacere che mi dava l'intelligenza con cui il mio

asino drizzava le orecchie allorché si volgeva a guardarmi era infinitamente maggiore di quello che avrei provato se personaggi ricchi e potenti si fossero fermati a salutarmi, invitandomi a unirmi a loro.

Gli ebrei ornano i lembi dei loro mantelli di nappe, così si riconoscono tra loro ovunque vadano, anche se per tutto il resto si vestono generalmente come noi. Questa strada però, che Roma ha rammodernato trasformandola in un'ottima strada militare, è talmente antica e avvezza a tante razze diverse che nessuno si curò di me, benché non avessi nappe da sfoggiare. Alla locanda verso la quale mi guidò l'asino mi diedero un po' d'acqua, come a tutti gli altri, per abbeverare l'animale e lavarmi le mani e i piedi. In tanta confusione i servi non avevano certo il tempo di far distinzioni fra stranieri ed ebrei. Era come se, oltre a quella indigena, tutte le razze del mondo si fossero messe in cammino con gioia e allegria per festeggiare la liberazione degli ebrei dalla schiavitù d'Egitto.

Se mi fossi affrettato, avrei sicuramente raggiunto Gerusalemme la sera del secondo giorno, ma come straniero non potevo certo condividere il fervore della popolazione locale. Mi attardai dunque a respirare l'aria fresca dei colli e ad ammirare la bellezza dei fiori che allietavano i pendii. Dopo la vita febbrile di Alessandria il mio spirito si sentiva più leggero, e assaporavo ogni istante, al punto che una semplice pagnotta mi sembrava più gustosa di tutte le leccornie d'Egitto. Sì, non desideravo neppure mescolar vino all'acqua, per timore che i sensi mi si ottundessero: persino l'acqua pura aveva per il mio palato un sapore squisito.

Indugiai pertanto di proposito lungo la strada, e le note dei flauti di canna dei pastori che giungevano da un vicino colle mi colsero di sorpresa, mentre ero ancora molto lontano da Gerusalemme. I pastori stavano radunando i greggi per la notte. Mi sarei potuto riposare per qualche ora e avrei potuto riprendere la via di Gerusalemme al chiaro di luna, ma avevo sentito parlare dello spettacolo meraviglioso che si offre al viaggiatore che raggiunga la città di giorno e la veda distendersi oltre la valle, col suo tempio, illuminato dal sole, sfavillante d'oro e di bianco.

Anch'io volevo vedere così, per la prima volta, la città santa degli ebrei; perciò, con gran stupore del mio asino, lasciai la strada per avvicinarmi a un pastore il quale si stava dirigendo col gregge verso una grotta che si apriva nel fianco della collina. Benché l'uomo parlasse il dialetto del paese, fu in grado di capire il mio aramaico e mi assicurò che in quella regione popolosa non v'era da temere la presenza dei lupi. Egli non aveva neppure un cane per tener lontani dal proprio gregge gli animali da preda; nondimeno mi spiegò che come misura prudenziale, per difendersi dagli sciacalli, dormiva all'imboccatura della caverna. Le sue provviste consistevano in pane d'orzo fuligginoso e formaggio di capra impastato a forma di palla; fu dunque felicissimo quando spezzai per lui un pane di frumento e gli offrii un favo di miele e alcuni fichi secchi.

Notando che non ero ebreo non volle accettare la carne che pure ero pronto a spartire con lui, ma non per questo si trasse in disparte. Mangiammo insieme, seduti davanti all'ingresso della grotta, mentre il mio asinello brucava avidamente i cespugli spinosi di cui era disseminato il ciglio della collina. D'improvviso tutto divenne purpureo come un tappeto di anemoni, caddero le tenebre e nel cielo si accesero le stelle. Contemporaneamente l'aria si rinfrescò e avvertii subito l'intenso calore delle

pecore che usciva dalla caverna. L'odore di lana e di sego era fortissimo, ma non mi dispiaceva; mi infondeva anzi un senso di sicurezza, mi riportava alla memoria un ricordo d'infanzia e del mio paese. Con stupore mi accorsi che avevo gli occhi pieni di lacrime. Non erano per te, Tullia. Erano sicuramente lacrime di stanchezza, perché il viaggio aveva spossato il mio corpo disabituato alla fatica. O forse piangevo per me, per tutto ciò che mi ero lasciato alle spalle ed era irrevocabilmente morto. Forse anche per quello che ancora mi attendeva. In quell'attimo di così accorato sconforto mi sarei chinato senza esitazioni a bere alla fonte dell'oblio.

Dormii sulla nuda terra, davanti all'ingresso della caverna, col cielo stellato per tetto, come il più povero dei pellegrini. Il sonno fu così profondo che quando mi destai il pastore aveva già condotto al pascolo le pecore. Benché non ricordassi di aver fatto sogni infausti, ogni cosa mi appariva diversa da come l'avevo veduta quando mi ero disteso a riposare. Il ciglio della collina, che si affacciava a occidente, era tuttora in penombra, benché sui pendii opposti già splendesse il sole. Mi sentivo intirizzito, pesto, nervoso, e mi trovai accanto l'asino, anch'esso a testa china. Non riuscivo a spiegarmi questo mutamento di umore, poiché non ero certo infiacchito al punto di non aver più forze dopo soli due giorni di cammino e una notte passata all'addiaccio. Imputai tale stato d'animo a un improvviso cambiamento del clima, essendo sempre stato sensibilissimo, oltre che ai sogni e ai presagi, al variare delle condizioni atmosferiche.

Ero così depresso che non sentivo nemmeno lo stimolo dell'appetito, tanto che non potei mandar giù neanche un boccone. Presi l'otre e trangugiai un sorso di vino, senza tuttavia trarne giovamento. Alla fine temetti di aver bevuto senza saperlo dell'acqua inquinata e di essere sul punto di ammalarmi.

Lontano, sulla strada, vedevo alcuni viaggiatori inerpicarsi sul vicino colle, ma passò molto tempo prima che potessi vincere quel malessere e, caricato il somaro, mettermi a mia volta in cammino. La salita mi costò un grave sforzo, ma quando finalmente raggiunsi la cima compresi che cosa mi avesse così sconvolto. Mi soffiava in faccia un vento infocato, l'insistente vento del deserto che una volta levatosi spira per giorni e giorni recando con sé una svogliatezza malsana, violenti dolori di capo e provocando, specie nelle donne, conati di vomito; è un vento che ulula senza posa, infiltrandosi nelle fessure delle case, e la notte fa sbattere continuamente le imposte.

Sentii subito la faccia riarsa e gli occhi che mi bruciavano. Il sole, già alto, era oscurato e ridotto a un opaco disco rossastro. Fu proprio allora che vidi levarsi oltre la valle, circondata dalle sue mura, la città santa degli ebrei. Con gli occhi gonfi di sabbia e un amaro gusto di sale in bocca scorsi così per la prima volta le torri del palazzo di Erode, le grandi case aggrappate ai pendii, il teatro, le costruzioni del circo e, sovrastante tutto, il tempio bianco e oro, con le sue mura, i suoi edifici esterni, i suoi colonnati.

Sotto quel sole smorto il tempio non brillava come mi era stato descritto. I marmi erano opachi, le dorature prive di lustro. È indiscutibilmente una costruzione poderosa, imponente, una creazione incomparabile dell'architettura moderna, ma non provai ciò che sentono gli ebrei nel contemplarlo. Lo guardavo per puro senso di dovere, poiché era quasi un obbligo per me, dopo il lungo viaggio compiuto. Non avevo più l'entusiasmo giovanile di quando avevo veduto per la prima volta il tempio

di Efeso, e adesso, col vento ardente che mi riempiva gli occhi di polvere salmastra, non riuscivo assolutamente a sentire la stessa venerazione di allora per l'eterno miracolo della bellezza.

Allorché lo spronai perché riprendesse il cammino, il mio asino voltò la testa guardandomi sorpreso. Si era fermato senza che gli dicessi nulla sulla cresta della collina, proprio nel punto in cui si godeva la vista migliore, certo aspettandosi che mi sgolassi in esclamazioni di meraviglia e di giubilo, in canti di lode e di preghiera. Mi accusai di superbia, di essere troppo schiavo dei miei comodi, di insensibilità davanti a una visione che per tanta gente è la più sacra di tutte, soltanto perché sentivo il corpo affaticato e avevo il vento contrario. L'asino agitò le orecchie, indispettito, e lemme lemme riprese la strada che serpeggiando discendeva nella valle. Gli tenni dietro, ma avevo le ginocchia talmente deboli che dovetti aggrapparmi alle briglie.

A mano a mano che scendevamo la furia del vento diminuiva, finché, giunti al fondo, cessò quasi del tutto. Verso mezzogiorno raggiungemmo il punto in cui la strada di Giaffa si congiunge con quella di Cesarea trasformandosi in una strada statale romana. Una vera folla si stava dirigendo verso la città. Presso la porta notai che la gente si fermava a fissare un'altura vicina, quantunque molti subito dopo si coprissero il capo e proseguissero il cammino, come chi ha molta fretta. Il mio asino incominciò a recalcitrare. Alzando gli occhi scorsi tre croci che si rizzavano sulla collina coperta di cespugli spinosi, e potei distinguere persino i corpi tremanti dei crocifissi. Un gran numero di persone si era raccolto sul pendio prospiciente la città e osservava l'orrendo spettacolo.

Anche la strada era affollata, e non sarei riuscito ad arrivare alla porta neppure volendolo. Naturalmente avevo già veduto altre volte dei criminali crocifissi e mi ero soffermato di proposito a guardare i loro tormenti, per disciplinare lo spirito con la vista delle sofferenze altrui. Nelle arene dei circhi ho assistito a forme di morte ancor più crudeli, che peraltro offrono una certa emozione estetica anche se violenta, mentre la crocifissione non è che un mezzo degradante e prolungato per privare un uomo della vita. Forse la sola vera soddisfazione che mi dà il sapermi cittadino romano consiste nella certezza che, qualora venissi condannato a morte, verrei rapidamente giustiziato con un colpo di spada. Se fossi stato d'umore diverso, forse mi sarei limitato a distogliere gli occhi, cercando di scordare l'infausto presagio e passando oltre al più presto. Ma, inspiegabilmente, la vista dei tre crocifissi accrebbe il senso di disagio che il clima avverso aveva fatto sorgere in me, sebbene la loro sorte non mi riguardasse affatto. Non so che cosa mi abbia spinto ad agire come agii. Costringendo l'asino a lasciare la strada, mi inerpicaì sulla collina, facendomi largo a fatica tra la folla silenziosa.

Accanto alle croci, per terra, erano seduti alcuni soldati siriani della XII legione: giocavano a dadi e bevevano vino acido.

Non mi parve che le vittime fossero schiavi o criminali comuni, perché oltre ai soldati, a debita distanza, sostava di guardia anche un centurione.

Sulle prime diedi solo un'occhiata superficiale alle figure che si torcevano convulsamente, ma poco dopo notai che in cima alla croce di mezzo, sulla testa del condannato, era stata inchiodata una scritta che recava in greco, in latino e nella lingua del paese queste parole: Gesù di Nazareth, re dei giudei. Mi sentii tanto turbato

che lì per lì non afferrai il senso di ciò che avevo letto. Poi vidi che sul capo reclinato dell'uomo era stata calcata una ghirlanda di spine, a simboleggiare una corona regale. Il volto del crocifisso era striato di sangue rappreso, evidentemente gocciolato dalle ferite prodotte dai rovi.

Quasi nello stesso istante non riuscii più a distinguere né la scritta né i volti dei crocifissi, perché il sole scomparve e cadde una tenebra fittissima. Benché fosse circa mezzogiorno, stentavo a scorgere persino le persone che mi stavano accanto. Gli uccelli tacquero di colpo, come durante un'eclissi, ogni voce si zittì, finché s'intese soltanto l'acciottolio dei dadi sugli scudi dei soldati e l'ansimare affannoso dei crocifissi.

Mi ero messo in cammino alla ricerca del re dei giudei, Tullia, come un po' scherzosamente ti scrissi nella mia ultima lettera, ed ecco che adesso lo trovavo alle porte di Gerusalemme, inchiodato a una croce, su una collina, ma ancora vivo. Non appena ebbi afferrato il significato della scritta e veduto la corona di spine che gli circondava il capo, non dubitai neppure per un istante di aver trovato l'uomo che cercavo: l'uomo la cui nascita era stata preannunziata da una congiunzione di stelle, il re degli ebrei che secondo le scritture doveva ergersi a reggitore del mondo. Come io abbia capito subito tutto ciò, e con tanta chiarezza, non ti posso assolutamente spiegare, anche se evidentemente lo stato di depressione che si era impadronito di me sin dal mattino mi aveva preparato a quel macabro spettacolo. Fui lieto che le tenebre, oscurando il cielo, mi impedissero di osservare troppo da vicino e irriverentemente la sua vergogna e le sue sofferenze. Avevo già notato che era stato colpito duramente al viso e fustigato secondo il costume romano: stava perciò peggio degli altri due crocifissi, che erano popolani robusti e vigorosi.

Come ho accennato poco fa, all'oscurarsi del sole tacque ogni voce, sia degli uomini sia della natura, ma quasi subito si levarono da ogni parte esclamazioni di meraviglia e di terrore. Persino il centurione alzò gli occhi, scrutando attentamente il cielo. Intanto le mie pupille si erano abituate all'oscurità, e incominciai a distinguere alcuni particolari del terreno e delle persone che mi stavano intorno. Un gruppo di ebrei d'alto rango, avendo notato il panico della folla, si stava facendo largo tra la calca: compresi, dalla foggia dei loro copricapi e dalle splendide nappe che ornavano i lembi dei loro mantelli, che dovevano essere dottori e personaggi eminenti. Si rivolsero alla turba con alte grida di incitamento, deridendo il suppliziato e sfidandolo a scendere dalla croce e a palesarsi come re. Pronunciarono altre frasi di scherno, alludendo evidentemente alle parole che l'uomo doveva aver detto al popolo.

Cercavano così di trascinare dalla loro il popolino, e infatti qua e là s'intese qualche grido di vituperio; ma i più restarono ostinatamente silenziosi, come se preferissero non manifestare i propri sentimenti. A giudicare dai volti e dalle vesti erano per la maggior parte povera gente, contadini venuti in città per la festa della Pasqua. Mi parve di intuire che in fondo al cuore fossero favorevolmente disposti verso il loro re crocifisso, anche se non osavano palesarlo dinanzi ai legionari e ai loro capi spirituali. Tra la folla v'erano pure numerose donne, molte delle quali si erano velate il capo e piangevano.

Allorché il crocifisso udì le grida, rialzò la testa tremante e si irrigidì sui piedi inchiodati. Era stato crocifisso con le ginocchia piegate perché non morisse troppo

presto per soffocazione. Poco dopo ansimò e il suo corpo insanguinato fu scosso da tremanti convulsi. Aprì gli occhi e si guardò intorno con aria trasognata, come se cercasse qualcosa, ma non rispose ai dileggi; gli era già abbastanza penoso sopportare la ben più diretta e immediata sofferenza fisica.

Gli altri due invece disponevano ancora di una notevole riserva di energia. Quello di sinistra ebbe persino la forza di far boccacce all'indirizzo della folla; poi, per meglio mostrare la sua capacità di resistenza si volse al re, forse cercando, unendosi alle beffe, una meschina soddisfazione per il proprio orgoglio. «Non sei l'unto del Signore?», lo apostrofò. «Se è così perché non salvi te stesso, e noi con te?».

Il crocifisso di destra lo coprì di contumelie e si schierò dalla parte del re ribattendo: «Noi soffriamo per i nostri misfatti, mentre quest'uomo non ha commesso alcun male». Quindi si volse a lui supplicandolo con voce umile e contrita: «Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno».

In un momento simile, nell'imminenza di una morte atroce, era ancora capace di parlare di un regno. Se fossi stato quello d'un tempo sarei probabilmente scoppiato a ridere, di fronte a una fede tanto ostinata, ma ora non ero certo d'umor gaio: vi era qualcosa, in quelle parole, che m'induceva invece a una misteriosa, profonda commozione. Grande fu la mia meraviglia quando il re dei giudei volse il capo verso il malfattore e con voce semispenta lo confortò dicendo: «Tu mi seguirai nel giardino del re».

Non avevo la più vaga idea di ciò a cui volesse alludere. Proprio in quel momento si avvicinò un dotto, scrutando la folla con aria sospettosa. Lo fermai per chiedergli: «Che cosa intende il vostro re col suo giardino? Perché è stato crocifisso, se è innocente?».

Lo scriba proruppe in una risata di scherno. «Sei appena arrivato a Gerusalemme, vero? E presti più fede alla testimonianza di un ladro che non al gran Sinedrio o al governatore romano che lo ha condannato? È lui che si fa chiamare re e che ha bestemmiato contro Dio. Persino adesso, sulla croce, lo bestemmia parlando del giardino del re».

Si avvolse strettamente nel mantello, in modo che neppure una delle sue nappe mi sfiorasse. Offeso borbottai: «È una faccenda alla quale voglio andare in fondo».

Lo scriba mi diede un'occhiataccia e ribatté in tono minaccioso: «Bada a te, piuttosto! Non puoi certo essere uno dei suoi seguaci. Ha irretito tanta gente, ma ora è finita. Non aver pietà di lui. È un demagogo, un agitatore; è assai peggiore dei due criminali che gli stanno a fianco».

A questo punto la mia angoscia si tramutò in collera; gli diedi uno spintone e dimentico del mio asino e del mio rango mi accostai al centurione; esprimendomi in latino per non correr rischi inutili gli dissi, indicando lo scriba giudeo: «Io sono un cittadino romano, eppure quell'ebreo mi sta minacciando».

Il centurione mi squadrò incuriosito nella semioscurità, sospirò e facendo un gran baccano con la sua pesante corazza si avvicinò alla folla, costringendola ad arretrare e a lasciare un po' più di spazio davanti alle croci. Quindi mi rispose in latino, per mostrare il suo grado d'istruzione, ma subito passò al greco dicendo: «Pace, fratello. Se sei veramente un cittadino romano non si addice al tuo stato litigare con gli ebrei proprio adesso, prima del sabato».

Poi si rivolse alla folla, non ai capi o agli scribi in particolare, gridando: «Su, andate, tornate a casa. Avete fatto lavorare la lingua anche troppo. Non ci saranno più miracoli. Correte verso il vostro agnello arrosto, col sincero augurio da parte mia che vi rimanga in gola».

Da ciò compresi che, oltre agli spettatori ostili, v'erano molti altri tra la folla che attendevano un prodigio e speravano davvero che il loro re scendesse miracolosamente dalla croce: per timore delle autorità erano però costretti a tacere. La maggioranza parve ubbidire al centurione e riprese la via della città. Anche la folla sulla strada si disperse.

Il centurione mi diede un'amichevole gomitata nelle costole dicendomi: «Vieni con me. Ti offrirò un sorso di vino. Questa faccenda non ci riguarda per nulla; io sono qui unicamente perché mi ci hanno mandato. Gli ebrei hanno l'abitudine di uccidere i propri profeti, e se gli fa piacere crocifiggere il loro re con l'aiuto di Roma, non v'è alcun motivo perché noi romani dobbiamo intrometterci».

Mi condusse dietro le croci, nel punto dove erano state ammucchiate le vesti dei condannati. I soldati se le erano già spartite, dividendole in vari fagotti. Il centurione prese l'otre dei suoi uomini e me lo porse; per non mostrarmi scortese tracannai un sorso del vino acido dei legionari, quindi bevve anche lui, osservando poco dopo con uno sbuffo d'impazienza: «La cosa migliore è ubriacarsi. Per fortuna stasera sarà finita. È la vigilia del sabato e gli ebrei non vogliono che i cadaveri restino esposti in una notte festiva».

Dopo una breve pausa soggiunse: «Gerusalemme è tutta un unico, sterminato nido di serpenti velenosi. Più conosco gli ebrei, più sono convinto che bisognerebbe sterminarli dal primo all'ultimo. Perciò conviene lasciar appesi un paio di spauracchi lungo il ciglio della strada, prima della festa, come monito ai sobillatori perché non gli venga in mente di pugnalarne uno dei nostri uomini che per sua disgrazia abbia a distrarsi. Quest'uomo però è innocente, ed è un profeta».

Le tenebre erano sempre fitte, anche se di tanto in tanto un fuggevole bagliore rossastro squarciava l'oscurità. L'aria era greve, ardente. Guardando il cielo, il centurione osservò: «A quanto pare il vento del deserto deve aver sollevato delle nubi di sabbia; così dense però non ne avevo mai vedute sinora. Se fossi ebreo crederei sul serio che il sole si nasconde la faccia e che i cieli piangono la morte di un figlio di Dio, come quell'uomo affermava di essere; ed è questo appunto il motivo per il quale è stato messo a morte».

Mi trattava senza alcun particolare riguardo, sforzandosi, nella luce incerta, di studiare le mie vesti e il mio volto per cercar di capire che persona fossi. Tentò di ridere, ma il riso gli si strozzò in gola. Ancora una volta guardò il cielo borbottando: «Anche gli animali sono irrequieti. I cani e le volpi si sono rintanati nelle colline; quanto ai cammelli non hanno pace da stamane e si sono rifiutati di varcare le porte. Oggi è una giornata di sciagura per l'intera città».

«È una giornata di sciagura per l'intero universo», dissi, colto da un senso improvviso di premonizione.

Il centurione apparve sgomento. Alzando le mani in gesto di scongiuro protestò: «Questa faccenda riguarda gli ebrei soltanto, non i romani. Il procuratore non aveva alcuna intenzione di condannarlo; anzi, lo avrebbe lasciato libero volentieri; ma il

popolo si mise a gridare a una voce: “Crocifiggilo, crocifiggilo!”. Il Gran Consiglio giudaico minacciò di riferire la cosa a Cesare, informandolo che qui si aiutano e si proteggono gli agitatori. A questo punto il governatore si lavò le mani in un catino di acqua lustrale, per mondarsi di quel sangue innocente, mentre gli ebrei esultavano, asserendo di essere felicissimi che il sangue del profeta ricadesse sul loro capo».

«Chi è l’attuale proconsole romano di Giudea?», domandai. «Dovrei saperlo, ma sono giunto appena qualche ora fa da Alessandria, dove ho trascorso l’inverno studiando».

«Ponzio Pilato», mi rispose con un’occhiata di superiorità, giudicandomi senza dubbio un sofista peripatetico.

«Ma io lo conosco!», esclamai stupito. «O perlomeno ho conosciuto sua moglie a Roma. Non si chiama Claudia Procula?». Un giorno, molti anni addietro, ero stato ospite in casa di suo padre Proculo, dove mi era capitato d’ascoltare la noiosissima lettura di un’opera mirante a dimostrare quali grandi servigi avesse reso a Roma, in Asia, la famiglia Procula. Però il vino e gli altri rinfreschi erano stati ottimi, e avevo avuto una piacevolissima conversazione con Claudia, che pure era assai maggiore di me; mi aveva dato l’impressione di essere una donna d’animo sensibile e ci eravamo anzi espressi la reciproca speranza di ritrovarci in altra occasione: non era stato un mero atto di cortesia. Tuttavia, non so perché, non ci eravamo più rivisti. Ricordavo vagamente che si era ammalata e che aveva lasciato Roma. Tu, Tullia, probabilmente sei troppo giovane per rammentartela. Soleva frequentare la corte imperiale prima che Tiberio si trasferisse a Capri.

Quella notizia mi lasciò così stupito che lì per lì dimenticai l’ora e il luogo, perdendomi in ricordi lontani, evocatori della giovinezza e dei primi disinganni. Il centurione mi riportò alla realtà dicendomi: «Se sei amico del proconsole, suddito romano e nuovo di questa città, ti do un consiglio spassionato; durante il periodo della Pasqua, frequenta esclusivamente la società romana. Gli ebrei sono sempre molto eccitabili quando celebrano le loro feste religiose; proprio per questo motivo il proconsole si è trasferito da Cesarea a Gerusalemme, appunto per soffocare sul nascere ogni eventuale sommossa. Può darsi che adesso che ha crocifisso un sant’uomo la gentaglia si calmi; con questa gente non si sa mai! In ogni caso i seguaci del profeta si sono dati alla macchia ed è poco probabile che provochino disordini: in quanto a “lui” non scenderà certo più di lì, ormai».

Fece il giro delle croci e vi si piantò davanti, osservando attentamente il re incoronato di spine e i due criminali, quindi sentenziò col tono di chi è pratico di queste cose: «Morrà tra poco. I giudei lo hanno duramente malmenato, ieri sera, quando fu arrestato e tradotto dinanzi al Sinedrio. Come se non bastasse, il proconsole lo ha fatto flagellare secondo il costume romano, nella speranza che il popolo avesse pietà di lui, o almeno perché la morte sopravvenisse più rapidamente. Come sai, un’energica fustigazione, prima di crocifiggere qualcuno, è un atto di misericordia. Però a quegli altri due dovranno spezzargli le ossa, in modo che penzolino senza il sostegno dei piedi e muoiano soffocati prima di sera».

In quel preciso momento echeggiò un raglio spaventoso, quale non avevo mai udito in vita mia. Le tenebre si diradarono, cedendo il passo a un chiarore rossastro, spettrale. La folla fu pervasa da un fremito di terrore e io mi accorsi che il mio asino,

carico com'era, si era dato alla fuga lungo la strada maestra, ma in direzione opposta a quella di Gerusalemme. Fortunatamente alcuni passanti lo fermarono. L'animale tese il collo, lanciando un nuovo raglio impressionante che parve esprimere l'agonia dell'intera creazione. Mi precipitai sulla strada. La povera bestia si era calmata, però tremava tutta ed era madida di sudore. Volli accarezzarla, ma quell'asino di solito così pacifico si scrollò irosamente e tentò di mordermi. Uno di coloro che lo avevano riacchiappato osservò che da varie ore gli animali sembravano tutti stregati. Accade, a volte, quando soffia il vento del deserto.

Dal posteggio presso la porta accorse il capo asinaio, il quale, dopo aver esaminato i finimenti dell'animale e i contrassegni delle orecchie, esclamò in tono iroso: «Ma questo è uno dei “nostri” asini! Che cosa gli hai fatto? Se si ammala e dovesse essere abbattuto, toccherà a te risarcirci».

Ero più stupito di lui del comportamento dell'asino, non avendo mai visto una bestia in uno stato simile. Incominciai a scaricarlo protestando: «Voialtri di Gerusalemme siete matti. Io a quest'asino non ho fatto proprio nulla, piuttosto lo avrà spaventato l'odore del sangue... Ma che cosa vi è venuto in mente, crocifiggere il vostro re?...».

La nostra discussione fu però bruscamente interrotta e le bisacce della sella mi caddero di mano, poiché in quel preciso momento l'intero universo s'empì di un rumore stranissimo, simile a un immenso sospiro, e la terra tremò sotto i piedi. Non era per me un'esperienza nuova, e credetti di capire finalmente perché il sole si fosse oscurato, gli animali avessero nitrito e ragliato e io stesso fossi stato colto da un inspiegabile senso di paura. Mi resi conto che sarebbe stato assai poco prudente entrare in città e rifugiarmi sotto un tetto proprio in un momento simile, benché la cosa che maggiormente desiderassi fosse di buttarmi su un giaciglio qualsiasi, avvolgendomi il capo in una coperta, e tentar di dimenticare il mondo circostante.

Diedi all'asinaio un denaro d'argento dicendogli: «Smettiamola di litigare in un momento come questo, mentre la terra sussulta e soffre. Bada tu al mio bagaglio; verrò a prenderlo più tardi».

L'uomo tentò con ogni mezzo di spronare l'asino; ma non valsero né i calci né le percosse; l'animale rifiutò ostinatamente di muoversi. Alla fine l'uomo vi rinunciò, e caricatosi la mia roba sulle spalle tornò al proprio posteggio presso la porta della città.

Non so se fosse il timore di un cataclisma a trattenermi dall'entrare in Gerusalemme, o non piuttosto la tentazione irresistibile di tornare sulla collina, vicino ai crocifissi, per quanto mi ripugnasse lo spettacolo delle loro sofferenze. In cuor mio invocai le divinità note e ignote, nonché gli dèi velati della mia stirpe, rivolgendo ad essi questa muta preghiera: “Di mia spontanea volontà ho studiato le profezie, ma furono i vostri presagi ad allontanarmi da Alessandria e a guidarmi in questo luogo e in quest'ora. Sono venuto qui per cercare il re dell'avvenire, per entrare al suo servizio e riscuoterne mercede. Concedetemi almeno forza bastante per rendergli onore sino alla fine, anche se non riceverò ricompensa alcuna”.

Risalii dunque lentamente il pendio per riunirmi alla folla. Questa si era diradata, e un poco in disparte notai un gruppo di donne piangenti. Non le vidi in volto perché erano velate. A confortarle e a proteggerle non v'era che un giovane, il cui viso bellissimo era sconvolto dal terrore e dall'angoscia. Domandai chi fossero. Il servo di

uno scriba si affrettò a spiegarmi che erano le donne venute con Gesù dalla Galilea, dove questi aveva sobillato il popolo calpestando la legge.

«Quel giovane è uno dei suoi discepoli, ma nessuno può molestarlo, perché sia lui sia la sua famiglia sono ben noti al sommo sacerdote. Del resto non è che un povero ragazzo traviato», concluse il servo. Quindi, indicandomi con gesto sprezzante una donna che il giovane sorreggeva per le braccia, soggiunse: «Credo che quella sia la madre del crocifisso».

Nell'udire tali parole non osai avvicinarmi, nonostante fossi ansiosissimo di apprendere qualcosa di più sul conto del profeta e dei suoi seguaci; ma il pensiero che la stessa madre fosse lì ad assistere all'ignominiosa morte del figlio mi riempiva di sgomento. Persino i nemici del re non osavano turbare il gruppo delle donne piangenti, in segno di rispetto per il suo dolore atroce.

Rimasi perciò confuso in mezzo agli altri. Passò altro tempo. Il cielo tornò a oscurarsi sino a divenire completamente nero: la secchezza ardente dell'atmosfera mozzava il respiro. Sugli occhi e sulle ferite dei suppliziati si erano raccolti nugoli di mosche implacabili e di insetti striscianti, e i loro corpi erano scossi da tremiti spaventosi. Re Gesù si erse ancora una volta sulla croce gridando: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

La sua voce era talmente rotta che stentammo a capire che cosa avesse detto. Chi asseriva che avesse invocato Dio, altri invece sostenevano che avesse gridato il nome di Elia. Elia è un profeta ebreo salito al cielo in un carro di fuoco. Subito i più ostili tra i presenti ne approfittarono per tornare a insolentirlo, urlandogli di salire al cielo come vi era salito Elia; non sono però certo di averli ben compresi. Ma i semplici curiosi e quelli che attendevano un miracolo incominciarono a sussurrare tra loro; evidentemente speravano sul serio che il profeta Elia sarebbe disceso dal cielo in suo aiuto. Molti, anzi, si spaventarono talmente a quell'ipotesi che si scostarono dalla croce, pronti a coprirsi il viso e a fuggire. Il re mormorò ancora qualche parola, e coloro che gli erano più vicini gridarono che si lamentava di aver sete. Alcuni pietosi accorsero, imbevvero una spugna nel vino acido dei soldati e postala in cima a un palo gliel'avvicinarono alla bocca, senza che i legionari o il centurione intervenissero. Non so se fosse ancora in grado di bere, era ormai troppo buio perché potessi vederlo in volto. Se non altro le sue labbra furono inumidite, poiché la sua voce risuonò più chiara e pur nel supremo orrendo spasimo della morte parve come placato quando, poco dopo, si erse per l'ultima volta sui piedi gridando: «È finito».

Gli astanti ricominciarono a discutere su ciò che aveva detto: chi sosteneva una cosa, chi un'altra. Nella fitta oscurità intesi uno schianto, mentre il corpo del re si abbandonava pendendo inerte dalle braccia tese e la testa gli ricadeva sul petto. Nella tenebra spettrale quel rumore mi fece un'impressione tremenda; compresi che stava per morire e che non sarebbe più riuscito a sollevare il capo. Ne fui lieto per lui, poiché aveva sofferto sin troppo, anche ammesso che avesse gravemente offeso le leggi del suo popolo.

Che fosse veramente morto fui certo di lì a un istante, perché la terra tornò a sospirare e a tremarmi sotto i piedi, mentre un boato attutito, sotterraneo, meno forte ma più minaccioso di un colpo di tuono, passò sotto di noi propagandosi in direzione della città. Intesi una pietra staccarsi, il crollo di una frana, e mi gettai prontamente a

terra assieme agli altri. Si trattò per fortuna di una scossa tellurica di breve durata, che cessò quasi subito, ma violentissima.

Scese quindi sulla terra un silenzio irreale. Improvvisamente risuonò sulla strada un forsennato scalpitare di zoccoli; erano gli animali da tiro che, spezzati i finimenti, fuggivano imbizzarriti. Lentamente il cielo si schiarì, il giorno tornò relativamente luminoso e la gente si rialzò spolverandosi le vesti. Le croci erano rimaste erette, ma Gesù di Nazareth, il re dei giudei, pendeva per le braccia, irriconoscibile, senza più vita. Persino i soldati si levarono in piedi e si strinsero insieme a guardarlo, attoniti e atterriti, sussurrando tra loro.

Probabilmente il centurione diede voce ai loro sentimenti inespressi quando dichiarò con coraggio: «Era un uomo giusto». Poi, vedendo lo spavento dei giudei, perse la calma e nauseato dell'atroce compito che gli avevano imposto gridò a gran voce: «Era veramente il figlio di Dio!».

Io però, rammentando le profezie studiate durante l'inverno, stupii grandemente e non seppi trattenermi dal sussurrare: «La pace sia con te, reggitore del mondo, re degli ebrei. Dunque il tuo regno si è risolto in nulla!».

Al tempo stesso, tuttavia, decisi di appurare come e perché tutto questo fosse accaduto, e per quali motivi il profeta dei giudei fosse stato inchiodato a una croce e giustiziato in modo tanto infamante, senza che una mano si levasse in sua difesa. Mi sembrava che le sue teorie politiche fossero state semplicissime, e mi pareva inoltre improbabile che avesse avuto un consigliere esperto nell'arte di governo, cosa del resto comprensibilissima, poiché nessun uomo nel possesso delle proprie facoltà mentali si associerebbe a un giudeo per conquistare il mondo.

Il sole riapparve, ma la sua luce era tuttora irreale, insolita, e ai suoi riflessi i volti dei presenti acquistavano uno strano pallore. Inoltre devo confessarti una cosa, Tullia. Sarà stata una mia impressione personale, ma non so descriverti che aspetto avesse veramente il re dei giudei. L'ho veduto coi miei propri occhi, e nonostante le sofferenze atroci che gli alteravano le fattezze dovrei ben ricordare il suo volto; eppure con tutta la miglior volontà del mondo posso dirti soltanto che era tumefatto, illividito dai colpi ricevuti, insanguinato dalle ferite prodottegli dalla corona di spine. Tuttavia doveva esservi in quel volto qualcosa di divino poiché, dopo aver letto l'iscrizione inchiodata sulla croce, non dubitai neppure per un attimo ch'egli non fosse il re degli ebrei.

Ora, a fatto compiuto, mi piacerebbe poter dire che ne emanava un'aura di dolce dignità, ma temo che queste siano parole che ho pensato "dopo". Preferisco ricordare la sottomessa rassegnazione con la quale dimostrò di aver accettato la propria sorte. Ma come può un re, il quale sa di esser nato per governare il mondo, apparire mite e rassegnato, quando le sue speranze e le sue ambizioni sono crollate ed egli stesso è sottoposto a una morte ignominiosa? Che cosa riteneva fosse "finito"? O forse pronunciò quelle parole unicamente perché aveva compreso di essere giunto al termine delle proprie sofferenze?

Per concludere, non fui in grado di scrutarne le fattezze con occhio obiettivo: ero troppo sconvolto; un senso arcano di riverenza mi impedì di osservarlo troppo da vicino, finché durò il suo patire. Occorre pure riflettere che durante il martirio regnò quasi di continuo una fitta tenebra; di tanto in tanto, anzi, l'oscurità era tale che si

stentava a scorgere i crocifissi. Allorché il sole tornò a splendere il profeta era morto, e il rispetto mi impedì di fissare sfacciatamente il suo volto senza vita.

Quando lo vide morto, molta gente se ne andò, cosicché intorno alle croci si fece un ampio spazio. Anche gli scribi e i capi giudei si allontanarono in fretta, per prepararsi al sabato, lasciando sul posto, a seguire il corso degli avvenimenti, soltanto pochi servi. Uno dei criminali cominciò a lamentarsi con gemiti strazianti. Due donne, prese da pietà, si avvicinarono al centurione; avevano con sé una giara e lo pregarono che consentisse loro di dissetare il crocifisso con un po' di vino drogato. Si servirono della stessa spugna e della stessa pertica che erano state usate per il re, inzupparono la spugna nella giara e con quel mezzo diedero da bere a entrambi i malfattori.

Il sole indicava che era già trascorsa l'ora terza. Il centurione cominciò a dar segni di nervosismo; il suo compito principale era ormai terminato ed egli aveva fretta di sbarazzarsi al più presto anche dei due ladri. Poco dopo giunsero dall'Antonia un soldato e un carnefice; quest'ultimo recava un'asse. Dopo aver dato a Gesù un'occhiata esperta e aver constatato che era morto, servendosi dell'asse e dando prova del più incredibile sangue freddo spezzò le gambe dei malfattori, che erano ancora vivi. Quel rumore secco di ossa spezzate era intollerabile: i due sciagurati urlavano e si dibattevano, ma il boia li confortò, asserendo che si trattava di un'opera di misericordia. Il soldato che lo accompagnava si chiamava Longino. Non contento del verdetto del carnefice, prese la propria lancia e con la sicurezza di chi è pratico di queste cose l'affondò nel costato del re, sino a raggiungere il cuore. Quando la ritirò, sgorgarono dalla ferita sangue e acqua.

Le guardie cominciarono a riunire le proprie robe, oltre alle vesti dei condannati, scherzando allegramente, felici che il loro ingrato compito stesse finalmente per terminare. Ma mentre le grida dei criminali si affievolivano, alcuni agitatori, insinuatisi di soppiatto tra la folla, colsero l'occasione per lanciare grida antiromane. Subito i soldati si fecero innanzi respingendo la calca con gli scudi e con l'impugnatura delle lance. Nel tafferuglio che ne seguì un sobillatore ebbe la mascella spezzata. Questo incidente scoraggiò gli altri i quali si affrettarono ad allontanarsi, non senza minacciare lo sterminio di tutti i romani e dei loro scagnozzi, non appena avessero avuto un'arma a portata di mano. Costoro tuttavia, come mi spiegò il centurione, non erano seguaci del re Gesù, bensì malfattori amici dei due crocifissi.

Evidentemente il centurione aveva ritenuto che gli convenisse mostrarsi cortese nei miei riguardi, perché mi si avvicinò scusandosi dell'episodio e facendomi notare con quanta facilità avesse ristabilito la calma. Il proconsole ha proibito alle truppe di uccidere ebrei se non in caso di estrema necessità. Per questo motivo i dimostranti abituali non vengono neppure arrestati, altrimenti si raccoglierebbe subito intorno a loro una folla urlante che li seguirebbe sino alla fortezza, stando poi ai cancelli fra strida e strepiti a non finire. L'ordine è di evitare tumulti a ogni costo, specie durante le feste giudaiche. Questa è attualmente la politica di Ponzio Pilato. In principio aveva tentato misure più severe, procurandosi però solo grattacapi e addirittura una severa ramanzina da parte di Cesare. Il centurione concluse il suo dire con queste parole:

«Mi chiamo Adenabar. Non appena il mio turno di guardia qui sarà terminato, mi farò premura di accompagnarti alla fortezza e di presentarti al proconsole. Ti sconsiglio di entrare in città da solo: questi vagabondi ci hanno veduto discorrere insieme e sanno che non sei ebreo. Ora sarebbe un bel guaio se ti molestassero, o peggio, ti uccidessero: l'assassinio di un cittadino romano comporta indagini e repressioni severissime. Purtroppo in questa maledetta città i farabutti hanno centomila posti dove nascondersi, e prima di acciuffarli...».

Rise e si affrettò ad addolcire il tono delle sue parole: «In tal modo eviteremo dunque seccature inutili; ma a parte questo mi sei simpatico, e poi ho un gran rispetto per la gente colta. Io pure so leggere e scrivere, anche se il mio latino è piuttosto approssimativo. La fortezza è strapiena; tuttavia spero di trovarti ugualmente un alloggio degno della tua posizione».

Mi spiegò che il proconsole conduce una vita molto semplice, e quando si trova a Gerusalemme è felicissimo, se appena può farlo, di abitare nell'Antonia, assieme alla guarnigione. L'imponente palazzo costruito da Erode sarebbe una residenza assai più degna di lui, ma la guarnigione è talmente piccola che adesso, dopo alcune spiacevoli esperienze, è restio a dividerla in due. L'Antonia invece è una fortezza inespugnabile, domina la zona del tempio ed è proprio nel portico di quest'ultimo che scoppiano di solito i peggiori disordini.

Indicando col pollice il cadavere che pendeva inerte dalla croce alle sue spalle Adenabar scoppiò in una sonora risata e riprese: «Non mi sono mai divertito tanto in vita mia come il giorno in cui quel Gesù afferrò una fune, ne fece una sferza e a suon di nerbate cacciò dal tempio i venditori di colombe, rovesciando anche i tavoli dei cambiavalute. Quella volta le autorità non osarono fargli nulla perché si era portato appresso numerosi seguaci. Allorché entrò a Gerusalemme in groppa a un asino, il popolo delirava talmente di entusiasmo e di gioia che stese le proprie vesti sulla strada per far tappeto al suo passaggio, agitando fronde di palma e salutandolo come figlio di Davide. Era il solo modo con cui osassero dimostrargli che lo consideravano il loro re, ed effettivamente discendeva da Davide, sia per parte di padre sia per parte di madre».

Con un gesto quasi impercettibile del capo in direzione delle donne rimaste sulla collina osservò: «Quella è sua madre».

Quando il grosso della folla si era disperso, le donne si erano accasciate al suolo, come se non potessero reggere oltre al peso della propria angoscia. Ora però non nascondevano più la faccia; anzi, l'avevano sollevata e guardavano la croce, e non durai fatica a indovinare quale di loro fosse la madre di Gesù. Era ancora abbastanza giovane, e in quel momento il suo viso mi parve bellissimo. Benché impietrito dal dolore, sembrava misteriosamente trasfigurato, inavvicinabile; si sarebbe detto che d'ora innanzi da quelle labbra non sarebbe più uscita una sola parola superflua. La donna non aveva certo bisogno di dimostrare la propria discendenza regale; il suo volto ne era testimonianza sufficiente, anche se il suo vestire era dimesso quanto quello delle compagne che la attorniavano.

Avrei voluto che la trascinassero via; avrei desiderato avvicinarmi a lei, confortarla, dirle che suo figlio, adesso, non avrebbe sofferto mai più. Ma il suo volto era così estatico, così bello e al tempo stesso così altero nel proprio dolore che non

ebbi la forza di accostarmi. In terra, ai suoi piedi, giaceva prostrata un'altra donna; le sue membra vibravano per la febbre e i suoi occhi fissavano la croce con un'espressione sbigottita e al tempo stesso incredula. Ve n'era ancora una terza, la più anziana. I suoi duri lineamenti ebraici esprimevano, più che dolore, collera e disappunto, come se fino all'ultimo avesse sperato in un miracolo e non si sapesse rassegnare al fatto che invece nulla era accaduto. Le altre donne se ne stavano in disparte, staccate da queste tre, in atteggiamento rispettoso.

I miei occhi tornarono a posarsi sulla madre di Gesù; la fissavo come se ne fossi stregato, senza udire ciò che Adenabar mi stava dicendo. Mi scossi solo quando questi mi toccò il braccio. «Adesso che il mio compito è terminato non voglio restare in questo posto maledetto un minuto di più. A togliere i cadaveri provvederanno gli ebrei, se non vogliono che penzolino di sabato. La cosa ormai non è più di nostra competenza».

Tuttavia lasciai presso le croci alcuni uomini di guardia. Penso avesse fretta di andarsene anche per proteggere il carnefice, il quale non osava rientrare alla fortezza scortato da due soli soldati, evidentemente temendo che gli amici dei criminali fossero ad aspettarlo lungo la strada. Questa ormai era quasi deserta e anche presso la porta di città sostava poca folla. Dalle case saliva sino alla collina un gradevole aroma di carne arrosto, che tuttavia, nelle condizioni in cui mi trovavo, era ben lontano dallo stuzzicarmi l'appetito.

Dando un'occhiata al sole, Adenabar osservò: «C'è ancora un po' di tempo, prima che venga notte. Il sabato ebraico incomincia solo quando compaiono in cielo le prime stelle. Stasera mangeranno finalmente il tanto sospirato agnello pasquale, benché vi sia una setta, in mezzo a loro, che ha già festeggiato la ricorrenza ieri. Il loro tempio è uno sterminato mattatoio. Tra ieri e oggi sono stati sgozzati, in omaggio alla tradizione giudaica, migliaia e migliaia di agnelli, e per ogni animale ucciso i sacerdoti hanno ricevuto in dono una spalla, e il loro dio il sego».

Trovai la mia roba sana e salva presso la porta. Il centurione ordinò seccamente all'asinaio di caricarsi sulla schiena i miei fagotti e di trasportarli alla fortezza. Benché riluttante, l'uomo non osò protestare. Ci dirigemmo così verso l'Antonia. I calzari ferrati dei legionari battevano il selciato con ritmo regolare. Erano uomini bene addestrati: marciavano infatti di buon passo e senza ansimare. Non posso però dire altrettanto di me, anche perché a tratti la strada era faticosissima. Non appena fummo arrivati dinanzi all'ingresso a volta della fortezza, l'ebreo posò a terra il mio bagaglio, rifiutandosi di varcare la soglia. Gli diedi per il suo disturbo un paio di monete, benché Adenabar mi dicesse che era inutile; ma nonostante la mia generosità, non appena fu a una distanza di sicurezza dall'ingresso, l'uomo si fermò e scotendo i pugni incominciò a maledire a gran voce tutti i romani. La sentinella alzò minacciosamente la lancia; solo allora l'ebreo se n'andò, mentre i legionari scoppiavano in risate scroscianti.

Quando fummo sul solido selciato della corte esterna, Adenabar si fermò esitante, squadrandomi da capo a piedi. Sapevo benissimo che il mio aspetto doveva fare una cattiva impressione e che non potevo certo presentarmi davanti al proconsole così com'ero. Sul luogo dell'esecuzione era regnata un'atmosfera tutta diversa, ma qui, nel cortile della fortezza, prevalevano l'ordine e la disciplina di Roma. Fiutai subito il

caratteristico odore di caserma, che è un odore misto, e non sgradevole, di metallo, di cuoio e di cera, che costringe a guardarsi i piedi impolverati e ad aggiustarsi le pieghe del mantello. Nel cortile, inoltre, faceva bella mostra di sé l'altare della legione: mi affrettai a rendervi omaggio. Per quanto la cercassi, non riuscii invece a scorgere l'immagine di Cesare. Adenabar si scusò che la fortezza offrisse poche possibilità di lavarsi, poiché l'acqua scarseggiava e doveva perciò essere adoperata con molta parsimonia; tuttavia mi guidò all'alloggio ufficiali dando ordine agli schiavi di occuparsi di me nel miglior modo possibile. Frattanto, mi spiegò, egli si sarebbe recato dal proconsole per presentargli il proprio rapporto, e per annunciargli il mio arrivo.

Mi svestii, mi lavai, mi pettinai e mi unsi i capelli; infilai quindi una tunica pulita e mi feci spazzolare il mantello. Ritenni pure opportuno infilarmi al pollice l'anello col sigillo, benché non mi piaccia, d'abitudine, attirare l'attenzione sulla mia persona con ornamenti superflui. Sbrigai tutte queste cose in fretta, ritornando nel cortile proprio mentre il procuratore Ponzio Pilato, accompagnato dal suo séguito, scendeva i gradini della torre. Mi parve contrariato. Un ricco ebreo, che pure era ansioso di conferire con lui, si rifiutava di entrare nel cortile, per timore di contaminarsi la vigilia del sabato.

Doveva essere un personaggio influente e in buoni rapporti coi romani, dal momento che il governatore era disposto a riceverlo a un'ora tanto avanzata. Mi avvicinai, unendomi ai soldati che fissavano stupefatti la scena. La visita sembrava collegata agli avvenimenti della giornata, perché con calma dignità il vecchio pregava che gli fosse consentito di staccare dalla croce il corpo del Nazareno prima che cominciasse il sabato e di seppellirlo nel proprio giardino, attiguo al luogo dell'esecuzione.

Ponzio Pilato, dopo aver chiesto ai presenti se il re dei giudei fosse veramente morto sulla croce, replicò in tono spazientito: «Quell'uomo ci ha già dato anche troppi grattacapi! Mia moglie poi è addirittura sconvolta da quanto è accaduto. Prendilo dunque e portatelo via, purché non ne senta più parlare!».

L'ebreo consegnò il proprio tributo allo scriba di Pilato, allontanandosi quindi con la stessa dignità con cui era venuto. Il proconsole si rivolse al suo séguito esclamando con aria sorpresa: «Ma quello non è Giuseppe d'Arimatea, un membro del Consiglio che ha condannato Gesù? Se il profeta aveva fautori tanto potenti, perché costoro non hanno fatto valere in tempo la loro influenza, evitandoci una situazione che non ci fa certo onore?».

Adenabar mi fece cenno di avvicinarmi. Mossi un passo innanzi, salutai rispettosamente, quindi mi rivolsi a Pilato chiamandolo proconsole e spiegandogli chi fossi. Il governatore rispose al mio saluto distrattamente, soggiungendo però, per far sfoggio della propria memoria: «Sì, certo, certo; mi ricordo di te. Tuo padre era l'astronomo Manilio, vero? Però sei anche imparentato con l'illustre famiglia di Mecenate. Purtroppo sei arrivato a Gerusalemme in un gran brutto giorno. Meno male che il terremoto non ha causato gravi danni. Dunque anche tu hai visto morire Gesù di Nazareth? Ma basta con quest'uomo. Tra un anno tutti lo avranno dimenticato».

Senza attendere la mia risposta proseguì: «Mia moglie sarà felicissima di vederti. È un poco indisposta, ma sono certo che si alzerà per cenare con noi. Neppur io sono in gran forma; ho un attacco dei miei vecchi reumatismi, e come puoi vedere da te, i miei compiti qui a Gerusalemme consistono principalmente nel salire e scendere scale scomodissime».

I suoi movimenti agili e veloci tradivano però le sue parole e v'era in lui un'irrequietezza che gli impediva di star fermo. È di statura piccola, scarno, con un principio di calvizie che tenta di nascondere pettinandosi in avanti, sul sommo del cranio, i pochi capelli rimastigli. I suoi occhi sono freddi, scrutatori. Sapevo che la sua carriera non era stata particolarmente brillante, ma che grazie al matrimonio con Procula si era assicurato il posto di procuratore, posto che, nonostante tutto, è piuttosto lucroso. Naturalmente non è proconsole nel pieno senso della parola, ma soltanto proconsole in sottordine per la Siria. Non è tuttavia un uomo antipatico. È il primo a ridere di sé. Credo senta fortissima la propria responsabilità di amministratore della giustizia romana fra stranieri ostili, e per questo forse il caso di Gesù di Nazareth lo turbava tanto.

Osservò con amarezza: «Scommetto che se adesso tento di salire nelle mie stanze, gli ebrei saranno subito qui un'altra volta a importunarmi con le loro richieste, costringendomi a ridiscendere di corsa nel cortile. Per Roma è facile esortarmi a rispettare i loro costumi e le loro usanze, ma questo finisce col rendermi, più che loro padrone, loro servo».

Incominciò a passeggiare spazientito per il cortile, indicandomi con un gesto di seguirlo. «Hai già veduto il loro tempio?», mi chiese poco dopo. «Noi pagani abbiamo libero accesso al portico, ma nessuno che non sia circonciso può varcarne la soglia, pena la morte. Non sembra neppure di essere in territorio romano. Figurati, ci è persino vietato di esporre l'immagine di Cesare! Oh, bada che la pena di morte non è una vana minaccia! Ce ne siamo accorti a nostre spese. Di tanto in tanto un viaggiatore senza cervello si ficca in testa, per pura curiosità, di vestirsi da giudeo allo scopo di dare un'occhiata nell'interno del tempio, benché non contenga proprio nulla di particolare. Se è un giorno di festa e c'è molta folla, può anche passarla liscia, ma se lo scoprono viene lapidato senza misericordia. Ne hanno il diritto, e ti assicuro che la lapidazione non è una morte gradevole. Mi auguro tu non abbia di queste idee».

Mi chiese quindi con circospezione notizie di Roma e apparve sollevato quando gli risposi che avevo trascorso l'inverno ad Alessandria a studiar filosofia. Rassicuratosi in tal modo che politicamente ero inoffensivo, in segno di favore mi condusse nella corte interna, e dimentico dei propri reumatismi volle addirittura accompagnarmi sino in cima alla grande torre che domina tutta la zona del tempio, il quale mi sembrò meraviglioso, visto così nella luce della sera, con i suoi numerosi cortili e colonnati, Pilato mi indicò le corti dei sensali e degli stranieri, la corte delle donne e quella dei giudei, nonché l'edificio centrale che sorge entro il recinto sacro e dove è conservato il Sancta sanctorum, luogo al quale persino il sommo sacerdote ha accesso solo una volta l'anno.

Gli domandai se avesse qualche fondamento la voce secondo la quale nel Sancta sanctorum gli ebrei adorano un simulacro d'oro raffigurante una testa d'asino

selvatico. È una diceria che ha salde radici in tutti i popoli; ma il proconsole affermò che non era assolutamente vero: «Nel Sancta sanctorum non c'è proprio nulla. È vuoto, vuotissimo. Allorché venne incendiato il vecchio tempio, Pompeo in persona si recò apposta al di là del velario accompagnato da alcuni ufficiali, ma non vi trovò nulla. Questa è la verità».

Frattanto era sopraggiunta altra gente desiderosa di parlargli e ridiscendemmo nella corte esterna dove, scortato dalle guardie del tempio, lo aspettava un rappresentante del sommo sacerdote il quale, appena vide Ponzio Pilato, gli si avvicinò insistendo con voce querula, ostinatamente monotona, perché i cadaveri dei crocifissi venissero staccati prima del tramonto. Il proconsole gli rispose che si portasse pur via quel che voleva e che ancora restava. Come imponeva l'uso, litigarono per un pezzo prima di stabilire se tale compito spettasse agli ebrei piuttosto che ai romani, benché fosse chiaro che il messo sapeva perfettamente di dover sbrigare lui quella sgradevole incombenza, tanto che in previsione di ciò si era fatto accompagnare dalle guardie del tempio, il cui compito sarebbe consistito nel portare i cadaveri alla catasta dei rifiuti per arderli nel fuoco che vi divampa giorno e notte e dove vengono incenerite le immondizie.

Il proconsole gli fece osservare in tono piuttosto secco che la salma di Gesù di Nazareth non doveva essere toccata, nel caso non fosse stata ancora seppellita, poiché egli l'aveva già promessa a un altro. La notizia non giunse affatto gradita all'emissario, il quale tuttavia non poté iniziare in proposito una nuova discussione, avendo ricevuto soltanto un ordine generico di rimuovere i cadaveri prima del sabato. Cercò però di scoprire chi si fosse incaricato del corpo di Gesù, come e perché; ma il proconsole, annoiato dalle sue querimonie, tagliò corto bruscamente con un: «Quel che ho detto ho detto», volgendogli quindi la schiena per fargli intendere che il colloquio era terminato, cosicché al giudeo non restò che andarsene con le sue guardie.

Osservai: «A quanto pare il re degli ebrei non vuol lasciarti tranquillo neanche da morto!».

Ponzio Pilato mi rispose con aria assorta: «Hai ragione! Sono un uomo navigato, e di solito non mi torturo il cervello con sciocchezze inutili, ma questo giudizio assurdo mi turba più di quanto avrei mai immaginato. Nelle prime ore di stamane Gesù in persona ammise con me di ritenersi il re dei giudei, ma soggiunse che il suo regno non era di questo mondo, il che mi dimostrò che politicamente era inoffensivo. Per questo non volevo condannarlo, ma gli ebrei mi ci hanno costretto».

Battè il pugno contro il palmo dell'altra mano, soggiungendo con ira: «Eh, sì, purtroppo sono stato vittima della turbolenza e dell'amore per l'intrigo di questi maledetti ebrei! Lo hanno arrestato nel cuor della notte, riuscendo a mettere insieme un numero legale di membri del Gran Consiglio in modo da farlo condannare. Avrebbero potuto lapidarlo loro stessi come bestemmiatore, benché non abbiano il diritto di eseguire una sentenza di morte; in realtà però questo è già accaduto, e ogni volta hanno addotto la scusa ipocrita di essere stati incapaci di frenare il giusto sdegno del popolo. Questa volta invece credo che non abbiano osato proprio a causa del popolo, e hanno preferito coinvolgere nelle loro beghe noi romani. Già io l'avevo mandato al tetrarca di Galilea, che è pure giudeo, perché lo giudicasse lui, ma quella

vecchia volpe di Erode Antipa si è limitato a coprirlo di contumelie, rispedendolo quindi a me, in modo che il biasimo ricadesse tutto sul mio capo».

«Ma che cosa avrà voluto dire», osai domandare, «asserendo che il suo regno non era di questo mondo? Non sono superstizioso, però è un fatto che mentre moriva la terra ha tremato. Non solo, persino il cielo si è oscurato misericordiosamente, quasi a nascondere ai presenti le sue sofferenze».

Lanciandomi un'occhiata irosa, il proconsole mi rispose con eccessiva irruenza: «Spero che proprio tu che sei appena arrivato non ti metta a far storie, come le sta facendo mia moglie da stamane; e se seguirà a farneticare di un figlio di Dio, farò chiudere sotto chiave anche il centurione Adenabar. Queste superstizioni da siriani sono intollerabili. Ricordati che sei romano».

Ringraziai il mio intuito, grazie al quale, durante il nostro breve colloquio a tu per tu nella torre, mi ero trattenuto dall'accennare alle profezie che mi avevano condotto a Gerusalemme. L'irritabilità di Pilato rafforzò tuttavia in me il proponimento di approfondire i fatti nel modo più esauriente possibile. Mi pareva troppo strano che un procuratore di Roma si lasciasse così deprimere dalla crocifissione di un agitatore ebreo. Il re dei giudei doveva essere stato certamente un uomo non comune.

Ponzio Pilato si avviò verso i propri appartamenti, che erano situati al piano superiore, invitandomi alla sua tavola per quella sera stessa. Tornato alla mensa ufficiali, trovai questi ultimi che già bevevano abbondantemente, come è abitudine di tutti i militari non appena hanno terminato il turno di servizio. Gli ufficiali mi assicurarono che la Giudea è un paese ideale in fatto di vino, e dopo aver assaggiato il loro non stentai a crederlo. Mescolato all'acqua è fresco, leggero, non eccessivamente dolce. Attaccai discorso, oltre che con gli ufficiali, con i tecnici e gli esperti della legione, e dalle loro parole compresi che effettivamente Ponzio Pilato aveva condannato a morte il re degli ebrei a malincuore, e solo perché costretto dai giudei stessi. È vero che nel cortile Gesù era stato flagellato e deriso dai soldati, ma solo per divertimento di questi ultimi e perché così imponeva il costume; anzi, dopo, sarebbero stati ben felici di lasciarlo libero. Mi parevano, tutti quanti, come oppressi da uno strano senso di colpa, inspiegabilmente ansiosi di giustificarsi e di far ricadere il biasimo sui giudei. Il terremoto li aveva molto spaventati e quando furono un po' brilli alcuni fra loro incominciarono a ripetere le dicerie udite dagli ebrei sui prodigi operati dal re. Aveva risanato ammalati, liberato ossessi dai dèmoni che li tormentavano, e solo pochi giorni prima, così correva voce, poco lontano da Gerusalemme aveva resuscitato un morto che da diversi giorni giaceva nella tomba.

Giudicai quest'episodio un tipico esempio della rapidità con cui si diffondono le voci più assurde dopo un avvenimento di particolare risonanza, e stentai a dissimulare un sorriso nell'osservare con quanta prontezza quegli uomini, pur discretamente istruiti, ascoltavano e credevano cose tanto assurde. Un tale affermava addirittura di conoscere il nome del resuscitato e sosteneva con la massima serietà che la sua resurrezione (di cui si era sparsa subito notizia per tutta Gerusalemme) aveva rappresentato agli occhi delle autorità giudaiche la proverbiale ultima goccia, e che proprio dopo questo fatto esse avevano deciso di sopprimere il taumaturgo.

Per fare un altro esempio dell'intolleranza ebraica, il comandante di un reparto cammellato, che dal deserto era stato richiamato a Gerusalemme per rafforzare il

presidio della città durante la Pasqua, narrò come appena un anno prima, o poco più, il tetrarca di Galilea, Erode, avesse ordinato la decapitazione di un profeta del deserto il quale aveva indotto grandi turbe a farsi battezzare nel fiume Giordano, rendendole in tal modo suddite di un regno futuro. L'ufficiale assicurava di aver veduto il profeta coi propri occhi; indossava un manto intessuto di peli di cammello e non mangiava mai carne.

Dissero pure che in una località inaccessibile del deserto, presso il Mar Morto, era stata fondata una comunità ebraica di varie centinaia di persone con lo scopo di studiare le scritture e di attendere il nuovo regno. Questi uomini austeri seguono un calcolo del tempo diverso da quello degli ebrei ortodossi e hanno molti gradi differenti d'iniziazione.

Intanto era scesa la sera, vennero accese le lampade, e compresi che era venuto per me il momento di salire nelle stanze del governatore. Nell'accomiatarmi dovetti subire dai nuovi amici numerosi motteggi, ma fui anche informato in gran segreto che gli ufficiali erano riusciti a portar di contrabbando nei loro alloggi alcuni musicisti e un paio di danzatrici siriane. Non appena il proconsole si fosse ritirato mi avrebbero atteso di ritorno in mezzo a loro per partecipare all'allegria generale. Ritenevano di meritare un po' di svago durante la Pasqua ebraica che aveva procurato alla legione tante noie supplementari.

Nelle stanze del governatore, situate nella torre, si era cercato di attenuare l'atmosfera cupa dell'ambiente con stuoie e cortinaggi di pregio; i materassi di piuma del triclinio erano ricoperti di stoffe rare. Il servizio da tavola era siriano e il vino veniva servito in calici di cristallo. Oltre a me c'era un altro ospite: il comandante della guarnigione, un uomo taciturno, probabilmente uno stratega di valore, il quale però si trovava talmente a disagio in presenza di Claudia Procula e della sua dama di compagnia da non riuscire a spicciar parola. Erano pure presenti Adenabar e il segretario del proconsole. L'olio delle lucerne emanava una dolce fragranza, e quanto a profumo le due donne non erano da meno delle lampade.

Fui molto lieto, dopo tanti anni, di rivedere Claudia Procula, sebbene, a dire il vero, non credo che l'avrei riconosciuta se l'avessi incontrata per strada. La trovai pallida, disfatta, e notai che per nascondere i capelli grigi se li era tinti di rosso con l'henne. Soltanto i suoi occhi erano rimasti immutati, avevano conservato la stessa irrequieta sensibilità che per un intero pomeriggio, in un giorno lontano della mia giovinezza, mi aveva tanto incantato a Roma in casa di Proculo.

Mi tese le mani, sottili, curate, fissandomi a lungo; poi, improvvisamente, con mio indicibile stupore, mi buttò le braccia al collo e baciandomi sulle guance e stringendomi a sé proruppe in singhiozzi, esclamando: «Oh, Marco, Marco! Come sono felice che tu sia venuto a confortarmi in questa sera tremenda!».

Il comandante della guarnigione distolse il capo, impacciato nei riguardi della sua ospite e nei miei. Anche Ponzio Pilato mi parve dolorosamente colpito dal comportamento della moglie e si affrettò anzi a rimproverarla con dolcezza: «Su, su, Claudia! Cerca di dominarti. Sappiamo tutti che non stai bene».

Claudia Procula si staccò da me, rivelando il disordine che le lacrime avevano prodotto nel trucco sapiente del suo viso; l'azzurro con cui si era sfumata gli occhi le era colato per le guance imbellettate: senza badarvi ella battè un piede per terra

replicando in tono stizzoso: «Non è colpa mia se sono tormentata da sogni infausti! Non ti avevo forse messo in guardia dal toccare quel sant’Uomo?».

Nel vedere il turbamento di Ponzio Pilato, intuì che doveva pagare a durissimo prezzo la posizione che gli avevano procurato le conoscenze della consorte. Un altro, al suo posto, avrebbe senza dubbio ordinato alla propria sposa di ritirarsi e di tornare solo quando si fosse calmata; il proconsole invece si limitò a dare a Procula un goffo colpetto sulle spalle, mentre la dama di compagnia, una donna di straordinaria bellezza, cercava alla meglio di riaggiustarle il trucco.

Prendendo un mestolo che uno schiavo gli porgeva, il proconsole versò quindi il vino dal grande cratere di mescita nei calici di cristallo dei quali appariva giustamente fiero; il primo lo offrì a me, antepoandomi in tal modo anche al comandante della guarnigione e lasciando intendere con quel gesto che mi considerava suo ospite d’onore. Compresi da questo particolare che aveva fatto perquisire il mio bagaglio. Avevo lasciato apposta in evidenza la breve lettera di presentazione che mi era stata data, dove si accenna anche all’opportunità che io mi scuota al più presto dai calzari la polvere di Roma. In cima alla lettera spicca un nome che non menzionerò qui, ma che (ora me ne rendo conto) ha grande potere anche nei paesi d’Oriente. Ti ringrazio dunque ancora una volta, Tullia, di avermi se non altro procurato la protezione di quel nome illustre, prima di scacciarmi da Roma.

Dopo aver brindato, Ponzio Pilato abbozzò un pallido sorriso, quindi osservò a mezza voce: «Finalmente incomincio a capire almeno un’usanza degli ebrei, e precisamente quella che proibisce alle donne di cenare in compagnia degli uomini!».

Intanto Claudia si era calmata e volle che mi sdraiassi accanto a lei a tavola, per potermi accarezzare i capelli, soggiungendo: «Dopo tutto non c’è nulla di male in questo mio desiderio: potrei essere tua madre! Pensare che tu, povero orfano, non hai mai avuto una madre!».

«Per gli dèi niente è impossibile», replicai; «perciò possiamo supporre che tu abbia concepito un figlio all’età di cinque anni». Si trattava naturalmente di un complimento grossolano, ma alle donne piace essere adulate. Claudia mi guardò con aria lusingata, mi diede dell’impostore e ammonì la sua dama di compagnia a non credere una parola di ciò che dicevo; dichiarò poi che io ero il più abile seduttore di tutta Roma e che all’età di quattordici anni già conoscevo a memoria tutto Ovidio. Fortunatamente non accennò al testamento che mi ha reso ricco.

Il proconsole, anziché offendersi di quello scambio di galanterie, mi diede l’impressione di accogliere con piacere tutto ciò che potesse mettere di buonumore la consorte. Mi esortò a contenermi e a ricordare che la moglie di un proconsole (così si definì) è al di sopra di ogni sospetto. Del resto, mi disse, il soggiorno tra gli ebrei aveva reso Claudia Procula più austera, inducendola a ripudiare le frivolezze della società romana.

Discorrendo così del più e del meno incominciammo a cenare. Certo, ero stato invitato a pranzi migliori, ma anche quello era più che passabile, benché il proconsole sia di abitudini parche. Se non altro i cibi eran freschi, conditi con ingredienti ottimi, e questo dopo tutto è la base dell’arte culinaria. Ebbi tuttavia una gradevole sorpresa quando a metà pasto venne portato in tavola un grande recipiente coperto e il governatore fece allontanare tutti gli schiavi. Tolse il coperchio di propria mano e dal

pentolone si levò un aroma squisito di maiale arrosto e di rosmarino. Adenabar e il comandante della guarnigione lanciarono un grido di giubilo. Ponzio Pilato mi spiegò ridendo:

«Ora vedi sino a che punto siamo sotto il tallone ebraico! Il proconsole romano, se vuole mangiar maiale, è costretto a portarlo di contrabbando nell'Antonia da oltre il Giordano».

Sapevo che a oriente del mare di Galilea sono allevati a uso delle guarnigioni numerosissimi branchi di porci, mentre a Gerusalemme è severamente vietato importare carne di maiale, poiché sarebbe un'offesa per gli ebrei. I gabellieri, per quanto ben disposti nei riguardi di Roma, sono costretti a far rispettare il divieto. Perciò il maiale che viene servito alla tavola del governatore entra nell'Antonia di nascosto, assieme al corriere diplomatico, e sotto il sigillo dello stato romano.

«Questo mi fa ricordare», osservò Adenabar, tanto per mettere una parola anche lui nella conversazione, «che la sola volta che il re dei giudei ci danneggiò veramente fu a Gadara, a oriente del Giordano. Non era per nulla bigotto; anzi, infrangeva tranquillamente le leggi giudaiche e persino il sabato. Doveva però condividere i pregiudizi dei suoi compatrioti sui maiali perché un giorno, un paio di anni fa, mentre viaggiava per la regione di Gadara assieme ai suoi discepoli, spinse in acqua, facendolo precipitare da una rupe, un intero branco di quelle povere bestie... un migliaio circa. I porci annegarono tutti e il loro proprietario ci rimise una piccola fortuna; ma i colpevoli ripassarono subito il confine, rientrando in Galilea. Del resto sarebbe stato difficile trascinarli in giudizio, e in ogni caso non sarebbe servito a nulla, perché erano tutti povera gente priva di mezzi e pertanto non in grado di risarcire il danno. Campavano di elemosine, di ciò che ricevevano dai loro seguaci, lavorando solo saltuariamente. Il padrone dei maiali dovette star zitto e far buon viso. Non credo d'altronde che sarebbe riuscito a procurarsi dei testimoni, in quanto la fama del re si era sparsa oltre il confine e la gente lo temeva a causa appunto dei miracoli che operava».

Adenabar aveva parlato animatamente, rizzandosi a sedere sul divano e concludendo con un'allegria risata. Solo a questo punto si accorse che il suo racconto non ci aveva divertito affatto, avendoci riportato di nuovo a quel Gesù che per un po' eravamo riusciti a dimenticare (o meglio a fingere di dimenticare) scorrendo di futilità come impongono le buone usanze.

Adenabar si guardò in giro confuso e la risata gli morì bruscamente in gola. Ponzio Pilato sbottò: «Basta! Sono stufo di sentir parlar di quell'uomo!».

Claudia Procula cominciò a tremare, e perduta nuovamente la calma gridò: «Era un santo... un guaritore, un taumaturgo quale il mondo non aveva mai conosciuto prima. Se tu fossi stato un vero uomo e un vero romano non lo avresti mai condannato. Che importa se, "dopo", ti sei lavato le mani? Questo non ti assolve. Tu stesso hai affermato di averlo trovato innocente. Chi comanda, a Gerusalemme? Tu o gli ebrei?». Il proconsole si era sbiancato in volto per la rabbia e avrebbe scaraventato a terra il calice che aveva in mano se non gli fosse troppo rincresciuto sacrificare inutilmente un cristallo di così gran pregio. Contenendosi a stento si guardò attorno, e visto che eravamo in pochi intimi, e che non v'erano servi presenti, rispose con calma forzata:

«Io credo soltanto a ciò che vedo e testimoniano i miei occhi. Davanti a me non operò miracoli, e neppure davanti a Erode, benché questi gli avesse chiesto espressamente di dargli una prova del suo potere. La questione, se pure larvatamente, era di natura politica e a me purtroppo non è rimasto che condannarlo, anche se, legalmente parlando, non l'ho condannato io. Mi sono limitato a lasciare agli ebrei la facoltà di comportarsi come meglio credevano. La politica è quella che è, e a volte certe situazioni, più che da un giudizio formale, sono determinate dalla necessità. Nelle questioni secondarie come questa conviene concedere agli ebrei mano libera; si lusinga così il loro orgoglio nazionale, mentre nelle questioni importanti chi esercita il potere sono soltanto io».

«Come giustifichi, allora, il mancato rifornimento d'acqua a Gerusalemme?», interloquì Claudia Procula, con malignità tipicamente femminile. «Non era forse la tua “grande” idea, la tua massima ambizione destinata a restare quale ricordo imperituro dei tuoi anni di governo? Ebbene, dov'è finito il tuo colossale progetto? Eppure avevi già pronti tutti i piani e avevi persino fatto calcolare la caduta dell'acqua!».

«Non potevo certo saccheggiare il tesoro del tempio per attuarlo!», protestò il proconsole in tono difensivo. «Se gli ebrei non sanno qual è il loro bene la colpa è loro, non mia».

«Mio signore», esclamò Claudia Procula con aria sarcastica. «In tutti questi anni hai dovuto sempre cedere agli ebrei, ogni volta, su qualsiasi questione, grande o piccola che fosse. Ma in questo caso almeno avresti potuto comportarti da uomo e avresti avuto la ragione dalla tua. Perché non mi hai voluto ascoltare, quando ti mandai a dire di non condannare un innocente?».

Adenabar tentò di salvare la situazione osservando in tono scherzoso: «L'acquedotto è finito in nulla per la cocciutaggine delle donne di Gerusalemme. Vedete, andare ad attingere acqua offre loro l'occasione d'incontrarsi ai pozzi e di spettegolare. Ora, quanto più lungo e faticoso è il cammino, tanto migliore è per esse la scusa per perdersi in chiacchiere».

Claudia Procula ribattè pronta: «Le donne di Gerusalemme non sono le semplicione che credi. Se gli avvenimenti non fossero precipitati, se non si fosse cercato di mettere la cosa a tacere in qualche modo e se uno dei suoi discepoli non lo avesse tradito per denaro, Gesù non sarebbe mai stato condannato. Ponzio, se tu almeno avessi avuto il coraggio di rimandare ogni decisione a dopo la Pasqua, la faccenda avrebbe già adesso un aspetto molto diverso. Aveva dalla sua la gente umile, oltre a tutti coloro che un po' dovunque nel paese si definiscono i tranquilli e attendono il regno. Ora, costoro sono più numerosi di quanto pensi. È venuto a chiederti il suo corpo, per collocarlo nel proprio sepolcro, persino un membro del Consiglio supremo. Oh, sono più informata di quel che credi; so persino cose che i suoi semplici discepoli ignorano. Ma ormai è troppo tardi... Tu gli hai tolto la vita...».

Ponzio Pilato alzò le mani al cielo e invocando in suo soccorso gli dèi di Roma e il genio di Cesare gridò: «Se non lo avessi fatto crocifiggere, gli ebrei si sarebbero lamentati con Roma e mi avrebbero segnato a dito come nemico di Cesare. Claudia, non ti avevo forse proibito di frequentare quelle donne che vanno in estasi? I loro

sogni non fanno che peggiorare il tuo stato. Uomini, romani, io mi appello a voi! Come vi sareste comportati, al mio posto? Avreste messo in pericolo la vostra posizione e la vostra carriera per un agitatore religioso giudeo?».

Il comandante della guarnigione si decise finalmente ad aprir bocca. «Gli ebrei resteranno sempre ebrei», dichiarò, «vale a dire esseri falsi, bugiardi, serpenti che strisciano nell'erba. Le sole cose che possano tenerli a freno sono la sferza, la lancia e la croce».

Adenabar soggiunse: «Quando è morto, la terra ha tremato. Io credo veramente che fosse il figlio di Dio; tu però non potevi agire diversamente. Be', ormai è morto e non tornerà più. Perciò non ti angustiare».

Osservai: «Mi piacerebbe sapere qualcosa di più a proposito del suo regno».

Claudia Procula sgranò gli occhi domandando: «E se tornasse? Che cosa fareste, in questo caso?».

Proferì quelle parole con tanta gravità che mio malgrado mi sentii fremere, mi si accapponò la pelle e dovetti ricordare a me stesso, per ritrovare un po' di calma, di aver veduto coi miei propri occhi il re dei giudei esalare lo spirito sulla croce.

Ponzio Pilato lanciò alla moglie un'occhiata di pietà, scosse il capo e mormorò, come se avesse a che fare con una creatura di debole intelletto: «Per me torni pure. Purché...».

In quella entrò silenziosamente un servo, recando un messaggio per il segretario. Il procuratore sospirò di sollievo e osservò: «Tra poco avremo notizie. Piantiamola con questo discorso tedioso».

Terminammo di cenare in un'atmosfera di tensione; quindi la tavola venne sparecchiata e fu servito altro vino. Per distrarre le signore canticchiai gli ultimi motivi alla moda di Alessandria, e Adenabar contribuì al divertimento cantando con ottima voce una canzoncina sconcia la cui paternità risaliva alla XII legione. Poco dopo tornò lo scriba, e Ponzio Pilato, per dimostrare la sua fiducia in noi, lo esortò a riferire in nostra presenza quanto sapeva. Evidentemente gli informatori da lui sguinzagliati fra gli ebrei tornavano ogni sera alla fortezza a presentare i rispettivi rapporti.

Il segretario incominciò:

«Il terremoto ha provocato nel tempio una viva apprensione, poiché quando esso si produsse la cortina esterna fu squarciata da cima a fondo. L'uomo che tradì il Nazareno è tornato oggi al tempio buttando ai piedi dei sacerdoti i trenta denari ricevuti da loro. Nella casa del sommo sacerdote ha provocato grande sdegno il fatto che siano stati due membri del Consiglio, Giuseppe e Nicodemo, a staccare il cadavere dalla croce e a seppellirlo in un sepolcro approntato espressamente presso il luogo dell'esecuzione. Il sudario, nonché la mirra e l'aloè, ben cento libbre, necessari alla sepoltura, sono stati pagati da Nicodemo. Per il resto la città è tranquilla, e la vigilia della Pasqua è festeggiata come di consueto. I seguaci di Gesù sono scomparsi. Il Consiglio ha sentenziato: "Val meglio che un uomo solo muoia per il popolo, piuttosto che il popolo tutto perisca". Questa frase ha avuto sulla popolazione un effetto calmante. Se non altro, più nessuno parla di Gesù a voce alta. Il timore superstizioso che lo circondava sembra essersi dissolto da quando, anziché operare miracoli, è morto di una morte ignominiosa».

A questo punto il segretario ci guardò, si schiarì la gola e dopo essersene uscito in un risolino forzato riprese: «C'è ancora un particolare che non penserei neppure di riferire se non l'avessi inteso da due fonti diverse. Corre voce che quel Gesù abbia minacciato di risorgere dalla tomba al terzo giorno. Non sono riuscito ad appurare di dove provenga questa diceria, però è giunta persino alle orecchie del sommo sacerdote, e adesso in casa sua si stanno domandando che cosa convenga fare per impedirlo». «Che cosa vi dicevo io?», esclamò Claudia Procula. Il segretario si affrettò a correggersi. «Naturalmente non credono che possa risorgere; però i suoi fautori potrebbero tentare di rapirne il corpo, in modo da ingannare la gente semplice. Per questo i sacerdoti e il Consiglio sono seccati che il suo cadavere non sia stato bruciato sul mucchio dei rifiuti assieme a quelli degli altri due criminali».

Pilato commentò in tono sconfortato: «Dovevo immaginarmelo che nemmeno di notte quell'uomo mi avrebbe lasciato in pace!».

L'assurda diceria riferita dallo scriba lo aveva talmente sconvolto che prese in disparte Adenabar e me per assicurarsi ancora una volta che il re Gesù fosse veramente morto. Non solo noi ne eravamo stati testimoni, ma avevamo perfino veduto il soldato immergere la lancia nel cuore del suo corpo senza vita. Perciò giurammo entrambi senza esitare: «Quell'uomo è morto appeso alla croce e non muoverà più un solo passo».

Un po' a causa del vino, un po' per le emozioni attraverso le quali ero passato, trascorsi una notte inquieta. Benché stanchissimo, dormii male, di un sonno agitato da sogni infausti. Mi disturbò pure tutta notte il vociare da ubriachi che saliva dalla mensa ufficiali. All'alba fui finalmente destato da un acuto squillare di trombe: giungeva dal recinto del tempio, propagandosi per tutta la città, e subito mi tornò alla mente quanto avevo veduto e udito il giorno prima.

Per mettere un po' d'ordine nei miei pensieri e rammentare con esattezza i fatti così come si erano svolti, cominciai a scrivere, interrompandomi solo quando sopraggiunse Adenabar, con gli occhi gonfi e ancora brillo, per invitarmi a scendere nella corte esterna, dove avrei assistito a uno spettacolo divertente. Vi trovai una deputazione inviata al proconsole dal Consiglio e dal collegio del sommo sacerdote; questo benché fosse sabato, e un sabato per giunta particolarmente solenne. Ponzio Pilato, dopo averli fatti aspettare un pezzo, li insolentì energicamente, rinfacciando loro tutte le noie che gli avevano causato.

I membri della delegazione apparivano sinceramente disperati e giuravano e spergiuravano che la situazione sarebbe ancora peggiorata se i seguaci di Gesù fossero riusciti a trafugarne il cadavere, perché in tal caso avrebbero potuto asserire che egli aveva mantenuto la promessa fatta di sorgere dalla tomba al terzo giorno. Per evitare questo pericolo, erano venuti a supplicare il governatore di disporre intorno al sepolcro, per qualche giorno almeno, un drappello di legionari, non fidandosi completamente dei propri uomini, e per maggior prudenza lo pregavano anche di suggellare la tomba col suo sigillo personale, che nessun giudeo avrebbe mai osato infrangere. Pilato li chiamò donnicciole e rimbambiti e li derise dicendo: «A quanto sembra avete più paura di un morto che di un vivo!».

Ma quelli gli promisero che non appena fosse trascorso il sabato gli avrebbero inviato in segno di riconoscenza ricchi doni. Durante il sabato infatti non possono

recar nulla con sé. Alla fine Ponzio Pilato cedette e mandò alla tomba due uomini, nonché lo scritturale della legione, quest'ultimo col compito di suggellare il sepolcro, non col suo sigillo personale ma con quello ufficiale della XII legione, da Pilato ritenuto più che sufficiente allo scopo. Impartì inoltre disposizioni perché di notte la guardia fosse portata a quattro od otto uomini, qualora l'ufficiale di turno lo ritenesse necessario, ben sapendo che due legionari romani isolati non potevano certo sentirsi sicuri di notte fuor delle mura della città.

Poiché sentivo il bisogno di un po' di moto, decisi di accompagnare il segretario nella sua visita alla tomba. Sul luogo dell'esecuzione si drizzavano ancora i patiboli insanguinati, privi però delle travi orizzontali che erano state tolte quando erano stati calati i cadaveri. Poco distante si stendeva un bellissimo giardino, in mezzo al quale spiccava una tomba scavata in una parete di roccia. Entro una scanalatura, davanti all'ingresso, era stata posta una grande macina da mulino. Per spostarla sarebbe occorsa la forza di due uomini, e come se ciò non bastasse la giornata era torrida. Il segretario non ritenne opportuno aprire la tomba, anche perché gli ebrei di guardia gli assicurarono che nessuno l'aveva più toccata dal momento in cui i traditori del Consiglio, Giuseppe e Nicodemo, coi loro servi, avevano fatto scorrere la macina davanti all'ingresso.

Mentre il segretario suggellava l'entrata del sepolcro, avvertii nell'aria un acuto profumo di mirra. Ebbi l'impressione che uscisse dalla tomba; però potevano anche essere i fiori del giardino. I due legionari presero a scherzare volgarmente, deridendo l'incarico che era stato loro affidato, ma si capiva che erano contenti di essere stati scelti a montar la guardia di giorno e di sapere che durante la notte altri li avrebbero sostituiti.

Nel tragitto di ritorno mi recai a visitare il tempio degli ebrei, accomiatandomi dal segretario dopo che questi mi aveva assicurato che avrei potuto spingermi senza timore sino al portico. Mi portai sulla collina sacra lungo un ponte che scavalca la valle e, dopo aver oltrepassato un solenne portale, fui ammesso con molti altri nella corte dei pagani. Una gran folla aveva continuato a riversarvisi dalla città per tutta la mattinata, ma nel portico restava ancora parecchio spazio libero: potei così ammirarne a mio agio i colonnati, finché l'interminabile salmodiare, le preghiere recitate a voce altissima, l'odore dei sacrifici, la frenesia e l'esaltazione degli ebrei mi nausearono. Non potevo togliermi dal cervello la visione dell'uomo crocifisso disteso nella gelida tomba di pietra, e benché poco o nulla sapessi sul suo conto, la mia mente tornava di continuo a lui.

Rientrai dunque nell'Antonia; è già notte alta, ma sto ancora scrivendo per liberarmi dei miei cupi pensieri. Purtroppo però non ne traggio alcun sollievo, Tullia, perché non ti sento vicina come al solito, quando ti scrivo.

Per quanto mi riguarda, la vicenda del re degli ebrei non è ancora conclusa. Sono infatti ansioso di sapere di più intorno al suo regno e sto già studiando un piano per mettermi in contatto coi suoi seguaci e conoscere che cosa egli abbia insegnato mentre era in vita.

TERZA LETTERA

MARCO MESENZIO MANILIANO A TULLIA

Tullia, nell'intestazione ho scritto il mio nome accanto al tuo; eppure, nel vedere il mio nome sul papiro, mi domando se sono io che scrivo, o un estraneo. Non mi sento più me stesso, e a tratti, in questi che sono i giorni più lunghi della mia esistenza, mi assale il sospetto che la stregoneria ebraica mi abbia gettato addosso un sortilegio. Se le cose che ho veduto coi miei propri occhi, pur tra un continuo alternarsi di dubbi e incertezze, sono veramente accadute, in tal caso ho assistito ad avvenimenti straordinari, mai prodottisi prima d'ora: diversamente sarò costretto a credere alla lettera alle molte leggende di cui tanto tempo fa filosofi e cinici hanno rivelato il significato simbolico.

Non so se avrò il coraggio di mandarti questo mio scritto. Gli altri rotoli sono ancora lì, non spediti; e forse è meglio così poiché se tu dovessi leggere un giorno queste righe, ti convinceresti che il tuo povero Marco ha smarrito del tutto la ragione. Tuttavia non mi considero un visionario, anche se, con instancabile curiosità, ho sempre cercato in questo mondo qualcosa che trascendesse i piaceri sia della virtù sia dei sensi. Riconosco che a causa delle mie origini, in gioventù mi sono spinto agli estremi, senza mai trovare purtroppo il giusto equilibrio del saggio tra la rinuncia e la sfrenatezza delle passioni. Anche mentre studiavo a Rodi fui sempre eccessivo nelle veglie, nei digiuni, negli esercizi fisici. Eccessivo fu pure il mio amore per te, Tullia; su questo punto anzi fui insaziabile. Posso però assicurarti che nelle pieghe più riposte di me stesso vigila una ragione fredda, attenta, che m'impedisce di autodistruggermi. Se così non fosse, se questa sentinella del mio spirito non mi avesse protetto, non credo che avrei abbandonato Roma: avrei rinunciato a tutti i miei beni, forse alla vita stessa, pur di non lasciarti. Ora, mentre scrivo, questa sentinella è più vigile che mai e mi sprona col suo rigoroso raziocinio a distinguere fra ciò che io stesso ho veduto, ciò che mi è stato semplicemente riferito e ciò che posso considerare esaurientemente dimostrato. Ritengo quindi necessario annotare le mie varie esperienze nei più minuti particolari, anche se probabilmente non spedirò mai questa lettera. Vi includerò certo molti dati superflui, non essendo ancora in grado di discernere tra ciò che è privo d'importanza e ciò che è invece essenziale. Credo fermamente di aver assistito all'avvento di un nuovo dio, pur rendendomi conto che chi non è passato attraverso queste mie stesse esperienze mi giudicherà pazzo. Se però ho ragione io, anche gli elementi in apparenza più trascurabili potranno in seguito rivelarsi densi di significato. Scusa questa lunga digressione, ma se ciò che credo è vero, il mondo cambierà: anzi è già cambiato, ed è sorta l'alba di una nuova era.

La mia sentinella è sveglia e mi dissuade dal credere cose che forse sono soltanto i fantasmi delle mie speranze. Ma avrei mai potuto sperare o desiderare una cosa tanto inconcepibile? No. Mai e poi mai avrei potuto inventarla o sognarla. Tutt'al più posso aver fantasticato, a volte, di un nuovo regno sulla terra, ma questa è tutt'altra cosa, una cosa totalmente diversa che ancora non riesco ad afferrare.

Mi esorto a non frugare troppo addentro in quanto è accaduto, a non sopravvalutare gli avvenimenti per eccesso di vanità. Chi sono io, infatti, perché proprio a me dovesse toccare una simile ventura? Non m'illudo sulla mia importanza. D'altro canto non posso negare la realtà dei fatti, e per questo sento il dovere di riferirli fedelmente.

Terminai la mia ultima lettera che era già tardi; un doloroso crampo alle dita mi tormentava e sulle prime non riuscii a prender sonno. In seguito però mi addormentai profondamente, ma solo per breve tempo poiché prima dell'alba fui destato da una nuova scossa tellurica, più lunga e più spaventosa della precedente. Il tintinnio di giare infrante e il clangore degli scudi che cadevano dai muri ai quali erano appesi ci destarono tutti quanti, nell'Antonia, facendoci balzare dai nostri letti. Il pavimento di pietra sotto i miei piedi oscillava talmente che caddi lungo disteso. Nel cortile le guardie suonarono immediatamente l'allarme. Non posso che ammirare la disciplina della legione; benché ubriachi di sonno e benché certamente il loro primo impulso debba essere stato di fuggire per non restare schiacciati sotto i tetti che crollavano, gli uomini balzarono all'aperto armati di tutto punto.

L'oscurità era ancora così fonda che si dovettero accendere le torce. Passato il primo attimo di confusione e di sgomento ci si accorse che il muro si era spaccato in due punti, ma che gli abitanti della fortezza erano tutti illesi, tranne qualche slogatura e qualche ferita superficiale, provocate più dall'accorrere precipitoso nel buio che non dal terremoto vero e proprio. Il comandante della guarnigione mandò immediatamente in città alcune pattuglie per raccogliere informazioni sui danni eventuali e diede l'allarme alla squadra antincendi della legione, poiché gli incendi provocati dai terremoti sono di solito più disastrosi delle scosse stesse.

Il proconsole accorse così come si era alzato dal letto; si era buttato un mantello sulle spalle e si fermò a piedi nudi sulle scale, senza scendere nel cortile né aggiungere la propria voce a quelle dei comandanti. Poiché le scosse non si ripetevano e già si udivano in città i primi canti dei galli, non ritenne necessario mettere le donne al sicuro oltre le mura. È però comprensibile che dopo una simile emozione nessuno se la sentisse più di tornare a letto. Il cielo si sbiancò, e mentre le stelle impallidivano, tornarono a echeggiare gli squilli poderosi dei corni del tempio, a dimostrare che laggiù le cerimonie religiose proseguivano come se nulla fosse accaduto.

I legionari furono comandati alle loro normali occupazioni, ma dovettero accontentarsi di un rancio freddo, poiché era stato proibito ai cuchinieri, per misura prudenziale, di accender fuochi sino a nuovo ordine. Le pattuglie rientrarono l'una dopo l'altra annunciando che in città regnavano lo spavento e la confusione; molta gente era fuggita in aperta campagna, ma tranne qualche muro crollato non si registravano danni veri e propri. Il terremoto pareva essersi limitato soprattutto alla zona circostante la fortezza e il tempio.

Le guardie furono cambiate e la prima coorte si avviò al circo, per gli esercizi consueti, con appena un lieve ritardo. Sono anni che in quel costoso edificio non avvengono incontri di gladiatori o spettacoli di belve; l'arena serve esclusivamente all'addestramento della legione e alle parate militari.

Tornai nella mia stanza calpestando cocci di vasellame, mi lavai e mi vestii meno sommariamente. Mentre ero ancora occupato a far toletta venne un messaggero ad avvertirmi che il proconsole mi attendeva. Per le udienze della giornata Ponzio Pilato aveva fatto portare una sedia all'aperto, sui gradini. Penso fosse lieto di avere un pretesto per restare all'aria libera, sebbene non mostrasse minimamente di temere che il terremoto potesse ripetersi.

Dinanzi a lui, in piedi, stavano il comandante della guarnigione, lo scritturale della legione, Adenabar e due legionari i quali, parlando, gesticolavano animatamente secondo il costume siriano, pur sforzandosi, per rispetto al loro comandante in capo, di conservare la posizione di attenti. Ponzio Pilato osservò con aria irritata:

«Stamane il cambio della guardia ha subito un ritardo a causa del terremoto. A dare il cambio davanti a quella tomba maledetta erano stati mandati questi due imbecilli di siriani. Per tutta la notte erano rimasti di fazione sei uomini, e si riteneva che almeno due di loro vegliassero mentre gli altri dormivano. Ora sono tornati annunciando che il sigillo della legione è stato infranto, che la pietra è stata spostata e che gli uomini del turno di notte sono spariti».

Volgendosi ai legionari sbottò irosamente: «Il cadavere era ancora nella tomba?».

I due uomini risposero a una voce: «Nella tomba non siamo entrati. Nessuno ci aveva dato l'ordine di entrarvi».

Pilato domandò: «Perché non è rimasto di guardia almeno uno di voi, mentre l'altro tornava qui a informarmi? Adesso chiunque potrebbe esservi entrato».

Senza cercare scuse i due uomini confessarono: «Non osavamo restar soli».

Il comandante della guarnigione si sentì in dovere di difendere i suoi soldati, poiché la responsabilità suprema spettava a lui. Spiegò in tono secco: «Quando sono fuori della fortezza hanno l'ordine tassativo di rimanere sempre in coppia».

Dai volti dei due legionari si capiva però chiaramente come non fosse stato il timore di perdere la vita a farli fuggire. Era stato il sepolcro ad atterrirli, e la scomparsa dei compagni li aveva pervasi di una paura superstiziosa. Il proconsole dovette intuirlo poiché proruppe con veemenza: «Non vi è nulla di soprannaturale in quanto è accaduto. È logico che il terremoto abbia spostato la pietra che era stata messa davanti al sepolcro. Quei vigliacchi superstiziosi di siriani se la saranno data a gambe, e adesso non osano tornare. Bisogna dar loro la caccia come disertori. Si meritano il più rigoroso dei castighi».

Volgendosi quindi a me proseguì: «Ne va dell'onore della legione, in questa faccenda; perciò non intendo affidarmi a un elemento interessato, e soprattutto non mi lascio infinocchiare da questi discorsi senza capo né coda. Ci occorre un testimone imparziale. Tu, Marco, per esempio, che sei un uomo senza grilli per la testa e con una discreta conoscenza della legge: porta con te Adenabar e questi due. Se vuoi, ti faccio accompagnare da una intera coorte; potrai così stendere un cordone intorno alla località e assicurarti che anche questi due non scappino. Cerca di sapere che cosa è veramente accaduto, poi torna a riferirmi».

Subito il comandante della guarnigione chiamò a gran voce il trombettiere. Questo indispettì ancora di più il proconsole. Battendo le mani l'una contro l'altra si mise a strepitare: «Siete impazziti tutti quanti? Che bisogno avete di una coorte? Bastano pochi uomini sicuri. Sarebbe una follia attirare l'attenzione del popolo su una faccenda che ci disonora dal primo all'ultimo. E adesso, per favore, vi prego di andarvene».

Adenabar chiamò una decina di uomini e dopo averli fatti sfilare nel cortile ordinò loro di partire a precipizio; ma subito il proconsole intimò l'alt, rammentandoci che il modo migliore per radunare una folla di ebrei curiosi era di attraversare la città di corsa. Io fui felice di questa sua raccomandazione perché, fuor d'esercizio come sono, mai e poi mai sarei riuscito a tener dietro ai legionari, quantunque non equipaggiato come loro e nonostante la breve distanza.

Nel frattempo la gente che era fuggita fuor delle mura stava rientrando in città, ma, preoccupata com'era, non si curò neppure di noi. Anzi, gli ebrei si dimenticarono persino di sputare all'indirizzo dei legionari e di urlare le solite maledizioni.

Il giardino nascondeva parzialmente la tomba, ma mentre eravamo ancora molto lontani fummo in grado di scorgere due ebrei che uscivano dall'apertura scavata nella roccia. Erano senza dubbio seguaci del Nazareno; anzi, sono quasi sicuro di aver riconosciuto in uno di loro il bel giovane che avevo veduto proteggere le donne dolenti sul luogo dell'esecuzione. L'altro era un omone barbuto, con una gran testa rotonda. Non appena ci videro se la diedero a gambe, scomparendo subito, per quanto gridassimo loro di fermarsi.

«Adesso sì che siamo fritti», borbottò Adenabar; ma non mandò nessuno a inseguirli, ritenendo più opportuno non disperdere le nostre forze. Sapeva del resto che agli ebrei sarebbe stato facile attirare in un tranello i legionari trascinandoli per giardini, macchie, collinette e anfratti.

D'altronde li avevamo visti abbastanza bene per essere sicuri che non avevano asportato nulla dalla tomba.

Giunti al sepolcro, costatammo che la pietra, col suo peso, aveva spezzato l'orlo della scanalatura e aveva cominciato a rotolare lungo il pendio finché aveva urtato contro un masso, spaccandosi in due. Non recava segni di forzatura con leve o altro. Chiunque avesse voluto aprire la tomba dall'esterno avrebbe potuto far scorrere la pietra di lato, lungo la scanalatura, com'era del resto nelle intenzioni di chi ve l'aveva messa. Dal sigillo spezzato della legione pendeva ancora un pezzo di spago. Evidentemente era stato il terremoto a spostare la macina. Nell'umida aria mattutina si sprigionava dalla tomba buia un forte profumo d'aloè e di mirra.

«Entra tu per primo; io ti seguo», mormorò Adenabar. Era grigio in faccia per la paura e tremava tutto. I legionari si fermarono a rispettosissima distanza dal sepolcro, stringendosi gli uni contro gli altri come un gregge di pecore.

Avanzammo insieme nella camera esterna e di qui, attraverso un'angusta apertura, penetrammo nel sepolcro vero e proprio. Solo quando i nostri occhi si furono abituati all'oscurità riuscimmo a distinguere le bianche vesti funebri adagate sul sedile di pietra. A tutta prima avemmo entrambi l'impressione che il corpo fosse ancora lì, ma quando fummo in grado di distinguere con maggior chiarezza ci accorgemmo che aveva abbandonato i lenzuoli che l'avvolgevano ed era scomparso. Il lino,

impregnato di mirra e di aloè, si era irrigidito, e mostrava ancora i contorni del corpo che aveva fasciato, mentre il fazzoletto che aveva coperto il volto del crocifisso era al proprio posto, un po' più lontano dal resto.

Sulle prime non credetti ai miei occhi: allungai una mano nello spazio fra il sudario e il fazzoletto, ma non vi trovai nulla. Il lino però non era stato srotolato; si era soltanto un poco schiacciato e conservava tuttora la forma del corpo. Sarebbe stato impossibile rimuovere il cadavere senza disfare le bende che lo avvolgevano. Eppure non c'era più. Non potevamo negare l'evidenza.

Adenabar mi sussurrò: «Vedi anche tu quel che vedo io?».

Volli rispondergli, ma la lingua si rifiutò di ubbidirmi. Mi limitai a fare un cenno col capo. Il mio compagno tornò a sussurrare: «Che cosa ti dicevo? Era veramente il figlio di Dio!».

Quindi si riprese, smise di tremare, si asciugò la faccia e proseguì: «È la prima volta che assisto a un sortilegio di questa fatta. Sarà meglio, per il momento, che i soli testimoni restiamo tu e io».

Dubito però che anche con le minacce saremmo riusciti a persuadere i legionari a entrare nella tomba, tale era il terrore che li aveva invasi per la scomparsa dei compagni, che di scomparsa era proprio il caso di parlare, non essendovi intorno traccia di lotta.

Né io né Adenabar sottolineammo il fatto che nessuno avrebbe potuto sciogliersi da quelle rigide bende funerarie e uscire senza attirare l'attenzione delle guardie. D'altronde se quei lenzuoli, tanto strettamente appiccicati insieme per effetto della mirra e dell'aloè, fossero stati spiegati, certamente ce ne saremmo accorti. Sono convinto che neppure la mano più esperta avrebbe potuto ricomporli in modo da conservare la forma del corpo.

Non appena mi fui reso compiutamente conto di tutto ciò, fui invaso da una grande pace e non avvertii più il minimo timore: Adenabar dovette provare lo stesso sentimento. Non riesco tuttavia a spiegare come mai non avessimo più paura, dal momento che ci trovavamo di fronte a un miracolo e che perciò, al lume della ragione, avremmo dovuto più che mai tremare di terrore. Invece uscimmo dalla tomba con la massima calma e informammo i legionari che il corpo era sparito.

Gli uomini non mostrarono alcun desiderio di entrare nel sepolcro per accertarsi di persona, e d'altronde non gliel'avremmo permesso. Alcuni di loro, memori dell'onore della legione, dopo essersi guardati intorno ci indicarono altre due tombe scavate nella medesima roccia, le cui pietre di chiusura erano state spostate. Evidentemente la maggior furia del terremoto doveva essersi scatenata in quel punto, il che non mi sorprese. Altri proposero addirittura di togliere un cadavere da una di quelle tombe scoperte e di metterlo nel sepolcro del re dei giudei, ma io proibii loro severamente di ricorrere a un'astuzia tanto meschina.

Mentre eravamo ancora esitanti sul da farsi, vedemmo spuntare tra i cespugli due legionari e avvicinarsi a noi con aria esitante. Adenabar li riconobbe immediatamente, poiché facevano parte della guardia fuggiasca, e a gran voce ingiunse loro di posar le armi, ma i disgraziati protestarono con veemenza, dichiarando solennemente di aver compiuto il proprio dovere e di non aver mai perso di vista la tomba che avevano sempre attentamente sorvegliato da breve distanza.

Infatti nessuno aveva detto loro a quanti passi dal sepolcro dovessero montar la guardia.

Dichiararono: «Quattro sentinelle, noi compresi, dormivano, e due erano di guardia, quando verso il mattino la terra cominciò a tremare. Quella pietra si spostò, prendendo a rotolare verso di noi, ed è per puro caso che non siamo stati schiacciati. Ci spostammo un poco più in là, ma sempre senza perder di vista la tomba, perché temevamo altre scosse. Quattro legionari corsero ad avvertire i giudei di quanto era accaduto, poiché era per loro e non per conto della legione che custodivamo la tomba».

Si giustificavano con tanta energia da lasciar supporre che non dicessero tutta la verità. Dichiararono anche: «Abbiamo visto i due ebrei venuti a darci il cambio, ma benché ci chiamassero non ci mostrammo, poiché eravamo qui ad aspettare i nostri compagni e a custodire il sepolcro, e noi legionari ci sosteniamo sempre a vicenda. Se saremo costretti a fornire una spiegazione, la daremo insieme, e concorderemo ciò che dovremo dire e ciò che ci converrà invece tacere».

Abilmente interrogati, prima da Adenabar, poi da me, confessarono di aver veduto, sul far dell'alba, avvicinarsi alla tomba due donne ebreiche le quali recavano qualcosa tra le mani. Dopo aver esitato alquanto, una sola di loro entrò, ma uscì subito. In quel preciso momento sorse il sole, abbacinando gli occhi delle sentinelle; queste tuttavia erano pronte a giurare che dal sepolcro nulla era stato asportato e neppure introdotto. Le donne avevano posato il proprio fardello all'esterno; andandosene lo avevano raccolto in fretta ed erano fuggite, sebbene i soldati non le avessero inseguite.

Poco prima del nostro arrivo erano sopraggiunti, pure di corsa, due ebrei, uno giovane e uno più anziano. Il giovane non aveva osato entrare nella tomba da solo; si era limitato a spiare attraverso l'apertura. Solo quando il vecchio era entrato, si era fatto coraggio e lo aveva seguito. Evidentemente erano state le donne a dare l'allarme, ma anche gli uomini erano rimasti nel sepolcro non più di un attimo, senza asportare nulla. I soldati ci assicurarono di aver seguito attentamente tutte le loro mosse dal nascondiglio in cui si erano appiattati, pronti ad arrestarli se avessero tentato di trafugare il cadavere.

«Eravamo stati comandati di guardia al sepolcro, e abbiamo assolto il nostro compito come meglio abbiamo potuto e in osservanza ai regolamenti. Neppure il terremoto ci ha fatti fuggire: ci siamo spostati solo di pochi passi per metterci al sicuro», affermarono a una voce.

Io però li osservavo attentamente, e dai loro sguardi e dal loro atteggiamento nervoso compresi che nascondevano qualcosa. «Comunque sia il cadavere non c'è più», dichiarai in tono severo.

A questo punto cominciarono ad agitare le mani secondo il costume siriano, protestando: «La colpa non è nostra. Noi non abbiamo perduto di vista questa tomba neppure per un attimo».

Non vi fu verso di cavargli altro di bocca, e l'interrogatorio cessò bruscamente, anche perché erano intanto sopraggiunte dalla città le altre quattro guardie e con esse tre maggiorenti giudei, riconoscibili da lontano dal caratteristico copricapo. Non appena i quattro soldati videro in mezzo a noi i loro due compagni, presero a lanciare alte grida di ammonimento: «Tenete la bocca chiusa e soprattutto non dite

sciocchezze! La questione è già stata sistemata con gli ebrei. Abbiamo confessato tutto e grazie alla loro generosità e alla loro comprensione il nostro errore ci è stato perdonato».

I tre ebrei erano evidentemente membri del Consiglio, poiché non appena ci ebbero raggiunto, dopo averci salutato con gran dignità, spiegarono: «Abbiamo tardato a venire perché prima abbiamo voluto riunire in fretta il Consiglio per discutere dell'accaduto fra noi. I legionari custodivano la tomba per nostro conto e dietro nostra richiesta, e non desideriamo pertanto che siano puniti a causa della loro stupidità. Come potevano immaginare che i discepoli di quel maledetto Nazareno fossero tanto astuti? Ora la questione è stata regolata fra noi e concediamo perciò alle guardie di andarsene in pace. Andate in pace anche voi, poiché nessuno ormai può farci più nulla. Il guaio è fatto ed è meglio lasciar le cose come stanno, se vorremo evitare altri disordini e chiacchiere inutili».

Replicai: «Niente affatto; in questa faccenda c'è di mezzo la legge militare romana, e noi dobbiamo pertanto svolgere un'inchiesta formale. Il cadavere del vostro re è scomparso e queste sentinelle sono responsabili».

Mi sentii ribattere: «Chi sei tu per parlarci in questo tono? Ci sembri ancora troppo giovane. Sei quasi uno sbarbatello! Dovresti rispettare il nostro rango e la nostra età. Se la questione dovrà essere discussa, la discuteremo col governatore, non certo con te».

Ma ora che ero entrato nella tomba, provavo soltanto ripugnanza per quei vecchi astuti che avevano condannato il loro re e costretto il proconsole a crocifiggerlo. Ribattei dunque cocciutamente:

«Il vostro re è scomparso dal suo sepolcro. Ora, si tratta di un caso troppo grave per sospendere così le indagini senza che sia fatta piena luce sull'accaduto».

Mi contraddissero seccati: «Non era il nostro re. Lui soltanto si fece chiamare così. La questione è chiusa. Scioccamente le guardie si sono addormentate, e mentre dormivano i suoi discepoli si sono avvicinati di soppiatto e ne hanno trafugato il cadavere. Le guardie sono pronte a confermare tale dichiarazione, scagionandosi così dalla loro colpa. Noi le perdoniamo volentieri e non pretendiamo che siano punite».

Quelle parole erano talmente in contrasto col più comune buon senso e con l'evidenza dei fatti che compresi che dovevano essere ricorsi a uno stratagemma per tirare i soldati dalla loro parte. Mi appellai dunque ad Adenabar dichiarando: «Secondo la legge militare romana un soldato che si addormenta mentre è di guardia o abbandona il posto senza permesso è condannato alla fustigazione e alla decapitazione».

I nostri due legionari trasalirono e si guardarono tra loro impauriti, ma i quattro che erano tornati assieme agli ebrei si presero reciprocamente a gomitate, e ammiccando e facendo gran gesti con le mani lasciarono loro intendere che non avevano nulla da temere. Gli ebrei insistettero nelle proprie assicurazioni: «Hanno montato la guardia per noi, non per conto di Roma. Spetta dunque a noi esigere il loro castigo o il loro perdono».

Ero sopraffatto dal desiderio di sapere che cosa fosse realmente accaduto, e così commisi un errore. Per spaventare gli ebrei proposi: «Entrate nella tomba e guardate voi stessi. Poi tornate a interrogare le guardie, se volete... e se ne avrete il coraggio».

Adenabar però fu più scaltro e si affrettò a soggiungere: «Perché questi uomini virtuosi dovrebbero contaminarsi inutilmente entrando in quella tomba?». Tuttavia le nostre parole avevano fatto capire ai giudei che nel sepolcro v'era qualcosa che valeva la pena di vedere. Dopo essersi consultati nella loro lingua sacra, per me incomprensibile, si chinaronο, entrando l'uno dopo l'altro nel sepolcro. Naturalmente non glielo potemmo impedire. Vi rimasero a lungo, benché dovessero starvi assai scomodi, chiusi in tre in quello spazio angusto. Alla fine, roso dall'impazienza, mi affacciai a guardare e li vidi curvi, immersi in un'animatissima conversazione.

Quando finalmente uscirono, erano rossi in faccia come tacchini. Evitando di guardarci dichiararono: «Adesso ci siamo contaminati, ma possiamo testimoniare che tutto si è svolto come hanno asserito le guardie. Poiché nulla ci può rendere più impuri di quanto già siamo, rechiamoci direttamente dal governatore e sistemiamo subito la faccenda anche con lui, per impedire il diffondersi di menzogne e di false notizie».

Colto da un sinistro presentimento mi precipitai nella tomba e non appena i miei occhi si furono abituati all'oscurità mi accorsi che i maggiorenti giudei, nella loro frenetica ricerca del cadavere, avevano lacerato e strappato i lini funebri.

Mi assalì una collera furiosa: a causa della mia stupidità era andata distrutta l'unica prova che dimostrava come il re avesse lasciato il sepolcro in modo soprannaturale. Provai a un tratto un violento capogiro, prodotto evidentemente dal mio stato di stanchezza, dalla mancanza di sonno e fors'anche dall'acutissimo profumo di mirra che la ristrettezza del sepolcro rendeva ancora più intenso. Avvertivo un inspiegabile senso d'irrealtà e al tempo stesso la presenza di un'arcana forza superiore, come se mani invisibili mi trattenessero per le spalle, impedendomi di correr fuori ad accusare gli ebrei. Finalmente ripresi il dominio di me stesso mentre una gran pace scendeva nel mio spirito, tanto che potei uscire, in apparenza calmissimo, senza dir nulla ai maggiorenti, anzi, senza neppure guardarli in faccia.

Spiegai brevemente ad Adenabar quanto era accaduto. Mi guardò con aria supplichevole, quasi si aspettasse da me consiglio e aiuto sul da farsi, ma subito alzò le mani in gesto rassegnato. Tornò a ordinare alle guardie di deporre le armi, ma costoro ricominciarono a discolarsi animatamente, obiettando: «Ce lo ordini veramente? Se posiamo le armi, è come se ammettessimo di esser venuti meno al nostro dovere. Per il dio bove, questa è una tomba ebraica; noi l'abbiamo custodita su espressa richiesta dei giudei, perciò non può essere giudicato un crimine il fatto che ci siamo addormentati sul posto; anzi, dimostra che siamo uomini coraggiosi e non abbiamo paura del buio. Se ci consentirai di conservare le armi e di lasciare che siano i giudei a spiegare al proconsole come si sono svolti i fatti, non avrai a pentirtene. Di questo puoi esser certo, e anche gli ebrei te lo confermeranno».

Ancora una volta Adenabar mi lanciò un'occhiata interrogativa, quasi a pregarmi che lo aiutassi ad aggiustare in qualche modo una situazione ormai irrimediabile, ma non osò aprir bocca. Tornammo dunque ordinatamente in città, seguiti a debita distanza dagli ebrei, fermi nella propria decisione che dal momento che il cadavere era stato trafugato non era più necessario sorvegliare la tomba. Le sei guardie ci precedevano in gruppo compatto, sempre bisbigliando animatamente fra loro.

Arrivati alla fortezza, trovammo Ponzio Pilato tuttora seduto in cima ai gradini, sulla propria sedia curule foderata di rosso. Si era fatto portare un tavolo e del vino, e il suo umore era totalmente cambiato.

«Venite pure avanti, tutti», ci invitò nel più cortese dei modi.

«Tu, Marco, che sei uomo di dottrina e un testimone imparziale, mettiti accanto a me e cerca di ricordare che gli ebrei sono gente di animo aperto. Nelle questioni serie è piacevolissimo trattare con loro. Portate dei sedili per questi onorevoli consiglieri che non disprezzano i romani. Penserà il mio segretario a stendere i verbali, e in quanto a voi, capri espiatori della legione, avvicinatevi. Non abbiate timore di me e ditemi pure senza reticenze che cosa vi è accaduto».

I soldati guardarono prima lui, poi gli ebrei, infine un largo sorriso illuminò le loro rozze facce siriane. Spinsero innanzi un compagno, il quale a nome di tutti loro e con grande sicurezza così incominciò:

«Per il genio di Cesare e per il dio bove, queste che ti diciamo sono parole di verità. Con la tua approvazione i giudei ci hanno assoldati per custodire la tomba in cui era stato deposto il Nazareno crocifisso. Tutti noi qui presenti ci andammo ieri sera. Dopo aver constatato che il sigillo era intatto, dato il cambio alla guardia diurna, ci accampammo sul terreno antistante la tomba. Grazie alla generosità degli ebrei eravamo stati abbondantemente riforniti di vino per tener lontano il freddo della notte. Avevamo deciso di vegliare a due per volta, mentre gli altri quattro avrebbero dormito, ma ci accorgemmo ben presto che nessuno di noi aveva sonno. Ci mettemmo perciò a giocare ai dadi e a cantare; eravamo di ottimo umore, e se soltanto avessimo avuto qualche ragazza il nostro divertimento sarebbe stato completo. Purtroppo però, signore, sai anche tu quanto siano traditori i vini di Giudea. Durante la notte non riuscimmo più a tener conto dei turni e cominciammo a litigare, non rammentandoci con precisione chi di noi dovesse vegliare e chi dormire. A farla breve, ci ubriacammo a un punto tale che a quanto pare ci addormentammo tutti e sei, convinti che due di noi fossero al proprio posto».

Si rivolse ai compagni, i quali annuirono sfacciatamente, soggiungendo: «È così. Questa è la verità».

Il portavoce riprese il racconto: «Solo il terremoto ci destò, e soltanto allora ci accorgemmo che i discepoli del crocifisso erano penetrati nella tomba e ne stavano portando via il cadavere. Erano in molti, e tutti di aspetto crudele, sanguinario. Quando videro che ci eravamo svegliati ci fecero rotolare addosso la pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro, riuscendo in tal modo a fuggire».

Pilato domandò con apparente curiosità: «In quanti erano?».

«In dodici», dichiararono i soldati a una voce, «e per spaventarci urlavano come forsennati, tra il clangore delle armi».

A questo punto s'inserì nella conversazione un maggiorenne giudeo, osservando: «Non potevano essere più di undici, poiché il dodicesimo, l'uomo che li aveva abbandonati, è stato assassinato per vendetta. In ogni caso il suo cadavere è stato trovato stamane per tempo da alcuni pastori presso il muro della città. Era stato strangolato con la sua stessa cintura e gettato in un canalone in così malo modo che è stato rinvenuto col ventre squarciato e le viscere sparse tutt'intorno».

Pilato domandò: «Hanno trafugato il cadavere così com'era, oppure, prima di portarlo via, gli hanno tolto le bende funebri?».

Sconcertato, il portavoce diede ai compagni un'occhiata in tralice prima di rispondere: «Oh, non credo. Il cadavere doveva essere ancora avvolto nel sudario, poiché avevano fretta a causa del terremoto».

A questo punto gli ebrei si levarono in piedi come un sol uomo gridando con veemenza: «No, no, non è esatto. Gli hanno tolto le bende mentre era ancora nella camera funeraria, per far credere al popolino che fosse resuscitato. Le abbiamo viste noi stessi, buttate qua e là alla rinfusa».

Il soldato ribattè: «Può darsi. Così al buio e storditi com'eravamo dal vino e dal terremoto, non avremo visto bene».

«Però, nonostante l'oscurità, tutti gli altri particolari li avete veduti e osservati benissimo», commentò Pilato con aria soddisfatta. «Siete proprio degli ottimi soldati, un grande vanto per la dodicesima legione!».

Il tono della sua voce smentiva talmente le sue parole che i soldati, dopo essersi guardati, abbassarono gli occhi a terra e incominciarono a tremare. Diedero quindi di gomito al loro portavoce che fissando gli ebrei con aria avvilita e sottomessa balbettò: «Ecco, veramente...». Tentò di proseguire, ma le parole gli rimasero in gola.

«Signore», incominciai, ma Pilato, con un gesto imperioso della mano, m'ordinò di tacere, pronunciando quindi il proprio verdetto:

«Ho ascoltato la versione datami da questi uomini degni di fede, e ho fondati motivi per ritenere che abbiano detto tutta la verità. Anche i nostri amici ebrei sono soddisfatti, tanto da non pretendere alcun castigo. Perché dunque dovrei intromettermi in questioni di disciplina interna che riguardano esclusivamente la legione? Dico bene?».

I maggiorenti giudei risposero entusiasticamente, a una voce: «Ti sei espresso benissimo!». Anche i soldati esclamarono: «Hai parlato saggiamente. Possano gli dèi di Roma e i nostri dèi coprirti di benedizioni!».

«Dunque la faccenda è chiusa», riprese il proconsole; «se qualcuno ha da aggiungere qualcosa, parli subito senza indugio».

«Vorrei dire una cosa sola», interloquii, poiché quella farsa di giudizio più che un episodio di vita reale mi pareva una scena da commedia osca.

Pilato si volse a me con finto stupore: «Oh, c'eri anche tu, dunque, e hai visto tutto?».

«Naturalmente no», replicai risentito, «ma tu stesso mi ci hai mandato “dopo”, in veste di testimone, per scoprire che cosa fosse accaduto veramente». «Perciò non hai visto nulla», osservò il proconsole, «mentre i soldati sì. Ti consiglio pertanto di non parlare di cose che ignori. Quando ti ho mandato, pensavo che i soldati fossero fuggiti, disonorando la legione. Invece eccoli qui, miti come agnelli e pienamente confessi».

Si alzò con ironica cortesia per mostrare agli ebrei che era stufo della loro presenza. Costoro, dopo averlo ringraziato, si ritirarono. Anche i soldati stavano per accomiarsi, quando il proconsole, con un gesto noncurante della mano, fece loro cenno di aspettare. Si volse quindi al comandante della guarnigione osservando: «A giudicare dalla tua faccia scura arguisco che il tesoriere del sommo sacerdote non ha

ritenuto necessario assicurarsi la tua amicizia. Come ho già detto, non sta a me intromettermi in questioni disciplinari di competenza esclusiva della legione. Anzi, ho già dimostrato anche troppa generosità verso questi individui; il che però non ti impedisce d'impartir loro una solenne lezione. Secondo me faresti bene a metterli agli arresti, tanto per incominciare, in modo che possano meditare meglio su quanto è realmente accaduto».

A voce bassa soggiunse: «E nulla ti vieta inoltre di appurare quanto denaro hanno ricevuto dagli ebrei in compenso del loro amore per la verità».

Subito il volto severo del comandante si illuminò di un largo sorriso. A un suo ordine le guardie furono disarmate prima ancora che potessero rendersi conto di quanto stava succedendo. Furono condotte nella cella di punizione e il comandante le seguì per assicurarsi che il denaro non venisse fatto sparire.

Quando se ne furono andati, il proconsole, sorridendo fra sé, disse rivolto ad Adenabar: «Tu sei siriano. Va' e cerca di sapere che cosa hanno visto veramente quei buoni a nulla».

Si avviò quindi con passo pesante per le scale facendomi benevolmente cenno di seguirlo. Entrai con lui nel suo ufficio. Dopo aver ordinato agli altri di ritirarsi sedette sbuffando, si stropicciò le ginocchia, consentì anche a me di sedere, quindi mi esortò in tono incoraggiante: «Parla, vedo che muori dalla voglia di vuotare il sacco».

Con gesto distratto prese una borsa di cuoio, ne spezzò il cordone sigillato e fece scorrere tra le dita le monete d'oro zecchino che conteneva, sulle quali spiccava l'effigie di Tiberio.

«Signore», incominciai dopo un breve attimo di raccoglimento, «non so perché poco fa tu abbia agito come hai agito, ma ritengo che avrai avuto i tuoi motivi. Non sono certo in grado di giudicare le tue azioni in veste di funzionario romano».

«Come ti ho già spiegato», mi rispose Pilato facendo tintinnare le monete, «ho motivi fondati, i più fondati di questo mondo, finché il mondo resterà quello che è. Sai bene che i censori tengono attentamente d'occhio i procuratori. Nelle province non è più possibile arricchirsi come ai tempi della repubblica, ma se gli ebrei, per pura amicizia, mi costringono ad accettare regali, sarei pazzo a rifiutarli. Non sono un uomo ricco, e Claudia è molto avara dei suoi beni personali. Ora, per quanto ne sappia io, la tua situazione economica è troppo florida perché tu debba invidiarmi i doni che ricevo».

Naturalmente non gli invidiavo nulla, ma l'animo mio era così traboccante di ciò che avevo veduto che non seppi trattenermi dall'esclamare: «Finché il mondo resterà quello che è, tu dici. Ebbene, io credo che il mondo non sarà mai più lo stesso, poiché il re dei giudei che hai crocifisso è resuscitato. Il terremoto ha spostato la pietra, liberando l'ingresso, ed egli ha abbandonato il sepolcro passando attraverso il sudario e le bende, a dispetto delle menzogne che ti possono raccontare i legionari e gli ebrei».

Pilato mi guardò con aria scrutatrice, senza tuttavia lasciarmi capire che cosa pensasse. Gli riferii quello che avevamo scoperto Adenabar e io esaminando il terreno intorno alla tomba, e che cosa avevamo veduto all'interno di questa. «Le pieghe della stoffa erano ancora unite: non erano state allentate!», proruppi. «Per distruggere questa testimonianza gli ebrei, furibondi, hanno lacerato i lini funebri. Se

così non fosse, adesso avresti la prova ch'egli ha mantenuto la sua promessa di resuscitare al terzo giorno e di uscire dalla tomba. Anche Adenabar può confermare ciò che ti dico».

Ponzio Pilato sorrise con aperto sarcasmo. «E tu credi che io mi sarei abbassato a costatare di persona i trucchi da ciarlatani degli ebrei?». Disse queste parole con tale disprezzo che per un attimo dubitai di quanto avevo visto, rammentando le magiche arti dei prestigiatori egiziani che così abilmente ingannano la gente semplice.

Il proconsole rimise le monete nella borsa e dopo aver tirato il cordone la buttò in un canto con gesto sdegnoso. Riprese quindi in tono grave: «D'altra parte so benissimo che le guardie mentono e che hanno architettato una loro personale versione dei fatti perché corrotte dall'oro giudeo. Non v'è legionario che si addormenti al proprio posto di guardia, quando sa di dover custodire il sigillo della sua legione. E poi i siriani sono talmente superstiziosi per natura, hanno una tale paura del buio che mai avrebbero osato addormentarsi. Come dici tu, dev'essere stato il terremoto a scoperchiare la tomba; ciò che vorrei sapere è quel che è successo in seguito». Appoggiando i gomiti sulle ginocchia e prendendosi tra le mani il mento aguzzo, guardò fisso dinanzi a sé con aria assorta. «Certo», ammise, «anch'io sono rimasto colpito da quel taumaturgo giudeo... più di quanto tu creda... e di quanto immagini Claudia. Ma la Giudea ha sempre pullulato di taumaturghi, di profeti e di messia i quali, prima di essere resi inoffensivi, hanno tutti provocato disordini e tumulti. Quell'uomo però non era un agitatore. Possedeva una tale umiltà che durai fatica a guardarlo negli occhi, mentre lo interrogavo. Rammenta che ho potuto interrogarlo in privato, senza ebrei presenti. Effettivamente, secondo la loro accusa, si proclamò re, in tal modo opponendosi a Cesare; ma si capiva benissimo che considerava il proprio regno puramente simbolico, e per quanto mi risulta non si è mai rifiutato di pagare il tributo allo stato romano. Il suo regno non era di questa terra, mi disse, e mi disse pure che era nato quaggiù unicamente per render testimonianza alla verità. Oh, sì, le sue parole mi hanno commosso profondamente, nonostante abbia la pelle dura. Però i sofisti hanno già dimostrato tanto tempo fa che a questo mondo non esiste una verità assoluta, che tutte le verità sono relative e debbono essere opposte le une alle altre. Per essere esatti gli ho chiesto a un certo punto che cosa fosse la verità, ma a questa mia domanda non ha voluto o non ha saputo rispondere.

«No, quell'uomo non mi è parso affatto malvagio», proseguì Pilato con aria assorta. «Al contrario, nello stato miserabile in cui era ridotto dopo i maltrattamenti subiti dagli ebrei, mi è sembrato anzi l'essere più innocente e, in un senso nobilissimo, più umile che avessi mai visto. Non aveva alcuna paura di me... Non si è neppure difeso. Emanava da lui una gran forza: oso persino dire che in certo qual modo, nonostante la mia posizione, mi sentivo inferiore a lui; ma non era una sensazione umiliante; quasi quasi, parlandogli, e mentre egli mi rispondeva col suo tono pacato, provai come una strana serenità. Non si è mai giustificato, non ha tentato di discutere».

A questo punto Pilato mi guardò e tornando a sorridere soggiunse bonariamente: «Ho ritenuto opportuno dirti tutto questo perché non voglio che tu mi giudichi male. Ho sinceramente cercato di salvarlo, ma la situazione politica gli era troppo avversa,

e poi egli per primo non ha mosso un dito per aiutarsi. Anzi, pareva quasi che attendesse il proprio destino e sapesse in precedenza quale sarebbe stato».

Il volto del proconsole si indurì; tornò a guardarmi con espressione fosca, concludendo infine: «Sì, doveva essere un uomo non comune, forse un santo, chiamiamolo pure così, ma non era un dio. Su questo punto non farti illusioni, Marco. Era un uomo, un essere umano come tanti altri. Tu stesso lo hai visto morire come muoiono tutti gli uomini. Neppure le Furie stesse riuscirebbero a persuadermi che un cadavere può resuscitare o dileguarsi nell'aria passando attraverso un sudario. Tutto a questo mondo ha una spiegazione naturale che di solito è estremamente semplice».

Così mi parlò, poiché, se l'argomento seguitava a turbarlo, come funzionario romano doveva limitarsi a fatti tangibili e agire in conseguenza. Rendendomene conto non lo contraddissi; però mi chiusi in un silenzio ostinato. In seguito me ne pentii poiché, se glielo avessi chiesto in quel momento, mi avrebbe sicuramente confidato quanto era accaduto durante l'interrogatorio e ciò che il Nazareno gli aveva risposto.

Poco dopo entrò Adenabar. Con un cenno brusco del capo il proconsole gli ordinò di parlare.

Impacciato Adenabar si fregò le mani e domandò: «Che cosa debbo dirti?».

Pilato gli rispose seccamente: «Questo non è un interrogatorio da tribunale, ma una conversazione amichevole tra quattro mura; perciò non ti ordino di dirmi la verità, essendo la verità una cosa sul conto della quale entrambi sappiamo ben poco. Dimmi soltanto che cosa credono effettivamente di aver veduto quegli imbecilli».

«Hanno ricevuto ciascuno trenta monete d'argento», incominciò Adenabar, «e per quel prezzo si sono lasciati supinamente imbeccare dagli ebrei. Avevano veramente paura e non osavano addormentarsi per timore dei fantasmi che secondo loro dovevano aggirarsi intorno alla tomba. Quando la terra ha tremato almeno due di loro erano sicuramente svegli, come era giusto che fosse. La scossa li buttò a terra e tutti quanti si destarono proprio mentre la pietra che chiudeva il sepolcro usciva dalla scanalatura. La intesero rotolare nel buio verso di loro. Poi...».

Adenabar s'interruppe, sempre più imbarazzato, riprendendo quindi in tono di scusa: «Ti ripeto soltanto ciò che mi è stato riferito. Erano così impazienti di parlare e talmente sdegnati quando gli abbiamo tolto i soldi, che non è neppure stato necessario frustarli. Mentre dunque tremavano ancora di terrore dopo essere sfuggiti alla pietra, videro una luce, come un lampo abbagliante, ma senza tuono. Il lampo li fece piombare per la seconda volta a terra dove giacquero a lungo inerti, come morti. Quando però, ripresisi dallo stordimento, osarono avvicinarsi nuovamente alla tomba, non intesero alcun rumore, alcun suono di passi, non videro ladri di sorta e sono convinti che nessuno avrebbe avuto il tempo di entrare ed uscire dalla tomba a loro insaputa. Dopo essersi consultati, lasciarono due compagni di guardia mentre gli altri quattro correvano a riferire agli ebrei quanto era accaduto, non osando entrare essi stessi nella tomba per accertarsi se il corpo v'era ancora».

Pilato rimase a lungo soprappensiero come se rimuginasse le parole di Adenabar, quindi si volse a me, domandandomi: «Marco, quale versione secondo te è la più attendibile: quella degli ebrei o questa?».

Gli risposi con franchezza: «Conosco la logica dei sofisti e la verità dei cinici. Sono anche stato iniziato ai misteri, i quali tuttavia, nonostante la bellezza del loro simbolismo, non mi hanno mai convinto. La filosofia mi ha reso scettico: quanto alla verità terrena, mi ha sempre fatto l'effetto di una pugnata al cuore. Ora però so che cos'è la verità. Con questi occhi l'ho veduto morire. Oggi, sempre con questi occhi, ho costatato che nessuna forza terrena può aver scoperto la tomba in cui era stato deposto. Come tu stesso hai detto poco fa, la verità è semplice. Il suo regno è divenuto di questo mondo da stamane. È stata la terra, scotendosi, ad aprire il suo sepolcro. Quando ne è sorto e ne è uscito, la sua luce ha abbagliato le guardie. Tutto è così semplice! Perché dovrei credere a racconti artefatti che non hanno alcun rapporto con la realtà?».

«Marco, smettila con queste sciocchezze!», mi ammonì il proconsole. «Ricorda che sei un cittadino romano. E tu, Adenabar, quale versione scegli?».

«Su questo argomento non ho opinioni», rispose Adenabar diplomaticamente.

«Marco», insistette Pilato quasi in tono di supplica, «vuoi sul serio che io diventi lo zimbello di tutti, ordinando alla legione e alle varie guarnigioni sparse per la Giudea di catturare un morto che è fuggito dalla tomba? Perché è questo che dovrei fare, se dessi retta a te. Segni di riconoscimento: ferita al costato, con penetrazione del cuore, fori di chiodo alle mani e ai piedi. Si auto-definisce re degli ebrei».

In tono più conciliante proseguì: «Ad ogni modo ti renderemo la scelta più facile. Non ti ho chiesto quale, secondo te, è la verità, ma quale delle due versioni sia più credibile, dato il mondo in cui viviamo; o, meglio ancora, quale sia politicamente più opportuna, oltre che dal punto di vista ebraico, da quello romano. Naturalmente ti rendi conto che, quale che possa essere la mia opinione personale, io debbo agire in un modo che risulti politicamente vantaggioso per entrambe le parti in causa».

«Certo, e posso anche capire perché gli hai chiesto che cosa sia la verità», replicai con amarezza. «Ma fa' pure come ti pare, dal momento che evidentemente ti senti soddisfatto. Gli ebrei hanno deciso per te e ti hanno offerto, oltre a una storia credibile, un regalo che ti aiuta a digerirla. Si capisce che la loro versione è la più opportuna. Non ho alcuna intenzione di cacciare la testa in un cappio e di farmi accusare da te di cospirazione ai danni dello stato. Non sono poi così sciocco. Concedimi però di tenermi la mia opinione personale, opinione che mi guarderò bene dal divulgare».

«Dunque siamo tutti e tre d'accordo», dichiarò il proconsole, imperturbabile, «e più presto dimenticheremo questa faccenda, tanto meglio sarà per tutti. Adenabar, tu e il comandante potete tenervi ciascuno un terzo del denaro degli ebrei, e più che giusto, però lasciate agli uomini dieci monete d'argento a testa, così terranno la bocca chiusa. Domani li scarcererete, e tra qualche giorno li trasferiremo al confine, preferibilmente in località diverse. Se però tenteranno di far circolare voci assurde dovete prendere provvedimenti immediati».

Accolsi queste parole come un monito indiretto che anche a me convenisse tacere, almeno sino a quando fossi rimasto in Giudea. Però, a ben riflettervi, mi rendo conto che in nessuna regione del mondo civile potrei parlare apertamente di queste mie esperienze, perché sarei certo giudicato un mentecatto o un bugiardo smanioso di mettersi in mostra. Nel peggiore dei casi, Pilato potrebbe denunciarmi come agitatore

politico, sostenendo che ho voluto ficcare il naso nelle questioni ebraiche per danneggiare Roma. Quanti cittadini sono stati giustiziati per molto meno, in questi nostri tempi!

Tale conclusione mi lasciò molto depresso, ma mi consolai pensando che desideravo conoscere la verità più per me stesso che per rivelarla ad altri. Quando Adenabar se ne fu andato, domandai in tono sottomesso: «Mi concederai però di approfondire la personalità del re dei giudei, vero? Non parlo della sua resurrezione; su questo punto terrò la bocca chiusa. Solo desidero conoscere ciò che ha fatto e insegnato in vita. Chi sa che non ne tragga qualche utile ammaestramento! Tu stesso mi hai assicurato che era un uomo non comune».

Pilato si grattò il mento e dopo avermi guardato con simpatia mi rispose: «Secondo me faresti bene a lasciarlo perdere; mi dispiacerebbe che tu ti rovinassi il cervello con le sottigliezze della religione giudaica. Sei ancora così giovane, sei ricco, libero, hai amici influenti, la vita ti sorride... Ma a ciascuno il proprio destino. Non ti metterò certo i bastoni fra le ruote, purché tu soddisfi la tua curiosità in modo discreto, senza attirare l'attenzione. Per il momento, qui a Gerusalemme, non si fa che parlare di lui, ma non puoi immaginare sino a che punto il popolo abbia la memoria breve. Tra poco i suoi discepoli si disperderanno, ritorneranno alle loro case. Credi a me, tra un paio d'anni al massimo nessuno lo ricorderà più».

Compresi che la nostra conversazione era terminata, e dal momento che egli non mi aveva invitato alla sua tavola scesi a mangiare alla mensa ufficiali; ma ero tormentato da una tale inquietudine che quasi non udii quel che si diceva intorno a me, e dopo il pasto non riuscii a riposare come gli altri. Indeciso, varcai il portale e presi a girellare per la città. Le strade erano piene di viaggiatori in procinto di ripartire, ora che i festeggiamenti della Pasqua erano terminati. Appartenevano alle razze più diverse. Cercai di distrarmi guardando le merci esposte nei negozi, che provenivano dai più lontani paesi, ma avevo già veduto le stesse identiche cose in tutte le altre grandi città e non trovai nulla che destasse il mio interesse.

A un certo punto mi sorpresi a osservare i mendicanti accovacciati lungo i muri delle case, attratto mio malgrado dalle loro membra mutilate, dai loro occhi ciechi, dalle loro piaghe ulcerose. Ne fui stupito, poiché un viaggiatore finisce con l'abituarsi talmente alla vista dei mendicanti da non notarli, alla lunga, più di quanto potrebbe notare le mosche che lo importunano. Sedevano in fila sui due lati della strada prospiciente il tempio, e si sarebbe detto che ognuno avesse un proprio posto fisso. Protendevano le mani con alti lamenti, interrompendosi solo per percuotersi o insolentirsi a vicenda.

Si sarebbe detto che un'inspiegabile perversione mi avesse colpito la vista, poiché invece di ammirare le ricche mercanzie, i farisei dai mantelli adorni di enormi nappe, i mercanti orientali, l'andatura aggraziata delle portatrici d'acqua, non avevo occhi che per quei mendicanti storpi e miserabili. Alla fine, stanco di girare per le vie della città, uscii dalla porta principale, ritrovandomi così di nuovo davanti alla collina dell'esecuzione. La oltrepassai di buon passo e mi inoltrai nel giardino che racchiudeva la tomba: notai che gli alberi da frutta e il recinto delle erbe aromatiche erano infinitamente più belli di quanto avessi a tutta prima immaginato. In quell'ora del riposo pomeridiano il luogo era deserto. Quasi mio malgrado mi avvicinai al

sepolcro di pietra, entrai di nuovo e mi guardai intorno. I lini non c'erano più; non vi restava che la fragranza degli unguenti.

Ne uscii in preda a una stanchezza quale mai avevo provato in vita mia. Erano due notti che dormivo male, e mi pareva che i due giorni trascorsi e quello presente fossero stati i più lunghi della mia esistenza. Incapace di vincere la spossatezza che mi aveva invaso, mi portai all'ombra di un cespuglio di mirto, mi distesi sull'erba e dopo essermi avvolto nel mantello mi addormentai di schianto.

Quando mi svegliai il sole era tramontato, e secondo il calcolo romano del tempo era già l'ora quarta. Intorno a me, nell'aria rinfrescata, era tutto un canoro cinguettio di uccelli e un dolce profumo di reseda. Mi rizzai a sedere, sentendomi meravigliosamente riposato. L'inquietudine che mi aveva roso prima di addormentarmi era scomparsa; non provavo più la necessità di torturarmi con vani dubbi. Aspiravo a pieni polmoni l'aria balsamica; l'universo mi sembrava di colpo ringiovanito e mi resi conto a un tratto che l'opprimente, arido vento del deserto era cessato. Per questo l'atmosfera era tanto diversa. Poteva anche darsi che il vento fosse caduto nella mattinata, ma non me ne ero accorto. Ora però la testa non mi doleva più, gli occhi avevano cessato di bruciarmi, non avvertivo più né fame né sete, ma solo il prodigio di respirare, di essere vivo, di esistere, uomo, nel mondo degli uomini.

Poco lontano notai un giardiniere che sollevava da terra i rami degli alberi appesantiti dai frutti, tastandone il succoso carico. Era vestito come un uomo del popolo di un semplice mantello a piccole nappe, e aveva il capo coperto per proteggersi dal sole. Temetti di averlo contrariato, stendendomi a dormire nel giardino senza il suo consenso; le usanze ebraiche infatti sono talmente complicate e io le conosco così poco! Mi alzai dunque in fretta, mi avvicinai a lui e dopo averlo salutato cortesemente gli dissi: «Il tuo giardino è splendido. Spero che tu non mi abbia giudicato male, se mi sono sdraiato qui a riposare senza chiedertene il permesso». In quel momento non avrei osato offendere nessuno, per nessuna ragione al mondo.

Si volse e mi sorrise come sinora nessun ebreo aveva sorriso a me, romano dalla faccia glabra, e la sua risposta mi sorprese ancor più del suo sorriso perché con voce dolcissima, quasi timida, mi disse: «Nel mio giardino c'è posto anche per te, poiché io ti conosco».

Pensai che fosse di vista debole e che mi avesse scambiato per un altro.

Esclamai stupefatto: «Ma io non sono ebreo! Come puoi conoscermi?».

Mi fece un cenno, come invitandomi a seguirlo. Pensando che volesse mostrarmi od offrirmi qualcosa in segno di amicizia, gli tenni dietro di buon grado. Notai che pur non essendo affatto vecchio zoppicava fortemente. A una svolta del sentiero tornò a sollevare un ramo troppo carico di frutti e vidi che si era fatto male a una mano. Aveva una brutta ferita al polso che non si era ancora rimarginata. A quella vista rimasi come impietrito, e per un attimo le membra si rifiutarono di ubbidirmi. Per la seconda volta l'uomo mi guardò, come se mi conoscesse, quindi riprese ad andare lungo il sentiero che girava intorno a un ripido pendio.

Come mi rimisi dallo stupore, lanciai un grido e lo inseguì, ma giunto al di là della svolta non lo vidi più. Il sentiero proseguiva, ma il giardiniere era scomparso, né riuscii a scorgere dove si fosse potuto nascondere in così breve tempo.

Le ginocchia mi si piegarono, tanto che dovetti sedere, smarrito, incapace di un pensiero coerente. Ho scritto quanto è accaduto per filo e per segno, e adesso che vedo queste mie parole vergate sul papiro devo confessare che per un attimo credetti fermamente di aver veduto il risorto re dei giudei in sembianze di giardiniere. La ripugnante ferita che gli deturpava il polso era situata nel punto esatto in cui il carnefice pianta il chiodo durante una crocifissione, per permettere alle ossa di sopportare il peso del corpo abbandonato.

Aveva detto di conoscermi. Come poteva conoscermi, a meno che non mi avesse veduto dalla croce? Ma l'attimo di rapimento passò, il mondo ridivenne grigio dinanzi ai miei occhi, la ragione ebbe in me il sopravvento. Ero seduto su un sentiero polveroso e un ebreo cortese mi aveva sorriso. Perché questo mi aveva tanto stupito? Potevano benissimo esservi molti ebrei che si mostravano cordiali con gli stranieri. In città avevo veduto numerosi invalidi, e un giardiniere si ferisce spesso le mani lavorando. Dovevo aver frainteso il suo gesto; probabilmente non aveva alcuna intenzione di invitarmi a seguirlo e se n'era andato via per conto suo.

Soprattutto, se veramente era stato il re dei giudei, perché mai si sarebbe manifestato proprio a me? Chi sono io per meritare tanto onore? D'altro canto, ammesso che avesse avuto un motivo particolare per farlo, sicuramente mi avrebbe spiegato ciò che desiderava da me; altrimenti quanto era accaduto non aveva senso.

Quindi mi dissi che forse avevo sognato; ma quando mi levai in piedi e tornai sui miei passi, ritrovai presso il cespuglio di mirto il punto esatto in cui mi ero addormentato. No, non era stato un sogno. Mi sdraiai di nuovo mentre la mia ragione, acuita da un lungo tirocinio intellettuale, si ribellava contro l'assurdità di quanto mi ero illuso di vedere. Certo, sarei stato felicissimo di proclamare che avevo veduto il re crocifisso risorto e vivo, ma non avevo il diritto di scambiare il mio desiderio con la realtà e credere di averlo veramente visto.

Mentre i miei pensieri erano così divisi, fui assalito dalla tremenda sensazione di essere scisso in due creature diverse, la prima desiderosa di credere, la seconda irridente a tanta credulità. Lo scettico mi sussurrava che ero divenuto un imbecille, che gli strapazzi dell'inverno trascorso ad Alessandria fra bevitori, compagnie frivole e lo studio di oscure profezie mi avevano ottenebrato il cervello. Il viaggio a piedi da Giaffa, gli avvenimenti straordinari ai quali avevo assistito, cui bisognava aggiungere le notti insonni e l'eccessivo scrivere, erano stati la classica goccia che fa traboccare il vaso già colmo, o la piuma dei sofisti che spezza il dorso del cammello. Non potevo più fidarmi dei miei sensi, e tanto meno delle mie facoltà di discernimento.

Ponzio Pilato è più anziano di me, più esperto e assennato. Se mi restava una briciola di buonsenso, dovevo seguire il suo consiglio: riposare, ammirare gli spettacoli panoramici e artistici della città sacra degli ebrei e dimenticare.

Pensai ai dèmoni che secondo le credenze ebraiche entrano negli esseri deboli, impossessandosi dei loro corpi. L'aver dormito nei pressi di un cimitero mi aveva esposto a tale pericolo; ma la difficoltà, per me, consisteva nel determinare quale parte del mio io fosse indemoniata: se la parte ansiosa di credere che il re dei giudei si

era levato dalla tomba per mostrarmi in sembianze di giardiniere, oppure quella che con energia ripudiava tale ipotesi.

Ma subito insorse a beffarmi il dileggiatore. “Ti sei rammollito al punto da credere anche ai dèmoni degli ebrei, adesso! Eppure hai veduto i medici di Alessandria sezionare corpi umani, sai che si sono squartati criminali condannati per cercarne l’anima, ma senza trovarvi nulla. Nonostante ciò, credi che un uomo tra gli uomini sia ritornato dal regno della morte, sebbene lo abbia veduto tu stesso spirare sulla croce e fossi presente quando un legionario gli trapassò il cuore con una lancia! Tali cose non sono possibili, e ciò che non è possibile non può essere vero”.

La parte credula di me si ribellava a questo ragionamento. “Marco, se tu adesso rinunci e te ne vai, non conoscerai più pace in questo mondo; sarai perennemente tormentato dal pensiero che sotto i tuoi occhi sia accaduto qualcosa che non era mai accaduto prima. Non essere dunque troppo ragionatore. La ragione è limitata, può condurre fuori strada, come hanno dimostrato i sofisti. Nulla t’impedisce di approfondire l’argomento con umiltà e semplicità. Prima indaga, poi rifletti. Il fatto che nulla di simile sia mai accaduto prima non dimostra che non possa accadere. Questo è qualcosa di più dei segni e dei presagi ai quali hai sempre creduto, sia pure solo in parte. Più che alla tua ragione, affidati alla tua sensibilità. Tu non sei uno dei sette saggi, e nessuno ha mai conquistato nulla con l’aiuto della sola ragione. Silla confidava nella propria fortuna, Cesare non credeva che gli idi di marzo avrebbero segnato la sua fine. Persino le bestie sono più sagge dell’uomo: infatti gli uccelli tacquero e l’asino si imbizzarì prima del terremoto, e i topi abbandonano una nave destinata a naufragare al primo viaggio”.

È difficile descrivere questo dualismo, poiché non credo che lo si possa capire se non lo si è sperimentato personalmente. È una sensazione tremenda, e forse sarei uscito di senno se nelle pieghe più riposte del mio essere non vigilasse quel freddo distacco che mi ha salvato sempre, anche durante le peggiori tempeste emotive. Sapevo però per esperienza che mi conveniva tacere ed evitare ogni futile fantasticheria.

Quando ebbi finalmente messo un po’ d’ordine nei miei pensieri, stava ormai per calare la sera, e nelle valli già si allungavano le ombre delle colline, anche se sulla massima altura della città il tempio dei giudei brillava ancora sotto gli ultimi raggi del sole. Lasciai il giardino e mi misi in cerca del banchiere ebreo per presentargli la mia lettera di credito, poiché se volevo proseguire nelle indagini mi sarebbe servito del denaro. L’edificio sorgeva nei pressi del teatro, accanto alla casa del sommo sacerdote, in un quartiere della città ricostruito di recente.

Non appena ebbi spiegato al servo venuto ad aprirmi il motivo che mi aveva condotto, il banchiere mi ricevette senza indugio. La cosa mi stupì, abituato com’ero, ormai, all’ostilità e alla diffidenza ebraiche. M’invitò immediatamente a chiamarlo col suo nome greco, che era Aristaino, soggiungendo: «Ero già stato informato della tua venuta. Avevo ricevuto una lettera da Alessandria, e non vedendoti giungere subito, temevo che strada facendo fossi rimasto vittima di malfattori. Di solito i viaggiatori stranieri si precipitano da me non appena arrivano, oltre che per cambiare il loro denaro, per chiedermi consiglio sul miglior modo di sperperarlo; se infatti Gerusalemme può apparire tetra e ostile, nei periodi festivi diventa allegrissima e

offre gli svaghi più diversi. Quindi tornano per farsi prestare i soldi per il viaggio di ritorno, e ti posso assicurare che guadagno di più con questo mezzo che non incassando le rimesse dei banchieri. Se dovessi incontrare qualche difficoltà durante il tuo soggiorno, non esitare a venire da me. Io non stupisco mai di quel che possono combinare viaggiatori giovani e spensierati! La mattina, mentre squillano i corni del tempio e il mio cancello si apre, mi è capitato più di una volta di trovare un cliente addormentato davanti alla soglia di casa mia, con la testa adagiata sulle nude pietre, senza mantello e senza sandali».

Si esprimeva con disinvoltura, da uomo di mondo, e nonostante la posizione altolocata era di poco maggiore di me. Per rispetto della forma si era fatto crescere una corta barba, ma le nappes del suo mantello erano quasi invisibili. Portava i capelli arricciati all'uso greco e dalla sua persona emanava un profumo di unguenti finissimi; insomma sotto ogni punto di vista era un uomo di aspetto assai gradevole.

Gli spiegai che mi trovavo ospite del proconsole alla fortezza Antonia, poiché i romani, temendo disordini, mi avevano dissuaso dal prendere alloggio in città durante le feste della Pasqua. Allargò le mani in gesto stupito, esclamando: «Quante menzogne! Ti hanno dato un'informazione falsa e tendenziosa. Il nostro Consiglio ha ottime forze di polizia e più che bastanti per mantenere l'ordine. Sono convinto che i nostri sacerdoti sappiano tenere a bada gli agitatori e i fanatici molto meglio dei romani. Certo, la popolazione di Gerusalemme non vede di buon occhio i legionari siriani, ma ciò dipende dal loro comportamento arrogante. Un viaggiatore straniero che col proprio denaro favorisce i commerci cittadini, rispetta le nostre usanze e si attiene ai nostri regolamenti, riceve le migliori accoglienze ed è trattato col massimo riguardo. Non solo le guide fanno a gara per accompagnarlo in giro, ma anche molti studiosi sono pronti a esporgli le verità della nostra fede; è libero di scegliere qualsiasi locanda, dalla più costosa alla più modesta; inoltre fra le quattro pareti di alcune particolari case gli sono consentiti tutti gli svaghi possibili e immaginabili, sia egiziani, sia greci o babilonesi. Ci potresti trovare persino danzatrici indiane, se volessi provare un'esperienza inconsueta. Naturalmente però il viaggiatore accorto alloggia di solito nel quartiere nuovo, vicino al foro».

Gli spiegai che il vento di levante mi aveva procurato un insistente mal di capo e che era sgradevole esser destati all'alba da un terremoto, tra un fracasso di scudi che cadevano a terra e di vasellame infranto.

Si affrettò a difendere con calore la sua città, protestando: «Oh, quelle due scossette non sono da prendere in considerazione! Non hanno provocato alcun danno. Se tu fossi sceso qui, in questa che è la parte migliore della città, credo non le avresti avvertite. Io non mi sono nemmeno dato la briga di alzarmi dal letto; però ammetto che nella zona dell'Antonia devono essere state più violente». Capivo di mostrarmi scortese, ma volevo portare a tutti i costi la conversazione su Gesù di Nazareth; perciò osservai, come se movessi un'ulteriore lagnanza: «Poi, quasi non bastasse, proprio mentre arrivavo stavate crocifiggendo il vostro re, e ti assicuro che non è stato uno spettacolo piacevole».

Il volto di Aristaino s'incupì. Prima di rispondermi battè le mani per ordinare vino al miele e pasticcini, quindi riprese: «Sei davvero uno strano viaggiatore a notare in questa, che in fondo è l'unica città santa della terra, soltanto gli aspetti negativi.

Concedimi di spiegarti alcuni fatti, poiché vedo che non sai quello che dici. Noi giudei siamo stufo di sacre scritture e di profezie, il che è abbastanza naturale, poiché la nostra dottrina è la più insolita di questo mondo e la nostra storia è addirittura incredibile. Di tutte le nazioni noi siamo i soli ad adorare un unico dio, il quale ci vieta di riconoscere altre divinità; inoltre di tutti i popoli della terra siamo i soli a possedere un unico tempio, questo appunto di Gerusalemme, dove adoriamo il nostro dio secondo le leggi che egli in persona ci ha rivelato attraverso i grandi capi del nostro popolo».

Sorridendo mi invitò a bere e a gustare i dolciumi, ma non mi offrì la coppa di sua mano, e notai che i suoi pasticcini e i miei erano stati disposti su piatti diversi. Accortosi della mia occhiata sorpresa esclamò ridendo:

«Già! Come vedi sono un ebreo bigotto! Ma è solo per riguardo ai servi che non bevo nella tua stessa coppa e non tocco il medesimo piatto. Non credere che mi reputi migliore di te. Sono un uomo di mondo e infrango spesso la legge, anche se esteriormente cerco di osservarla. Purtroppo i nostri farisei rendono insopportabile la loro esistenza e quella altrui ostinandosi a far rispettare la tradizione alla lettera. E questo è causa di una certa insofferenza. La nostra legge mantiene unito il popolo. In tutte le città della terra la stessa legge cementa insieme tutti gli ebrei, impedendo loro di mescolarsi alle altre genti e di esserne in tal modo sommersi. Se così non fosse, questa razza che ha conosciuto le schiavitù d'Egitto e di Babilonia sarebbe stata da un pezzo cancellata dalla faccia della terra. Io per primo sono un uomo istruito, di mentalità greca, e non posso ammettere che lo spirito sia osteggiato dalla lettera, anche se, qualora se ne presentasse la necessità, mi lascerei squartare a difesa del nostro dio e del nostro tempio. La storia dimostra che noi ebrei siamo il popolo eletto del Signore; però un uomo di buon senso deve capire che di fronte all'infinita gloria del nostro dio poco importa come un uomo mangi, beva, o si lavi le mani. Eppure tutti questi riti complicati, come la circoncisione, l'osservanza del sabato e tanti altri che sarebbe troppo difficile spiegare a uno straniero, mantengono unito il nostro popolo in questo piccolo lembo di terra stretto fra oriente e occidente, impedendoci di frammischiarci ad altre razze e preparandoci alla venuta del messia sulla terra».

Dandomi un'occhiata in tralice, soggiunse frettolosamente: «Questo almeno è quanto hanno preannunciato i nostri profeti, ma non devi assolutamente prenderlo alla lettera, e neppure interpretarlo come un sogno politico e credere che un giorno gli ebrei, guidati dal messia, governeranno il mondo. Soltanto la gente semplice, i plebei, come voi li chiamate, accarezza quest'illusione. Poiché, generalmente parlando, noi giudei siamo degli entusiasti, ecco che ogni tanto compare in mezzo a noi un messia, e non c'è taumaturgo per quanto grossolano e rozzo che non riesca a raccogliere intorno a sé seguaci creduloni, finché gli dura la fiducia nelle proprie capacità. Puoi star sicuro che quando e se verrà, sapremo riconoscere il vero messia dai falsi. La nostra esperienza in proposito è molto antica. Il nostro re maccabeo ne ha fatto crocifiggere tremila, di questi impostori fanatici. E tu vorresti piangerne uno solo che ha tentato d'infocciare il popolo facendogli credere di essere un re, oltre che il messia?».

Mentre il mio ospite discorreva avevo seguitato a bere e a mangiare. Il buon vino melato mi era salito subito alla testa, cosicché risi io pure allegramente e osservai: «Come ti animi, discorrendo di un argomento tanto insignificante!».

«Credimi», mi rispose Aristaino, «i messia vanno e vengono, ma il nostro dio dura eterno e il tempio riunisce tutti gli ebrei dalla notte dei tempi. Per questo siamo riconoscenti ai romani, perché in omaggio alla nostra dottrina hanno riconosciuto il nostro rango particolare tra le nazioni e ci hanno consentito di autogovernarci. Sia Augusto sia Tiberio si sono mostrati benevoli nei nostri riguardi, hanno ascoltato le nostre lagnanze, hanno rafforzato la nostra posizione. Anzi, sotto l'ala protettrice di Roma siamo molto più prosperi di quanto non saremmo se fossimo uno stato autonomo e dovessimo stanziar denaro per mantenere un esercito permanente in continua guerra con vicini invidiosi. Invece, grazie a Roma, abbiamo sostenitori e rappresentanti nelle città più importanti della terra, dalla Gallia alla Britannia alle coste scite: persino i barbari, infatti, rispettano la nostra abilità commerciale. Io stesso, per puro passatempo, mi occupo dell'esportazione a Roma di frutta e noci. La sola cosa che mi secca è che non possediamo una flotta nostra; chi sa perché, noi ebrei diffidiamo del mare. Però ogni giudeo devoto che ne sia in grado, intraprenderà sempre un viaggio per visitare il tempio e offrirvi sacrifici, e grazie a questi pellegrini il tesoro del nostro tempio, sotto forma di doni, si arricchisce ogni giorno. Ora capirai, forse, perché non possiamo permetterci il lusso che sognatori fanatici gettino lo scompiglio tra il popolo».

Era evidentemente ansiosissimo di convincermi della saggezza del Gran Consiglio in fatto di condotta politica. Chinandosi in avanti proseguì: «Eppure viviamo sull'orlo di un abisso. Ogni procuratore esoso è pronto a governarci dividendoci e ad appoggiare gente ambiziosa venuta dal popolo, per poterci accusare poi di sedizione e di rivolta, riducendo i poteri della nostra amministrazione e saccheggiando i beni del tempio. Tuttavia torna a nostro vantaggio, e in fondo anche a vantaggio di Roma, che sia mantenuta e rafforzata la situazione attuale concedendo tutto l'aiuto possibile al Consiglio, che politicamente non ha preconetti di sorta. Forse capirai meglio in che cosa esso consista, se ti dirò che corrisponde al Senato romano e che ha la facoltà di nominare i propri membri, i quali provengono in parte dai più alti gradi sacerdotali, in parte dalla categoria dei dotti; vi sono inoltre i membri laici, che noi chiamiamo anziani, anche se spesso non lo sono affatto, ma che hanno il diritto di aspirare alla carica per nascita o per censo. Il popolo invece è politicamente ignorante e non possiamo concedergli alcuna voce in capitolo. Per questo dobbiamo soffocare sul nascere ogni suo tentativo di estendere i diritti politici e di restaurare la monarchia, anche se tali tentativi possono sembrare innocenti e vengono gabellati sotto l'etichetta della religione o magari addirittura dell'amore universale».

Poiché mi ero chiuso in un silenzio sprezzante, si sentì spronato a difendersi con sempre maggior calore, come se nonostante tutto si giudicasse in un certo senso colpevole. Seguì: «Come romano abituato ad adorare vani simulacri, tu non puoi immaginare quale enorme influenza abbia la religione nel nostro paese. Essa è la nostra forza, ma al tempo stesso il nostro maggior pericolo, poiché un entusiasta politico è costretto ad attenersi alle nostre scritture e a dimostrare per mezzo loro che i suoi intenti sono giusti e onesti, quali che possano essere i suoi scopi segreti. Ora,

naturalmente, dirai che Gesù di Nazareth, da noi crocifisso appena in tempo prima che cadesse la festa della Pasqua, era un uomo retto e innocente, un gran maestro e un taumaturgo prodigioso. Ebbene, sono proprio questi idealisti senza macchia i più pericolosi, perché la loro non comune personalità spinge il popolo ad abbracciare ciecamente i loro programmi di riforme. Politicamente inesperti, costoro credono a chicchessia, diventando in tal modo lo strumento di uomini ambiziosi ai quali non importa assolutamente nulla che tutta la nostra società crolli e il popolo perisca sotto la collera di Roma, purché essi riescano, sia pure per qualche tempo, a soddisfare la propria sete di potere. Credimi, un uomo che si proclama messia è politicamente un criminale e merita la morte, anche se come individuo può essere sincero e in buona fede».

Dopo una breve pausa soggiunse precipitosamente: «Si capisce che incorre altresì nel reato di bestemmia, reato che secondo la nostra legge è passibile di morte. Per la gente illuminata come noi questo rappresenta tuttavia un aspetto secondario della questione. Se durante la Pasqua si fosse mostrato di nuovo nel tempio, sarebbero scoppiati disordini. I fanatici, servendosi di lui come di un fantoccio da sbandierare, si sarebbero impadroniti del potere e molto sangue sarebbe stato versato; quindi sarebbero intervenuti i romani, togliendoci il diritto di autogovernarci. È meglio che un uomo solo muoia, piuttosto che tutto il popolo perisca».

«Ho già inteso questa frase fatta», osservai.

«Dimenticalo», proseguì Aristaino. «Certo, non ci vantiamo di averlo giustiziato; anzi, per quel che mi riguarda personalmente, mi dispiace che abbia dovuto morire, perché in fondo era un brav'uomo. Avrebbe dovuto restarsene in Galilea dove nessuno gli avrebbe mai torto un capello e dove persino i gabellieri gli volevano bene. Pare anzi che gli fosse amico addirittura il comandante di Cafarnao».

Compresi che non mi sarebbe servito a nulla rivelargli che Gesù era risorto; peggio, avrebbe perduto anche quel poco rispetto che poteva avere per me e mi avrebbe giudicato uno sciocco ignorante. Dopo un attimo di riflessione replicai: «Mi hai convinto, e capisco perfettamente che dal punto di vista ebraico è stato anzi un bene che sia morto. Però quando viaggio mi piace tener nota degli avvenimenti di maggior rilievo per parlarne in seguito in società, facendo così sfoggio delle mie cognizioni, oltre che per imparare qualcosa anch'io. Fra l'altro m'interessano in particolare le guarigioni. Ad Antiochia, quando ero giovane, vidi una volta un celebre mago siriano risanare gli ammalati in modo prodigioso; anche in Egitto, del resto, esistono luoghi sacri dove si esercita l'arte del guarire. Perciò m'interesserebbe moltissimo conoscere qualcuno degli infermi risanati da quell'uomo e sapere qualcosa dei suoi metodi».

Finsi di aver avuto un'idea improvvisa. «Certo però mi piacerebbe soprattutto incontrare uno dei suoi discepoli», esclamai. «Potrei così ottenere sul suo conto notizie di prima mano e sapere con esattezza a quali scopi egli mirasse veramente».

Aristaino mi rispose con una certa titubanza: «Per il momento i suoi discepoli o sono nascosti o sono tornati in Galilea. Per quanto mi consta erano appena dodici, e ho saputo incidentalmente che fu proprio uno di loro a rivelare al Sinedrio il nascondiglio del maestro. Sono gente semplice, pescatori del mare di Galilea, tranne un certo Giovanni, un giovane di buona famiglia che ha studiato il greco e lo parla. In

mezzo a loro però v'era pure un pubblicano, ed è noto che costoro sono tutti gentaglia. Non credo che guadagneresti gran che a incontrarti con loro».

«Però», soggiunse sempre esitante, «se davvero ci tieni, per quanto francamente non ne capisca il motivo, quando qui a Gerusalemme esistono svaghi ben più divertenti, ci sarebbe un membro del Consiglio, un certo Nicodemo, il quale potrebbe ragguagliarti. È un uomo pio, un attento studioso delle scritture, ed è paziente e cortese, anche se difendendo Gesù ha provocato in seno al Consiglio un vero putiferio. È troppo ingenuo per mantenere una posizione tanto elevata. Per questo non è stato convocato alla seduta notturna del Sinedrio. Lo avrebbe addolorato troppo trovarsi fra coloro che hanno condannato a morte il Nazareno».

«Ne ho sentito parlare», osservai. «Non fu lui a togliere il re dalla croce e a deporlo nel sepolcro? Pare che abbia acquistato per la tumulazione ben cento libbre di unguenti».

La parola "re" ebbe su Aristaino un effetto palesemente sgradevole; tuttavia si astenne dal riprendermi, come avevano fatto altri suoi connazionali. Ammise a malincuore: «Sei bene informato. È stato da parte di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea un gesto di pubblica protesta, ma bisogna pur concedere un contentino alle loro coscienze. Giuseppe non è che un anziano, ma Nicodemo è un maestro di Israele e avrebbe dovuto comportarsi con maggiore accortezza. Comunque non bisogna mai giudicare le intenzioni altrui dalle sole apparenze. Può darsi che mostrandosi pubblicamente quali seppellitori del galileo, quei due tentino di raccogliere intorno a sé, in seno al Consiglio, un partito di opposizione per scalzare il potere del sommo sacerdote».

Quest'ipotesi dovette evidentemente entusiasmarlo perché esclamò: «Se è così, tanto meglio! La prepotenza di Caifa sta già danneggiando seriamente i nostri commerci. Ha convertito tutte le contrattazioni in bestie sacrificali, e in quanto al cambio delle monete, è esclusivamente nelle mani dei suoi innumerevoli congiunti. Forse non lo crederai, ma neppur io posso tenere nel portico un banco di cambio a mio nome. Può darsi che sotto una finta innocenza Nicodemo sia in realtà un abile politico. È indecoroso, è addirittura illegale che il portico del tempio sia trasformato in un mercato berciante. Quando c'è di mezzo il cambio delle monete dovrebbe essere consentita una certa concorrenza, e i primi a beneficiarne sarebbero i pellegrini, i quali attualmente sono costretti ad accettare il tasso di scambio imposto da Caifa, se vogliono procurarsi i sicli per il tempio».

Poiché quel discorso puramente commerciale non m'interessava affatto, cercai di tagliar corto ai suoi sfoghi osservando: «Certo, mi piacerebbe conoscere Nicodemo; però non credo che, essendo io romano, egli possa aver desiderio di conoscere me».

«Anzi, mio caro amico», esclamò Aristaino con calore, «la tua cittadinanza romana sarà un'ottima raccomandazione! Uno studioso giudeo si ritiene onorato quando un cittadino di Roma mostra di voler conoscere la nostra dottrina. Ti consiglio però di fingerti devoto: questo ti aprirà tutte le porte, senza tuttavia impegnarti in alcun modo. Se lo desideri, sarò felicissimo di presentarti a lui».

Convenimmo che Aristaino gli avrebbe comunicato la mia richiesta. La sera successiva, non appena fossero scese le tenebre, mi sarei recato da Nicodemo. Mi feci dare un po' di denaro, lasciando però la maggior parte della somma a mia

disposizione in sua custodia. Aristaino mi esortò con insistenza a servirmi di un suo domestico che era una guida esperta e mi avrebbe aperto tutte le porte segrete di Gerusalemme; ma declinai l'offerta con la scusa che dopo l'inverno di dissolutezze trascorso ad Alessandria avevo fatto temporaneamente voto di castità. Bevve la fandonia quant'era grossa, esprimendo ammirazione per la mia forza di volontà, ma rammaricandosi che perdessi tante belle occasioni.

Ci separammo da ottimi amici. Mi accompagnò sino al cancello di casa e mi avrebbe dato un battistrada per precedermi in città, se non gli avessi fatto comprendere che non desideravo attirare sulla mia persona attenzioni inutili. Tornò ad assicurarmi che potevo recarmi da lui tutte le volte che mi fossi trovato in difficoltà. Senza dubbio è l'ebreo più simpatico in cui mi sia imbattuto sinora, eppure non riesco a provare nei suoi riguardi un'amicizia sincera. I suoi giudizi calcolatori mi avevano raggelato ravvivando i miei dubbi, e questo può spiegare il mio senso di riserbo.

Rientrato nell'Antonia fui avvertito che Claudia Procula mi aveva cercato più volte. Mi affrettai a salire nella sua stanza. Si era già coricata, ma si infilò una sottile veste di seta, si gettò un mantello sulle spalle e uscì per parlarmi, scortata dalla sua dama di compagnia. Notai nei suoi occhi un luccichio sconcertante. Il suo volto pallido e sfiorito appariva stranamente disteso e da tutta la sua persona emanava come una luce estatica.

Afferrandomi entrambe le mani esclamò: «Marco, Marco, è risorto! Il re dei giudei è resuscitato!». Replicai in tono seccato: «Il proconsole non ti ha detto che la notte scorsa i suoi discepoli si sono recati alla tomba trafugandone il cadavere? Esiste sull'argomento un verbale ufficiale, sottoscritto da sei legionari».

Claudia Procula ribattè pestando i piedi: «E t'illudi che Ponzio creda in qualcosa che non sia la sua borsa o il suo vantaggio personale? A Gerusalemme ho numerose amiche. Non hai saputo che stamane all'alba si è recata alla tomba una sua seguace, la donna dalla quale egli aveva scacciato sette dèmoni? Ebbene, la tomba era vuota; però era custodita da un angelo vestito di luce e dal volto di fiamma».

«In tal caso», risposi rozzamente, «si vede che i dèmoni si sono nuovamente impossessati di lei». Ero avvilitissimo. In quale pasticcio mi ero cacciato? Ero dunque impazzito al punto di voler competere con una donna isterica?

Claudia Procula mi lanciò un'occhiata di amara delusione. «Anche tu, Marco!», esclamò in tono di rimprovero, soffocando un singhiozzo. «Pensare che ti credevo dalla sua parte, avendo saputo che eri stato alla tomba e che l'avevi trovata vuota. Credi dunque di più a Ponzio Pilato e ai suoi soldati corrotti che all'evidenza dei tuoi occhi?».

Mi impietosii, perché quando piangeva il suo volto s'illuminava di uno strano fuoco. Avrei voluto confortarla, ma capivo che poteva essere pericoloso confidare ciò che avevo veduto a una donna tanto sensibile e nervosa. A parer mio tutto quel farneticare, così tipicamente femminile, di resurrezione, di visioni e di angeli serviva soltanto, semmai, a rafforzare la causa del Sinedrio, contribuendo a rendere i fatti ancora più inverosimili di quel che già non fossero.

«Non prendertela a questo modo, Claudia», l'esortai. «Vedi, sono stato per troppo tempo alla scuola dei cinici, per credere così su due piedi ad avvenimenti

soprannaturali. D'altra parte non ho neppure intenzione di negarli per partito preso. Dimmi, chi è questa tua informatrice, e come si chiama?».

«Maria», mi rispose pronta Claudia, ansiosa di convincermi. «È un nome ebraico comunissimo; questa però è nativa di Magdala, presso il mare di Galilea. È una donna facoltosa, nota allevatrice di colombe. Dalle sue colombaie escono ogni anno migliaia di colombe bianchissime destinate ai sacrifici del tempio. È vero che dopo che i dèmoni s'impossessarono di lei si era acquistata una pessima fama, ma quando Gesù di Nazareth la guarì, mutò completamente e si diede a seguire il maestro nei suoi pellegrinaggi ovunque andasse. Io la conobbi un giorno in cui mi ero recata in visita da una distinta dama ebrea, e ciò che mi disse del suo maestro produsse su di me una profonda impressione».

«Dovrei sentirlo dalle sue stesse labbra per crederlo», obiettai. «Probabilmente non è che una delle solite visionarie fanatiche le quali vogliono attirare a tutti i costi l'attenzione su di sé. Pensi che potrei conoscerla?».

«È forse un delitto sognare?», protestò Claudia senza rispondermi direttamente. «Io stessa sono stata talmente perseguitata dai sogni che avevo ammonito mio marito di non giustiziare quel sant'uomo. Avevo saputo nel cuor della notte che era stato arrestato, e vennero a implorarmi perché usassi della mia influenza su Ponzio per impedire che venisse condannato. Però i sogni che avevo fatto in precedenza mi avevano convinto assai più di questo messaggio segreto. Sono più che mai persuasa che mio marito, permettendo che quell'uomo fosse crocifisso, ha commesso il gesto più sconsiderato della sua vita».

«Credi che potrei incontrare questa Maria?», insistetti.

Claudia Procula divenne evasiva: «Non è decoroso per una donna ebrea ricevere uno sconosciuto, specie se è straniero. Non so neppure dove abiti. Riconosco che è una donna emotiva, e un individuo diffidente come te potrebbe riceverne un'impressione negativa. Questo però non m'impedisce di credere al suo racconto». Mi accorsi che l'entusiasmo di Claudia Procula cominciava a scemare.

«Tuttavia, se per caso m'imbattessi in questa Maria di Magdala», seguitai senza darmi per vinto, «potrei fare il tuo nome ed esortarla a parlarmi senza reticenze di ciò che ha veduto?».

Claudia mormorò che un uomo non può conquistare la fiducia di una donna quanto un'altra donna, e che in ogni caso nessun uomo capisce mai veramente le donne; ma sia pure a malincuore mi diede il suo consenso. «Però se tu dovessi procurarle anche la più piccola noia», mi ammonì in tono minaccioso, «dovresti fare i conti con me».

Con queste parole si chiuse il nostro colloquio, benché Claudia Procula avesse manifestamente sperato, al principio, di comunicarmi il suo entusiasmo, inducendomi a credere nella resurrezione del re giudeo. In un certo senso, dopo aver veduto i lini funebri intatti nella tomba vuota, sono incline a credervi, ma desidero andare in fondo alla questione in un modo più razionale.

QUARTA LETTERA

MARCO A TULLIA

Proseguo il mio racconto, narrando i fatti nell'ordine in cui si sono svolti.

L'Antonia è un luogo tetro, soffocante, e soprattutto non avevo alcun desiderio di sentirmi continuamente sorvegliato. Del resto il proconsole si accinge a rientrare a Cesarea, sua residenza abituale. Gli ho regalato per ricordo uno scarabeo egiziano portafortuna, e a Claudia Procula ho dato uno specchio alessandrino, promettendo a entrambi di passare da Cesarea durante il mio viaggio di ritorno. Ho fatto questa promessa su esplicita richiesta di Ponzio Pilato, il quale non vuole che lasci la Giudea senza prima rivolgermi alcune domande intorno a Gesù di Nazareth, e anche Claudia Procula mi ha scongiurato di rivelarle tutto quello che riuscirò a sapere sul conto del risorto.

Al comandante della guarnigione ho regalato una discreta somma di denaro, per tenermelo amico e per essere sicuro di trovar rifugio nella fortezza, in caso di necessità. Ho già notato, tuttavia, che a Gerusalemme non correrò alcun pericolo, purché rispetti le usanze locali e mi astenga dal provocare gli ebrei ostentandole mie.

Nei riguardi del centurione Adenabar provo invece una vera amicizia. Dietro suo consiglio, non ho preso alloggio in una locanda rinomata, bensì presso un suo conoscente, un mercante siriano che abita nei pressi del palazzo degli Asmonei. Sin dalla giovinezza ho familiarità coi costumi e gli dèi siriani, e so che gli uomini di questa razza amano il buon cibo, tengon pulite le loro stanze e sono onesti in tutto fuorché nel cambiar denaro.

Il mercante abita con la famiglia al piano terreno, e tutti i giorni porta il proprio banco in strada, davanti a casa sua. Una scala esterna conduce direttamente al tetto, cosicché posso entrare e uscire a mio piacimento e ricevere ospiti senza dar nell'occhio. Questo vantaggio mi fu fatto notare, oltre che da Adenabar, dallo stesso padrone di casa. La moglie e la figlia mi servono i pasti in camera e provvedono a farmi trovare sempre colma una giara di acqua fresca. I figli fanno a gara nello sbrigare le mie commissioni, comprandomi vino e frutta e tutto ciò di cui posso aver bisogno. Questa famiglia, che è lungi dall'essere ricca, è felice di avermi come ospite pagante, ora che la festa è passata e la maggior parte dei viaggiatori ha lasciato la città.

Dopo essermi sistemato nel nuovo alloggio attesi che spuntassero le stelle, quindi, valendomi della scala esterna, scesi in strada. La fabbrica di vasellame di Nicodemo è abbastanza conosciuta, per cui non mi fu difficile trovarla. Il cancello era stato lasciato socchiuso e appena entrai nel cortile mi venne incontro un servo che mi domandò sottovoce: «Sei tu l'uomo che il mio padrone aspetta?».

Mi condusse per una serie di scale fino al tetto; il cielo stellato della Giudea era così luminoso che non ebbe bisogno di un lume per farmi strada. Sul tetto, seduto su numerosi cuscini, mi attendeva un uomo anziano, il quale dopo avermi salutato cordialmente mi domandò: «Sei tu il cercatore di Dio di cui mi ha parlato Aristaino?».

Mi invitò a sedere accanto a sé e subito cominciò a parlarmi con accento monotono del Dio d'Israele, iniziando il proprio racconto dalla creazione del cielo e della terra. Mentre si accingeva a descrivermi come Dio avesse creato l'uomo a sua immagine dal fango del suolo, lo interruppi spazientito osservando:

«Maestro di Israele, queste cose le conosco già per averle lette nella traduzione greca delle vostre sacre scritture. Non sono venuto per questo, ma perché tu mi parli di Gesù di Nazareth, il re dei giudei. Non puoi ignorarlo, altrimenti non mi avresti ricevuto al buio, sul tetto di casa tua».

Nicodemo mormorò con voce tremante: «Il suo sangue è ricaduto sul mio capo e sul capo del mio popolo. Per causa sua io vivo nel rimorso e nel tormento di un terrore mortale. Egli è divenuto un maestro per il volere di Dio; nessun uomo, infatti, avrebbe potuto compiere le cose che egli ha compiuto se non fosse stato mandato dal Signore».

Replicai: «È stato più di un maestro. Anch'io, benché straniero, tremo dentro di me, pensando a lui. Certo saprai che è risorto dalla tomba, benché tu stesso abbia aiutato ad avvolgerlo nel sudario e a sigillare il sepolcro, prima che s'iniziasse il sabato».

Nicodemo alzò la faccia al cielo stellato, gridando con voce lamentosa: «Io non so che cosa pensare».

Puntando l'indice verso la volta celeste domandai: «Era veramente il figlio delle stelle di cui parlano i profeti?».

«Non lo so», mi rispose Nicodemo; «non capisco più nulla, non mi sento più degno di chiamarmi maestro di Israele. Sono stato ingannato dal Consiglio, il quale mi aveva assicurato che nessun profeta può uscire di Galilea. Questo è esatto. Le scritture non parlano della Galilea. Però sua madre, con la quale ho appena avuto un colloquio, mi ha detto che era nato a Betlemme di Giudea al tempo di Erode il malvagio. Ora, le scritture indicano che da Betlemme Efrata deve effettivamente giungere un salvatore. Ebbene, ho compulsato le scritture senza un attimo di requie e vi ho scoperto che quanto era stato predetto sul suo conto si è avverato, persino che le ossa del suo corpo sarebbero rimaste intatte».

Prese a recitare le profezie con voce cantilenante, traducendomele a mano a mano, finché perdetti di nuovo la pazienza e tornai a interromperlo, obiettando: «Per me non ha nessuna importanza che le parole dei vostri profeti si siano avverate. A me preme soltanto di sapere se è risorto o no. Se veramente è resuscitato, è assai più di un re, e prima d'ora il mondo non aveva mai veduto un simile prodigio. Ti chiedo questo senza secondi fini o intenzioni ingannatrici, poiché ormai nessuno può fargli del male. Rispondimi. Il desiderio di conoscere la verità è in me così forte che mi trema il cuore».

Nicodemo mi confessò esitante: «Così ho sentito dire, ma non so che cosa credere. La notte scorsa i suoi discepoli, o perlomeno la maggior parte di essi, si sono riuniti

dietro porte chiuse a chiave, poiché temono di essere perseguitati e vivono in preda a una grande paura. A un certo punto Gesù crocifisso apparve in mezzo a loro e mostrò le ferite che gli segnavano le mani, i piedi e il costato. Alitò pure su tutti i presenti, scomparendo quindi com'era venuto. Così mi è stato detto, ma stento a crederlo».

Presi a tremare violentemente. «Parlami del suo regno», lo supplicai. «Che cosa insegnava in proposito?».

Nicodemo incominciò: «Mi recai a trovarlo di nascosto, la prima volta che Venne a Gerusalemme in occasione della Pasqua e purificò il tempio. Non posso dimenticare ciò che mi disse allora, benché non afferrassi il significato delle sue parole, come non riesco ad afferrarlo neppure adesso. Mi disse che nessuno può contemplare il regno, se prima non rinasce».

Mi tornarono subito alla mente le dottrine degli orfici, dei pitagorici e di tutti quei filosofi i quali affermano che gli uomini rinascono di continuo e possono persino divenire animali o piante, a seconda della natura delle loro azioni. Mi sentii molto deluso, poiché questa non è affatto una dottrina nuova. Ma Nicodemo proseguì ingenuamente: «Lo contraddissi e gli domandai: “Come può un uomo rinascere quando è vecchio? Non è possibile che ritorni nel grembo materno per essere partorito di nuovo”. Gesù allora mi diede un mezzoper interpretare le sue parole ripetendo più volte: “Chi non rinasce dall’acqua e dallo Spirito non può entrare nel regno”. L’accenno all’acqua lo capisco, poiché vi sono molti che si recano dai fratelli del deserto ad attendere in preghiera, e dopo un certo periodo di prova sono battezzati con l’acqua. Anche Giovanni veniva dal deserto e battezzava le folle con l’acqua finché Erode Antipa non lo fece assassinare».

Obiettai: «In Egitto, chi vuole iniziarsi ai misteri di Iside avanza senza timore in una buia caverna piena d’acqua, ma subito forti braccia lo sollevano e lo portano in salvo, impedendogli di annegare. È un antichissimo rito simbolico d’iniziazione».

Nicodemo mi diede ragione. «Sì, è esatto, il battesimo con l’acqua non è una novità. Io però gli chiesi che cosa significasse rinascere dallo Spirito. Così mi rispose Gesù, con queste precise parole, che mi si impressero indelebilmente nella memoria: “Ciò che è generato dalla carne è carne, e ciò che nasce dallo Spirito è spirito. Il vento soffia dove vuole e tu ne odi la voce, ma non sai donde venga né dove vada: così capita a ogni cosa nata dallo Spirito”».

Tacque a lungo, mentre io meditavo sulle sue parole. Nel cielo luccicavano le stelle di Giudea, e dalla tenebra saliva un acre odore di argilla umida e di fornace. Misteriosamente quel messaggio trovò la strada del mio cuore, benché sapessi sin troppo bene che la mia ragione non lo poteva accettare. Alla fine chiesi sottovoce: «Non sai dirmi altro del suo regno?».

Dopo aver riflettuto alquanto, Nicodemo replicò: «Ho saputo dai suoi discepoli che prima d’iniziare il proprio insegnamento si recò nel deserto, dove vegliò e digiunò per quaranta giorni, sperimentando tutte le false visioni e le false rivelazioni con cui le potenze terrene tentano chi si astiene dal cibo. Il tentatore lo portò su un’alta montagna, gli mostrò tutti i regni della terra e la loro gloria, e gli promise che sarebbero stati suoi purché si fosse inchinato dinanzi a lui, rinunciando così alla missione per compiere la quale era venuto al mondo. Ma egli resistette a quelle lusinghe. Allora, nella solitudine del deserto, vennero a servirlo gli angeli. Ritornò

poi nel mondo degli uomini, cominciò a insegnare, a operare miracoli, a raccogliere discepoli intorno a sé. Questo so del suo regno. Non è un regno umano; è stato perciò ingiusto e criminale condannarlo».

Quel discorso di rivelazioni e di angeli mi aveva molto agitato; infatti, qualsiasi individuo ipersensibile che abbia vegliato e digiunato per lungo tempo può avere allucinazioni, che però scompaiono non appena assaggi cibo o bevanda e ritorni in mezzo ai suoi simili. Stizzito, domandai a Nicodemo: «Ebbene, che sorta di regno è, allora?».

Nicodemo tornò a lamentarsi a gran voce e alzò le mani esclamando: «Come posso saperlo? Ho udito il rumore del vento. Quando lo conobbi, pensai che il regno fosse giunto sulla terra in sua sembianza. Mi disse pure molte altre cose. Mi disse persino che Dio non aveva mandato il proprio figliuolo sulla terra per distruggerla, ma che anzi questa per suo mezzo si sarebbe salvata, ciò che purtroppo non è accaduto, perché lo hanno inchiodato a una croce, facendolo morire di una morte ignominiosa. Questo non riesco a comprendere, e adesso che egli non c'è più, anche il suo regno è scomparso».

Il cuore mi suggeriva altrimenti, ma la ragione mi costrinse a osservare con ironia: «Non hai molto da offrirmi, maestro di Israele! Un rumore di vento... e poi tu per primo non credi sinceramente che sia risorto!».

«Non sono più un maestro di Israele», mi confessò Nicodemo con umiltà. «Sono l'ultimo dei figli della mia terra, calpestato, ferito nel profondo del cuore. Qualcosa tuttavia posso offrirti. Quando il seminatore ha seminato, si disinteressa della semente. Questa germoglia da sola, il vento e la pioggia fanno spuntare i germogli e il grano cresce sino a che è maturo per il raccolto, anche se il seminatore dorme. Questo vale per me, ma può valere anche per te, se sei sincero. Un seme è stato gettato in me e comincia a germogliare. Può darsi che pure in te ne sia stato seminato uno, per dare un giorno il suo frutto. Io non posso che attendere in umiltà, e confessare quanto poco capisca e quanto debole sia la mia fede».

«Io non posso certo accontentarmi di attendere», protestai con irritazione. «Non vedi come tutto è ancora fresco nella mia memoria? Ogni giorno che passa si trascina via nell'oblio qualche particolare. Conducimi dai tuoi discepoli. Sono sicuro che a loro ha rivelato il segreto del suo regno in modo più intelligibile. Sento un fuoco nel cuore e ardo dal desiderio di credere, purché ogni cosa possa essermi provata».

Nicodemo emise un profondo sospiro e mi rispose in tono scoraggiante: «I suoi discepoli, gli undici che rimangono, hanno paura; sono disorientati e delusi. Sono uomini semplici, ancora giovani e molto sciocchi. Quando egli era vivo, discutevano spesso tra loro a proposito dei suoi insegnamenti, spartendosi i più alti posti del regno e litigando di continuo. Per quanto cercasse di convincerli del contrario, hanno creduto sino all'ultimo a un regno terreno. Persino l'ultima sera, prima che lo arrestassero, divise con essi l'agnello pasquale secondo il costume dei fratelli del deserto, spiegando che non avrebbe più bevuto vino sino a quando non avesse potuto farlo con loro nel nuovo regno. Forse a causa di questa promessa, penso, non volle accettare il vino che attutisce le sofferenze offertogli dalle donne prima della crocifissione. Tuttavia tale promessa indusse i più semplici tra i discepoli a credere che avrebbe chiamato in suo aiuto dal cielo una schiera di angeli, per poi fondare un

regno in cui ognuno di loro avrebbe comandato una tribù d'Israele. Da ciò che ti dico, comprenderai come i suoi insegnamenti non li abbiano affatto maturati. Sono povere creature ignoranti che non capiscono nulla, benché siano sempre stati presenti a tutti i suoi maggiori prodigi. Temono per la propria vita e si nascondono. Se tu dovessi incontrarli, ciò che ti potrebbero dire ti lascerebbe ancor più perplesso di quanto già sei».

Io capivo sempre meno. «Ma perché ha scelto per discepoli soltanto dei poveri di spirito?», protestai. «Se era quel gran taumaturgo che dicono, perché non si è circondato di compagni più istruiti?».

«Hai toccato un tasto molto delicato», ammise Nicodemo. «Questo appunto è il mio maggior tormento. Non si è rivolto ai saggi, ai dotti, bensì ai poveri, ai semplici, agli oppressi. Si dice che un giorno abbia parlato a una gran turba, dichiarando chiaro e tondo che egli prediligeva i semplici, poiché di essi era il regno. Ai dotti e ai ricchi opponeva ogni sorta di difficoltà. Avrei potuto diventare anch'io un suo discepolo, ma in tal caso avrei dovuto dimettermi dal Consiglio, non solo, ma rinunciare anche alla mia famiglia, vendere la mia fabbrica di vasellame e distribuirne il ricavato ai poveri. Queste erano le rigide condizioni da lui imposte e che rendevano impossibile seguirlo a uomini come noi. Tuttavia aveva amici anche tra la gente ricca e influente, la quale lo aiutava in segreto. Anzi, manteneva con questa rapporti e ne otteneva informazioni di cui persino i discepoli erano all'oscuro, ritenendo egli superfluo illuminarli in proposito».

«Vorrei tuttavia conoscere qualcuno dei suoi veri discepoli», insistetti ostinatamente.

Nicodemo mi replicò in tono di ferma dissuasione: «Tu non sei una spia romana, di questo sono sicuro; essi però non ti crederebbero mai. Hanno troppa paura, e neppure tu crederesti a loro, se dovessi conoscerli e costatare di persona sino a che punto sono semplici e ignoranti. Se ti dicessero di aver veduto il risorto figlio di Dio in una stanza dall'uscio sprangato, dubiteresti anzi più che mai, e penseresti che hanno inventato una simile fandonia per salvare gli ultimi brandelli della loro dignità».

Nicodemo rise tristemente e soggiunse: «Sulle prime non volevano credere neppure alle donne che erano tornate dalla tomba affermando di averla trovata vuota. Uno di loro, che ieri sera non era presente alla riunione, si rifiuta di credere a ciò che i suoi amici affermano di aver veduto. Come potresti credervi tu?».

Tentai in ogni modo di indurlo a rivelarmi il luogo in cui si nascondevano i discepoli del re, o almeno a mettermi in contatto con loro, ma era chiaro che non si fidava del tutto di me, poiché si rifiutò recisamente di farlo. Quando compresi che incominciava a rimpiangere di avermi ricevuto mi affrettai a supplicarlo: «Dimmi almeno ciò che debbo fare, poiché non posso starmene qui ad attendere in ozio che qualcosa accada».

«Il seminatore ha gettato la sua semente», mi ammonì di nuovo Nicodemo. «Se un granello fosse caduto in te, faresti bene ad aspettare in umiltà. Se però lo desideri, recati in Galilea, la regione che egli ha tante volte percorso, cerca la gente umile e domandale quale dei suoi insegnamenti abbia più caro. Oppure parla con coloro che egli ha risanato e convinciti così che soltanto il figlio di Dio può aver operato i miracoli da lui compiuti mentre era in vita».

Quei suggerimenti non mi entusiasmarono.

«Come potrò riconoscere gli umili?», obiettai. «La Galilea è lontana di qui, e io sono uno straniero».

Nicodemo esitò, ma infine si decise a darmi la parola d'ordine, soggiungendo: «Chiedi la Via, mentre sei in cammino, e se qualcuno scuote la testa e risponde: “Vi sono molte vie, e molte false guide, e io non voglio condurti fuori strada”, affrettati a rispondere: “V'è una sola via; mostramela, poiché io sono mite e umile di cuore”. Ti riconosceranno subito e si fideranno di te. Del resto anche se dovessi denunciarli non potresti recar loro alcun danno, poiché osservano i comandamenti, pagano i tributi e non offendono nessuno».

«Ti ringrazio di questo consiglio», replicai, «e lo terrò presente. Tuttavia so che anche a Gerusalemme ha operato dei miracoli in segreto, e mi rincresce lasciare la città, perché spero che anche qui possa accadere qualcosa».

Nicodemo era ormai stanco di me. Osservò: «A Gerusalemme puoi chiedere della donna di cattiva fama che egli ha liberato dagli spiriti maligni. Inoltre, a poca distanza dalla città, si trova un villaggio che si chiama Betania. Vi abitano due sorelle e un fratello presso i quali egli soleva dimorare. A una di queste, benché non fosse che una donna, permetteva di sedere ai suoi piedi e di ascoltare i suoi ammaestramenti. In quanto al fratello, è l'uomo che il re ha resuscitato dalla tomba ove giaceva da quattro giorni, benché, si dice, il suo corpo puzzasse. Recati laggiù e parla con Lazzaro. Questo miracolo dovrebbe bastarti. Ti riceveranno, se porterai loro i miei saluti».

«Era proprio morto?», domandai incredulo.

«Si capisce!», gridò Nicodemo irritato. «So quanto te che esistono stati ipnotici simili alla morte! Chi ne è preda si rizza a un tratto a sedere nella bara, destato dal pianto dei parenti e dal suono dei flauti, seminando il panico fra i presenti e guardandosi intorno smarrito. Si narra pure che molta gente, una volta chiusa nella tomba, si sia ridestata urlando e cercando invano di uscirne, sino a morire soffocata, non essendo riuscita a spostare la pietra che chiude l'ingresso del sepolcro. La nostra legge impone che i cadaveri siano seppelliti il giorno stesso della morte, e per questo accadono errori del genere. In fatto di cognizioni terrene ne so quanto te e non ho bisogno dei tuoi consigli».

Sempre più irritato proseguì: «Che cosa spero d'imparare, se ti accosti a ogni problema col preconconcetto del dubbio? Mi par di leggere nei tuoi pensieri. Dici: era amico della famiglia e a questa è stato facile architettare un trucco per convincere gli incerti. Ha adagiato nella tomba Lazzaro in stato di incoscienza, sapendo che il maestro stava per arrivare. Ma che cosa potevano sperar di ottenere con questo vile inganno? Va' da loro, parla con loro, con Lazzaro e le sue sorelle, e decidi tu stesso se dicono la verità o no».

Compresi che Nicodemo aveva ragione. Lo ringraziai e gli chiesi che cosa gli dovessi per il suo disturbo, ma rifiutò in tono secco ogni compenso, soggiungendo con aria sprezzante: «Non sono un pagliaccio che campa insegnando a leggere ai bambini, come pare sia consuetudine a Roma. I maestri d'Israele non insegnano per mercede. Chi intende divenire maestro deve imparare un mestiere per poter vivere con l'opera delle proprie mani. Per questo faccio il vasaio, come mio padre prima di

me. Se però lo desideri, distribuisce ai poveri il tuo denaro, e chi sa che non te ne venga un bene».

Scese le scale per riaccompagnarmi, e dal cortile mi condusse nella stanza di ricevimento. Poiché era illuminata, compresi che per quanto fosse un semplice vasaio doveva essere ricco. La stanza infatti era sfarzosamente arredata e il suo mantello era di stoffa finissima. Ma soprattutto mi colpì la sua faccia, ora che potevo finalmente vederla alla luce. Le assidue letture lo avevano reso miope e nonostante la barba grigia le sue fattezze erano rimaste stranamente infantili. Le sue mani infine rivelavano che da anni non toccava la creta, anche se forse in passato aveva effettivamente esercitato l'arte del vasaio. Egli pure mi guardò con aria scrutatrice, quasi a imprimersi nella memoria i miei lineamenti, quindi osservò: «Non scorgo alcuna malvagità sul tuo viso. Hai occhi irrequieti, ma non sono gli occhi di un cinico o di un malfattore. Però dovresti farti crescere la barba, in modo da mostrarti alle persone che avvicinerai come un uomo pio».

Ero giunto alla stessa conclusione, e perciò avevo cessato di radermi, ma in due giorni il mio mento aveva appena avuto il tempo di ricoprirsi di pochi peli neri e ispidi.

Nicodemo mi accompagnò sino al cancello, sprangandolo quando fui uscito. Evidentemente preferiva che i domestici non mi vedessero più in casa sua, a quell'ora avanzata. Inciampai più volte nelle logore pietre del selciato, prima che gli occhi si abituassero alle tenebre. Solo agli angoli delle strade principali qualche luce ardeva ancora; però mi ero attentamente impresso nella memoria il percorso, e speravo che mi sarebbe stato facile ritrovare il mio nuovo alloggio, sebbene distasse parecchio da questa che era la zona bassa della città. Raggiunsi le mura che dividono i sobborghi dalla città alta, incontrando soltanto due guardie ebreë, ma arrivato sotto la grande arcata, mi sentii salutare timidamente da una voce di donna con queste parole: «Che cosa manca alla tua pace, straniero?».

Quel saluto inatteso mi stupì, ma risposi educatamente: «Che cosa manca alla tua, donna?».

La sconosciuta mi cadde in ginocchio davanti, mormorando sommessamente: «Sono la tua serva. Non hai che da comandarmi e farò ciò che desideri».

Indovinando le sue intenzioni ribattei pronto: «Va' in pace. Non ho bisogno di nulla».

Ma la donna non si diede per vinta. Afferrandomi il lembo del mantello implorò: «Sono povera, non ho una stanza dove condurti, però c'è una nicchia in questo muro dove nessuno ci vedrà».

Come è costume delle donne ebreë, era talmente velata e infagottata che non mi era possibile immaginare quale età o aspetto avesse. Ma la sua povertà mi commosse. Ricordando l'esortazione di Nicodemo, le diedi tutte le monete d'argento che ritenevo di dovere a lui per i suoi insegnamenti e i suoi consigli.

Sulle prime non mi volle credere, quando le ripetei che da lei non desideravo nulla, ma allorché comprese che ero sincero volle a tutti i costi baciarmi i piedi, ed esclamò: «È la prima volta che ricevo un dono senza che mi si chieda qualcosa in cambio. Possa il Dio di Israele colmarti delle sue benedizioni, anche se io sono indegna di

nominare il suo nome e se neppure il mio denaro può essere accettato nei forzieri del tempio. Però dimmi il tuo nome perché possa pregare per te».

Non ci tenevo affatto a dire il mio nome a una donna della sua risma, eppure mi rincresceva offenderla. Perciò risposi: «Mi chiamo Marco. Sono romano e appena giunto a Gerusalemme».

«Il nome della tua serva è Maria», mi disse; «ma siccome in questo paese vi sono più Marie di quanti semi abbia una melagrana, aggiungerò che sono Maria di Beret, il villaggio dei pozzi, affinché tu mi possa distinguere dalle altre Marie che un uomo generoso come te incontrerà sicuramente sul proprio cammino».

«Non sono affatto generoso», protestai per sbarazzarmene. «Ho semplicemente pagato un debito e tu non mi devi alcun ringraziamento. Va' in pace, e lascia andare in pace anche me».

La donna tentò di scrutarmi in volto, nonostante l'oscurità, e insistette in tono supplichevole: «Non dovresti disprezzare le preghiere dei poveri. Può darsi che un giorno, quando meno te lo aspetti, io ti sia utile».

«Non mi devi nulla», ripetei; «non ti chiedo nulla. Io cerco solo una via, ma è tale che non credo tu me la possa indicare».

Interloquì pronta: «Cerchi una via, straniero? Ve ne sono molte, e conducono fuori strada. Io ti fuorvierei, se tentassi di metterti sul sentiero».

Quella risposta non poteva essere che una banale coincidenza. Eppure mi balenò subito il pensiero che gli umili del paese appartenevano sicuramente allo strato più disprezzato e reietto della popolazione. Mi sforzai dunque di pensare al topo che rosicchiava la rete in cui il leone era imprigionato e osservai: «Mi è stato detto che esiste una sola via, e anch'io, se lo potessi, sarei felice di essere mite e umile di cuore».

La donna allungò una mano a toccarmi il viso, ma per quanto desiderassi essere umile, il suo contatto mi ripugnò. Dovetti trasalire, poiché la sconosciuta si ritrasse subito, mormorando mestamente: «Non sono i sani che hanno bisogno di guarire, bensì gli infermi. Tu hai avuto pietà di me non per me stessa, ma per saldare un debito che ti tormentava. Non puoi essere tanto ammalato da scegliere quella via in sincerità di cuore. Io però sono stata mandata per metterti alla prova. Se tu mi avessi seguita nella nicchia del muro, ci saremmo separati l'uno dall'altra con pensieri cattivi. Ora, se veramente cerchi la via con tutta sincerità, io ti do speranza».

«Ti assicuro che sono sincero e che non auguro male a nessuno», replicai. «Desidero una cosa sola: conoscere la verità su alcune cose che tu certamente ignori». «Non disprezzare la saggezza di una donna», mi ammonì. «Nel regno, l'intuizione femminile può avere più peso del raziocinio maschile, anche se io sono la più reietta di tutte le donne di Israele. Ebbene, la mia intuizione mi dice che questi sono giorni di attesa, durante i quali la sorella incontra la sorella senza disprezzarla e il fratello incontra il fratello senza respingerlo. Per questo, per quanto caduta in basso io sia, il mio cuore non è mai stato tanto leggero».

V'era nella sua voce una così felice allegrezza che fui costretto a credere che sapesse veramente qualcosa. «Stasera ho ascoltato un maestro di Israele», azzardai, «ma era un uomo incerto, di poca fede, e i suoi ammaestramenti mi hanno lasciato indifferente. Maria di Beret, potresti istruirmi meglio?».

Mentre proferivo queste parole, mi assalì il sospetto che la donna non fosse poi quella che voleva farsi credere. Forse era stata mandata veramente sul mio cammino per mettermi alla prova, poiché per raggiungere il mio nuovo alloggio dovevo passare per forza da quella porta. «Quale speranza mi offri?», insistetti.

Mi domandò: «Sai dov'è la Porta della Fontana?».

«No», risposi, «però posso facilmente trovarla».

«Conduce nella valle di Cedron e sulla strada di Gerico», mi spiegò. «Può darsi che quella sia la via che cerchi. Ma in caso contrario recati un giorno, quando la tua barba sarà cresciuta, alla Porta della Fontana e guardati in giro. Forse vedrai un uomo tornare dalla sorgente con una giara d'acqua. Seguiilo. Se gli rivolgerai la parola può darsi che ti risponda. Se tacerà rinuncia».

«Portare acqua non è lavoro da uomo», obiettai incredulo. «Sono le donne che portano acqua, a Gerusalemme, come in ogni altra parte del mondo, del resto».

«Perciò ti sarà più facile riconoscerlo», insistette Maria di Beret. «Se però non ti risponderà, non importunarlo. Ritorna un altro giorno e prova di nuovo. Io non posso darti altro consiglio».

«Se questo tuo consiglio dovesse portarmi l'aiuto che spero, sarò un'altra volta in debito con te».

«Al contrario», mi rispose pronta la donna, «se potrò mostrar la via a un altro, sarò io a pagare un debito. Se però il debito che hai contratto con me ti dovesse turbare, distribuisci il tuo denaro ai poveri e dimenticami. In ogni caso non cercarmi presso la nicchia del muro, poiché io non ritornerò più qui».

Ci separammo senza che avessi potuto farmi un'idea del suo aspetto, tanto che se l'avessi veduta alla luce del giorno non l'avrei riconosciuta; però, se l'avessi udita una seconda volta, ero certo di poter riconoscere la sua voce gaia.

Quando fui finalmente nella mia stanza, ripensando a quanto mi era occorso e all'assurda, esagerata misteriosità degli ebrei, fui colto da una profonda irritazione. Anche Nicodemo doveva certo sapere molto di più del poco che mi aveva detto. Avevo l'impressione di essere spiato da occhi invisibili per motivi che mi sfuggivano.

Forse i discepoli del re risorto oppure le amiche di Claudia Procula mi sospettano di conoscere cose che essi ignorano, ma non osano palesarsi a me, perché sono straniero. In fondo non hanno torto a essere diffidenti, dal momento che il loro maestro è stato condannato, bandito e crocifisso.

Mi ossessiona altresì il ricordo del giardiniere che ho veduto aggirarsi nei pressi della tomba. Aveva detto di conoscermi, e anch'io avrei dovuto riconoscerlo. Tuttavia non intendo tornare a cercarlo nel giardino, poiché sono sicurissimo che non ve lo troverei più.

QUINTA LETTERA

MARCO A TULLIA

Ti racconterò del mio viaggio a Betania e di quanto mi accadde in quella cittadina.

La mia barba stava ancora crescendo. Poiché avevo indossato una semplice tunica e mi ero coperto con un sudicio mantello da viaggio, più che di un romano colto avevo l'aria di un ladro di strada. Mi feci dare dal siriano qualche pagnotta, un po' di pesce salato e di vino acido, e mi avviai alla Porta della Fontana. Superato lo stagno della valle di Cedron, mi inoltrai nella strada che costeggia il letto asciutto del fiume. Sul costone di sinistra si levava il muro della città, mentre sulle pendici rocciose, alla mia destra, notai numerose tombe. I fianchi delle colline erano disseminati di ulivi, che gli anni avevano reso nodosi e contorti, e passando vidi pure un'altura più elevata delle altre, sul cui declivio si stendeva un folto giardino di erbe aromatiche in tutti i toni del verde scuro.

L'aria era limpida e calda e il cielo senza nubi. M'imbattei in asini carichi di legna da ardere e di carbondolce e in contadini con grossi cesti. Camminavo di lena, a cuor leggero, felice di sentirmi ancora giovane e forte. La gioia dell'esercizio fisico aveva scacciato dal mio animo perennemente rosso dal dubbio i pensieri tetri, rendendomi aperto, ricettivo. Può darsi che stia vivendo veramente in un'epoca in cui il mondo è pieno di attesa, senza che nessuno sappia con esattezza che cosa stia per accadere: non deve dunque stupirmi che uno straniero come me possa avvicinarsi alla soluzione dell'enigma quanto e magari più di coloro che vi hanno speso intorno l'intera esistenza. La terra mi pareva diversa, e così pure il cielo; era come se vedessi il mondo con occhi nuovi.

Scorsi Betania ancora di lontano. Le facciate delle sue case basse erano state imbiancate di fresco in occasione della festa e splendevano candide tra gli alberi. Giunto in prossimità del villaggio fui colpito dalla vista di un uomo che sedeva all'ombra di un fico, tutto avvolto nel suo mantello del color della terra, e così immobile che appena lo vidi non seppi frenare un moto di sorpresa e mi fermai di botto, esclamando: «La pace sia con te. È questo il villaggio di Betania?».

L'uomo mi guardò, e nel suo volto scarno gli occhi erano così vitrei e fissi che sulle prime pensai fosse cieco. Era a capo scoperto; notai così che i suoi capelli erano candidi, quantunque la faccia, seppur giallognola, fosse quella di un giovane.

«Anche con te sia la pace», mi rispose. «Hai smarrito la strada, straniero?».

«Vi sono molte vie e molte false guide», mi affrettai a replicare con subita speranza. «Forse tu mi puoi indicare la via giusta».

«Ti manda Nicodemo?», mi domandò brusco. «In tal caso io sono Lazzaro. Che vuoi da me?».

Parlava stentatamente, come se avesse difficoltà a muovere la lingua. Lasciai la strada e andai a sedermi accanto a lui, pur evitando di stargli troppo vicino. Ero lieto di potermi riposare un poco all'ombra di quel fico, e mi sforzai di non fissare l'uomo troppo sfacciatamente, tanto più che gli ebrei hanno l'abitudine di abbassare lo sguardo quando parlano con uno straniero, ritenendo scortese guardare l'interlocutore direttamente negli occhi.

Dovette chiedersi come mai tacessi, poiché dopo essere rimasti entrambi silenziosi per un certo tempo (io mi facevo vento con un lembo del mantello, dato che avevo camminato di buon passo ed ero tutto sudato) ruppe per primo il silenzio osservando: «Saprai di certo che i sacerdoti hanno intenzione di uccidere anche me. Come vedi, invece di nascondermi non mi sono mosso e sono rimasto qui, a casa mia, nel mio villaggio. Vengano pure a uccidere questo mio corpo, se ne saranno capaci. Io non li temo, come non temo te. Nessuno può uccidermi, poiché non posso più morire».

Quelle parole lugubri e il suo sguardo vitreo mi spaventarono. Avevo l'impressione che dalla sua persona emanasse un gelido fiato di morte. Esclamai: «Sei uscito di senno? Come può un mortale asserire che non morirà mai?».

Mi rispose: «Forse io non sono più un mortale. Sì, ho questo corpo che vedi, mangio, bevo, parlo, ma intorno a me il mondo non ha più alcuna realtà, e la perdita del corpo non sarebbe affatto una perdita per me, tutto sommato».

V'era qualcosa di talmente singolare in lui che gli credetti. «Mi hanno raccontato», azzardai, «che l'uomo che è stato crocifisso come re dei giudei ti ha resuscitato dalla tomba. È vero?».

Mi replicò in tono beffardo: «Perché me lo domandi? Come vedi, sono qui, seduto. Sono morto come muore ogni mortale, e per quattro giorni sono rimasto adagiato nel sepolcro, avvolto in un sudario, finché egli non venne e dopo aver ordinato di rimuovere la pietra dall'ingresso della tomba non mi gridò: "Lazzaro! Vieni fuori!". Come vedi, è semplicissimo».

Ma ne parlava senza gioia, anzi con una punta di scherno. Poiché io tacevo proseguì: «È stata tutta colpa delle mie sorelle, e non riesco a perdonar loro di averlo ripetutamente mandato a chiamare, costringendolo a tornare in Giudea. Se io non mi fossi ammalato e non fossi morto, forse egli non sarebbe più venuto da queste parti e non sarebbe finito nelle mani dei suoi nemici. Ha pianto per me, prima di chiamarmi fuor del sepolcro».

«Non ti capisco», protestai. «Perché, invece di rallegrarti, rimproveri le tue sorelle, dal momento che egli ti ha destato dalla morte, consentendoti di tornare alla vita?».

«Non credo che chi ha conosciuto la morte possa nuovamente provare gioia sulla terra», mormorò Lazzaro. «Non avrebbe dovuto piangere per me».

Mi disse pure: «Gesù deve essere per forza il figlio di Dio, colui che doveva venire, benché io non ne fossi convinto quanto le mie sorelle. Però non capisco perché mi amasse tanto: non ne aveva motivo».

Restammo seduti in silenzio, con lo sguardo fisso dinanzi a noi. Non sapevo quali altre domande rivolgergli; mi pareva così strano, così freddo, così triste!

«È più del messia», dichiarò a un tratto Lazzaro in tono estremamente deciso. «È questo appunto che mi spaventa. È più di tutto ciò che i profeti avevano preannunciato. Penso tu sappia che è risorto dalla tomba al terzo giorno».

«Sì», risposi. «Per questo sono venuto da te... Per sapere di più sul suo conto».

«La cosa è più che naturale, semplicissima e comprensibile», riprese Lazzaro. «Quale forza, infatti, avrebbe potuto trattenerlo nel sepolcro? Io non ho avuto bisogno di andar a vedere la sua tomba vuota, come han fatto le mie sorelle. Ci credo senza aver visto. Però, straniero, con tutto il cuore e con tutto il fervore di cui sono capace, mi auguro che non mi si mostri più in questa vita. Non potrei reggere alla sua vista. No, no! Non in questa vita! Non sino al suo regno».

«Com'è il suo regno?», domandai pronto.

Lazzaro mi lanciò un'occhiata glaciale. «Perché non chiedere come è fatto il regno della morte? Io ti posso dire una cosa sola: che la morte è qui, ora e in ogni luogo. Lo so per esperienza. Questo mondo è il regno della morte. Ma in lui il suo regno si è avverato sulla terra: pertanto il suo regno è venuto sulla terra, e adesso è qui, ora e in ogni luogo». Poco dopo chinò il capo e soggiunse: «Non credere a ciò che ti dico, poiché può darsi che mi sia ingannato. Sono talmente confuso...».

Mi disse pure: «Non ti lasciar deprimere dal mio abbattimento. La via è giusta, di questo sii sicuro. Se seguirai a percorrerla non ti potrai smarrire».

Si alzò e si scosse la polvere dal mantello. «Forse desideri conoscere le mie sorelle. Ti condurrò da loro; poi, se non ti dispiace, me ne andrò per conto mio, poiché sopporto a fatica la compagnia della gente».

Certo, doveva sentirsi più morto che vivo in mezzo agli altri uomini. Gli era persino difficile muoversi, come se stentasse a dominare le membra. Sono sicuro che il suo aspetto misterioso mi avrebbe colpito subito, anche se mi fossi imbattuto in lui tra la folla, senza sapere chi fosse.

Non mi portò al villaggio per la strada più diretta; mi precedette su per il ciglio della collina e di lì mi mostrò la tomba di roccia dalla quale Gesù di Nazareth lo aveva tratto fuori. La sua casa era una fattoria ben tenuta. Cammin facendo mi indicò un paio di asinelli al pascolo, una vigna, alberi da frutta e alcuni polli che razzolavano nei pressi della casa, quasi volesse farmi capire, alla maniera dei contadini, di essere un uomo assolutamente senza importanza. Tutto intorno a me era così piacevole, così sereno, così fresco che stentavo a rendermi conto di avere accanto un uomo convinto di essere stato resuscitato dal regno dei morti.

Per me però questo punto non è conclusivo. Ciò che importa è sapere se Gesù di Nazareth sia veramente il figlio di Dio e se sia risorto dalla propria tomba. Se così è, che cosa poteva impedirgli di resuscitare anche Lazzaro, mentre era in vita? A questo riflettevo, e intanto mi domandavo se ero ancora quello stesso Marco che aveva studiato a Rodi, che aveva vissuto una disordinata vita notturna nelle infuocate strade di Roma, che aveva disperatamente amato la moglie di un altro nei roseti di Baia e che ad Alessandria aveva diviso il tempo fra l'assidua ricerca delle profezie e le più sfrenate libagioni in compagnia di individui di pessima fama.

Che cosa mi era successo, dunque, quale sortilegio ebraico mi aveva stregato al punto di costringermi a vagabondare, coperto di polvere e di sudore, in un villaggio di Giudea, fra galline starnazzanti, in cerca di prove sulla resurrezione e i miracoli di un dio che si era abbassato a nascere in sembianze umane per poi morire e risorgere affinché il mondo potesse salvarsi? Se questo è veramente accaduto il mondo non può più restare quello che è.

Accompagnato da Lazzaro, mi affacciai in una stanza vasta ma scarsamente illuminata, occupata in parte da sacchi e giare ammucchiati intorno a una mangiatoia, in parte da suppellettili. Nella casa però v'erano altre stanze.

Dopo aver chiamato le sorelle mi condusse a una panchina di pietra del cortile e mi invitò a sedere. Le due donne uscirono immediatamente, coprendosi il volto come imponeva il costume e abbassando gli occhi a terra. Lazzaro spiegò: «Questa è mia sorella Marta, e questa è Maria. Domanda loro ciò che vuoi». E si allontanò subito per non più ricomparire.

Dopo le solite parole di convenienza incominciai deciso, rivolto alle due donne: «Vorrei conoscere qualcosa del maestro che è vissuto qui e ha resuscitato vostro fratello».

Capivo che dovevano avere una gran soggezione di me, perché seguitavano a scambiarsi occhiate in tralice, tenendo stretto contro la bocca un lembo del mantello. Finalmente Marta, la maggiore, si fece coraggio e mi rispose: «Era il figlio di Dio. Se vuoi, posso radunare gli abitanti del villaggio, poiché erano tutti presenti quando ordinò che la pietra venisse rimossa e a gran voce gridò a mio fratello di uscire. Nostro fratello apparve ancora avvolto nel sudario, la faccia coperta dalle bende funebri, tanto che alla sua vista tutti ammutolirono di terrore e incominciarono a tremare. Ma era veramente nostro fratello. Gli togliemmo le bende e costatammo che era vivo. Più tardi mangiò e bevve al cospetto di tutti mentre la gente lo fissava a bocca aperta».

Maria soggiunse: «C'è al villaggio un vecchio cieco che da lui ha riacquistato la vista. Vuoi forse parlargli, per meglio convincerti?».

«Mi è stato narrato che risanava i ciechi e faceva camminare gli storpi», replicai. «Di questi prodigi vi sono tali e tante testimonianze che non ho bisogno di ulteriori prove. Invece vorrei sapere di più sul conto del suo regno. Quali erano i suoi insegnamenti in proposito?».

Ecco quanto mi rispose Maria: «Presagiva di dover morire, e in qual modo, benché noi allora non ce ne rendessimo conto. Dopo aver resuscitato nostro fratello, si ritirò in solitudine nel deserto per evitare il chiasso eccessivo dei curiosi che gli si affollavano intorno senza dargli requie, ma sei giorni prima della Pasqua ritornò in mezzo a noi. Mentre mangiava, gli unsi i piedi e glieli asciugai coi miei capelli per onorarlo come meglio potevo. Mi disse in quell'occasione che lo avevo unto per la sua sepoltura, tanto era certo di morire. Ma perché questo sia accaduto e per quale motivo abbia dovuto morire di una morte così tremenda, è qualcosa che sfugge alla comprensione mia e di mia sorella». Marta interloquì: «Come potevamo prevederlo, noi che non siamo che povere donne? Dicono che tutto è avvenuto affinché ciò che era scritto potesse compiersi. La mia mente di donna non mi dice quale bene abbia prodotto tale compimento, dal momento che egli era quello che era e ne aveva dato prova sufficiente con le sue opere. Può darsi però che le scritture dovessero avverarsi in questo modo crudele per permettere agli uomini d'ingegno di credere più prontamente. Soltanto all'uomo, infatti, è stata concessa la ragione, non alle donne».

«Ma che cosa diceva di sé e del suo regno?», insistetti, incominciando a perdere la pazienza.

«Diglielo tu, Maria», riprese Marta rivolta alla sorella; «eri tu che lo ascoltavi sempre. Io m'intendo soltanto di come si lievita il pane e si arrostitisce la carne, di come si vendemmia e si coltivano gli alberi di fichi. Non ho altre cognizioni; ma non ho bisogno di tante belle frasi, io, per capire che era assai più d'un uomo!».

Maria parve esitare, come fosse incerta su ciò che doveva dire; infine ricominciò: «Nessuno sapeva parlare come lui. Dalle sue parole si sprigionava una forza immensa. Diceva di essere venuto al mondo come una luce, affinché nessuno che avesse creduto in lui restasse nelle tenebre».

«A quale luce e a quali tenebre alludeva?», chiesi.

Maria scosse il capo. «Ahimè, come puoi capire, non avendolo mai udito predicare? Ecco che cosa diceva: "Colui che vede me, vede chi mi ha mandato". Diceva pure: "Io sono la via, la verità e la vita"».

Credetti finalmente di comprendere. Osservai: «Dunque quando cerco la via cerco lui».

Maria annuì energicamente, poi, alzando la faccia a guardarmi, mi si inginocchiò dinanzi con mossa impulsiva, senza più ombra di timidezza. Per rendermi le sue spiegazioni ancora più chiare mi domandò: «Che cosa credi sia più difficile, dire a qualcuno: "I tuoi peccati ti sono perdonati", oppure evocare dalla tomba nostro fratello Lazzaro quando ormai vi giaceva morto da quattro giorni e quattro notti?».

Riflettei a lungo su una simile domanda, prima di rispondere: «L'una e l'altra cosa sono ugualmente difficili; anzi, sulla sola scorta del razio cinio umano sono addirittura impossibili. Infatti, come può un uomo perdonare i peccati di un altro uomo? In definitiva lo scopo di tutta la filosofia consiste nell'insegnare all'umanità a vivere secondo giustizia, astenendosi dal recar danno al prossimo di deliberato proposito e a raggiungere il dominio di sé prima di morire. Ma l'uomo non può fare a meno di commettere azioni ingiuste; può rendersi conto del loro aspetto negativo solo dopo averle commesse, proponendosi di comportarsi con maggior discernimento per l'avvenire. Su questo punto nessuno può aiutarci, perché noi siamo i soli e unici responsabili delle nostre azioni».

Tuttavia, pur parlando, sentivo dentro di me l'inutilità di tutta la filosofia in genere, la quale non era stata capace di liberarmi dall'afflizione più di quanto vi fossero riusciti, del resto, i misteri orfici ed egizi. Di tanto in tanto, senza motivo, un gran tormento s'impadronisce di me come una malattia, togliendomi ogni gioia di vivere. In quei momenti neppure il vino mi reca sollievo, e nemmeno i piaceri dei sensi. Era stata questa angoscia a farmi ricercare tra le profezie il significato della mia esistenza, e ancora questa angoscia ad allontanarmi da Alessandria per vagabondare lungo le strade di Giudea.

Maria sorrise incredula e osservò: «Se ignori che cosa sia il peccato, non hai bisogno della via: però resterai eternamente nelle tenebre. Nessuno è senza peccato, neppure i farisei».

Marta interloquì irosamente: «Quelli sono i più spregevoli di tutti. Si imbiancano come sepolcri, ma dentro sono quel che sono. Sei davvero un uomo non comune, straniero, se non sai neppure che cosa sia il peccato!».

«Voi giudei avete la vostra legge», protestai in tono di difesa. «Vi insegnano i comandamenti quando siete ancora fanciulli, e quando li infrangete sapete ciò che fate».

«Egli non era venuto per condannarci», mi spiegò Maria, parlandomi come se fossi un individuo di scarso comprendonio. «Al contrario, era venuto per liberarci dal dominio della legge, dimostrandoci che nessuno può essere senza peccato. Se un uomo fa tanto di rivolgere al proprio fratello una parola irosa, merita la perdizione. Ma egli non condannava nessuno. Anzi! Al peggiore dei peccatori diceva: “I tuoi peccati sono cancellati”. Sì, su questo punto hai ragione. Questa è una cosa che nessun uomo può dire a un altro. Però lui la diceva, e ciò non prova forse che era più di un uomo?».

Desideravo sinceramente capire, ma non ne ero capace. «Con questi miei occhi l’ho veduto soffrire e morire sulla croce», obiettai. «È morto di una morte umana. Dal suo corpo, nell’agonia, uscivano sudiciume e sudore, e sangue e acqua sgorgarono dal suo costato allorché un legionario gli trafisse il cuore con una lancia. Non è sceso dalla croce. Nessun angelo è venuto a punire i suoi carnefici».

Maria si coprse il volto con le mani e pianse. Marta mi lanciò un’occhiata carica di rimprovero. Mi rendevo conto di essere stato crudele, nel rammentare con tanto realismo a quelle due povere donne le sofferenze del loro maestro, ma avevo bisogno di essere illuminato.

Alla fine Maria mormorò: «Era venuto nel mondo come un uomo, e come un uomo visse in mezzo a noi. Però fece cose che nessun uomo può fare. Cancellò i peccati di coloro che credevano in lui. È persino risorto dal regno dei morti, cosicché non dovremo più piangerlo in lutto. Ma tutto ciò è ancora un enigma che per il momento non possiamo risolvere».

«Capisco! Tu cerchi di farmi credere che era uomo e Dio a un tempo», dissi. «Questo è impossibile. Potrei ancora afferrare il concetto di un Dio che sia in ogni luogo, in ogni cosa, che faccia parte di ognuno di noi; ma Dio è dio e l’uomo è uomo».

Maria ribattè: «Invano ti sforzi di confondermi. Io so quello che so e sento ciò che sento. Anche tu ti rendi conto di qualcosa, sebbene ignori che cosa sia. Altrimenti, perché saresti venuto da noi a chiederci la via? Come puoi capire tu, se non capiamo noi? Noi crediamo e basta, dal momento che credere bisogna».

«Voi credete perché lo amavate», replicai con amarezza. «Certo, è stato un uomo non comune e un grande maestro; ma è difficile per me amarlo unicamente di riflesso».

«C’è della buona volontà in te, altrimenti non ti ascolterei né ti risponderei», mi confortò Maria. «Cercherò dunque di spiegarti più chiaramente. Ci è stato concesso di imparare il contenuto della legge: ama Dio con tutto il tuo cuore e il tuo prossimo come te stesso. In lui noi amiamo Dio che lo ha mandato».

L’idea che si potesse o si dovesse amare Dio mi colpì. Potevo capire che nei riguardi della divinità si provasse timore, paura, rispetto, non amore. Scossi il capo. Era una dottrina che trascendeva la mia comprensione. Inoltre mi pareva sciocco amare il prossimo come se stessi, dal momento che al mondo esistono individui buoni

e individui malvagi. Chiesi perciò in tono volutamente ingenuo: «Chi è il mio prossimo?».

«Egli ci ha insegnato che tutti sono il nostro prossimo», mi spiegò Maria, «persino i samaritani, che noi figli di Israele consideriamo impuri. Il sole splende sui buoni e sui malvagi indistintamente. Non bisogna rispondere al male col male: se qualcuno ti percuote su una guancia, devi porgergli anche l'altra».

A questo punto alzai una mano in gesto di protesta esclamando: «Basta! Non ho mai sentito un consiglio più assurdo, e mi rendo conto che nessun essere umano potrebbe seguirlo. Devo dire però che tu, bellissima donna, insegna molto meglio di Nicodemo che pure è un maestro di Israele». Abbassando gli occhi a terra e lasciando ricadere le braccia inerti lungo i fianchi, Maria proseguì con voce sommessa: «Persino sulla croce invocò il padre suo, supplicandolo di perdonare coloro che lo torturavano. Così almeno affermano quelli che erano laggiù e assistettero al suo supplizio».

Dopo una breve pausa soggiunse con umiltà: «Non mi chiamare bella. Non fai che rattristarmi».

Marta interloquì in tono energico di protesta: «Certo che mia sorella Maria è molto bella. Ha anche avuto numerosi pretendenti! Ma dopo la morte dei nostri genitori siamo vissuti tutti insieme sotto la protezione di nostro fratello. Ecco perché egli ha voluto mostrare tutta la sua misericordia venendo da noi e riportando in vita Lazzaro. Senza il suo aiuto ci saremmo trovati in una ben misera condizione. Sulle prime temevamo che dalla città venissero gli scribi a lapidare nostro fratello. Avevano effettivamente minacciato di farlo. Ora però che hanno ucciso Gesù non verranno. Tuttavia, per quanto mi sforzi, non riesco a restar calma: egli me lo rimproverava sempre, ma che ci posso fare? Non oso neppure pensare a quello che patii, allorché Gesù volle a tutti i costi andare a Gerusalemme per esser messo a morte».

Io però mi curavo poco delle sue parole, turbato com'ero dagli assurdi ammaestramenti rivelatimi da Maria, che veramente non erano di questo mondo. Per il momento ne avevo abbastanza. Mi dicevo che sarebbe stato opportuno ripudiare al più presto una dottrina tanto irrazionale e abbandonare quella via decisamente troppo ardua. Il solo pensiero di considerare come mio prossimo il primo imbecille o il primo assassino in cui mi fossi imbattuto mi faceva rabbrivire; quanto poi a lasciarmi insultare, o addirittura aggredire senza alzare un dito per difendermi...

A questo punto Maria osservò: «Non dobbiamo lasciarci turbare. Anche tu, straniero, resta calmo. Aspettiamo ciò che ancora deve venire. Egli ha detto che ogni capello del nostro capo è contato, e che neppure un passero cade al suolo senza che il padre suo lo sappia. Perché dunque dovremmo stare in ansia?».

Queste parole mi colpirono. Come già altre volte, quando dubbioso e tuttavia desideroso di credere ubbidivo a segnali e a presagi, così adesso ero pervaso dall'intima certezza che non dovevo mostrarmi tanto insofferente, tanto ansioso di raggiungere subito la verità. Forse, se saprò pazientare, col tempo ogni cosa mi diverrà chiara, purché mi accontenti di percorrere senza discutere la via verso la quale sono stato guidato.

Dissi perciò alzandomi: «Vi ho già distolto anche troppo dalle vostre occupazioni. Vi ringrazio entrambe di avermi ascoltato con tanta cortesia e di avermi dato una risposta. La pace sia con voi».

Marta si levò prontamente in piedi e battendo le mani gridò: «Non te ne andare così presto! Come potrei lasciarti partire di qui affamato e assetato?».

Incurante delle mie proteste, corse in casa a prepararmi qualcosa da mangiare. Mi rimisi dunque a sedere sulla panchina di pietra e mi immerse nei miei pensieri, mentre Maria sedeva per terra, accanto a me. Né io né lei proferimmo altre parole, ma il nostro non era il silenzio impacciato di chi non ha nulla da dire. Al contrario, Maria mi aveva detto anche troppo, più di quanto fossi in grado di capire. Una parte dei suoi discorsi l'avevo afferrata; il resto mi sarebbe divenuto chiaro, forse, un giorno; ma se avessimo parlato in quel momento non ne avrei tratto alcun profitto. Maria dovette intuirlo, perché si contentò di sedermi accanto in silenzio, e a poco a poco dalla sua sola presenza sentii fluire in me una tale onda di benessere che di colpo ne fui rasserenato.

Marta uscì di lì a poco con qualche fetta di pane cosparsa d'olio e di semi amari, verdura condita con uova affettate, un po' di montone salato e un denso miele d'uva. Dopo avermi messo davanti, sul sedile, tutti quei buoni cibi saporosi, li benedisse, quindi mi versò dell'acqua sulle mani, ma né lei né sua sorella sedettero a mangiare con me, e neppure Lazzaro. Nonostante una così schietta e palese ospitalità mi sentii come un paria, accanto a loro!

Benché il viaggio fino a Betania fosse stato breve, la vista di quelle gustose pietanze mi aveva dato appetito. Mangiai dunque avidamente, mentre Marta mi esortava a non avanzar nulla, tanto che mi chiesi se, dopo che me ne fossi andato, avrebbe gettato via i bocconi lasciati da me nei piatti, dato che erano stati toccati da uno straniero; perciò seguitai a mangiare per dovere di cortesia anche quando ero ormai sazio. Alla fine, dopo aver bevuto l'acqua che Marta aveva insaporato con un po' di vino, fui colto da un'invincibile sonnolenza.

Intanto si era fatto mezzogiorno. Marta osservò sollecita: «Spero non penserai a rientrare in città adesso, con quest'afa! Resta qui ancora un poco a riposarti, concedendoci in tal modo di adempiere compiutamente agli obblighi imposti dall'ospitalità».

Ero stanchissimo, né saprei dire se prevalesse in me la stanchezza fisica o quella spirituale. Tentai di alzarmi in piedi e di muovere qualche passo, ma le gambe mi reggevano a stento; del resto la cordialità di quelle due donne era talmente sincera che non desideravo affatto andarmene: anzi, rabbrivido al solo pensarlo. Dubitai per un attimo che Marta avesse mescolato al vino un sonnifero, ma con quale scopo? E poi non avevo avvertito alcun gusto amaro, bevendo.

«Gerusalemme è vicina», obiettai senza convinzione. «Se però davvero non vi disturba, sarei lieto di fermarmi qui a riposare ancora un poco. Mi sento così bene in mezzo a voi!».

Le due donne sorrisero con aria misteriosa, come se sapessero da un pezzo e assai meglio di me sino a che punto rispondeva a verità ciò che avevo detto. Per un istante quella loro segreta intesa le circondò di un'aura di mistero, come se fossero qualcosa di più di due semplici creature umane; tuttavia non ebbi paura di loro. Mi

sentivo piuttosto come un bimbo smarrito che finalmente abbia ritrovato la strada di casa.

Mi accompagnarono nel cortile interno, che era riparato da un tetto di foglie, e benché insonnolito e in preda a una torpida sensazione d'irrealtà, notai che la fattoria era più vasta di quanto mi fosse sembrato al principio. Era costituita di almeno quattro corpi, costruiti in epoche diverse, entro i quali era racchiusa una corte. Le sorelle mi indicarono una serie di scale esterne che correvano lungo la facciata dell'ala più recente, mi tennero dietro e mi mostrarono la stanza degli ospiti. Era piccola e fresca, con un basso giaciglio e una stuoia che copriva il pavimento: il letto odorava di cinnamomo. Mi esortarono: «Distenditi qui e riposa tranquillo. Colui di cui abbiamo parlato ha dormito spesso in questa stanza. Poi, dopo esservi rimasto in solitudine e in raccoglimento, soleva recarsi sulla montagna a pregare. Andava e veniva liberamente. Fa' altrettanto».

Nella stanzetta v'erano pure una brocca piena d'acqua e un pannolino. Senza badare alle mie proteste Marta mi s'inginocchiò davanti, mi tolse i sandali e dopo avermi lavato i piedi sporchi di polvere me li asciugò con la tela.

«Perché fai questo?», domandai. «Non sei la mia serva».

Marta mi rispose, guardandomi con lo stesso sorriso enigmatico di poco prima: «Può darsi che un giorno tu abbia a rendere ad altri questo identico servizio, senza divenire con ciò il suo servo. Vedi, mi dai l'impressione di essere una creatura ferita, piena di dolore e di angoscia, anche se esteriormente hai le membra sane e il cervello ben provvisto di molte cognizioni».

Queste parole mi colpirono profondamente, poiché proprio in questi giorni, più che mai, cultura e sapere mi frugano dentro come un pugnale arroventato; mille dubbi ruotano scetticamente intorno alla realtà, e, per quanto lo desidero con tutte le mie forze, non riesco a credere.

Maria osservò: «Egli rese ai suoi discepoli questo stesso servizio l'ultima sera, mentre essi litigavano per decidere chi di loro sarebbe stato il primo nel suo regno».

Poco dopo le due sorelle uscirono in silenzio, e subito mi lasciai cadere sul letto profumato di cinnamomo, addormentandomi di un sonno profondissimo, dal quale mi destai con la netta impressione di non essere più solo nella stanza, ma che accanto a me vi fosse qualcuno ad attendere il mio risveglio. Era un'impressione talmente forte che non mi mossi; seguitai a giacere con gli occhi chiusi, tentando di cogliere il respiro o il fruscio dei movimenti dello sconosciuto. Quando però sollevai le palpebre mi accorsi che la stanza era vuota. Ne provai una tale delusione che mi parve a un tratto che pareti e soffitto ondeggiassero, fragili e malfermi, come se stessero per crollare. Tornai a chiudere gli occhi e di nuovo avvertii l'identica misteriosa presenza. Riflettei che anche dentro alla "sua" tomba avevo provato una sensazione analoga, e una grande pace mi scese nel cuore.

Pensai: «È in lui che il suo regno si è avverato sulla terra. Adesso che ha lasciato il sepolcro, il suo regno durerà sulla terra finché egli rimarrà quaggiù. Forse ciò che sento è la presenza del suo regno».

Mi riaddormentai, e quando mi destai per la seconda volta sentii sul letto tutto il peso e l'inerzia del mio corpo, dal quale emanava un acre odore di sudaticcio, e mi colpì pure la solidità delle pareti di fango che mi circondavano. Fu un risveglio

pesante come il piombo. Non avevo alcun desiderio di aprire gli occhi, tale era in me il timore di svegliarmi ancora una volta al mondo della realtà corporea.

Quando ritrovai finalmente la forza di guardarmi intorno e di tornare alla realtà dalla beatitudine del sogno, mi accorsi che questa volta effettivamente non ero più solo. Una donna se ne stava accovacciata sulla stuoia, immobile, aspettando che mi destassi. Era avvolta in un mantello nero e aveva la testa coperta da un velo: sulle prime mi chiesi se fosse una creatura di carne e d'ossa, poiché non mi ero accorto della sua presenza e non l'avevo udita entrare. Mi rizzai a sedere sulla sponda del letto, sentendo in tutte le membra il peso plumbeo della terra.

Non appena la donna mi udì muovere, si coprì il volto, che era pallidissimo e non più giovane. Doveva essere stato però molto bello, anche se ora appariva devastato dalle esperienze di una vita certo vissuta troppo intensamente, e vi bruciava dentro come una fiamma che lo rendeva infinitamente espressivo. Quando si accorse che ero completamente sveglio, mi fece cenno con la mano di non muovermi, quindi incominciò a cantare, con una strana voce gutturale, nella sacra lingua degli ebrei. Dopo aver salmodiato così per un pezzo, mi tradusse in greco la nenia parola per parola.

«Tutta la carne è erba», incominciò, «e tutta la sua bellezza è come il fiore del campo. L'erba inaridisce, il fiore avvizzisce, poiché lo spirito del Signore vi soffia sopra. L'erba avvizzisce, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio durerà in eterno».

Disse quindi: «In verità il nostro Dio è un Dio nascosto».

Mi guardò con il lampo nell'abisso dei suoi occhi neri, e io annuii, per farle intendere che avevo compreso; ma in verità, per il momento almeno, le sue parole non avevano per me alcun significato. Proseguì: «Ed egli disse: “È poca cosa per te essere il mio servo, sollevare le tribù di Giacobbe e riportare indietro i dispersi di Israele. Io farò sì che tu divenga una luce per il popolo pagano, in modo che le mie parole di salvezza possano giungere ai confini della terra”».

Riprese a cantare nella propria lingua sacra la nenia interrotta, soffermandosi però di tanto in tanto, come se non ne rammentasse tutte le parole. Quindi mi spiegò, di nuovo in greco: «Questo è ciò che il profeta Isaia vaticinò di lui, e gli umili della terra ne hanno conservato le parole nella memoria. Egli fu il più disprezzato, pieno di sofferenza e di dolore, tanto disprezzato che la gente, vedendolo, si nascondeva il viso. Egli portò i nostri affanni e si caricò del peso dei nostri dolori. Fu ferito per i nostri peccati, punito perché noi potessimo aver pace. Ci disperdemmo tutti quanti come pecore, ognuno per la sua strada. Ma il Signore prese su di sé tutte le nostre colpe e si sottomise alle torture atroci senza neppure aprir bocca».

La donna scosse il capo e grosse lacrime presero a scorrerle per le guance, ma seguì, pur con la voce rotta dal pianto: «Rese l'anima sua nella morte e fu giudicato un malfattore; si addossò i peccati di molti e pregò per i trasgressori».

Ricordavo vagamente di aver letto qualcosa di simile ad Alessandria, l'inverno passato, con l'aiuto di un dotto giudeo, ma allora quelle parole mi avevano lasciato indifferente. La donna era sempre rannicchiata per terra e adesso piangeva nascondendosi il volto nel velo nero, perché non vedessi il suo dolore. Mormorai:

«Sì, sì, capisco ciò che vuoi dirmi. Così era stato profetato, e così fu... Ma che cosa significa?».

La donna tornò a scuotere il capo e mi rispose senza togliersi il velo dalla faccia: «Ancora non sappiamo; non siamo in grado di saperlo. Ma non vi sono più molte vie, non v'è più una via diversa per ognuno di noi... Adesso non v'è che un'unica via».

Intanto ero ossessionato dal suo viso che mi pareva di aver già veduto. Alla fine non seppi più trattenermi e le domandai: «Che cosa turba la tua pace, donna? Ho l'impressione di riconoscerti».

La sconosciuta si asciugò gli occhi, si scoprì nuovamente il viso e sforzandosi di sorridere mi rispose: «Anch'io ti riconosco. Per questo sono qui. Mentre lo torturavano sulla croce tu hai percosso uno scriba e hai respinto coloro che lo dileggiavano».

Non seppi reprimere una risata. «No, no», ribattei quindi con dolcezza, «io non ho percosso nessuno. T'inganni. C'era, sì, uno scriba al quale mi ero rivolto per avere un'informazione, ma poiché mi aveva risposto in modo insolente invocai l'intervento del centurione di guardia e fu questi a scacciare i dileggiatori».

La donna scosse energicamente il capo, e insistette: «Ti ho visto benissimo schiaffeggiare un uomo che lo stava schernendo. Benché fossi forestiero e la cosa non ti riguardasse, la sua malvagità ti aveva irritato».

Non volli continuare a discutere; del resto, al momento della morte del re, l'oscurità era così fitta che probabilmente mi aveva scambiato per un altro. Dopo una breve pausa osservai: «Ora ricordo dove ti ho veduta. Accanto a sua madre».

«Infatti», mi rispose, «io sono Maria di Magdala. Avrai sicuramente udito parlare di me. Dopo che egli mi ebbe liberata dagli spiriti maligni, lo seguii dovunque. Mi aveva concesso lui di seguirlo, sebbene molta gente lo schernisse proprio per questo».

Improvvisamente alzò il capo e mi guardò; poi mi chiese con veemenza, come se fino a quel momento fosse riuscita a dominare a stento l'ansia: «Dimmi! Ho saputo che ti sei recato alla sua tomba per ordine del governatore e che sei stato il primo romano a constatare la sua resurrezione. Parlami di questo... Riferisci ciò che hai veduto, poiché, essendo donna, nessuno mi crede».

Soppesando cautamente ogni parola per non mentirle né trarla in inganno, replicai: «Il terremoto aveva spostato la pietra dell'ingresso del sepolcro e le guardie erano fuggite. Entrai assieme al centurione. Vedemmo i lini funebri accuratamente piegati, il panno con cui gli avevano coperto il viso abbandonato in disparte, ma il corpo era sparito. Nel veder questo credetti; poco dopo però sopraggiunsero i giudei che nella loro collera lacerarono il sudario. Tuttavia sono convinto che sia risorto. Come, non so, poiché un simile prodigio non era mai accaduto».

La donna mi ascoltava, trepida e riverente. Nella mia preoccupazione di essere imparziale soggiunsi: «Certo in molti paesi si celebravano e si celebrano tuttora misteri per onorare il ricordo di un dio che dopo essere stato sepolto risorge dal regno dei morti, ma si tratta di una finzione, di una specie di azione drammatica religiosa. Tu ti sei recata alla tomba prima di noi: dimmi ciò che vi hai veduto. Hai notato anche tu i lini funebri?».

Maria di Magdala scosse il capo e spiegò: «Andai al sepolcro ch'era ancora buio. Vidi che la pietra non c'era più e pensai che qualcuno l'avesse tolta, ma non osai

entrare. Del resto anche se avessi osato non avrei veduto nulla a causa dell'oscurità. Corsi dunque al luogo dove si tenevano nascosti i suoi discepoli più intimi e tornai accompagnata da Simon Pietro, che è un uomo forte e robusto, e da Giovanni, il ragazzo al quale egli aveva affidato sua madre. Costoro entrarono nella tomba e vedendola vuota scapparono via subito per timore degli ebrei. Io ero rimasta un po' indietro e piangevo, ma alla fine mi decisi a dare un'occhiata. Nel sepolcro c'era un angelo; sembrava vestito di luce, aveva il volto di fiamma e la sua vista mi spaventò talmente che incominciai a tremare e mi volsi per fuggire. L'angelo allora mi parlò, e proprio nello stesso momento vidi "lui" in persona, sebbene a tutta prima non lo abbia riconosciuto».

La sua versione differiva da quella delle guardie. Quasi intuendo che dubitavo di lei mi guardò con espressione contrita e mi spiegò: «Non ti deve stupire che non lo abbia riconosciuto subito, poiché non mi sarebbe mai passato per la testa che potesse essere lui. Neppure i suoi discepoli lo avevano riconosciuto di primo acchito la volta in cui attraversò il mare di Galilea camminando sulle acque per raggiungere più in fretta la loro imbarcazione. Lo scambiavi per uno sconosciuto che ne avesse portato via il cadavere: lo rimproverai e lo supplicai disperatamente di restituirlo. Allora egli mi chiamò per nome e così compresi chi era. Mi diede un messaggio per i discepoli e ne provai un tale rapimento che mentre correvo ad avvertirli era come se avessi le ali ai piedi. Ma nessuno di loro mi credette».

Francamente non le credevo nemmeno io. Mi pareva che fosse il classico tipo di donna che si esalta facilmente e che raccontasse ciò che aveva veduto confondendo l'ordine cronologico dei fatti. Preferii perciò ritornare al punto principale e le chiesi per la seconda volta: «Non hai notato com'erano disposti i lini funebri?».

Mi guardò stupita, scotendo il capo: «Come potevo notare un particolare tanto insignificante in un momento simile? La vista dell'angelo mi aveva abbagliata. Non potevo sopportarla e dovetti per forza distogliere gli occhi. Del resto ero anche spaventatissima. I discepoli non mi credettero, ma le donne sì. I discepoli temono troppo per la propria vita e non sanno pensare ad altro».

Incominciò a eccitarsi, come accade alle donne, e proseguì appassionatamente: «Come dici tu, dev'essere stato il terremoto a spostare la pietra dal sepolcro, benché altri siano convinti che l'abbia spostata l'angelo. Si dice pure che il terremoto abbia spezzato i gradini del Sancta sanctorum, nella parte più interna del tempio. Non lo riconobbero nemmeno due discepoli con i quali si accompagnò quello stesso giorno sulla strada di Emmaus. Non lo riconobbero sebbene egli interpretasse le scritture punto per punto, spiegando perché tutto doveva accadere com'è accaduto. Solo alla sera, quando raggiunsero il villaggio e lo invitarono a entrare ed egli prese un pane e lo spezzò per spartirlo con loro, solo allora lo riconobbero, ma subito egli sparì alla loro vista».

«Dunque tu credi», domandai, spiccicando le parole a fatica tanto ero emozionato, «ch'egli sia ancora qui, che vada e venga come gli pare e parli con chi vuole? E che alcuni possano riconoscerlo e altri no?».

«Esattamente», rispose Maria di Magdala con la più grande convinzione. «Così credo, e per questo aspetto. Forse i nostri cuori non ardono ancora come dovrebbero; forse il nostro intelletto è ancora troppo tardo, ed egli vuole che aspettiamo sino a

quando non saremo sufficientemente maturi per comprendere quello che adesso ci appare incomprensibile».

«Dicevi che ha camminato sulle acque?», domandai, per rammentare a me stesso sino a che punto ciò che ascoltavo fosse assurdo e irrazionale.

Guardandomi fiduciosa Maria di Magdala mi rispose: «Ha operato tali e tanti miracoli che anche una pietra dovrebbe credere. Eppure ancora non sappiamo che cosa dobbiamo pensare di lui. Certo, è scritto che il suo messaggero è sordo e il suo servo cieco, e può darsi che noi realizziamo i suoi disegni a nostra insaputa».

«Ma come mai ti fidi di uno straniero come me?», chiesi. «Sei una donna istruita, parli il greco, conosci a memoria i profeti nella sacra lingua degli ebrei. Sono stato anche informato che sei facoltosa. Parlami di te, perché possa conoscerti meglio».

Mi rispose alteramente: «Gli stranieri non mi intimidiscono. In casa mia soleva ricevere greci, siriani, romani... persino alcuni membri della corte. Se egli è veramente ciò che penso e credo, il suo messaggio non è destinato soltanto a Israele, ma è una luce per il mondo intero, come dicono le scritture. Anche per questo motivo la gente ride di me. Quando gli spiriti maligni mi assalirono, passai attraverso esperienze che gli esseri semplici non possono capire. Uno stregone è in grado di gettare sul corpo di un indemoniato un sortilegio tale che, credendosi immerso in una bacinella d'acqua, l'ossesso grida tutte le volte che lo stregone, in un'altra stanza, immerga uno spillo in un altro catino pieno d'acqua. Egli però non volle mai sfruttarmi come altri avevano fatto; quando si accorse che io per prima e di tutto cuore anelavo a liberarmi degli spiriti maligni che mi possedevano, desiderò semplicemente venirmi in aiuto. La mia vita trascorsa è stata cancellata dalla mia faccia allo stesso modo che la pioggia lava via da una pietra il terriccio che la insudicia. Non domandarmi del mio passato».

«Come vuoi», dissi. «Però non hai risposto alla mia domanda. Perché ti fidi di me?».

Il suo volto tornò a illuminarsi di una grande fiamma, mentre esclamava: «Perché durante la crocifissione ti sei schierato dalla sua parte, contro coloro che lo schernivano; perché hai rispettato le sue sofferenze, pur non sapendo nulla di lui, se non ciò che in segno di disprezzo era stato scritto sulla croce. Lo hai difeso quando la sua gente si era spaventata ed era fuggita. Laggiù c'eravamo soltanto noi donne e Giovanni, il quale non ha motivo di temere in quanto i suoi parenti sono amici del sommo sacerdote. La marmaglia aveva perfino osato insolentire i romani in difesa dei compagni morenti; ma neppure una voce si alzò in suo favore».

Intuii che la sua animosità contro i discepoli si era tramutata in amicizia per me. Dopo aver molto riflettuto risposi cautamente: «Se non mi inganno sui tuoi sentimenti, tu, avendo molto sofferto, credi di conoscere sul suo conto più cose di quante ne abbiano comprese sinora i suoi stessi discepoli. Essi però diffidano di te, poiché sei donna e facilmente influenzabile: non credono nelle tue visioni, e perciò desideri assicurarti la mia testimonianza».

Maria Maddalena mi interruppe gridando: «Ma non capisci ancora, uomo di tardo comprendonio? Egli aveva permesso anche alle donne di seguirlo. Fu buono con Maria, la sorella di Lazzaro, e con Marta. Quando sedette alla mensa dei farisei consentì a una peccatrice d'inginocchiarglisi accanto, di lavargli i piedi con le sue

lacrime e di asciugarglieli con i suoi capelli. Fu questo episodio a degradarlo agli occhi dei farisei, i quali erano sempre pronti a pensare ogni male di lui. Ma c'è di più. Un giorno, vicino a un pozzo, ebbe pietà persino di una samaritana, e un altro giorno liberò una donna, che era stata condannata come adultera, dalle mani degli scribi, i quali già si apprestavano a invocare la legge per lapidarla. Credimi, straniero, capiva le donne meglio di chiunque altro. Per questo io sono convinta che a nostra volta noi donne lo abbiamo compreso e lo comprendiamo tuttora meglio dei suoi discepoli codardi».

Si interruppe, ansante di collera, ma riprese quasi subito: «Oh, per un certo tempo si diedero grandi arie, e per merito suo riuscirono persino a risanare qualche ammalato. Ma quando venne il giorno della partenza per quell'ultimo viaggio a Gerusalemme, inventarono mille scuse per non seguirlo, benché sino a poche ore prima avessero litigato sulla spartizione dei troni del suo regno. Agli altri si rivolgeva con parabole, ma a essi spiegò ogni cosa con estrema chiarezza. Tuttavia non capirono lo stesso. Soltanto Tommaso, che di tutti loro è quello che ha la mente più solida, ebbe il buonsenso di esclamare: "Ebbene, andremo anche noi e morremo con lui". Ma credi che uno solo di loro sia morto, benché fossero riusciti a impadronirsi di due spade per difenderlo? Sì, trovarono due spade, sebbene sia severamente proibito a Gerusalemme procurarsi armi di nascosto. Ma lo hanno poi difeso? A questo volevo arrivare!».

Aveva parlato animandosi sempre più, ma ora si calmò, e dopo aver riflettuto un istante ammise: «Certo, fu lui stesso a impedirglielo, dicendo: "Chi di spada ferisce di spada perisce". Però, sulla via di Gerusalemme disse pure: "Chi possiede un mantello deve venderlo subito e acquistare una spada". Non capisco. Voleva probabilmente metterli alla prova, o forse infonder loro fiducia in se stessi. Non so. Fatto sta che Simon Pietro tagliò un orecchio a un servo del sommo sacerdote, quando vennero di notte per arrestarlo. Ma egli prese l'orecchio e lo riappiccicò, tanto che adesso non si nota più che una piccolissima cicatrice. Sono stati i parenti di Marco a riferire questo episodio, anche se a Marco stesso è stato fatto divieto severissimo di parlarne».

«Lascia che mi sfoghi», proseguì, «che mi scarichi dell'ira che sento per quei vigliacchi. Egli vegliò solo, conscio del proprio destino, pregando. Pare che nella sua terribile angoscia abbia sudato sangue. A loro chiese soltanto di vegliare con lui. Ebbene, sai che cosa fecero? Si addormentarono come sassi nel giardino! No, non riesco a capire... Non posso perdonarli! Erano questi gli uomini che dovevano dar fuoco al tempio? Non ebbero neppure il coraggio di uccidere il traditore, il quale, se volle farla finita, dovette uccidersi con le proprie mani, impiccandosi! Non capisco. Non so che cosa ci trovasse, e perché fra tanti abbia scelto proprio quelli per suoi discepoli!».

Era così squisitamente femminile nella sua collera che provai un gran desiderio di ridere e di accarezzarle il viso per aiutarla a dar sfogo nel pianto alla propria disperazione. Ma non osavo ridere e tanto meno toccarla. Mi limitai a ripetere ancora una volta, nel modo più discreto possibile: «Se è così, se realmente hanno paura e non sanno come comportarsi, pur essendo stati ammaestrati direttamente da lui, non stupisco più che io, straniero, mi senta disorientato. Non credo però che ne anche uno solo di essi sia destinato a morire, perlomeno non ora; non prima che i suoi

insegnamenti siano divenuti per essi più comprensibili. Anche la più lucida intelligenza umana è troppo tarda per riuscire ad afferrare contemporaneamente precetti tanto singolari. Questi uomini sono ancora schiavi dei pregiudizi ebraici nei quali sono stati allevati sin dalla più tenera infanzia. Credo quindi che non ti convenga invocarmi come testimone, o anche solo nominarmi, in loro presenza. Non posso che disprezzarmi in quanto romano, allo stesso modo che senza dubbio tu hai perduto il loro rispetto accompagnandoti a stranieri».

Maria Maddalena scosse sdegnosamente il capo, ma io, alzando una mano in gesto di protesta, mi affrettai a spiegare: «No, Maria! Anzi, come romano ti capisco certamente meglio di quanto potrebbe mai capirti un ebreo. A Roma le donne sono libere, vivono su un piede di parità con gli uomini, forse sono superiori a loro, in quanto una donna è sempre più astuta e per molti versi più spietata di un uomo, e la sua mente non è impastoiata dalle rigorosità della logica. Perciò vogliamo essere amici, tu, Maria di Magdala, e io, Marco Maniliano di Roma? Io ti rispetto come donna, e ti rispetto doppiamente poiché egli ti ha permesso di seguirlo. Posso solo assicurarti che in base a quanto io stesso ho veduto credo fermamente nella sua resurrezione. E tu, con la tua sensibilità femminile, devi certo averlo compreso meglio dei suoi discepoli».

«Tuttavia», proseguì con estrema cautela, «mi farebbe piacere conoscerli un giorno, qualcuno di loro almeno, per cercare di capire che uomini sono».

Dopo una certa esitazione Maria di Magdala finì con l'ammettere, sia pure a malincuore: «Non sono in cattivi rapporti con loro. Mi sono presa l'incarico di rifornirli di cibo e di bevanda sino a quando resteranno nascosti. Sono umili pescatori. Hanno tanta paura che non sanno da che parte voltarsi, finché non incominciano a litigare e allora devo intromettermi io, anche se forse questo potrà sembrarti strano, dal momento che poco fa ti ho parlato di loro con tanta asprezza. Bisogna tuttavia riconoscere che in fondo non sono cattivi; sarei ingiusta se non lo ammettessi. Il loro maggior desiderio sarebbe di tornare in Galilea, ma per il momento non sanno prendere alcuna decisione. Alle porte e lungo le strade il loro caratteristico dialetto li tradirebbe facilmente; e anche le loro facce, del resto, perché dopo essere vissuti con lui per due o tre anni non hanno più l'aspetto di comuni pescatori. Forse anche questo ti sembrerà incomprensibile, ma se un giorno dovessi conoscerli capiresti ciò che voglio dire». Di colpo Maria di Magdala si era messa a difenderli calorosamente. «Doveva avere le sue ragioni per eleggere a propri discepoli questi uomini semplici. Il solo di loro che abbia avuto una qualche istruzione è Levi; era un funzionario delle gabelle. Se però penso ai dotti, siano essi scribi o filosofi, mi sembra difficile che costoro possano capire qualcosa dei suoi insegnamenti. Credimi, un dotto sarebbe capace di dedicare l'intera esistenza allo studio di una sua sola parola, esattamente come uno scriba potrebbe meditare per anni su una singola lettera delle scritture, o un greco scrivere un intero trattato sulla toponomastica dell'Odissea. Del resto rammento benissimo di averlo udito affermare che le sue verità si aprono alla gente semplice e ai fanciulli, non ai sapienti».

Queste parole mi indussero a riflettere; effettivamente erano molto sensate. È chiaro che una mente imbottita di erudizione e di idee preconcelte stenterebbe ad accettare una dottrina tanto radicalmente nuova e rivoluzionaria come quella che

Maria di Magdala mi aveva esposto. Non inciampo io pure a ogni passo in principi precedentemente acquisiti, in teorie che mi si sono piantate troppo saldamente nel cervello perché possa liberarmene così di colpo?

«È questo che egli intendeva, quando disse a Nicodemo che un uomo deve rinascere?», domandai, quasi più a me stesso che a lei.

«Nicodemo fa parte degli umili», mi rispose pronta Maria. «È tra i devoti che aspettano; le sue intenzioni sono nobilissime, ma conoscendo le scritture a memoria, non può fare a meno di confrontare con esse ogni nuovo concetto in cui s'imbatte, per riuscire a capirlo. Anche se rinascesse cento volte resterebbe sempre un bimbo in fasce... e fasce troppo strette, per giunta!».

La similitudine del bambino la fece sorridere. Quando vidi quel suo volto bianco, impassibile, illuminarsi così di colpo, compresi che da giovane doveva essere stata di una bellezza non comune, poiché anche adesso era bastato un piccolo sorriso a trasfigurarla. Chi sa perché, mi fece pensare alla luna quando è più splendente, e mi rammentai che si era arricchita allevando colombe.

«Perché ti vesti di quel nero fuliggine?», esclamai senza riflettere. «I tuoi colori sono il verde e l'argento, Maria di Magdala; il tuo fiore la viola, la tua ghirlanda il mirto. Non puoi ingannare me».

Involontariamente la donna trasalì, ma subito soggiunse beffarda: «Ti metti forse a giocare all'astrologo? Non mi parlare di forze terrestri. Anche se dovessi vestirmi di nuovo d'argento e di verde, gli dèi della terra non avrebbero più alcun potere sulla mia persona. Mi basta pronunciare il suo nome. Gesù figlio di Dio, perché ogni male fugga lontano da me e le potenze delle tenebre si dissolvano come labili ombre».

Compresi dalle sue parole che il ricordo dei dèmoni che l'avevano posseduta la ossessionava ancora. Mi pentii subito della mia osservazione sciocca e superficiale, anche perché il sorriso era sparito dal suo viso, ridivenuto freddo e duro come la pietra. Solo una scintilla irrequieta indugiava ancora nelle liquide profondità dei suoi occhi. Tuttavia non seppi trattenermi dal soggiungere: «Maria, sei ben certa di non mettere a confronto anche tu, per meglio capire, tutto ciò che è nuovo con l'antico? Sei ben certa di non aver sostituito ai tuoi dèmoni di un tempo un dèmone nuovo e più forte?».

Si torse le mani e si agitò tutta, come se volesse soffocare una sofferenza segreta, e mi dichiarò, sforzandosi di fissarmi diritto negli occhi:

«Sono sicura, sicurissima, che egli era ed è la luce, la luce totale, assoluta. Egli, l'uomo; egli, Dio». Costretta a tradire il morboso dubbio che doveva consumarla, insistette nella propria difesa assicurandomi, più per convincere se stessa che me: «No, non è né uno stregone né un demonio, anche se camminava sulle acque. Se fosse stato semplicemente un mago dai poteri non comuni, non lo avrei seguito di certo, poiché sono stufa di incantatori. Del resto non mi ha mai ordinato di seguirlo: me lo ha concesso, il che è assai diverso, come puoi ben capire».

Mi vergognai della mia diffidenza, ma ero stato spinto a interrogarla dal desiderio umanissimo e perfettamente giustificato di raggiungere la certezza. Rendendomi conto di averla offesa, le chiesi perdono di tutto cuore, quindi le rivolsi senza altri preamboli la preghiera che mi stava maggiormente a cuore: «Maria di Magdala, conducimi dai suoi discepoli, perché io possa finalmente conoscere anche loro!».

Mi rispose in tono evasivo: «Non sei ancora maturo per un simile incontro, e nemmeno essi lo sono. Stiamo tutti aspettando. Aspetta pazientemente anche tu».

Accorgendosi però quanto il mio desiderio fosse sincero, si calmò un poco e soggiunse: «Non credo che tu sia una spia romana. Non puoi essere un traditore; sono abbastanza buon giudice di caratteri per capirlo. Se lo fossi, una tremenda calamità si abbatterebbe sul tuo capo, non per nostro potere, ma per il potere di colui che ha prescelto i discepoli e il cui intento è salvarli, come tu stesso hai detto. Sai dove si trova la Porta della Fontana?».

«Sono venuto proprio di lì», risposi sorridendo, «benché sapessi di compiere un giro vizioso; volevo appunto vedere quella porta».

«Allora sai del portatore d'acqua. Bene. Forse, un giorno, se sarai ancora tranquillo e umile di cuore, egli ti si mostrerà alla Porta della Fontana. Ma ti raccomando: non aver fretta. Ogni cosa avverrà a suo tempo. Se non credessi in questo non potrei vivere».

Le domandai se voleva rientrare a Gerusalemme con me, ma mi rispose che preferiva trattenersi ancora per qualche istante, e sola, nella stanza dove Gesù di Nazareth aveva tante volte riposato. «Va' pure quando credi», mi disse, «e se non trovi nessuno al piano di sotto, non aspettare che ritornino i padroni di casa per ringraziarli. Noi donne sappiamo che ci sei riconoscente senza bisogno di manifestazioni esteriori. Va' e vieni come vuoi, anche se la mia impressione è che tu non sappia ancora con certezza che cosa desideri veramente. Forse però ti senti già trascinato a seguire l'unica via, sia pure tuo malgrado. La pace sia con te».

«E anche con te», replicai. Poi un impulso irresistibile mi spinse a soggiungere: «La pace sia con te, donna, più che amata, più che moglie, più che figlia, dal momento che egli ti ha permesso di seguirlo».

Quelle mie parole dovettero farle evidentemente piacere, poiché quando mi alzai, pur restando accovacciata a terra, allungò una mano a toccarmi il piede sul quale mi ero chinato ad allacciare il sandalo. Fu un gesto di struggimento talmente ineffabile, un così anelante tentativo di raggiungere l'irraggiungibile, che ne provai una commozione profondissima, quale forse non avrei sentito se nel mio sogno recente non avessi veduto il regno avverarsi sulla terra.

Scesi i gradini che portavano al cortile ombroso con animo leggero, quasi ilare. Non si vedeva nessuno intorno, e anche le altre case erano deserte e immerse nel silenzio. Me ne andai dunque senza salutare e quando raggiunsi il sedile di pietra mi accorsi con stupore che secondo il calcolo romano del tempo era già l'ora quinta. L'ombra della collina si stendeva sin quasi al cortile. Ritornai di buon passo verso la città, percorrendo la stessa strada lungo la quale ero venuto, senza mai guardarmi attorno, tanto ero immerso nei miei pensieri. Ripassai davanti agli antichi ulivi che ricoprivano il fianco della collina ora illuminata dal sole, benché la strada fosse avvolta in una fresca penombra. Rividi pure il giardino delle erbe: adesso che stava calando la sera saliva da tutte quelle piante balsamiche un'intensa, aromatica fragranza.

Solo in prossimità della porta fui distratto dalle mie riflessioni da un monotono tap-tap. Era un cieco, che accovacciato presso il ciglio della strada batteva continuamente il proprio bastone contro un sasso per attirare l'attenzione dei passanti.

Le sue occhiaie erano due buchi vuoti; il suo corpo scheletrico era appena ricoperto di pochi stracci impiestrati di sporcizia. Non appena udì i miei passi, incominciò a lamentarsi con la voce stridula del mendicante di professione: «Sono cieco, abbiate pietà!».

Mi rammentai della bisaccia di cibarie che mi aveva dato la moglie del siriano e che non mi era servita. Gliela misi nella mano nodosa mormorando in fretta: «La pace sia con te. Prendi questo e mangia, e tieni pure anche la sacca. Non mi serve». Appena mi ero avvicinato, infatti, ero stato subito costretto ad arretrare col fiato mozzo, tale era il tanfo che emanava dal mendico: preferivo non fermarmi a vuotargli la bisaccia nelle mani.

L'uomo però, senza neppur ringraziarmi, allungò un braccio a cercare il proprio mantello, e intanto farfugliava con voce supplichevole: «È sera, sta per calare la notte e nessuno è ancora venuto a prendermi. Abbi misericordia, o pietoso, e riconducimi in città. Una volta in città potrò sbrigarmela da solo; ma qui, fuori delle mura, mi smarrirei di sicuro, inciamperei nei sassi e potrei anche cadere nel burrone».

Il solo pensiero di toccare quell'essere ripugnante, che più nulla o quasi aveva di umano, mi colmava di ribrezzo. Ringraziai dunque la mia buona sorte che mi aveva dato il tempo di ritrarmi dalle sue mani brancicanti e mi rimisi a camminare ancor più spedito di prima, sforzandomi di non prestare orecchio ai suoi gemiti professionali, mentre egli, pur chiamandomi a gran voce, si rimetteva a percuotere il sasso col bastone, quasi a vendicarsi sulla pietra insensibile della delusione patita. In cuor mio intanto lo maledicevo e gli davo dell'ingrato; dopo tutto gli avevo regalato dell'ottimo cibo e una bisaccia di un certo valore!

Avevo appena fatto una decina di passi che mi parve di trovarmi di fronte a un muro, al punto che fui costretto a fermarmi e a guardarmi intorno. Subito le speranze del mendico dovettero ravvivarsi, poiché l'uomo riprese a gemere con la sua voce stridula: «Abbi misericordia di un cieco, tu che vedi! Conducimi in città, e una benedizione scenderà sul tuo capo. Non appena cadono le tenebre il freddo mi tormenta, i cani escono e vengono a frotte a leccare le mie piaghe».

Mi chiesi chi di noi due fosse cieco: se io o quella creatura ripugnante. Avergli dato un po' di cibo non era stato un gesto particolarmente meritorio, tanto più che per me si era trattato, oltre a tutto, di cedere un bene superfluo. Invece avrei compiuto veramente una buona azione se, facendomi forza, lo avessi preso per mano e lo avessi ricondotto sino alla porta della città. Ma il solo immaginare una simile ipotesi mi provocò un tale ribrezzo che lo stomaco mi si rivoltò.

Tuttavia, sia pure a malincuore, osservai: «Molte sono le vie, e altrettante le false guide. Come puoi essere certo che io non ti conduca fuori strada e per sbarazzarmi di te non ti spinga nel burrone?».

A quelle mie parole il cieco trasalì e tacque di colpo, mentre il bastone gli cadeva di mano. Ma un attimo dopo, pieno di speranza e di timore insieme, ricominciò a gridare: «La pace sia con te, la pace sia con te! Mi fido. Cieco come sono, devo per forza fidarmi di chi mi guida, che da solo non riuscirei mai a trovare la via».

Le sue parole mi andarono diritte al cuore. Compresi che la mia ripugnanza verso di lui aveva accecato anche me. Anche a me, infatti, che cosa restava se non sperare che qualcuno mi guidasse lungo la giusta via? Mi tornò alla memoria la misteriosa

presenza apparsami in sogno e sparita non appena avevo aperto gli occhi. Risolutamente mi avvicinai al cieco, strinsi tra le mani il suo braccio ossuto e lo aiutai ad alzarsi. Con gesto umile l'uomo mi porse il bastone, per farmi capire che dovevo prenderne un'estremità e guidarlo così, in modo da non insudiciarmi al suo contatto. Ma l'idea di condurlo come un animale per il guinzaglio mi ripugnava. Lo presi dunque sottobraccio e mi avviai con lui lungo la strada. Nonostante ciò il mendico seguì a brancicare perduto avanti a sé col bastone, poiché la strada di Cedron non è certo una piana e uniforme strada romana.

Procedevamo lentamente: il poveretto era così magro e scarno che le ginocchia gli si piegavano sotto per la debolezza. Mi pareva, stringendogli il braccio, di aver sotto le dita un osso spolpato. Gli domandai con una certa stizza: «Perché ti hanno condotto tanto lontano dalla porta, se a stento ti reggi in piedi?».

Mi rispose sospirando: «Ah, straniero, sono ormai troppo debole per far valere i miei diritti davanti alla porta! Quando ero giovane, invece, e forte, mendicavo nella strada principale, proprio di fronte al tempio!».

Evidentemente quel ricordo lo inorgoglia, poiché mi ripeté che aveva sempre mendicato nei pressi del tempio, come se fosse stato un grande onore. Non seppi fare a meno di riflettere sull'incredibile capacità di resistenza e di adattamento dell'essere umano, se persino la più miserabile delle creature riesce a trovare qualcosa di cui vantarsi.

«Benché cieco mi sapevo difender bene, e che colpi menavo col mio bastone!», mi confidò compiaciuto. «Però, quando purtroppo le forze mi vennero meno, toccò a me assaggiare le busse e le percosse. Alla fine mi cacciarono via dalla porta a suon di pugni, cosicché non mi restò altro che pregare qualche anima misericordiosa di condurmi fuori tutti i giorni, sul ciglio della strada. Vi sono troppi mendicanti, nella città santa, e molti sono dotati di una forza prodigiosa».

Tastò quindi con la mano un lembo del mio mantello e osservò: «Che bella stoffa fine! Hai un buon odore, straniero. Devi essere ricco. Come mai ti attardi la notte fuor delle mura, senza scorta? Perché non ti fai precedere da un battistrada?».

Benché non gli dovessi alcuna spiegazione replicai: «Perché sento la necessità di cercare la mia via da solo». Poi mi colse il capriccio di domandargli: «Dimmi un po'... hai mai inteso nominare per caso il re dei giudei, Gesù di Nazareth, quello che hanno crocifisso? Che cosa ne pensi?».

Il mendicante fu colto da un accesso d'ira così violento che incominciò a tremare tutto; poi, agitando il bastone, gridò: «Certo che ne ho inteso parlare! Hanno fatto benissimo a crocifiggerlo!».

Lo guardai pieno di stupore. «Come! Mi avevano detto che era un uomo buono e misericordioso! Che risanava gli infermi e dava pace a tutti coloro che sudavano e faticavano duramente».

«Altro che pace!», ribatté il cieco con un sogghigno. «Voleva rovesciare e distruggere ogni cosa, persino il tempio. Era un agitatore animato dalle peggiori intenzioni, ecco che cos'era, un uomo di cattiva volontà! Ora sentirai. Presso la piscina di Betsaida se ne stava disteso sul proprio letto un mendicante storpio assai noto, il quale di tanto in tanto si faceva calare nell'acqua per suscitare la necessaria pietà. A memoria d'uomo nessuno ha mai trovato la guarigione in quella piscina,

anche se ogni tanto le sue acque gorgogliano e ribollono. Il luogo però si trova fuori della Porta della Pecora, e il colonnato ombroso è un ottimo posto per mendicare. Quand'ecco che un giorno quel Gesù se ne viene e gli domanda: "Vuoi guarire?". Lo storpio per tutta risposta farfuglia che c'era sempre qualcun altro che riusciva a scendere nell'acqua prima di lui, quando questa gorgogliava. Allora il Nazareno gli ordina di alzarsi in piedi, di prendere il suo letto e di andarsene».

«Era guarito?», domandai incredulo.

«Si capisce che era guarito; prese effettivamente il suo letto e se ne andò», mi rispose il cieco. «Quel galileo aveva un potere spaventoso. Così il poveraccio perdette un'ottima professione che lo aveva fatto campare comodamente per trentotto anni. Adesso che è ormai vecchio, se vorrà tirare avanti dovrà lavorare, non avendo più una scusa legittima per stendere la mano. Come se non bastasse, era sabato, per giunta! Il poveretto incappò subito in un grosso guaio perché si portava appresso il proprio letto, e ne nacque un alterco coi sacerdoti. Gesù lo ritrovò di nuovo, al tempio, e lo ammonì dal ricadere nel peccato, se non voleva che gli capitasse di peggio. A questo punto, per difendersi, l'uomo denunciò Gesù ai sacerdoti, dichiarando che lo aveva guarito ingiungendogli espressamente di portarsi via il letto, benché fosse sabato. Ma che cosa potevano fare i sacerdoti? Quel giorno il galileo era attorniato da tutti i suoi seguaci. Cadendo nell'orribile peccato di bestemmia proclamò dinanzi a tutti di avere il potere di infrangere il sabato, lavorando come suo padre. Sì, osò proclamarsi pari a Dio. Per forza è finito appeso a una croce...».

Dal mio silenzio però il cieco dovette capire che non ero del suo parere, perché si sentì in dovere di aggiungere: «Che accadrebbe del mondo, se il tempio venisse abbattuto? Dove mendicherebbero gli storpi e gli invalidi, se non vi fossero più peccatori ricchi disposti a farsi perdonare le proprie colpe distribuendo il superfluo ai poveri?».

Picchiando forte il bastone per terra esclamò con gioia perversa: «Anch'io ero fra coloro che gridavano: "Crocifiggilo, crocifiggilo!". Il romano non sapeva quale sentenza pronunciare, perché ignora le nostre leggi, o più probabilmente perché è felice quando vede profanato il nostro tempio e bestemmiato il nostro Dio. Tutti noi mendicanti di una certa importanza dipendiamo dal tempio e dai custodi della pace. Per questo fummo convocati frettolosamente dai nostri posti intorno al tempio e alle porte per andare con gli altri a gridare. Anch'io ho chiesto la liberazione di Barabba. Paragonato a Gesù, Barabba è un santo. Dopo tutto il suo solo crimine è di aver ucciso un romano».

Proruppi inorridito: «Non ti capisco. Sino a che punto dev'essere radicata la tua cattiveria se osi vantarti di un simile misfatto? Pensare che se avessi creduto in lui, forse oggi saresti guarito anche tu!».

Il cieco volse verso di me le occhiaie vuote, con un sorriso orrendo che gli scopri i denti corrosi.

«Chi credi di essere, e che cosa pretendi sapere?», protestò. «Come straniero non puoi che essere impuro e contaminato. Preferisco che tu mi guidi per il bastone, così non sarò costretto a toccarti. Se ti maledicessi, il Dio di Israele ti ridurrebbe in cenere d'un sol fiato, ma se appartieni ai seguaci di quel Gesù, possano i vermi divorarti vivo».

Assieme al suo odio mi soffiava in faccia il lezzo del suo respiro, e per impedire che me ne andassi abbandonandolo a se stesso, si aggrappava al mio mantello.

«Sei davvero uno sciocco», ghignò indicando le proprie orbite vuote. «Neppure Dio in persona potrebbe far ricrescere gli occhi, una volta che sono stati strappati via. Del resto non ci terrei neppure a riacquistare la vista! Che cosa c'è infatti da vedere a questo mondo, per un uomo come me?».

Mi sarebbe bastato dargli uno spintone per liberarmi di lui, ma non ebbi il coraggio di farlo. Dissi semplicemente: «Calmati, uomo senza peccato. Siamo ormai vicini alla porta. Appena arrivati ti lascerò per non contaminare oltre la tua purezza».

«Se solo fossi più forte», sospirò, fissandomi con le occhiaie vuote, «ti farei vedere io, straniero». A un tratto, con mossa fulminea, mi serrò un braccio intorno al collo, da dietro, poi, puntandomi contro la schiena un ginocchio aguzzo e brancicando con la mano libera, tentò di prendermi la borsa. Se fosse stato più in gamba mi sarei trovato davvero a mal partito, senza neppure la possibilità di invocare aiuto; per fortuna, data la sua debolezza, non mi fu difficile liberarmi dalla sua stretta repellente.

Ansimando, il cieco mi ammonì: «Che questo ti serva di lezione e di consiglio, straniero. Rifletti, prima di accogliere le richieste del primo sconosciuto, e soprattutto non accompagnare mai mendicanti lungo strade che non ti sono familiari. Se fossi stato quello di una volta ti avrei avuto in mio potere come niente: poi avrei fatto un fischio ai miei compagni perché venissero a darmi una mano. Avresti perduto così il tuo bel mantello e la tua borsa. Se poi avessi voluto spingere la mia malvagità sino in fondo, ti avrei cacciato i pollici negli occhi per impedirti di riconoscermi e di denunciarmi. Se infine tu fossi stato un romano, come ti avrei ammazzato di gusto!».

«Ti ringrazio dell'avvertimento», risposi ironicamente. «Ma come sai che non sono romano?».

«Nessun romano si abbasserebbe mai ad accompagnare un uomo come me. Si vede proprio che della cattiveria di questo mondo sai ben poco. Per tutta risposta mi avrebbe mollato un calcio o una frustata. Che misericordia può avere, un romano? Ai romani interessa una cosa sola: costruire strade e acquedotti e badare che pesi e misure siano sempre in perfetto ordine».

Eravamo arrivati intanto alle piscine circostanti la porta. Chiesi: «Hai mai conosciuto personalmente lo storpio di cui mi hai parlato? Prova davvero risentimento verso il suo guaritore?».

«No, non l'ho mai conosciuto», ammise il cieco. «Ti ho ripetuto soltanto ciò che mi è stato raccontato. Ma perché ha guarito soltanto quello e pochi altri? Perché non ci ha risanati tutti? Perché uno deve ottenere grazia e un altro restare eternamente nelle tenebre? Devi convenire che abbiamo ragione di parlar male di lui».

«Forse avrai anche saputo», osservai, «che re Gesù è uscito dalla tomba al terzo giorno».

Il mendicante scoppiò in una sonora risata. «Chiacchiere di donnicciole!», sibilò. «E tu, grande e grosso come sei, ci credi!». La sua risata, oltre che un ghigno, era anche un singhiozzo. «I suoi discepoli ne hanno trafugato il cadavere per infinocchiare sino all'ultimo gli ingenui. Non dubito che Dio esista; ma qui sulla terra le sole forze che contano sono i quattrini e i pugni sodi».

Tornò a picchiare con energia il bastone per terra, e così facendo urtò contro una pietra. Si chinò a raccoglierla e me l'agitò sotto il naso gridando: «Sai che cos'è questo? Un sasso! Credi forse che possa cambiarsi in pane? Neanche per sogno! Ebbene, allo stesso modo non può mutare il mondo, il quale resterà sempre un mondo di odio, di assassinio, di prostituzione, di ingordigia e di vendetta. Anche il Dio di Israele è un dio di vendetta, e un giorno i romani si accorgeranno che cosa significa la sua collera, ma non sarà certo quel galileo a cancellarli dalla faccia della terra!».

Mentre il cieco parlava, una strana tensione si era impadronita di me, raggelandomi le membra. «Gesù di Nazareth!», implorai a un tratto. «Se sei o sei stato qualcosa di più del re dei giudei, se sei nel tuo regno e il tuo regno è tuttora quaggiù, tramuta questa pietra in pane e io ti crederò».

Nell'udire queste parole il mendicante si cacciò il bastone sotto il braccio e prese a palleggiare la pietra fra le mani, tastandola. Sotto le sue dita la pietra cedette. Insospettito ne soffiò via la polvere, quindi se la portò al naso e l'annusò. Sempre più incredulo ne staccò un pezzo, se lo mise in bocca e dopo averlo assaggiato lo masticò e lo inghiottì. «Non è pane, è formaggio», esclamò infine deridendomi per la mia stupidità.

Non seppi trattenermi dallo staccare anch'io un pezzo dell'interno bianco del sasso e dall'assaggiarlo. Era proprio formaggio, un duro formaggio campagnolo, di forma rotonda. Doveva essere caduto da qualche carro ed essersi talmente coperto di polvere che sulle prime mi era parso un sasso.

Il mendicante ne prese un secondo pezzo domandandomi con diffidenza: «Sei un mago, per caso? Sei stato tu a cambiare il sasso che avevo in mano in formaggio, invocando il nome del Nazareno?».

«Pane o formaggio è pur sempre cibo da uomini», protestai. «Se egli è stato capace di trasformare in formaggio il sasso che avevi raccolto, appena ho invocato il suo nome, crederai finalmente che è risorto, spero!».

Ma già io stesso cominciavo a dubitare e a chiedermi se inconsciamente non avessi notato qualcosa d'insolito nel sasso contro il quale il bastone del cieco aveva urtato. Era certo una coincidenza sorprendente, ma ne accadono di più strane ancora.

Le preoccupazioni del mendicante erano invece di ordine assai più pratico. Si affrettò a cacciare il formaggio nella bisaccia che gli avevo dato, quasi temesse che volessi rubarglielo, quindi ricominciò a tastare col bastone le altre pietre disseminate lungo la strada, chinandosi di tanto in tanto a raccattarne una, ma erano tutte e soltanto pietre, sia pure tonde come forme di cacio, e tali rimasero. Dopo un po' l'uomo smise di cercare.

Eravamo giunti per una strada che saliva dolcemente dalla valle di Cedron sino alle mura di cinta. Ci trovavamo adesso nell'ombra della città, ma alle nostre spalle il sole al tramonto inondava di porpora la cresta della fosca collina. Mi guardai intorno intimorito, quasi con la certezza di vedermi apparire dinanzi misteriosi fantasmi, e pregai a voce alta: «Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi misericordia della mia incredulità».

In quell'attimo stesso rifulse sul mio capo una luce vivissima, e a un tratto ogni cosa intorno divenne irreale. La realtà che era in me mi sembrò infinitamente più semplice delle mura massicce che avevo di fronte. Per un brevissimo istante, come

durante il sonno che mi aveva colto nella casa di Lazzaro, questa realtà fu vera, più vera, anzi, della realtà del terreno e delle pietre che avevo sotto i piedi. Ma il cieco non vide nulla; si limitò a supplicarmi in tono lamentoso: «Non invocare quell'uomo! Non gridare il suo nome, se veramente è risorto, perché in tal caso il suo sangue ricadrà anche sul mio capo».

La gran luce sparì con la stessa rapidità con cui era venuta. Avevo ancora gli occhi abbacinati e alzai le braccia quasi ad aggrapparmi all'inebriante euforia che mi aveva invaso; ma l'ombra delle mura tornò a cadere su di me, più fosca di prima, e mi ritrovai sulla terra con le membra ancora più gravi. Nel guardare oltre la valle la ripida collina tuttora illuminata dal sole, la ragione mi suggerì che un oggetto luminoso che si trovava lassù aveva dovuto riflettere su di me la sua lucentezza, così come con uno specchio si può far giocare un disco di luce in una zona d'ombra.

Nondimeno indugiava ancora nel mio animo l'esaltante certezza che egli era reale e che il suo regno esisteva veramente. Questo convincimento segreto era più forte della mia ragione, tanto sincero era in me il desiderio di credere. Pensai: "Perché sono così impaziente? Perché voglio che tutto avvenga subito e in una volta sola?".

Gioiosamente afferrai il mendicante per un braccio esortandolo: «Su, fatti animo. Ancora pochi passi e saremo alla porta».

Ma l'uomo, opponendomi una resistenza improvvisa, si divincolò dalla stretta e incominciò a lamentarsi: «Qui la strada è ripida. Dove mi conduci? Non vorrai portarmi al precipizio e spingermi di sotto, per caso, per vendicare l'uomo che ho contribuito a mandare sulla croce?».

«Non so molto di lui», risposi, «ma non credo sia risorto per vendicarsi. Anzi, sono sicuro del contrario».

Raggiungemmo la porta. Le guardie conoscevano il cieco e lo accolsero con saluti beffardi, domandandogli quanto fosse riuscito a raggranellare con i suoi lamenti. Può anche darsi che se non fosse stato per la mia presenza lo avrebbero spogliato di una parte almeno della sua questua. A me non fecero domande; i miei capelli curati e la stoffa preziosa del mio mantello erano un lasciapassare più che sufficiente.

Il mendicante, nell'udire le note voci delle guardie, si assicurò; dopo aver tastato col bastone i muri dell'arcata corse via spedito, poiché ormai conosceva la strada. In una nicchia accanto alla porta erano ancora seduti alcuni mendicanti storpi e mutilati che tendevano la mano, chiedendo l'elemosina con voce monotona. Ma nel complesso l'animazione della città stava cessando e dalle cucine usciva già un forte aroma di aglio, di olio bollente e di pane appena sfornato.

Il cieco aveva fatto appena pochi passi che incominciò a brandire il bastone urlando ai compagni: «Israeliti! L'uomo che mi segue mi ha accompagnato sin qui e perciò lo conosco bene. Credete a me! È indemoniato. Invocando il nome del crocifisso Gesù mi ha tramutato nella mano un sasso in formaggio. Prendete delle pietre e lapidatelo. Dev'essere un discepolo di quell'uomo maledetto e sicuramente ci porterà disgrazia!».

Così dicendo si chinò, e raccolta una manciata di letame fresco me la scagliò contro con tanta precisione che ne ebbi tutto il mantello insudiciato. Immediatamente gli altri mendicanti gli furono addosso e lo tennero fermo, supplicandomi di perdonarlo e ammonendolo: «Sei impazzito? Questo è un ricco straniero. Come

potrebbe essere un discepolo del Nazareno? Non è un galileo. Basta guardarlo in faccia!»,.

Presero quindi a gemere in coro, tendendo le mani e mettendo in mostra le proprie infermità. Dopo aver distribuito loro una manciata di monete mi tolsi di dosso il mantello imbrattato e lo avvolsi intorno alle spalle del cieco ridendo forte ed esclamando: «Eccoti il mantello che ti faceva tanta gola. Ti verrà utile quando il freddo della sera ti coglierà lungo il ciglio della strada e non passerà nessuno a riportarti a casa.».

Il cieco scosse il pugno all'indirizzo dei compagni, sbraitando: «Siete convinti che è indemoniato, adesso? Scommetto che è tanto pazzo che se dovessi percuoterlo su una guancia mi porgerebbe l'altra».

Quelle parole mi fecero ridere ancora più forte. Forse, nonostante tutto, gli ammaestramenti di Gesù di Nazareth erano meno difficili da seguire di quanto avessi creduto. Allorché avevo cercato di restituire a quell'uomo bene per male, ne avevo provato una profonda soddisfazione, intimamente sicuro che solo così facendo avrei potuto vincere la sua perversità. Picchiarlo o denunciarlo alle guardie non sarebbe stato che rintuzzare il male con altro male. Gli altri mendicanti si unirono ossequiosamente alle mie risate spiegando al compagno: «Non è indemoniato; è soltanto un po' brillo. Non ti rendi conto? Solo un uomo brillo potrebbe togliersi il mantello per regalarlo a te; soltanto un uomo brillo si sarebbe scomodato a guidarti sin qui e soltanto un ubriaco fradicio si sbellicherebbe adesso dalle risa nel sentirsi insultato a questo modo da un pezzente come te».

In un certo senso avevano ragione. Mi ronzava nella testa un'ebrezza sovrumana che mi costringeva a ridere forte e mi appannava la vista al punto che non mi preoccuparono affatto le occhiate di cui ero fatto segno mentre, vestito della sola tunica, percorrevo le vie della città. Tutto il resto avrebbe potuto essere preordinato, ma non così il duro pezzo di cacio contro il quale, fra tutte le altre pietre rotonde e uguali disseminate lungo la strada, aveva urtato il bastone del cieco.

La moglie del mercante siriano, vedendomi rientrare seminudo, battè forte le mani e suo marito mi guardò stupefatto e spaventato, temendo fossi caduto vittima di una banda di ladri. Ma poiché ridevo, e mi vide poco dopo uscire dalla stanza con un po' di denaro che gli diedi pregandolo di andare ad acquistarmi subito un mantello nuovo, si calmò e pensò anche lui che fossi ubriaco e che avessi perduto il mantello al gioco. Ritornò quasi subito con un solido indumento dagli angoli ornati di nappine. Era di ottima lana di Giudea, mi spiegò; pizzicò la stoffa e l'arrotolò fra le dita per mostrarmene la resistenza e farmi saggiare la bontà della tintura. Mi assicurò inoltre di essere riuscito a ridurre il prezzo a una somma ragionevole. Alla fine concluse: «Questo è un mantello giudeo. Per trovartene uno romano avrei dovuto andare sino al foro e pagarlo almeno dieci volte tanto. Se vuoi, puoi togliere le nappine, ma adesso che ti sei fatto crescere la barba nulla ti vieta di portarle. Io stesso, del resto, temo e venero il Dio di Israele e di tanto in tanto mi reco persino nel portico a deporre una moneta nel forziere sacrificale per assicurare alla mia ditta prosperi affari».

Mi guardò con un sorriso astuto negli occhi neri e mi restituì il resto del denaro, contando attentamente ogni spicciolo. Gli offrii una ricompensa per il suo disturbo, ma egli alzò le mani in gesto di diniego, protestando: «Non mi devi nulla, ha già

provveduto il mercante di stoffe a pagarmi una congrua provvigione. Sei di umore troppo generoso, stasera, per uscire di nuovo. Ti consiglio di restartene nella tua stanza e di schiarirti il cervello con una buona dormita; prima però devi assaggiare l'ottima minestra che mia moglie ha appena scodellato; è abbondantemente condita con cipolle e squisite erbe aromatiche che domattina ti risparmieranno un grosso mal di capo».

Poiché non accennavo a salire subito, scosse la testa preoccupato e allargò le braccia gridando: «Come vuoi, lo dicevo unicamente per il tuo bene. Se insisti, posso mandare il ragazzo a prenderti un'altra misura di vino dolce; dopo però non bere più. E bada a non inciampare nei gradini, stasera, perché potresti romperti il collo, nelle condizioni in cui ti trovi!».

Quando tentai di difendermi e di spiegare con la lingua ancora impastata dal riso che non ero mai stato tanto lucido, tornò ad allargare le braccia più che mai agitato e senza lasciarmi proseguire esclamò: «Hai la faccia rossa, gli occhi lucidi; ma fa' pure come ti pare. Ti manderò una fanciulla che non disdegna di tenere compagnia ai forestieri. Però non potrà venire prima di notte, perché perderebbe la propria reputazione se dovessero vederla aggirarsi nel nostro quartiere. Perciò pazienta finché non si sarà fatto buio. Ti costringerò a stare a letto e ti calmerà. Certo, non sa né suonare né cantare, ma è sana e beneducata e riuscirà a farti dormire anche senza ninnananna».

Era talmente sicuro di sapere che cosa mi turbasse, che rinunciai a discutere. Per fargli piacere mi coricai. Tutto premuroso salì ancora una volta per coprimi col mantello nuovo. Poco dopo sua figlia mi portò una ciotola di minestra fumante e fortemente pepata, e rimase a guardarmi mentre mangiavo, ridacchiando timidamente e coprendosi la bocca con una mano. Benché la minestra, caldissima, mi scottasse la lingua, il suo gustoso sapore non fece che accrescere il piacevole senso di euforia che mi aveva invaso. La ragazza riempì anche la giara dell'acqua, ma non appena se ne fu andata non seppi restare a letto un minuto di più. In punta di piedi salii fino al tetto, e mentre spuntavano le stelle rimasi, avvolto nel mio mantello nuovo, a contemplare lo spettacolo della città che si addormentava nella quiete della sera. Di tanto in tanto mi alitava sul volto ardente una leggera folata di vento, e nello stato euforico in cui mi trovavo mi pareva che una mano invisibile mi accarezzasse le gote. Il tempo vibrava in me, vibrava in me la polvere terrestre, ma per la prima volta in vita mia sentivo di essere qualcosa di più che cenere e ombra. Questa certezza mi infondeva una sconfinata pace.

“O risorto figlio di Dio!”, pregai nelle tenebre. “Cancella dalla mia mente ogni vano sapere. Conducimi nel tuo regno. Guidami all'unica via. Devo essere pazzo, ammalato, stregato da te. Però io credo che tu sia più grande di ogni altra cosa che mai sia esistita al mondo”.

Mi destai, intirizzito dal freddo, agli squilli delle trombe del tempio. Il sole splendeva sul contrafforte orientale, ma la città era ancora immersa nella nebbiosa penombra dell'alba e la stella del mattino splendeva fulgida all'orizzonte. La mia mente si era schiarita. Rabbrivendo mi strinsi intorno al corpo il mantello di lana e rientrai nella stanza. Benché cercassi di vergognarmi dei pensieri che mi avevano

visitato durante la notte, non vi riuscivo. Avevo anzi l'impressione che sebbene la febbre fosse passata, indugiasse tuttora in me una fresca luce.

Per questo mi sono lasciato crescere la barba e non mi sono mosso dalla stanza, perché ho voluto meditare attentamente e mettere per iscritto le mie esperienze di quel giorno. Non appena avrò terminato, intendo tornare alla Porta della Fontana. Ho l'intimo convincimento che tutto ciò che mi è accaduto e ancora mi dovrà accadere abbia uno scopo. Questa convinzione mi infonde sicurezza. Per quante cose assurde e pazze possa aver scritto, non arrossisco di una sola parola.

SESTA LETTERA

MARCO SALUTA TULLIA

Nel salutare te, saluto un lontano, estraneo passato. Mi sembra che persino le infuocate notti romane non mi appartengano più. Un solo breve anno ci divide, eppure è stato il più lungo della mia vita. Questi ultimi giorni poi mi sono parsi secoli; mi hanno trascinato ancor più lontano da te, trasformandomi completamente. Mi sento tutto mutato, tanto che non mi riconosceresti più, credo. Ti penso, e vedo la tua bocca capricciosa atteggiata a un sorriso beffardo mentre ti racconto ciò che mi è accaduto.

Tu vivi in un mondo che anche a me, un giorno, pareva importante. Ti curi di coloro che ti rendono omaggio, e del modo con cui tale omaggio ti è reso. Scegli attentamente i gioielli che indosserai alla prossima festa per la gioia di chi ti ama, la rabbia di chi t'invidia, il livore di chi ti odia. Drappeggi il corpo armonioso in sete pregiate, ti contempli nel levigato marmo della parete, poi, se la schiava che ti acconcia i capelli non riesce ad accontentarti, le dai un brusco colpo di spillo. Alla fine alzi il calice colmo di vino con un sorriso annoiato, fingendo di ascoltare la lettura di uno storico o di un filosofo; ti diverte l'ultima canzone alla moda, lasci penzolare indolentemente un sandalo, in modo che l'uomo che ti giace accanto nel triclinio possa notare l'eleganza e il candore immacolato del tuo piccolo piede. Benché esile e apparentemente delicata, possiedi una resistenza fisica prodigiosa. Tale è la tua sete di piacere che pur nell'afa di Roma riesci a vegliare una notte dopo l'altra senza mai stancarti. In compagnia di altri raffinati tuoi pari assaggi distrattamente e con un vago senso di nausea lingue d'uccelli, lumache e altre leccornie di cui tutto sommato faresti volentieri a meno. Se però ti sei spossata col tuo amante, non hai alcuna difficoltà a divorarti nel cuor della notte una bistecca al sangue, rinnovando in tal modo le energie per l'eterno, instancabile gioco dell'amore.

Così vedo la tua ombra, Tullia, non più fremente di vita, bensì come in uno specchio, come in una polita pietra nera, e la tua ombra non eccita più i miei sensi come mi accadeva l'inverno scorso ad Alessandria, quando invano cercavo di dimenticarti. Ben altri pensieri e immagini mi riempiono adesso la mente, anche se non per mia volontà. Non mi riconosceresti più, Tullia, e molto probabilmente neppure io riconoscerei te.

Perciò credo che, pur seguitando a indirizzarle a te, scrivo ormai queste lettere soltanto per me. Scrivo per frugare nel mio animo, per sforzarmi di capire le molte cose che mi sono occorse, fedele ai precetti del mio saggio maestro di Rodi, il quale soleva esortarmi a mettere per iscritto ciò che i miei occhi avevano veduto e i miei orecchi udito, senza limitarmi a ripetere con parole diverse quel che altri avevano già scritto. No, non scrivo più unicamente per passare il tempo e fugare la noia. Tu non

mi sei più vicina mentre scrivo; anzi, ti allontani sempre più, ma questo non mi rattrista, Tullia; non mi dà l'impressione di aver perduto un bene prezioso. Neppure il tuo corpo mi avvince più; sono troppo proteso verso altri interessi.

Con la barba lunga, ormai, calzando sandali disadorni e avvolto nel semplice mantello di Giudea, sono ritornato all'imbrunire alla Porta della Fontana. Ho smesso di curarmi le unghie, e neppure la pietra pomice riuscirebbe a smacchiare dell'inchiostro di cui sono imbrattate le dita della mia mano destra. Io che ero abituato ai calidari e a bagnarmi soltanto in acqua fumante, adesso mi lavo con acqua di fonte, poiché tutte le volte che mi recavo ai bagni della palestra ero squadrato con stupore e sospetto a causa della mia barba. Non uso più neppure unguento depilatorio. Il mio corpo, ora, sembra quello villosso di un barbaro; ma non m'importa. Desidero uniformarmi il più possibile all'ambiente che mi circonda, in modo da conquistare la fiducia di questa gente, anche se in seguito intendo ritornare alle antiche usanze nelle quali sono stato allevato.

Non amo infatti questa città, la cui popolazione ha invocato il sangue del suo re sul proprio capo. Quando le donne di Gerusalemme piansero per lui, mentre egli barcollava sotto la sferza, durante la salita al patibolo, pare abbia detto che avrebbero fatto meglio a piangere per sé e per i loro figli: in realtà io stesso non posso non avvertire un sinistro presentimento quando guardo il tempio, il cui velo sacro è stato squarciato da cima a fondo dal terremoto e dove sono crollati vari gradini della scalinata durante la seconda scossa, il che mi sembra un presagio assai significativo.

Pensavo a tutte queste cose, dunque, mentre mi dirigevo alla Porta della Fontana. La gente affollava ancora le strade del mercato, davanti alle bancarelle echeggiavano tutte le lingue della terra, i sonagli dei cammelli tinnivano, gli asini ragliavano. Riconosco che la città santa degli ebrei è una vera e propria metropoli, ma non mi piace lo stesso.

Presso la porta erano rimasti soltanto pochi mendicanti. Non mi riconobbero, né vidi traccia del cieco. Un gruppo di donne che recavano sulla testa giare colme d'acqua attraversarono l'arcata, scorrendo con animazione e senza preoccuparsi minimamente di coprirsi la bocca con un lembo del mantello in mia presenza, tanto il mio aspetto deve apparire dimesso e privo d'importanza.

Il cielo divenne d'un turchino scuro. L'aria si incupì. In alto brillavano già tre stelle. Le guardie infilarono una torcia di pece nell'anello sotto l'arcata e l'accesero. Mi sentivo deluso e al tempo stesso rassegnato a ritornare laggiù pazientemente tutti i giorni, sino a quando non avessi ricevuto un segno. Prima di rientrare al mio alloggio volli attardarmi ancora un momento: tanto lì o altrove era lo stesso per me.

Improvvisamente apparve sotto l'arcata un uomo con una giara d'acqua. La recava sulla spalla, con minor sicurezza delle donne, avanzando con passi lenti e cauti per non inciampare nella semioscurità. Attesi, prima di seguirlo, che scomparisse in una strada laterale. Era una strada ripida, che portava in cima alla collina con numerose svolte. Potevo udire il passo pesante del portatore e il suo respiro affannoso sotto il peso della giara. Mi tenni a una certa distanza da lui.

Il cammino fu lungo. L'uomo svoltò in altri vicoli serpeggianti, senza tuttavia accelerare l'andatura. Salivamo verso la città alta, ma notai che non aveva scelto il percorso più breve. Giunto in un luogo deserto, posò la giara a terra e attese. Lo

raggiunsi e mi misi accanto a lui senza proferir parola. Restammo così per un pezzo appoggiati al muro, finché il respiro dell'uomo si fu calmato. Solo allora si volse a guardarmi e dopo avermi salutato mi domandò: «Hai smarrito la via?».

«La pace sia anche con te», risposi. «Vi sono molte vie e molte false guide».

«Vi sono soltanto due vie», replicò l'uomo in tono sentenzioso. «La via della vita e la via della morte».

«A me ne rimane una sola», proseguì. «Non riesco a trovarla con le mie sole forze, ma spero e confido che qualcuno mi guidi».

Senza rispondere l'uomo si rimise la giara in spalla e riprese ad andare. Io mi posi al suo fianco senza che egli me lo proibisse. Dopo qualche istante gli proposi: «Questi scalini sono ripidi. Posso aiutarti? Altrimenti resterai di nuovo senza fiato».

«Non è il peso della giara che mi fa ansimare», mi rispose, «ma la paura. Temo che nulla di bene uscirà da questo». Tuttavia mi passò la giara. Me la caricai in spalla e non mi parve che fosse molto pesante. Ora l'uomo mi precedeva, indicandomi i punti pericolosi dove avrei potuto inciampare. Il vicolo era sudicio e puzzolente di orina, e mi sporcai i sandali.

Ciononostante la casa davanti alla quale ci fermammo dopo essere saliti attraverso un varco delle vecchie mura fino al sommo della città alta, era spaziosa e di bella apparenza. Alla fioca luce delle stelle riuscii a distinguerla soltanto vagamente. Il mio compagno bussò all'uscio che venne immediatamente aperto da una domestica la quale, pur senza salutarmi, mi tolse subito la giara dalle spalle, mostrando un palese rispetto per l'uomo che era con me; compresi così che doveva essere assai più di un semplice servo.

Questi mi condusse in un cortile tranquillo, rallegrato da alcuni alberi, dove mi vidi venire incontro un giovane di circa quindici anni il quale mi accolse mormorando timidamente: «La pace sia con te. Mio padre e mio zio si sono ritirati, ma se non ti dispiace ti condurrò io nella stanza superiore. Desideri lavarti le mani?».

Senza attendere risposta, la domestica mi versò sulle mani acqua a profusione, servendosi della stessa giara che avevo portato, quasi a farmi capire che in quella casa l'acqua non mancava di certo. Il ragazzo mi porse un asciugamano di lino dicendomi: «Mi chiamo Marco».

Mentre mi asciugavo le mani proseguì animatamente, fiero della propria importanza: «Ero col maestro, la sera in cui vennero ad arrestarlo. Mi precipitai dal letto vestito della sola tunica e corsi ad avvertirlo, poiché sapevo che aveva l'intenzione di trascorrere la notte nel giardino di Getsemani. Presero anche me, tanto che la mia tunica si strappò, restando nelle loro mani, e dovetti scappar via con gli altri, nudo».

«Non parlar tanto, Marco», lo ammonì il mio compagno; ma anche lui traboccava di eccitazione contenuta, ora che si trovava al sicuro nel cortile ed era riuscito a dominare la paura. «Mi chiamo Nataniele», disse. «Perché dovrei farne un segreto? Lo incontrai sulla strada di Emmaus il giorno in cui lasciò il sepolcro».

«Però al principio non lo avevi riconosciuto», sbottò Marco.

Per calmarlo, Nataniele gli posò affettuosamente una mano sulla spalla. Il giovane, con gesto fiducioso, prese la mia mano destra tra le sue che scottavano. Erano mani che non avevano mai conosciuto un lavoro servile: me ne resi subito conto al primo

contatto. Mi condusse per alcuni scalini a una galleria che correva lungo il tetto, e di lì alla stanza più alta della casa. Era un ambiente vasto, fiocamente illuminato da un'unica lampada, cosicché gli angoli restavano in penombra. Entrando vidi due uomini che mi stavano evidentemente aspettando. Si tenevano per mano, perfettamente immobili e silenziosi nella semioscurità. Ne riconobbi immediatamente uno. Era il bellissimo Giovanni, colui che avevo veduto con le donne ai piedi della croce. Osservandolo meglio alla tenue luce della lampada, fui colpito dall'ineffabile purezza del suo volto giovanile. L'altro era più anziano, aveva la fronte solcata dalle rughe e gli occhi scrutatori, diffidenti.

«La pace sia con voi», dissi.

Non ottenni risposta. Alla fine Giovanni si volse interrogativamente all'uomo più anziano, come per esortarlo a parlare, ma lo sconosciuto seguì a squadrarmi con quegli occhi carichi di sospetto. Il silenzio divenne opprimente. Lo ruppe infine Nataniele spiegando in tono di scusa: «Ha seguito la giara d'acqua».

«Io cerco l'unica via», li rassicurai per timore che mi congedassero, non fidandosi di me.

Intorno a un grande tavolo erano disposti vari giacigli. Si trattava evidentemente del refettorio di una casa ricca. Dopo avermi soppesato ancora per un pezzo col suo sguardo sospettoso, l'uomo che sino a quel momento non aveva aperto bocca ebbe un gesto della mano e disse agli altri due: «Nataniele, Marco, potete andare: però restate di guardia nel cortile».

Non appena fummo soli chiuse a chiave l'uscio e riprese: «La pace sia con te, straniero. Che cosa vuoi da noi? Temo che la via che cerchi sia troppo angusta per i tuoi passi».

Giovanni lo interruppe in tono di rimprovero: «Tommaso, perché dubiti sempre di tutto e di tutti?». Quindi, rivolto a me, soggiunse fiducioso: «Chi cerca troverà, e a colui che bussa, l'uscio sarà aperto. Abbiamo saputo che sei mite e umile di cuore. Hai bussato con devozione; per questo ti abbiamo aperto».

Mi invitò a sedere e prese posto di fronte a me, guardandomi con gli occhi sereni e dolci di un sognatore. Dopo un attimo di esitazione sedette anche Tommaso, osservando:

«Io sono uno dei dodici discepoli di cui hai inteso parlare. Egli ci ha prescelto proclamandoci suoi messaggeri e noi lo abbiamo seguito. Il più giovane di noi è Giovanni. Mi tocca sempre calmare la sua impetuosità».

«Non devi stupire se usiamo tante cautele», proseguì. «Saprai senza dubbio che le autorità stanno inventando colpe immaginarie per incriminarci. Sostengono che abbiamo congiurato insieme per appiccar fuoco al tempio, come segnale al popolo. Dicono pure che siamo stati noi ad assassinare colui che lo ha tradito. Perché non dovrei ammettere che abbiamo litigato per causa tua? Il più accanito nei tuoi confronti sono stato proprio io, eccezion fatta di Pietro, il quale, sapendo che sei straniero, non vuole neppure sentirti nominare. Ma Maria Maddalena ci ha parlato favorevolmente di te».

«Io ti conosco», interlocuì Giovanni. «Ti ho visto ai piedi della croce e ho notato che non prestavi orecchio a coloro che lo insolentivano».

«Anch'io ti conosco e ho inteso parlare di te», risposi. Duravo fatica a non guardarlo con tanto d'occhi, poiché in vita mia non avevo mai veduto un volto più bello. Era candido e puro come se non fosse mai stato non dico toccato, ma neppure sfiorato da un pensiero cattivo; eppure la sua bellezza non era priva di vita come quella delle sculture; il suo era un viso animato, luminoso, dal quale emanavano serenità e calore.

«Dunque, che vuoi da noi?», ripeté Tommaso con voce burbera.

La sua diffidenza mi rese cauto. Dava l'impressione di custodire gelosamente un segreto che i discepoli possedessero in comune ma che non riguardasse gli estranei. «Desidero semplicemente che mi mostriate la via», risposi con umiltà.

Dopo aver dato a Giovanni un'occhiata sospettosa, Tommaso cominciò: «Prima di essere arrestato, ci disse che v'erano molte dimore nella casa del padre suo. Disse pure che ci avrebbe preceduto per prepararci un posto lassù; doveva avere in mente noi dodici, anche se in seguito Giuda lo tradì. E soggiunse: "Voi conoscete la via alla quale sono ora diretto"».

Si stropicciò la fronte rugosa con aria perplessa. «In quell'occasione gli obiettai che non avevamo alcuna idea di dove egli andasse; come potevamo dunque conoscere la via? E adesso tu, straniero, vieni a chiederla a me; ma io non so che cosa risponderti».

«Tommaso, Tommaso», gli rammentò dolcemente Giovanni, «eppure egli ti aveva risposto. Ti disse che la via era lui, proprio così, la via e la verità. Non puoi dire di non saperlo».

Tommaso balzò in piedi e battendo le mani fra loro con gesto esasperato gridò: «Ma che cosa significa? Non capisco. Spiegamelo tu, se ne sei capace».

Intuii che Giovanni lo avrebbe spiegato volentieri, ma non osava per causa mia. Dopo aver riflettuto mi unii alla conversazione osservando: «Al terzo giorno è risorto dal sepolcro».

«Già, infatti», convenne Giovanni. «Fu Maria Maddalena ad avvertirci che la pietra era stata rimossa. Accorremmo subito, Pietro e io, e costatammo che effettivamente la tomba era vuota». «Sicuro!», commentò Tommaso ironicamente. «Maria Maddalena vide anche degli angeli e un giardiniere fantasma».

«Un giardiniere?», ripetei, colto da un segreto tremore.

«Chiacchiere di donne», proseguì Tommaso senza rilevare la mia interruzione. «Come Nataniele e quell'altro che dicono di averlo incontrato sulla strada di Emmaus... Ma se non l'hanno neppure riconosciuto!».

Giovanni proruppe con fervore: «Eppure egli si rivelò a noi quella stessa sera proprio in questa stanza, mentre eravamo qui riuniti con gli usci sprangati e tremavamo tutti di paura. Si trattenne con noi e ci parlò, facendoci una promessa alla quale non oso neppure pensare e che non rivelerei mai a uno straniero. Posso però assicurarti che lo vedemmo in mezzo a noi vivo, benché poco dopo sparisse con la stessa rapidità con cui era venuto. E noi abbiamo creduto».

«Come no?», ribattè Tommaso con un sogghigno. «Siete stati suggestionati come Nataniele e quell'altro. Di Maria poi non parliamo. Io non c'ero e in ogni caso a queste visioni non ci credo. Crederò solo quando avrò veduto le piaghe delle sue

mani e potrò cacciarvi dentro il dito. Solo allora crederò, e questa è la mia ultima parola, dovessi cascar morto in questo stesso istante».

Giovanni fu così turbato dalle affermazioni irriverenti del compagno che distolse il capo; ma non osò protestare. Ebbi l'impressione che in quegli ultimi giorni lo scetticismo di Tommaso avesse intaccato persino la fede dei testimoni oculari, al punto che anch'essi ormai dubitavano in cuor loro di ciò che avevano veduto. Una gioia arcana si impadronì di me, inducendomi a dichiarare risolutamente:

«Io non ho bisogno di vedere per credere. So che è risorto e che è tuttora sulla terra. Ne ignoro il perché, ma aspetto ugualmente. In questi giorni si sta compiendo qualcosa che non si è mai compiuto prima e di cui sicuramente non abbiamo ancora veduto la fine».

Tommaso mi apostrofò in tono di scherno: «Non sei neppure un figlio di Israele, anche se ti sei fatto cucire agli angoli del mantello le nappes d'un proselito. Non capisco per quale motivo ti ostini a spiarcì a questo modo. Diffido delle tue intenzioni. Non t'illudere che non sappia del tuo soggiorno nell'Antonia, ospite del governatore. Stai cercando di attirarci in una trappola per vedere anche noi inchiodati ai bracci di una croce o presi a sassate in una fossa!». Si torse le mani e fissando ansiosamente lo sguardo innanzi a sé proseguì: «Non so se tu abbia mai assistito a una lapidazione. Io sì, e non ho nessuna voglia di sperimentarla: non adesso che egli è morto, almeno, sia la sua tomba vuota oppure no».

«Perché dunque rimani a Gerusalemme?», domandai, usando il suo stesso tono burbero. «Perché non te ne torni tranquillamente a casa tua, senza far tante storie? Che cosa aspetti?».

Subito Tommaso abbassò gli occhi, come chi è abituato sin dall'infanzia a inchinarsi a una voce di comando. Giocherellando con una piega del mantello replicò in tono di difesa: «Non posso ripartire solo; però a parer mio stiamo perdendo tempo. Secondo me la cosa più sensata sarebbe di andare nel deserto per un po' di giorni, tornandocene quindi alle nostre case, ciascuno per proprio conto. Invece continuiamo a discutere e a tergiversare senza giungere a un accordo qualsiasi».

Giovanni lo guardò con quei suoi occhi limpidi come acqua di fonte e gli rammentò: «Non hai più una casa, da quando egli ti scelse e tu posasti i tuoi arnesi e lo seguisti. Chi si volge a guardare indietro dopo aver messo la mano sull'aratro non è degno del suo regno. Questo disse. No, Tommaso, non possiamo tornare alla vita di prima».

«Com'è il suo regno?», mi affrettai a chiedere.

Tommaso scosse il capo con aria beffarda e mi rispose: «Una cosa è certa: che non può essere come noi lo immaginavamo, straniero».

Tornò a battere le mani in un gesto di collera impotente esclamando: «Non ero pronto anch'io, forse, a scambiare il mantello con la spada e a morire con lui e per lui? Abbia Iddio misericordia di noi, ma egli, il figlio dell'uomo, disponeva pure della forza e del potere di far di questo mondo ciò che voleva. E invece si è lasciato inchiodare alla croce muto come un agnello, abbandonandoci in questa tragica situazione, senza sapere che cosa credere o dove rivolgerci...».

Riprese: «Quando un individuo viene lapidato, il sangue gli prorompe a fiotti dalla bocca; dal naso gli colano sangue e muco, egli urla e si dibatte e prima di rendere lo

spirito le sue vesti si riempiono degli escrementi che gli escono dal corpo. Perché dovremmo rischiare questa morte, adesso che egli se n'è andato e ci ha abbandonato?».

Giovanni gli toccò dolcemente una spalla dichiarando con grande convinzione: «Quando l'ora è scoccata, ci siamo mostrati tutti ugualmente deboli; ricorda però che egli ci ha promesso di mandarci un difensore».

Tommaso gli diede una gomitata irosa, quasi a rimproverarlo di essersi lasciato sfuggire un segreto e ribattè, forse sperando di mettermi fuori strada: «Per te è facile parlare, Giovanni. Che cosa sai della vita, tu? Eri il figlio prediletto di tuo padre e nella sua pescheria potevi comandare a uomini più anziani di te. Quando egli mi chiamò lo seguì, convinto che si sarebbe adoperato per il bene dei poveri e degli oppressi, ma non so davvero quale profitto potrà venire ai reietti della terra da questa sua morte assurda che è servita soltanto a gettare su di lui e su di noi il disprezzo del Sinedrio e dei romani».

Io però non mi lasciai fuorviare. Pieno di curiosità chiesi rivolgendomi a Giovanni: «Perché poco fa hai accennato a un difensore?».

Il ragazzo mi rivolse uno sguardo ingenuo e ammise: «È una cosa che neppure io ho compreso, e che non comprendo tuttora, ma confido nella sua promessa. Come tu stesso hai affermato, qualcosa sta per accadere e per questo ci tratteniamo a Gerusalemme».

I due discepoli mi guardarono, e i loro erano volti diversi come possono esserlo due volti umani. Eppure v'era in entrambi qualcosa di affine, di identico, anzi, quasi un legame misterioso, nonostante le aspre parole di Tommaso. Non appena tacquero, fu come se fossi stato irrevocabilmente escluso dalla loro confidenza. Ripensai a ciò che mi aveva detto Maria Maddalena di quei messaggeri eletti, e compresi che cosa avesse voluto intendere. Credo che anch'io, adesso, sarei in grado di distinguere quei volti tra una moltitudine di uomini e potrei persino riconoscere i discepoli che diffidando di me si rifiutarono d'incontrarmi.

Poiché il silenzio si protraeva e mi rendevo conto che a dispetto della buona volontà di Giovanni ero ormai un intruso, mormorai con aria impacciata: «Vi auguro ogni bene. Non sono né ebreo né circonciso, né intendo divenirlo. Ho saputo però ch'egli ebbe pietà persino dei samaritani che voi giudei disprezzate. Si narra pure che abbia risanato il servo di un comandante di guarnigione in Galilea, perché quel romano credeva nella sua forza. Anch'io credo nella sua forza e nel suo potere; credo che sia ancora vivo e che tornerà fra noi. Se così dovesse accadere, vi supplico di non lasciarmi nelle tenebre. Potete esser certi che non gli farò alcun male. Come sarebbe possibile, del resto, far del male a un uomo che risorge dalla tomba ed entra ed esce a suo piacimento attraverso porte sprangate? E neppure a voi voglio fare del male: al contrario, desidero aiutarvi come posso. Abito presso il mercante siriano la cui casa sorge accanto al palazzo degli Asmonei. Non ho preoccupazioni di denaro e, qualora fosse necessario, sarei anche disposto ad aiutarvi».

«Provalo», disse Tommaso, tendendo prontamente la mano callosa. Giovanni si interpose: «Non abbiamo bisogno di aiuti economici... non per il momento, almeno. Anche la mia famiglia è benestante, anche Matteo ha denaro, e il maestro ha fautori ricchi che ci pagavano l'alloggio, quando viaggiavamo, che altrimenti non avremmo

potuto seguirlo. No, non ci servono né pane né vesti, ma soltanto le cose che lui solo può darci. Se dovesse tornare non mi dimenticherò di te; però rammenta che non posso rivelare a uno straniero i segreti da lui affidatici».

Tommaso borbottò di malumore: «Temo che abbiamo commesso un errore ad ascoltare Maria. La curiosità di questo forestiero non mi fa presagire nulla di buono».

Volgendosi a me soggiunse in tono minaccioso: «Devi sapere che quando eravamo con lui avevamo il potere di risanare gli infermi e persino di scacciare gli spiriti maligni. Perciò, anche se ora questo potere ci è venuto meno, ti consiglio di guardarti da noi. Siamo stati noi i prescelti a stargli vicino, noi ad ammettere alcuni alla sua presenza e ad escludere altri, come meglio ritenevamo opportuno. Ora, se proprio uno di noi lo ha tradito, comprenderai come a ragione diffidiamo di qualsiasi straniero!».

«Non temo né voi né il vostro potere», replicai. «Non ho mai saputo che egli abbia usato della propria forza per colpire qualcuno, sia pure un avversario, e tanto meno chi pazientemente andava in cerca di lui».

«Ah, sai proprio tutto, dunque!», esclamò Tommaso tra beffardo e stizzito. «Eppure un giorno maledisse un albero di fico che s'inaridì sotto i nostri occhi, perché faceva solo foglie e non frutti. E pensare che non era nemmeno la stagione dei fichi!».

Ancora una volta Giovanni si interpose osservando: «Non siamo mai riusciti a capire con esattezza che cosa volesse significare con quel miracolo. Forse si trattava di una parabola che non siamo stati in grado di comprendere».

«Soltanto al popolo si rivolgeva con parabole», rilevò Tommaso. «Con noi parlava senza veli. Se però non riuscimmo a capire allora, come lo potremmo adesso? Per questo continuo a ripetere che ci conviene andarcene di qui al più presto».

Le sue continue obiezioni e le sue minacce mi avevano seccato.

«Sia come vuoi», conclusi. «Mi spiace di avervi disturbato in un momento in cui problemi ben più gravi vi affliggono. Per quel che mi riguarda, ero venuto da Alessandria alla ricerca del reggitore del mondo, la cui nascita è vaticinata in molte e diverse profezie, note non soltanto agli ebrei ma anche ad altri popoli. Il segno è stato osservato sia a Roma sia in Grecia, ed è in Gesù di Nazareth, crocifisso come re dei giudei e della cui morte sono stato testimone, che ho trovato il reggitore del mondo. Il suo regno però è diverso da quello che immaginavo e diverso, a quanto sembra, anche da quello che immaginavate voi. La sua resurrezione poi mi ha definitivamente convinto dell'esistenza di questo regno».

Appena ebbi pronunciato queste parole gli occhi mi si riempirono di lacrime di delusione; distolsi il capo e il mio sguardo appannato si posò sulla grande sala, i cui angoli si perdevano nell'oscurità. Per un brevissimo istante avvertii l'identica presenza che avevo avvertito in casa di Lazzaro. Questa volta però non sognavo; anzi, ero sveglissimo ed estremamente lucido. Mi prese un desiderio prepotente d'invocare a gran voce il suo nome, come quando la pietra nella mano del cieco si era tramutata in cacio; ma un arcano timore mi trattenne dal farlo in quella stanza e dinanzi a quei due. No, non osai pronunciare il suo nome. Mormorai invece umilmente: «La pace sia con voi», e mi volsi per andarmene.

Tommaso mi precedette per andar ad aprire la porta; quando però ebbe girato la grossa chiave di legno nella toppa e benché tirasse energicamente la maniglia, l'uscio

resistette. Lo scosse, tornò a girare la chiave, ma inutilmente. «Questa porta si è bloccata», borbottò irritato.

«Non forzarla o romperai la serratura», lo ammonì Giovanni venendo in suo aiuto. Neppure lui però riuscì a smuovere la maniglia. Si guardarono stupiti, quindi mi fissarono con aria di rimprovero, come se la colpa di quel contrattempo fosse mia. Mi ci provai anch'io: non ho molta esperienza di serrature e di chiavi di legno, ma subito la chiave girò docile nella toppa e l'uscio si spalancò. Fui investito da una folata d'aria fresca; sul giardino vidi luccicare un cielo stellato, e una stella con una gran chioma d'oro volare per il firmamento. La porta bloccata e la stella filante mi parvero un presagio che egli almeno, il loro re, non mi avrebbe escluso dal suo regno, come era invece palese intenzione dei suoi messaggeri. I due discepoli però non si avvidero di nulla. Tommaso si limitò a rigirare la chiave nella toppa, borbottando fra sé che essendo povero e non possedendo nulla da chiuder sotto chiave non si intendeva di serrature.

Li lasciai definitivamente e scesi. Nel cortile mi venne incontro il giovane Marco, il quale mi domandò con deferenza: «Saprai ritrovare da solo la strada di casa tua, straniero? La seconda veglia della notte è già cominciata».

«Non darti pensiero per me», lo rassicurai. «È vero che Nataniele mi ha condotto qui facendomi fare mille giri viziosi; spero però ugualmente di non smarrirmi. Prima varcherò il muro, quindi scenderò la collina e cercherò di orientarmi con le stelle. Quando poi sarò arrivato al teatro e al foro sarà già come se fossi a casa».

Il ragazzo insistette: «Mio padre e mio zio mi hanno incaricato di essere il tuo ospite, stasera. Non ti ho offerto alcun rinfresco perché i messaggeri del nostro signore non hanno voluto mangiare con te, che sei romano. Permettimi tuttavia di dimostrarti la mia ospitalità riaccompanandoti almeno sino al tuo alloggio».

Protestai sorridendo: «Sei giovane, e la gioventù ha bisogno di sonno. Già ne hai perso anche troppo aspettandomi alzato sino a quest'ora».

«In sere come questa non è possibile dormire», ribattè Marco. «Aspettami; vado a prendere il mantello».

All'uscita la domestica assonnata borbottò qualcosa al suo indirizzo, ma per tutta risposta il ragazzo rise, e dopo averle accarezzato una guancia oltrepassò il cancello assieme a me. Vidi che si era munito di un bastone dal puntale rivestito di piombo, costatazione che non mi fece molto piacere, benché non avessi certo timore di quel ragazzetto ancora imberbe.

Mi guidò sicuro sino in fondo alla collina, e subito compresi che non aveva alcuna intenzione di condurmi fuori strada. Nei punti più bui mi porgeva anzi una mano per evitarmi di inciampare. Credo avesse una gran voglia di discorrere, ma non osava turbare il mio silenzio. Ero infatti profondamente abbattuto, quantunque una piccola speranza mi ardesse ancora nel cuore.

Infine non seppi trattenermi dal chiedergli: «Dunque lo hai conosciuto anche tu questo Gesù di Nazareth?».

Subito il ragazzo mi strinse forte una mano e rispose: «Si capisce che l'ho conosciuto! Ero qui per preparare e servire la cena, quando venne coi suoi discepoli a mangiare l'agnello pasquale un giorno prima della festa ufficiale, secondo la tradizione dei santi del deserto. Fu quella la sua ultima sera. Però lo avevo già veduto

un'altra volta e lo avevo salutato come figlio di Davide quando entrò a Gerusalemme in groppa a un asino».

Seguitò vantandosi: «Era stato mio padre a procurargli quell'asino, lasciandolo in un posto fissato in precedenza, in modo che i suoi discepoli potessero trovarlo facilmente. Quel giorno il popolo distese dinanzi a lui le proprie vesti, agitando fronde di palma e gridando osanna. Mio padre e mio zio gli permisero di alloggiare nella stanza superiore senza fargli pagare nulla».

Incuriosito domandai: «Chi è tuo padre? Come poteva mostrarsi cortese con Gesù senza timore di incorrere nell'ira delle autorità?».

La faccia del ragazzo si rannuvolò mentre mi rispondeva con voce sommessa: «Mio padre non vuole che si faccia il suo nome, quando si parla di queste cose; però, pur essendo ricco, appartiene agli umili, e credo siano stati gli umili a pregarlo di proteggere il re. Gesù tuttavia non volle mettere in pericolo mio padre e la sua famiglia facendosi arrestare in casa nostra; per questo si recò nel giardino di Getsemani per trascorrervi la notte. Ma Giuda, il traditore, conosceva la stanza; così prima vennero da noi e agitando torce e facendo gran strepito con le armi bussarono fragorosamente alla nostra porta. Fu allora che balzai dal letto e corsi ad avvertirlo.

«Mio padre può sempre difendersi di fronte al Consiglio spiegando che è il suo mestiere affittare regolarmente la stanza superiore per feste e banchetti di nozze o altro. Finora nessuno lo ha molestato, poiché conta numerosi amici fra i maggiorenti della città. Forse questi sanno che i galilei hanno l'abitudine di riunirsi nel nostro refettorio dopo il tramonto, ma preferiscono non creare nuovi disordini attirando l'attenzione su di loro. Sono già anche troppo torturati dal rimorso di avere assassinato in modo così crudele il figlio di Dio».

«Era veramente il figlio di Dio?», domandai per metterlo alla prova.

Mi rispose con la più assoluta convinzione: «Si capisce che era il figlio di Dio, l'unto del Signore. Solo un inviato da Dio poteva compiere ciò che egli ha compiuto. Del resto è uscito dalla tomba ed è vivo, pur dopo essere morto. Dopo d'allora mio zio Nataniele ha persino mangiato con lui. I morti e gli spiriti privi di corpo non possono mangiare. Per forza deve essere vivo».

In cuor mio invidiavo quella sicura fede giovanile, ma la ragione mi spronò a commentare ironicamente: «Si vede che il fardello del sapere non ti ha ancora appesantito, dal momento che sei tanto pronto a credere a tutto ciò che ti dicono».

«So leggere e scrivere il greco e anche un po' di latino!», protestò il ragazzo. «Mio padre tratta affari a Cipro e persino a Roma. Non sono ignorante come pensi. Non dimenticare che l'ho veduto parecchie volte e l'ho inteso parlare. Un giorno che venne a casa nostra mi posò persino le mani sul capo. Per te dev'essere più difficile credere, avendolo veduto soltanto in punto di morte, così almeno mi è stato riferito, mentre io l'ho conosciuto nei giorni della sua forza e della sua potenza».

Eravamo arrivati intanto alle mura che dividono la città alta da quella bassa, e mi soffermai davanti alla porta presso la quale mi ero imbattuto in Maria di Beret. «Ormai posso proseguire solo», dissi, ma non mi mossi: d'altronde neppure Marco mostrava di volermi lasciare. Una seconda stella attraversò il cielo, e la scorgemmo entrambi nello stesso momento.

«Persino le stelle sono irrequiete, di questi tempi», osservai. «Qualcosa sta accadendo. Forse i giorni del suo regno incominciano solo ora, anche se in un modo che non riusciamo a comprendere».

Marco continuava a non mostrare alcuna fretta di andarsene. Con gesti timidi ora si cinghia il mantello, ora frugava il terreno con la punta del bastone.

«Però», soggiunsi, «mi sorprende che Nataniele non lo abbia riconosciuto subito e che Maria Maddalena lo abbia riconosciuto soltanto quando egli la chiamò per nome».

«È più che logico, invece!», protestò pronto Marco. «Anche quando era vivo assumeva aspetti diversi che ne mutavano la fisionomia. Non so come spiegarmi. Era come se avesse la faccia di tutti e di nessuno. Quelli che credevano in lui avevano sempre l'impressione che assomigliasse a un loro caro scomparso. Era difficile sostenerne lo sguardo: era troppo profondo. Ho veduto persino dei vecchi abbassare gli occhi dinanzi a lui».

«Probabilmente hai ragione», mormorai. «Ho assistito al suo supplizio. Non sapevo nulla di lui, eppure non mi è stato possibile guardarlo, né riuscirei mai a descriverne l'aspetto. È vero, era piuttosto buio e mi parve che evitassi di guardarlo troppo da vicino per rispetto alla sua agonia; ma forse non lo avrei fatto neppure se lo avessi voluto. Ora che so che era figlio di Dio non ne sono stupito. Persino le guardie lo proclamarono tale quando, nel momento della sua morte, la terra tremò».

«Tuttavia», proseguì dando sfogo alla mia amarezza, «non capisco come abbia potuto scegliersi per messaggeri degli uomini tanto ignoranti! E soprattutto non mi sembra giusto che costoro impediscano ad altri di andare in cerca del loro maestro. Penso abbia ragione tu. Esagerano le loro paure perché nessuno venga a conoscenza del segreto di Gesù, ma non credo che sarebbero perseguitati neppure se lasciassero il loro nascondiglio».

Marco rifletté a lungo; infine mi rispose: «Su questo punto ho l'impressione che ti inganni. Saranno sì poveri ignoranti, ma hanno qualcosa che manca agli altri uomini. Io, per esempio, sono convinto che "loro" potessero guardarlo in faccia impunemente. Giovanni, perlomeno, Giovanni era il suo prediletto. Non essere troppo duro verso di loro, straniero».

Poco dopo però intesi tremare nella sua voce un sorriso mentre proseguiva: «Certo, devo ammettere che non sono molto malleabili. Credo che anche mio padre sia stufo dei loro continui litigi e del loro caratteraccio. Pietro in particolare, il più grande e il più grosso di tutti, è un testone, e non fa che accapigliarsi con le donne; e sì che sono loro a nutrirli e a tenerli nascosti. Grande e grosso com'è, si comporta peggio di un bambino. In ogni caso i galilei sono diversi da noialtri di Gerusalemme. Non sanno afferrare le sottigliezze delle scritture come i maestri di Israele. Sono gente di campagna e vedono ogni cosa dal lato pratico, letterale».

Dopo una breve pausa soggiunse: «È vero che sono bruschi con i forestieri, e che mentre egli era vivo non permettevano a tutti di avvicinarlo... Tu non sei il solo che li abbia cercati; era venuto un altro prima di te, ma si sono rifiutati di riceverlo con la scusa che non lo consideravano un figlio di Israele».

Questa frase mi incuriosì e lo pregai di spiegarsi meglio.

«Ti hanno detto che durante la salita al colle cadde a terra, non potendo più reggere al peso della croce che lo avevano costretto a portare?», mi domandò Marco. «Ebbene, i romani fermarono un uomo che rientrava in città dai campi e lo obbligarono a portarla. L'avevano scambiato per un contadino qualsiasi, mentre in realtà è un ricco possidente, assai rispettato nella sinagoga dei liberti. Egli era all'oscuro degli avvenimenti: è di Cirene ed evita in ogni modo di immischiarsi di politica. Quando però fu informato e seppe di chi era la croce che gli avevano dato da portare, fu preso da una profonda agitazione e volle sapere di più sul conto di Gesù. Si rivolse pertanto ai suoi seguaci, ma Pietro non si fidò neppure di lui. Era del resto il momento in cui i discepoli si sentivano maggiormente in pericolo. L'uomo in questione non tornò più da loro a pregarli che gli mostrassero la via. Forse varrebbe la pena che tu andassi a cercarlo e gli parlassi. Chi sa? Può darsi che Gesù gli abbia detto qualcosa di importante lungo il cammino, visto che da allora non ha avuto più pace».

«Dove posso trovarlo?», chiesi.

«Si chiama Simone di Cirene», mi rispose il ragazzo. «Chiedi della sinagoga dei liberti; lì ti diranno certamente dove abita».

«Che specie di sinagoga è?».

«I suoi adepti vi leggono le scritture in greco. È stata fondata da schiavi liberati, ritornati da Roma colmi di ricchezze. È anche finanziata da emigrati di Alessandria e di Cirene, i quali di solito sono talmente a digiuno di ebraico da non comprendere più il linguaggio dei loro padri. È una sinagoga ricca, di larghe vedute, che non impone ai suoi sostenitori rigori eccessivi. Ritengo che vi sarai bene accetto se un sabato vorrai ascoltare la lettura delle scritture in lingua greca».

Quel suggerimento mi fu graditissimo. «Ti ringrazio, Marco», esclamai con fervore. «Sono stato respinto e invitato a cercare la via da solo. Forse anche questo Simone la sta cercando: in due l'impresa sarà più facile. La pace sia con te».

«E anche con te, amico del governatore», mi rispose con intenzione. «Se qualcuno ti dovesse interrogare, potrai rispondere con tutta tranquillità che in casa mia non si ordiscono congiure pericolose».

«Non ho altri amici fuorché me stesso», risposi, irritato che quel ragazzino mi lasciasse capire così scopertamente di sospettarmi capace di riferire subito ai romani le notizie che avessi potuto raccogliere. «Se mi dovessero interrogare, sarei in ogni caso in grado di garantire che i due che ho conosciuto stasera non sono né incendiari né disturbatori della pubblica quiete. Non credo però che qualcuno mi farà domande. A ogni modo, se c'è una persona che più d'ogni altra desidera dimenticare al più presto quanto è accaduto, questa è proprio Ponzio Pilato».

«La pace sia con te», ripeté Marco. Ci separammo e quella sera non mi accadde altro.

Non ebbi bisogno di recarmi alla sinagoga dei liberti per trovare Simone di Cirene. Il mio padrone di casa, il siriano Karente, mi disse subito, non appena gli chiesi di lui: «Sta' tranquillo; aspetta solo un momento e ti spiegherò io tutto ciò che ti interessa sapere sul suo conto».

Dopo aver chiamato il figlio perché prendesse il suo posto al banco, scomparve in un vicolo: ebbi giusto il tempo di dissetarmi e di sedermi sulla soglia che già era di

ritorno. Incominciò: «Dunque, questo Simone si è arricchito a Cirene, e quando si stabilì qui, alcuni anni or sono, acquistò nei dintorni campi, vigneti e uliveti in gran numero. Ha pure vari interessi in altre città della Giudea. Vive secondo il costume greco: si dice che frequenti addirittura il teatro e le terme della palestra, sebbene porti la barba; e non è considerato un ebreo ortodosso. Alcuni sostengono che non sia neppure circonciso, ma è troppo ricco per aver noie a questo proposito. Si attiene alla legge e rispetta il sabato. Pare che l'altro giorno sia stato coinvolto in una brutta faccenda: i romani lo hanno costretto a portare la croce dell'agitatore di recente crocifisso. Questa vergogna lo ha talmente avvilito che si è chiuso in casa e si rifiuta di parlare con chicchessia».

Mi spiegò per filo e per segno come dovevo fare per trovare la casa di Simone, quindi mi domandò con un sorriso astuto: «Che vuoi da lui? Hai forse intenzione di investire denaro in terreni o di ottenere un prestito? Se è così, conosco molta gente assai migliore di lui alla quale indirizzarti. Simone non è certo l'uomo adatto. Va in giro a raccogliere rami secchi per risparmiare la legna da ardere e si ciba quasi esclusivamente di pane e di radici».

Queste notizie mi parvero contraddittorie e accrebbero la mia curiosità sul conto di Simone di Cirene, ma il mio padrone di casa continuò a tempestarli di domande: voleva sapere a tutti i costi perché desideravo conoscere quell'uomo. Credo avesse sinceramente a cuore i miei interessi. Alla fine gli confidai, sia pure con riluttanza: «Desidero conoscerlo proprio a causa dell'episodio al quale hai accennato poco fa; voglio chiedergli che cosa sa di Gesù di Nazareth, dal momento che è stato lui a portarne la croce».

Karente mutò subito espressione; agitativissimo, mi afferrò per il mantello sussurrandomi in tono ammonitore: «Non parlare a voce così alta di certi argomenti!».

Insistetti: «Tu mi hai trattato bene, e non desidero perciò nasconderti nulla. Ho le mie buone ragioni per credere che il re crocifisso dei giudei fosse l'uomo più straordinario che sia mai vissuto, anzi sono sicuro che era il figlio di Dio. Sono convinto che sia risorto dalla tomba al terzo giorno, e che pur essendo morto sia ritornato in vita. Per questo desidero conoscere tutto di lui, compreso ciò che ne può sapere Simone di Cirene».

Il mio padrone siriano mi rispose col pianto in gola: «Ahimè! Quale disgrazia ho attirato su di me, sui miei figli e sul mio commercio accogliendoti in casa come ospite! Se tu non fossi amico del centurione Adenabar prenderei subito la tua roba e ti scaraventerei fuori di casa. Simili discorsi si tengono solo fra quattro mura, sottovoce, non in strada, dove chiunque può ascoltarli. In ogni caso non si dovrebbe mai prestar fede ai racconti dei ciarlatani e alle visioni delle donne isteriche. Certo, anch'io ho udito voci e dicerie sui fatti che tu dici, ma credimi, faresti molto meglio a non immischiartene, o finirai lapidato. Forse non hai ancora capito che per gli ebrei la religione è politica e la politica religione, e che ogni loro azione è sempre intimamente collegata alla loro fede; il loro Dio è onnipotente, li spia persino nella più segreta intimità per accertarsi che in qualsiasi momento si comportino come prescrive la legge. Perciò, quando si tratta di questi argomenti, conviene camminare in punta di piedi e tener la bocca chiusa, specie se si è stranieri».

«Io sono un cittadino romano», protestai. «Nessun giudeo può molestarmi. Non sono sotto la loro giurisdizione. Se dovessero accusarmi di qualche colpa nei confronti della religione, neppure il proconsole oserebbe giudicarmi; dovrebbero rimandarmi a Roma per comparire dinanzi a Cesare». «Ma se dicono che Cesare non vive più a Roma! Che è lontano, su un'isola sconfinata!», esclamò Karente con candore. «Al suo posto adesso governa un altro, un uomo astuto e rapace per il quale conta soltanto il denaro».

Toccò ora a me afferrarlo per un braccio, tappargli la bocca con la mano e guardarmi intorno spaventato, per timore che qualcuno lo avesse udito.

«Se avessi detto questo a Roma», gli sussurrai, «a quest'ora ti avrebbero già tagliato la testa».

Imperterrito Karente si liberò della mia stretta e replicò calmissimo: «Ecco, vedi? A Roma ci si deve comportare come si comportano i romani, ma qui a Gerusalemme bisogna fare come vogliono gli ebrei. In questa città il nome del crocifisso è materia infiammabile, pericolosa quanto il nome di quell'altro che sta a Roma».

Parve esitare un attimo, si guardò intorno con sospetto, quindi accovacciandosi accanto a me che ero rimasto seduto tranquillamente sulla soglia, avvolto nel mio mantello di Giudea, mi bisbigliò all'orecchio:

«Le voci sono voci, ma solo in un secondo tempo noi poveri forestieri ci siamo resi conto da quale spaventosa catastrofe ci abbia salvato il pronto intervento del Consiglio giudaico. Vedi, nel periodo pasquale siamo vissuti tutti quanti, senza saperlo, sull'orlo di un vulcano. Il popolo lo aveva già proclamato re e figlio di Davide, e si dice che avesse ottenuto l'appoggio segreto di una congrega di fanatici del deserto che si fanno chiamare "gli umili". Pare che avessero intenzione, durante la festa, di appiccare il fuoco al tempio, come segnale per il popolo, di rovesciare il Consiglio e di mettere al suo posto un'amministrazione di artigiani e di piccoli agricoltori. Come ben puoi immaginare, questa sarebbe stata per i romani un'ottima occasione per intervenire. Il governatore aveva già messo sul piede di guerra un'intera legione, composta degli elementi più spericolati delle varie guarnigioni, e si era insediato nell'Antonia, non osando soggiornare, come è sua abitudine in tempi normali, nel palazzo di Erode. Quando però i rivoltosi perdettero il loro capo, furono costretti a rientrare nella clandestinità».

«Non ti credo», obiettai. «Dalle notizie che ho raccolto ho potuto capire che il suo regno non è affatto di questo mondo».

«Be', si sa che le voci hanno soltanto un'importanza relativa», osservò Karente senza scomporsi. «Però sotto queste insistenti dicerie deve pur esservi qualcosa. Non c'è fumo senza fuoco. Tu che cosa ne pensi?». «Secondo me, a spargere queste voci sono stati proprio il Consiglio, i sacerdoti e gli scribi per giustificare un brutale assassinio», replicai con fermezza. «Egli non era come tu credi. Mi è stato assicurato che esortava, se si era schiaffeggiati, a porgere l'altra guancia e a non restituire mai male per male. Ora ritengo che questo sia proprio l'unico modo per liberarsi dal potere del male, il quale conduce soltanto alla vendetta e poi ancora alla vendetta e così via».

«In tal caso non ha che da biasimare se stesso», dichiarò Karente in tono reciso. «Chi vuol vivere e operare sulla terra deve sottomettersi alle leggi di questo mondo.

Probabilmente altri lo avranno sfruttato per scopi personali; può darsi, poiché in fondo di lui si è sentito dire soltanto bene. Purtroppo però l'unica linea di condotta che il Gran Consiglio poteva seguire era di trarre le logiche conclusioni dai fatti e dal proprio buonsenso politico. È assurdo, o meglio immorale, risanare gli infermi e resuscitare i morti per traviare il popolo e proclamarsi figlio di Dio. Intanto, che io sappia, il dio degli ebrei non ha figli e neppure può averne. Proprio per questo differisce dagli altri dèi. Sono dottrine siffatte a provocare disordini di natura politica, e nel corso di una rivolta sono sempre gli scalmanati a impadronirsi del potere, non quelli con la testa a posto. Sono sicuro che se fosse scoppiata una sommossa avrebbero dato alle fiamme il mio negozio e mia figlia sarebbe finita in mezzo alla strada col cranio fracassato prima ancora che io avessi il tempo di acclamare il nuovo re».

Dopo aver riflettuto sugli avvertimenti di Karente e su quanto avevo udito e sperimentato di persona, osservai con aria assorta: «Secondo me la sua rivolta parte dall'interno del popolo, non dall'esterno. Per questo differisce da ogni altra. Come però si svolgerà, ancora lo ignoro».

Karente alzò le mani in gesto rassegnato, sospirando: «Come si vede che sei scapolo! Fa' pure come ti pare, ma non venirmi poi a dire che non ti avevo messo in guardia».

Mi recai dunque alla casa di Simone di Cirene. Sorgeva in un vicolo angusto e all'esterno non differiva dalle altre case della città. L'uscio però era sbarrato, benché fosse pieno giorno. Dopo aver bussato ripetutamente vidi sopraggiungere una domestica, la quale socchiuse appena la porta e quando mi scorse si affrettò a coprirsi il capo. La salutai e le chiesi del suo padrone, ma la donna mi rispose in tono di estrema diffidenza: «Il mio padrone sta male; riposa e non desidera vedere nessuno».

Le spiegai chi ero, diedi come referenza il nome del banchiere Aristaino e infine soggiunsi: «Sono sicuro che il tuo padrone mi riceverà poiché sono venuto a parlargli proprio dell'avvenimento che lo ha fatto ammalare».

La domestica, sia pure a malincuore, mi fece entrare e andò in cerca del padrone. Notai che dietro la squallida facciata la casa era stata intieramente ricostruita in stile greco. L'atrio spazioso aveva un'apertura nel tetto e una vasca di acqua piovana nel pavimento, che era adorno di mosaici raffiguranti fiori, pesci e uccelli, benché la legge ebraica proibisca qualsiasi forma di rappresentazione di esseri viventi. Lungo le pareti, come in tutte le case di gente colta, erano esposti oggetti di bronzo e vasi ellenici. Poco dopo entrò uno schiavo. Era greco: elegantemente vestito di un mantello di lino a pieghe, teneva una pergamena sotto il braccio. Aveva i capelli grigi e gli occhi cerchiati di rosso di chi legge troppo e con luce cattiva. Mi salutò romanamente, pregandomi di sedere e di attendere.

«Che cosa stai leggendo?», gli domandai.

Nascondendo il rotolo dietro la schiena mi rispose: «Oh, nulla d'importante! Il libro di un profeta ebreo. Sono il precettore dei figli del mio padrone, Rufo e Alessandro. Il mio padrone è un uomo semplice e pur non interessandosi di poesia ci tiene che i suoi figli siano istruiti».

«Vediamo se indovino!», osservai sorridendo. «L'ho letto anch'io ad Alessandria, e di recente ne ho anche sentito recitare un brano. Non è forse il libro del profeta Isaia?».

Lo schiavo trasalì; guardò la pergamena che aveva in mano, poi me, infine chiese: «Sei per caso un veggente o un mago?».

«Niente affatto», replicai. «M'intendo solo un poco di astronomia per merito del mio padre putativo Manilio. Non credo però tu conosca la sua opera intitolata Astronomica».

«No; so tuttavia che i romani copiano tutto quanto da noi greci, lo traducono nella loro lingua e lo pubblicano poi come farina del loro sacco».

Lo schiavo doveva essere evidentemente molto suscettibile e fiero della propria nazionalità. Gli domandai: «Qual è la tua opinione su quel profeta ebreo?».

«Sono greco», fu la risposta, «e queste presuntuose oscurità giudaiche mi infastidiscono. Stavo leggendo forte al mio padrone, ma intanto pensavo ai fatti miei. Come è stato dimostrato, la tartaruga può raggiungere Achille. Ebbene, come schiavo ho assunto il ruolo della tartaruga e mi guarderei bene dal circuire Esopo e Omero, come fanno gli ebrei».

In quel momento entrò Simone di Cirene. Lo studiai attentamente. Si era buttato sulle spalle un vecchio mantello spelacchiato; aveva la barba incolta e le rozze mani di chi coltiva la terra. Era un uomo di mezza età, di corporatura massiccia, il volto abbronzato dal sole. Sedette sulla sedia padronale ricoperta di rosso e con un gesto perentorio della mano congedò lo schiavo.

Dopo avermi salutato venne subito al sodo domandandomi bruscamente: «Che cosa sei venuto a fare in casa mia, romano? Che vuoi da me?».

Mi guardai intorno, temendo di essere spiato. Infine risposi senza inutili preamboli, con la massima semplicità: «Ho saputo che sei profondamente turbato a causa di Gesù di Nazareth, che hai cercato di avvicinare i suoi discepoli ma che sei stato respinto. Io pure cerco la via. Ti prego di aiutarmi, se ti è possibile».

Piegando la testa su una spalla mi squadrò sospettosamente di sotto alle folte sopracciglia e si affrettò a ribattere: «Io non cerco nessuna via. Sei stato male informato. La mia l'ho trovata molti anni fa, e finora mi ha servito ottimamente».

Nell'osservarlo meglio mi accorsi che aveva il portamento e lo sguardo diffidenti di uno schiavo. Involontariamente abbassai gli occhi sulla sua caviglia per cercarvi il segno indelebile del ceppo, ma egli se ne avvide e si affrettò a ritirare i piedi sotto lo sgabello di marmo. Contemporaneamente percosse con un martelletto di legno un piccolo disco di metallo per far venire un servo.

«Hai occhi perspicaci», ammise bofonchiando. «Sì, ero schiavo, ma sono stato liberato più di dieci anni fa e ho fatto fortuna a Cirene col Commercio delle granaglie, prima di stabilirmi qui a Gerusalemme dove in passato era vissuto il mio bisnonno. Ho due figli e non voglio che per colpa delle mie origini siano guardati dall'alto in basso. Però sono nato schiavo, e così mio padre e mio nonno. Questo lascia in un uomo un'impronta incancellabile, anche se apparentemente non si nota. Ho il posto che mi spetta nella sinagoga e nel teatro, i miei figli hanno precettori greci, vivo in modo civile, come vedi. Forse un giorno riuscirò persino a ottenere per i miei figliuoli la cittadinanza romana».

Entrò un servo recando un vassoio d'argento; mi porse un calice d'oro e presa una giara polverosa mi versò del vino scuro. Sul vassoio, oltre ad alcune focacce al miele, era posata una pagnotta d'orzo, grigia di cenere. Simone di Cirene tolse dal vassoio un boccale di terracotta e si fece dare dell'acqua. Spezzò quindi la pagnotta, ne staccò un pezzo e dopo aver soffiato via la cenere se lo mise in bocca accompagnandolo con un sorso d'acqua. Devo ammettere che questo comportamento inconsueto mi stupì.

«Può essere che io pure sia stufo di focacce al miele», dissi. «Se non ti spiace, vorrei assaggiare quel pane d'orzo. Accetto però volentieri il tuo vino, dal momento che hai spezzato il sigillo della giara apposta per me. Avrei gradito altrettanto volentieri anche l'acqua, poiché vedo che si tratta di acqua di fonte».

«Infatti; proviene da un'ottima fontana qui vicino», confermò Simone; «una fontana come la sognavo da ragazzo, quando sgobbavo nei campi d'Africa sotto la sferza del sole. Sognavo anche un pane d'orzo come questo, perché il nostro era fatto di crusca, di ceci e di avena africana. Diventato ricco, per un po' di tempo bevvi vino, finché scoprii che non mi piaceva. Mangiai anche pane al miele, gazzella arrostita, salse con spezie; poi mi accorsi che il pane semplice e la verdura fresca erano assai più di mio gusto e mi mantenevano il corpo sano. Sono passato per molte esperienze, assai più di quante tu possa immaginare, romano».

Parlava senza amarezza, anzi con la massima serenità.

«Mi ci volle molto tempo prima di rendermi conto che ero libero e che potevo godermi pienamente le cose che mi piacevano», proseguì. «Il mio letto è ancora il tavolaccio duro dello schiavo, perché i materassi morbidi mi danno il mal di schiena. So benissimo che la gente ride di me quando, dopo aver badato alle mie terre e aver pagato il salario giornaliero ai miei dipendenti, vado a raccogliere fascine che mi porto a casa avvolte nel mantello. Non biasimo affatto chi ama lo spreco, ma a me personalmente lo spreco non procura piacere alcuno. Quand'ero ragazzo per poco non mi fustigarono a morte perché avevo raccolto letame e cardi selvatici nel terreno di un altro affinché mia madre avesse di che accendere un po' di fuoco. Per questo, adesso, sono felice di poter raccogliere della buona legna secca sulle mie terre e di portarmela a casa, a casa mia, nel mio mantello.

«Forse sarò un padrone severo, poiché non tollero l'ozio intorno a me, ma non ho mai proibito a un raccoglitore di olive di scendere dall'albero per recitare le sue preghiere. La cosa però che mi piace di più è girare per i miei terreni, rimboccarmi il mantello e lavorare assieme ai miei contadini con le mie mani».

Voleva evidentemente evitare l'argomento che mi aveva condotto a lui, poiché continuò: «Questa è la via che ho cercato e trovato. Nella mia mente di schiavo ho molto ragionato sulla libertà umana, perciò non impongo mai agli altri la "mia" libertà, i "miei" piaceri, ma lascio vivere ognuno come meglio gli pare. Forse sono stato uno sciocco a voler tornare a Gerusalemme, ma da quello che mi raccontavano mio padre e mia madre ero convinto che questa fosse la terra promessa. Mi avevano anche parlato del Dio di Israele, per quel poco che ne sapevano, almeno, perché noi schiavi non avevamo né sinagoghe né maestri. Né io né mio padre siamo stati circumcisi, come impone la legge, tanto poco sapevamo del patto stretto fra Dio e il popolo di Israele. Viceversa il commercio delle granaglie non ha misteri per me, e anche a Roma avrei fatto sicuramente fortuna. Ma il grano che viene spedito qui per

esser distribuito gratuitamente è macchiato di sangue, come testimoniano le cicatrici che porto sulla schiena. Un uomo non può dimenticare le leggi dei suoi padri, il dio dei suoi padri, il suo popolo. Non sarei mai diventato un vero romano, e trovo inutile accumulare ricchezze per il solo gusto di accumularle. Ho quanto basta per i miei figli e per me e ho investito il mio denaro prudentemente, tenendo nella debita considerazione ogni rischio. Adesso chiedo soltanto di vivere nel giusto, di onorare e adorare Dio, ubbidire ai comandamenti senza offendere nessuno e godermi le cose che mi fanno piacere. Come vedi la via che ho trovato è semplicissima».

«E io la rispetto», mi affrettai a convenire. «In te non c'è nulla della vanteria e dell'insolenza che rendono insopportabili i ricchi liberti di Roma, i quali pagherebbero qualsiasi somma pur di essere invitati in casa di un senatore o di potersi rivolgere a un patrizio chiamandolo col prenome. La loro è una condotta di vita che suscita soltanto il riso. È più che comprensibile che tu abbia seguito i tuoi gusti adattando questa casa allo stile greco e che mi abbia mostrato le tue tazze d'oro. Mi rendo conto tuttavia, da come mi hai parlato, che non sei schiavo dei tuoi beni».

«È quanto mi sono sforzato di ottenere», dichiarò Simone allargando le braccia. «Voglio essere libero per quanto è possibile a un uomo di esserlo. Anche se dovessi perdere ogni cosa, poiché nessuno può evitare le avversità, non perderei molto, dato che mi contento del poco e questo poco mi dà più gioia di qualsiasi abbondanza».

«Perché dunque il tuo incontro col Nazareno ti ha turbato al punto che ti nascondi in una stanza buia, dietro porte chiuse a chiave e ti rifiuti di vedere chicchessia?», domandai, tornando inesorabilmente all'argomento iniziale del nostro colloquio.

Sospirando profondamente ed evitando il mio sguardo, Simone si passò una mano sulla fronte: infine mi domandò: «Che cosa sai di lui?».

«Veramente ero venuto qui da Alessandria per distrarmi e per visitare la città santa degli ebrei durante l'animazione della festa pasquale. M'imbattei nel crocifisso proprio mentre il cielo si oscurava e assistetti così al suo supplizio e alla sua morte. Poi, al terzo giorno, il caso volle che scopriessi la sua tomba vuota e apprendessi che era risorto. Da allora non sono più riuscito a togliermelo dalla mente. Ho saputo che sei stato tu a portargli la croce per un tratto del cammino, e mi accorgo che tu pure ne sei ossessionato. Perché? Ti disse forse qualcosa di particolare?».

Stringendo forte i pugni Simone mi rispose: «No, non mi disse proprio nulla, ed è appunto questo che mi turba. Si limitò a guardarmi. Non so niente di lui», proseguì. «Non mi immischio di politica e ubbidisco ai comandamenti della legge come prescrive la mia sinagoga. Gli altri due erano dei malfattori, lo si capiva subito. Tornavo a casa dai campi e mi ero fermato a guardare. Proprio in quel momento cadde sotto il peso della croce senza potersi rialzare. Nello stesso istante fui spinto in avanti dalla folla. Una donna misericordiosa si chinò ad asciugargli col fazzoletto il sangue e il sudore che gli colavano dalla faccia, ma egli non fu in grado di risollevarsi, per quanto i romani lo prendessero a calci coi loro calzari ferrati. Il centurione si guardò intorno e puntò l'indice contro di me, col fare altezzoso che hanno i romani. Forse dev'essere rimasto in me qualcosa dello schiavo, perché ubbidii subito e mi lasciai mettere la croce sulla schiena senza protestare. Allora egli mi guardò e faticosamente si alzò sulle gambe tremanti. In silenzio portai la croce sino in cima alla collina. Se avessi sporto lagnanza il centurione avrebbe ricevuto

un'energica lavata di capo, ma preferisco non aver seccature coi romani. Rimasi finché non lo ebbero disteso sul legno, stirandogli le braccia a forza di ginocchiate. Fu il capo della polizia militare della legione a conficcargli i chiodi nei polsi. Ancora una volta egli mi guardò. Mi volsi e scappai in città. Da quel giorno non mi sono più mosso di qui».

Si passò entrambe le mani sulla faccia, scosse i capelli arruffati e riprese: «Non puoi capire. Ho veduto molti crocifissi. Ho persino veduto degli schiavi che si facevano beffe dei loro compagni inchiodati per aver ucciso un sorvegliante in un momento d'ira o aver appiccato il fuoco a un campo. Non avrei mai immaginato che la vista della sofferenza altrui potesse farmi tanto effetto. Ma quando egli mi guardò, fui colto da uno strano capogiro e dovetti fuggire a ogni costo, poiché temevo che la terra mi si sarebbe spalancata sotto i piedi».

«Come posso farlo capire a te, se non lo capisco io stesso?», gridò angosciato. «Quando disteso a terra mi guardò, con la faccia tumefatta dalle percosse e martoriata dalla corona di spine che gli avevano calcato sulla fronte, niente ebbe più alcun valore per me. Non si dovrebbe guardare il prossimo a quel modo. Mi ritirai in una stanza buia, coprendomi il capo col mantello, e non osai uscire nel cortile neppure quando la terra tremò e un muro si fendette. Il giorno dopo, infrangendo il sabato, mi recai in cerca dei suoi discepoli, ma non vollero ascoltarmi. In seguito si disse di loro che avevano ubriacato le guardie per trafugare il cadavere di Gesù e ingannare in tal modo il popolo. Eppure sento che non deve essere stato così. Un uomo che guarda un altro come lui ha guardato me, può risorgere dalla tomba con l'aiuto delle sue sole forze. Perché non mi spieghi tu, piuttosto, chi era e che cosa voleva?».

«Se ho ben capito», risposi soppesando cautamente ogni parola, «ha recato con sé, sulla terra, il proprio regno. Questo regno è tuttora in mezzo a noi. Io cerco la via per arrivarci, e speravo ti avesse detto qualcosa che potesse illuminarmi in proposito».

«Se almeno lo avesse fatto!», si lamentò Simone. «Forse mi avrà giudicato indegno, notando con quanta malagrazia avevo accettato la sua croce. Ora però, da quando mi ha guardato, anche la più fresca acqua di fonte ha per me sapore di muffa e il buon pane fresco mi si appiccica in gola. Persino i miei figli mi sono divenuti estranei e la loro vista non mi allieta più. Del resto mi sono estranei, perché ho voluto dar loro un'educazione diversa dalla mia. Prima mi rallegravo nel vederli così bene educati e mi piaceva ascoltarli leggere e discutere coi loro maestri di argomenti che ignoro e che neppure desidero conoscere, bastandomi la mia esperienza. Purtroppo però su questo punto la mia esperienza non mi è di alcun aiuto. Mi è stata tolta la felicità, e tanto varrebbe che tornassi negli alloggi degli schiavi e mi facessi rimettere il ceppo alla caviglia».

«Hai sentito parlare degli umili del paese che attendevano la sua venuta?», domandai dopo un lungo silenzio.

«E perché, altrimenti, mi farei leggere ad alta voce il libro del profeta Isaia?», ribattè Simone di Cirene con amarezza. «È così richiesto in questi ultimi giorni che ho dovuto pagare cinque volte il prezzo normale per averne una copia in greco. Però non vi trovo alcun conforto. In quanto agli umili del paese, non parlarmene. So che si riconoscono fra loro mediante frasi e cenni segreti, ma non voglio essere immischiato nella politica. Sono un liberto e non ambisco altro stato sociale».

«Non credo però che aspirino a mete politiche», obiettai; «o perlomeno non più. Secondo me credono che Dio sia nato sulla terra in sembianza umana, che abbia camminato in mezzo a loro, abbia sofferto e sia risorto per portare a compimento ciò che era scritto e, in un modo sino a questo momento incomprensibile, per dischiudere ad essi il regno. Ma ancora non ho trovato nessuno che sappia darmi una spiegazione di tutto ciò».

Simone sollevò le forti spalle e le scosse, quasi volesse liberarsi di un fardello invisibile. «Dunque su queste spalle io ho portato la croce di Dio», mormorò con un fremito d'orrore nella voce. «Non voglio né negarlo né contraddirti. Il cuore mi suggerisce che sei sincero. Egli mi ha guardato due volte».

Pieno di angoscia proseguì: «Avevo sentito parlare di un nuovo maestro che si era reso colpevole di gravi offese, ma non avrei mai immaginato che potesse essere quell'uomo coperto di sangue e incoronato di spine che si trascinava barcollando al supplizio. Soltanto sulla collina, quando qualcuno mi lesse l'iscrizione (io sono analfabeta), compresi che quello era il Gesù di cui avevo udito parlare. Tuttavia avevo sempre creduto appena la metà di quel che mi avevano detto: la vita mi ha insegnato a essere scettico, e anche i miracoli mi lasciano indifferente. A Gerico però abita un capo gabelliere di nome Zaccheo. Orbene, questo Zaccheo si era arrampicato su un sicomoro per vedere meglio il nuovo maestro, e pare che Gesù lo abbia fatto scendere e sia andato poi a trovarlo in casa sua, incurante di entrare nella dimora di un pubblicano. Quando Gesù se ne fu andato, così dicono, Zaccheo spartì metà dei suoi beni fra i poveri, restituendo quadruplicato ciò che aveva esosamente estorto. Dopo aver confessato le proprie malefatte fu processato, ma lo assolsero perché venne giudicato pazzo e lo esonerarono dalla carica. Ora posso capire come chi dispone di un potere simile non abbia difficoltà a ordinare a uno storpio di sorgere e camminare: tuttavia è un miracolo infinitamente maggiore indurre un ricco a distribuire ai poveri metà dei propri averi. Questo non accade mai; non può accadere. Persino i giudici capirono che Zaccheo era tocco nel cervello. Vorrei proprio conoscerlo, un giorno, e sapere dalla sua viva voce che cosa gli disse Gesù per fargli perdere il senno sino a quel punto».

Se il mio buonsenso romano non mi ha mai aiutato in altro modo, perlomeno mi ha reso pratico, a dispetto di tutta la filosofia greca. Cogliendo immediatamente la palla al balzo osservai: «Hai ragione. Andiamo subito a Gerico a conoscere questo Zaccheo. Forse ha imparato da lui qualcosa che vale molto più di tutti i beni di questo mondo. È un segreto degno di essere approfondito. Hai detto tu stesso che è bastata una sua sola occhiata per privarti di ogni piacere terreno».

Evidentemente Simone non condivideva la mia impazienza. «Gerico è molto lontana», rispose tentando di dissuadermi. «Oggi poi è la vigilia del sabato, e in ogni caso preferisco non lasciare Gerusalemme in questo momento. Se veramente è risorto, il regno di cui tu parli con tanto entusiasmo ci è più vicino qui. Mi sembra logico pertanto non muoverci».

Compresi che aveva ragione. Neppure i messaggeri di Gesù volevano lasciare Gerusalemme, convinti che stesse per accadervi un fatto decisivo.

Osservai: «Tu e io abbiamo questo in comune: siamo due estranei, i quali per un puro caso hanno assistito ad avvenimenti prodigiosi. Eppure non credo più che si

tratti soltanto di una mera coincidenza; incomincio a dubitare che entrambi siamo stati condotti a cercare la sua via secondo un disegno preordinato. A ogni modo abbiamo una spina nel cuore e non troveremo pace finché non avremo fatto luce su questi misteri».

Simone di Cirene replicò con amarezza: «Io avevo una luce e una via, ma adesso non sono più libero: mi dibatto come un pesce nella rete. Non avevo mai desiderato la vita eterna, come i farisei, i quali si illudono di ottenerla seguendo la legge parola per parola. Ho veduto troppi schiavi esalare l'ultimo respiro, per credere in una vita futura. Sono piuttosto del parere dei sadducei, i quali non nutrono simili speranze. Nella nostra sinagoga non discutiamo di questi argomenti. I nostri maestri hanno seduto ai piedi dei savi di Alessandria. Credo vagamente nella stregoneria, in quella utile e in quella dannosa, poiché sono incline a prestar fede unicamente a ciò che vedo coi miei propri occhi. Distribuendo elemosine e rispettando la legge entro limiti logici e ragionevoli mi conforto lo spirito, giacché so per esperienza sino a che punto il mondo pullula di crudeltà e di nequizia. Non credo però che le buone opere procaccino la vita eterna. Un imbroglione non può certo corrompere Dio, anche se fa dar fiato alle trombe tutte le volte che distribuisce elemosine. No, non credo che esista una vita dopo la morte, neppure la labile esistenza immaginata dai greci e dai romani, e nemmeno che si possa rinascere sotto forma di gallo, perché a Cirene tentarono di farmi credere persino questo. Laggiù v'erano cani che davano la caccia agli schiavi fuggiaschi ed erano nutriti con carne di schiavi».

Tutto infervorato dai suoi ricordi proseguì: «La gente veniva nelle grandi tenute agricole africane fin da Roma, per imparare con quanta economia e praticità vi fosse organizzata la manodopera, con quale spesa minima si possano mantenere gli schiavi, e come si ottengano, accoppiando fra loro donne e uomini selezionati, schiavi particolarmente robusti. Ma a che giova rievocare il passato? Esso non serve più a rallegrarmi della libertà presente».

Senza che me ne fossi accorto, il suo vino forte mi era salito alla testa. Osservai con condiscendente sussiego: «Simone di Cirene, io non ti disprezzo, anche se sei un liberto. Sì, sono cittadino romano, e ho persino il diritto di portare al pollice un anello d'oro; però a Rodi ho imparato a non dare importanza ai privilegi derivanti dalla nascita e a distinguermi piuttosto con le opere e i fatti. Sino a oggi tuttavia non vi sono riuscito, avendo coltivato più il pensiero che l'azione. In quanto al problema della schiavitù, non me ne sono mai occupato, se non per constatare che gli schiavi, di solito, rappresentano per i loro padroni grossi grattacapi e che un uomo ricco non può aver pace con tanti servi che gli ronzano intorno giorno e notte. Con questo sistema, chi è amante degli agi finisce col diventare schiavo dei suoi schiavi. Tu però mi hai aperto gli occhi; mi hai fatto capire che uno schiavo è un essere umano assai simile a me, anche se reca impresso sulla fronte un marchio indelebile, anche se per domare la sua indole insofferente è stato evirato. Simone di Cirene, io ti considero mio simile e vorrei amarti, per quanto possibile, come amo me stesso e come il risorto ha insegnato. Senza dubbio sono più istruito di te, ma secondo le nuove dottrine il sapere non avrà più alcun valore. Ho l'impressione di essere stato scaraventato in un mondo totalmente nuovo, dove mi toccherà imparare tutto da capo. Perciò, con tutta

sincerità, vorrei esserti amico, nonostante l'enorme differenza di rango e di educazione che ci divide».

Le mie parole ferirono l'orgoglio di Simone; i liberti infatti sono di una suscettibilità estrema. Battè con violenza la ciotola di terraglia contro il bracciolo della sedia, facendone schizzare l'acqua che m'inondò gli occhi, ed esclamò: «Vergognati, romano! Il tuo anello da pollice io lo butto nel cesso e orino sulla tua filosofia. Queste non sono che vanità di gente oziosa e non fanno crescere una sola spiga di grano. Lo stesso vale della tua curiosità: l'unica cosa che ti interessi è di poter raccontare qualcosa di diverso dal solito, che ti distingua dagli altri. La tua saccente vanità traspare dalla tua barba rada e dalle nappe del tuo mantello. Sei come un attore che cerca una parte nuova a tutti i costi, dopo essere stato fischiato in tutte le altre».

Ancora pochi giorni prima gli avrei buttato il vino in faccia e dopo averlo coperto di contumelie avrei lasciato a precipizio la sua casa; ora invece le sue parole dure mi rinsavirono di colpo, togliendomi ogni traccia di ubriachezza e inducendomi a un silenzio riflessivo. Aveva forse ragione, nel condannarmi tanto severamente? Effettivamente al principio mi ero incamminato per la nuova via spinto soltanto dalla curiosità, anche se adesso mi accorgo che mi appassiona sempre di più, trasformandomi radicalmente a ogni passo.

«Perdona la mia arroganza», mormorai. Io, cittadino romano, mi abbassavo a chiedere scusa a un liberto analfabeta! «Come uomini, su questo punto siamo uguali. Io non ho nulla di straordinario. Dicono che l'ultima sera egli si sia chinato a lavare i piedi dei suoi discepoli per insegnar loro l'umiltà. Ebbene, sono tanto pazzo da inginocchiarmi dinanzi a te, Simone di Cirene, per lavarti i piedi, se me lo consenti».

«Io i piedi me li lavo da solo; non ho bisogno di servi per sbrigare questa incombenza», ribattè secco Simone. Quindi, un poco rabbonito, soggiunse: «Non ti offendere di ciò che ti dico. Da quando mi ha guardato egli è divenuto per me una questione di vita e di morte».

Per farmi capire che mi considerava suo amico mi toccò la fronte, le spalle e il petto, e il suo contatto non fu per nulla sgradevole.

«Forse sei stato condotto da me al momento giusto», proseguì poi. «IL precettore greco dei miei ragazzi mi sta leggendo le scritture sbadigliando continuamente, e io non ne capisco più di lui. Pensavo appunto di andare in cerca di uno scriba in grado di interpretare le profezie. Forse mi avrebbe spaccato ogni parola in quattro, spiegandomene prima il significato letterale, poi quello simbolico; infine avrebbe raffrontato ogni passo con gli altri e io ne avrei capito sempre meno. Vedi, da quando mi ha guardato mi rendo conto che il suo insegnamento non è una dottrina scritta, bensì un sistema di vita».

Simone s'interruppe, si guardò in giro e chiese: «Che cosa è accaduto? Mi sento sollevato e la paura è scomparsa».

Era come se una nube si fosse allontanata dal solario dell'atrio, poiché di colpo ogni cosa si ravvivò, acquistò vita e splendore. In quel momento entrò un uomo alto il quale, attraversata la stanza, si diresse verso la parte interna della casa come se non ci avesse neppure veduto. Simone di Cirene gli gridò dietro: «Sei tu, Eleazaro? Nessuna novità nei campi?».

Si alzò quindi in piedi spiegandomi: «È il mio amministratore. Mi starà cercando. Probabilmente qualcuno si sarà rotto un braccio, o un asino sarà caduto nel pozzo e avranno bisogno di me».

Tenne dietro all'uomo, mentre io restavo seduto, chiedendomi dove lo avessi già visto, poiché mi sembrava di aver notato nella sua persona un che di familiare. A un tratto non seppi reprimere una risata: ma certo! Assomigliava in modo sorprendente al mio vecchio maestro di Rodi. Era come lui leggermente calvo, e se fosse stato vestito alla foggia greca la rassomiglianza sarebbe stata quasi perfetta. Purtroppo però il mio maestro era morto da molti anni e quel pensiero mi rattristò, ricordandomi come allora fossi versatile e aperto al bene. Simone di Cirene tornò di lì a poco osservando contrariato: «Non so dove possa essersi nascosto Eleazaro. Forse non trovandomi nella mia stanza sarà uscito in cortile». Percosse col martelletto il disco di metallo e al servo subito accorso ordinò: «Vammi a cercare Eleazaro. È passato di qui un momento fa, ma non mi ha notato perché ero seduto in ombra».

Il servo esclamò sorpreso: «Come! Se Eleazaro non si è ancor visto, quest'oggi!». Tuttavia andò ugualmente a cercarlo, ma tornò di lì appoco annunciando: «Bada che devi esserti ingannato. Eleazaro non è ancora tornato e il cancello è chiuso a chiave».

Simone di Cirene volle accertarsi di persona. Lo intesi discutere irosamente con una domestica, movendosi da una stanza all'altra e spostando oggetti. Tornò molto tempo dopo dichiarando: «Qui non c'è nessuno. La domestica giura di non aver più aperto il cancello da quando sei arrivato tu, e nessuno in casa ha veduto Eleazaro».

Osservai con un sorrisetto divertito: «Figurati che mi era parso di riconoscere il mio defunto maestro di Rodi. Meno male che ha lasciato sul pavimento le orme dei suoi piedi, altrimenti potremmo credere entrambi di aver visto un fantasma».

Indicai le impronte di due piedi scalzi sul lucido pavimento di pietra. Chinandosi per meglio osservarle Simone borbottò distrattamente: «Si direbbe che Eleazaro si sia ferito a un piede».

Toccò un'impronta con l'indice e lo ritirò sporco di sangue. Impressionato, mi chinai a mia volta mentre un brivido di gelo mi percorreva dalla testa ai piedi e alzando gli occhi verso il mio ospite balbettavo: «Adesso capisco perché i suoi discepoli non lo hanno riconosciuto subito».

Simone di Cirene non comprese o non volle comprendere. Sbottò seccato: «La mia casa dev'essere assai mal custodita, se la gente può entrare e uscire col cancello chiuso».

«Davvero non lo hai riconosciuto?», insistetti.

Ostinato, Simone ribattè: «Quello era Eleazaro, il mio amministratore».

Allora, alzando le mani in gesto di protesta, esclamai: «No, no; queste impronte sono sacre e la tua casa è benedetta. Chi è passato di qui è il risorto; ha voluto mostrarsi a noi perché vede che cerchiamo la sua via con tanto ardore».

Nonostante il suo volto abbronzato fosse divenuto grigio, Simone continuò a protestare con veemenza: «Quello era Eleazaro. L'ho visto e l'ho riconosciuto. Non ti permetto di spaventarmi a questo modo».

«Credi pure ciò che vuoi», replicai. «Io so che cosa pensare. C'era in lui qualcosa che entrambi abbiamo giudicato familiare, dal momento che entrambi lo abbiamo

veduto. Ma come potevamo capire subito che era lui? Persino Maria Maddalena lo riconobbe soltanto dopo che si sentì chiamare per nome».

«Che cosa vuoi darmi a bere?», domandò Simone di Cirene sospettosamente. «Ho veduto uno stregone evocare gli spiriti: erano immagini proiettate su fumo illuminato e si spostavano con esso. Uno spirito non lascia impronte sul pavimento».

«Egli non è soltanto uno spirito», obiettai. «Ancora non capisci? È uscito dalla tomba e vive tuttora in mezzo a noi, andando e venendo a suo piacimento, anche attraverso porte chiuse a chiave».

Ma la testardaggine di Simone, tipica di tutti gli schiavi, non volle arrendersi all'evidenza. «Posso credere che sia risorto per il modo con cui mi ha guardato, ma non vedo perché dovrebbe mostrarsi a te e a me che non siamo suoi discepoli e non lo abbiamo mai conosciuto in vita. Tu sei un romano non circonciso e io un ex schiavo. Per quale motivo dunque il re dovrebbe apparire proprio a noi?».

«Il suo regno ci è venuto vicino poco prima che egli si manifestasse», risposi. «Non hai notato che tutte le cose si sono di colpo illuminate, prima del suo passaggio? Tu stesso mi hai detto che ti sentivi sollevato, e io provo tuttora un'identica sensazione. Perché dovremmo meravigliarci dei suoi disegni, anche se siamo degli estranei? Manifestandosi a noi, ha voluto sicuramente significare che noi pure abbiamo il diritto di cercare la sua via».

«Se era veramente lui lascerò le terre ai miei figli e lo seguirò ovunque vorrà», dichiarò Simone. «Ma non era lui; era Eleazaro». Tuttavia incominciò a lamentarsi amaramente della propria sorte e stringendo i grossi pugni sospirò: «Perché doveva capitare proprio a me? Non poteva cercarsi un uomo più giovane da prendere nella sua rete? Ecco come la sventura si abbatte all'improvviso su di un uomo quando meno se l'aspetta. Quale infausto destino mi ha condotto sulla sua strada proprio mentre speravo di trascorrere i miei ultimi giorni in pace, contento di quello che ho?».

Da ciò compresi che suo malgrado credeva. Pieno di gioia esclamai: «Simone, fratello mio, sta' certo che egli potrà darti infinitamente di più di quanto hai avuto sinora. Se però la via ti sembra troppo dura, non seguirlo; rimani come sei. Non credo che egli voglia costringere a seguirlo coloro che ancora non sono pronti a riceverlo nell'intimo del loro cuore».

In quel momento si udì bussare violentemente all'uscio. Trasalimmo. Seguirono il cigolio della chiave nella toppa, il rumore della porta che si apriva, poi la voce irosa della domestica. Infine irruppe nella stanza, incurante delle proteste della serva, un uomo di bassa statura, con una gran testa, che torcendosi le mani urlava: «Dov'è? Dove lo avete nascosto? Quando l'ho veduto entrare qui ho legato il mio asino all'anello del muro e ho aspettato pazientemente, ma non è più uscito. Voglio vederlo».

«Di chi parli, straniero?», gli domandò Simone. «Qui c'è soltanto il mio ospite, ed è un pezzo che stiamo conversando insieme».

Il buffo ometto mi venne vicino, ma dopo avermi osservato attentamente con sguardo miope, dichiarò: «Non è questo l'uomo che cerco. Per essere un ebreo era vestito con eleganza, anzi con ricercatezza, e se non m'inganno indossava un mantello di lana di Mileto».

«Chi cerchi dunque?», gli domandò di nuovo Simone. «E perché ti sei introdotto in casa mia così sfacciatamente?».

«A te non interessa chi cerco», ribattè l'omino con fare misterioso. «È un tale che ho incrociato strada facendo. L'ho riconosciuto soltanto quando era già lontano e benché lo chiamassi non si è fermato. Allora ho spronato l'asino più che potevo, ma è arrivato in città prima di me e l'ho veduto entrare qui».

In quella si udì bussare nuovamente all'uscio e un attimo dopo entrò un contadino dalla faccia semplice, aperta, cotta dal sole. Vedendolo, Simone emise un sospiro di sollievo ed esclamò: «Eccoti finalmente, Eleazaro! Come mai poco fa ci sei passato davanti senza neppure guardarci? Dove ti sei nascosto?».

Eleazaro rispose stupito: «Io non sono stato qui; vengo adesso dai campi per sapere come stai, non avendoti veduto da molti giorni. Sai che i passi del padrone rinfrescano il suolo e che senza la tua guida io non so dove battere la testa. Non sei mica ammalato, vero?».

Io intanto gli guardavo i piedi. Erano scalzi e mi parevano rossi di sangue. Indicandoli col dito domandai: «Ti sei fatto male?».

Impacciato, Eleazaro si guardò i piedi e rispose: «Oh, no! Questa è la tintura che usiamo per marcare gli agnelli sacrificali. Non ho fatto in tempo a lavarmi perché sono venuto qui di corsa in cerca del padrone, per sapere da lui come si lavorano i campi a Cirene e per sentirmi urlare negli orecchi. Se non mi tratta così, non posso dare gli ordini come vuole lui».

L'omino nel frattempo ci guardava a turno. Alla fine, perduta la pazienza, urlò, rosso in faccia come un peperone: «Mi state prendendo in giro? Perché continuate a discorrere di campi e di agnelli mentre io vi ho chiesto con cortesia e umiltà dove lo avete nascosto?».

In tono di rimprovero ribattei: «Non ci aggredire a questo modo come un gallo da combattimento, caro il mio ometto. Io mi chiamo Marco e sono cittadino romano; il nostro ospite è Simone di Cirene e quest'uomo è Eleazaro, il suo amministratore. Chiunque tu sia, come osi intrufolarti così in casa d'altri? Ti ha forse dato di volta il cervello?».

Mi rispose altezzosamente: «Sono Zaccheo di Gerico, ex capo dei pubblicani. Non ti beffare della mia statura, perché nella mia città sono tutt'altro che disprezzato... dai romani, almeno».

Stupitissimo, battei le mani per la meraviglia, mentre Simone esclamava: «Ho sentito molto parlare di te, Zaccheo. Ti abbiamo nominato proprio poco fa. Dimmi, qual vento ti ha portato in casa mia? Se domani non fosse sabato saremmo venuti noi a Gerico a cercarti».

Zaccheo ci sbirciò sospettosamente, ma io mi affrettai a soggiungere per rassicurarlo: «È esatto. Tu dunque sei colui che dietro ordine di Gesù di Nazareth ha distribuito ai poveri metà dei suoi beni, restituendo quadruplicato il maltolto a coloro che avevi derubato!».

L'omino protestò: «Non è stato un ordine. Ho distribuito ciò che avevo ingiustamente accumulato di mia spontanea volontà. Ma che sai di lui, tu, romano?».

Strascicando un piede per terra con aria visibilmente impacciata Eleazaro interloquì: «Dal momento che il mio padrone mi sembra in buona salute, preferisco

andarmene. Questi vostri discorsi non mi piacciono. Confondono il cervello e disturbano lo stomaco».

Il suo palese disagio non mi era sfuggito. Lo esortai: «Su, non aver timore e spiegaci piuttosto perché mai un pover'uomo come te ha paura di sentir nominare il Nazareno».

Senza alzar gli occhi da terra e sempre più imbarazzato Eleazaro rispose: «Il suo fardello sarebbe stato lieve e il suo giogo gradevole a portarsi. Ci aveva promesso la pace, se fossimo andati a lui. Ma chiunque prometta ai poveri, ai contadini, ai pastori, ai lavoratori dei campi cose belle e buone è subito portato davanti ai giudici. Così hanno crocifisso anche lui, e adesso preferisco non sentirne più parlare».

«No, no!», protestò Zaccheo appassionatamente. «Ti inganni sui suoi ammaestramenti. Egli è venuto per ritrovare coloro che si erano smarriti. Ha chiamato anche me figlio d'Abramo, pur conoscendomi per la mia ingordigia e la mia mancanza di pietà. E non si è nemmeno beffato del mio aspetto, ma mi ha chiamato per nome, esortandomi a scendere dall'albero sul quale ero salito per vederlo meglio, e più tardi ha voluto essere mio ospite».

«E il suo regno non è di questo mondo», intervenni io, desideroso di chiarir meglio la situazione.

«Quando parlò, credemmo che il suo regno ci sarebbe stato presto rivelato», proseguì Zaccheo. «Io non mi ero recato a Gerusalemme con gli altri, per la Pasqua, poiché essendo peccatore i miei doni non sono accettati al tempio; perciò appresi in quale modo spaventoso fu assassinato da coloro che erano rientrati dopo la festa, e adesso non so più che cosa credere e pensare. Non reggendo all'inquietudine che mi tortura, alla fine ho inforcato il mio asinello per venire a Gerusalemme e cercare di conoscere maggiori particolari per via diretta: ma sulla strada maestra me lo son visto passare davanti».

«Chi?», domandò Simone.

Zaccheo tornò ad arrossire, abbassò gli occhi e torcendosi le mani mormorò: «Lui! Non credere che sia uscito di senno. Ero solo un po' stanco, poiché non ho molta resistenza. Anche il mio asino andava adagio, a testa bassa. Solo quando mi ebbe superato mi resi conto che mi era passata accanto una forza misteriosa, e guardando meglio lo riconobbi».

«Lo hai proprio visto entrare qui?», lo interruppe Simone bruscamente.

«Non può essersi dileguato in altro modo», lo assicurò Zaccheo. «A Gerico avevo inteso dire che era risorto, ma non vi credetti, poiché un simile prodigio non è mai accaduto prima d'ora. Quando però mi accorsi che era lui, non osai chiamarlo ad alta voce o attirare l'attenzione bussando subito alla tua porta, per timore di esporlo a qualche grave pericolo. Ora però sii misericordioso e concedimi di vederlo, affinché possa inchinarmi davanti a lui e proclamarlo messia».

Alla parola "messia" Eleazaro proruppe in una rozza bestemmia ed esclamò: «Non pronunciare quella parola! Sì, ha risanato gli infermi, ha resuscitato i morti, è entrato a Gerusalemme come un re e con la sferza ha mondato il santuario; ma la sua forza non è stata sufficiente a rovesciare il Consiglio, sebbene molti avessero rinforzato i loro bastoni con punte ferrate, e fossimo in tanti ad aspettare un suo segnale per seguirlo. Ora questo segnale lo abbiamo avuto e vi crediamo: è stato crocifisso in

mezzo a due ladri, e che nessuno mi parli più di messia finché vivrò. D'ora innanzi voglio credere quel che mi pare; non mi lascerò più abbindolare. Insegnerò ai miei figli che non c'è nessun messia e che non ve ne saranno mai».

«Dunque lo hai conosciuto anche tu, Eleazaro!», esclamò Simone di Cirene in tono di rimprovero. «Perché non me ne hai parlato mentre era ancora tempo?».

Eleazaro era ormai esasperato. Senza badare a ciò che diceva proruppe: «Tu eri l'ultima persona con la quale mi sarei confidato, ricco e avaro come sei, al punto da andare in giro a raccogliere legna da ardere, privandone in tal modo le vedove e gli orfani. I ricchi ad ogni modo non avrebbero trovato posto nel suo regno; li avremmo spazzati via per primi dal suo sentiero, spartendo poi fra il popolo i campi, le vigne, gli uliveti. È vero che dicevano di lui chi una cosa, chi un'altra; io però credo che i figli della luce sarebbero ritornati a Gerusalemme per guidarci. Ma Giovanni Battista è stato decapitato e Gesù di Nazareth inchiodato a una croce. Dai tempi dei tempi i ricchi, i potenti, i dotti hanno sempre assassinato i profeti del nostro popolo. Adesso non riesco più a sopportare il fiele che mi rode e lo sputo tutto sul tuo pavimento, padrone. Tu sai come si coltivano i campi a Cirene, ma per lunga e amara esperienza io so come si coltivano in Giudea e a Gerusalemme».

Poiché Eleazaro finalmente taceva, Simone mormorò con un filo di voce: «Se ti ho offeso tanto volgarmente, e se davvero ho privato dei loro rami secchi le vedove e gli orfani, colpiscimi. Me lo merito».

Anziché colpirlo, Eleazaro si pentì del suo scatto di collera e a capo chino rispose: «No, no, le mie parole sono ingiuste. Tu sei un buon padrone, come meglio non è possibile trovarne. Anzi, ti curi delle vedove e degli orfani, e non vai troppo per il sottile quando fai il conto dei tuoi covoni e delle tue giare d'olio. Molti campano esclusivamente delle briciole che cadono dalla tua mensa; ma è comprensibile che io abbia il cuore amareggiato e nero di bile per colpa di Gesù di Nazareth. Dopo averci fatto tante promesse, ci ha lasciato a mani vuote».

«Non ci ha lasciato a mani vuote», obiettai, «poiché ci ha dato qualcosa di infinitamente più grande e prezioso di tutto ciò che il mondo ha finora conosciuto».

Così dicendo indicai le impronte, tanto sbiadite ormai che si notavano appena. Simone spiegò a Eleazaro e a Zaccheo quello che era successo e descrisse la visione che avevamo avuto. Alla fine propose: «Va', Zaccheo, e conduci con te Eleazaro, dal momento che non mi credi e dubiti che lo abbia nascosto. Fruga in tutte le stanze e in tutti gli angoli di questa casa, guarda nelle cantine, sotto le tettoie, sul tetto, dovunque. Così ti convincerai che è sparito di qui come vi è entrato. Poi torna: discuteremo insieme della cosa e decideremo sul da farsi».

L'espressione diffidente di Zaccheo lasciava capire che le parole di Simone non lo avevano ancora del tutto convinto. Accolse tuttavia la proposta osservando: «Non per nulla ero stato promosso capo dei pubblicani. Se avessi la leva di cui dispongono i funzionari delle dogane scoperei sicuramente tutti i nascondigli di casa tua. Se non riuscirò a trovarlo io, non vi riuscirà nessuno, e allora sarò quasi convinto che non è più qui».

Spazientito, Simone gli disse di farsi dare dai domestici tutte le leve che gli fossero potute servire. Seguito da Eleazaro, Zaccheo si allontanò col suo passo claudicante, dando inizio a una ricerca meticolosissima. Simone e io, rimasti soli, tacemmo a

lungo, in un'atmosfera di imbarazzo sempre crescente. Alla fine fui io a rompere il silenzio osservando:

«Zaccheo è arrivato proprio mentre stavamo parlando di lui. Potrebbe essere un segno».

Simone non ebbe il tempo di rispondermi, poiché proprio in quel momento si udì giungere dalla strada un violento baccano, mentre la domestica tornava ad aprire l'uscio e si metteva a confabulare concitatamente con una gran folla di persone. Finalmente si avvicinò a Simone borbottando: «Non so che cosa stia accadendo in questa casa. Fuori c'è una turba di mendicanti eccitatissimi i quali affermano che tu, Simone di Cirene, hai promesso di distribuire oggi cibo e bevanda a tutti i poveri di Gerusalemme».

Afferrandosi la testa fra le mani Simone gemette: «Sogno o son sveglio? Oggi in casa mia non c'è nessuna riunione di ospiti». Volgendosi quindi a me proseguì inviperito: «Ma che razza di stregone sei? Questa è tutta opera tua. Non mi hai lasciato nel cervello una sola idea chiara...».

Si precipitò alla porta seguito da me, e quando l'ebbe spalancata vedemmo che nell'angusto vicolo si era ammassata una vera moltitudine di infermi, di piagati, di indemoniati; erano donne emaciate, vizze, bimbi dagli occhi brulicanti di mosche che tendevano a Simone mani e braccia scheletriche. Tutti insieme urlavano al suo indirizzo parole di lode e di adulazione, benedicendolo nel nome del Dio di Israele. Simone tentò inutilmente di scoprire chi avesse propagato la notizia che egli stesse per offrire un banchetto; alle sue reiterate domande nessuno dei mendicanti seppe dare una risposta precisa, mentre in fondo al vicolo la processione degli sciagurati si allungava a dismisura e tutti, chi zoppicando, chi strisciando carponi, si affrettavano verso la porta per timore di restare esclusi.

Alla fine Simone si arrese. Convocati i domestici ordinò: «Fate entrare nel cortile quei disgraziati, ma ordinatamente, e badate che non rubino nulla. Cuocete del pane e servite loro quanto vi è in casa di commestibile, in modo che a ognuno tocchino parti uguali. Distribuite anche vino a volontà. Però fate entrare soltanto i primi arrivati. Tanto il cortile non può contenerne di più».

A me disse: «Posso ringraziare colui che ha creato il cielo e la terra che i miei due ragazzi, Alessandro e Rufo, siano, in visita alla fattoria di Kiriath e vi si trattengano sino a domani, altrimenti questi sciagurati potrebbero contagiarli coi loro malanni e il loro sudiciume. Di me invece non m'importa niente».

Andò ad assicurarsi che i servi ubbidissero ai suoi ordini portando nel cortile quanto v'era da mangiare, senza lesinare olio, farina, miele e frutta secca; e si preoccupò pure che aprissero le giare di pesce salato e servissero le salse piccanti. Quando constatò che si erano intrufolati nel cortile più di settanta mendicanti e che le provviste di cui disponeva non sarebbero bastate a saziarli tutti, mandò i servi a comperare altro pane e grano.

Non appena i mendicanti si trovarono nel cortile, ristettero in silenzio, intimoriti, a osservare l'elegante colonnato greco. Poco dopo ritornò Zaccheo. Aveva frugato in ogni stanza, dalla cantina alla soffitta, tastando ogni sacco, mettendo a soqquadro persino la provvista di carbone; era letteralmente coperto dalla testa ai piedi di polvere, di farina e di fuliggine; ansimava forte, e dopo essersi asciugato la faccia con

un fazzoletto intriso di sudiciume si rivolse a Simone esclamando in tono accusatore: «Sei un bell'imbroglione! Ecco come mi hai ingannato. Con tutta questa folla è stato facile all'uomo che nascondevi allontanarsi inosservato!».

Simone sospirò: «Se tu che lo conoscevi non mi credi, chi dunque presterà fede a ciò che abbiamo da dire e a ciò che vedemmo coi nostri occhi? Egli si è mostrato a te sulla strada, e a noi in questa casa. Abbia Iddio misericordia di me! Dopo tutto quello che mi è capitato oggi, credo sul serio che sia risorto per turbare il mondo come ha turbato la mia casa. Ti supplico perciò di dirci tutto di lui e dei suoi insegnamenti, forse riusciremo così a capire che cosa esige da noi».

Andò personalmente a prendere un po' d'acqua, e mentre egli placava Zaccheo io gli lavai la testa ed Eleazaro i piedi; quindi Simone gli procurò anche un mantello pulito. Non appena vide con quanta sollecitudine lo servivamo tutti e tre purché ci rivelasse la parola di vita eterna, si calmò e in tono pacato disse: «Se è questo che pensi, sappi che a me non ha confidato alcun segreto. Le parole che pronunciò in casa mia, chiunque avrebbe potuto ascoltarle. Quando venne a Gerico, restituì la vista a un cieco che lo riteneva figlio di Davide. A me disse: "Il figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". Disse pure che nel suo regno v'è più gioia per un peccatore che si pente che per novantanove giusti che di pentimento non hanno bisogno».

Subito Simone obiettò: «Questo è ingiusto! Che soddisfazione c'è per un individuo che si sforza di vivere nel giusto, che il suo signore gli passi accanto senza neppure rivolgergli la parola? Come può un peccatore essergli più gradito di un onest'uomo?».

Zaccheo alzò le mani in gesto ammonitore e proseguì: «Mi chiamò per nome e volle essere ospite in casa mia, benché fossi peccatore e disprezzato. Quando mi chiamò, non provai più alcun livore, sebbene per tutta la vita mi fossi sentito come prigioniero a causa della mia testa idropica e del mio corpo deforme, tanto che mai avevo pensato bene di alcuno. Se egli aveva potuto accettarmi, egli che era re di Israele e figlio di Davide, e perdonare i miei peccati, allora non avrei più avuto bisogno dell'approvazione e del favore degli uomini. Era questa una liberazione così grande che per pura gioia spartii fra i poveri metà dei miei averi; temo però che nessuno di voi due possa capirmi».

«No, non ci è facile capirti», ammise Simone. «Senza dubbio le cattive azioni e i torti che avevi commesso dovevano essere tali che avrai temuto di venir scoperto da un momento all'altro. Così hai preferito ravvederti rimediando come meglio potevi al mal fatto e conservando in tal modo una parte almeno dei tuoi beni».

Per nulla offeso Zaccheo replicò allegramente: «Non credere di ferirmi con le tue parole; al contrario, ammiro il tuo buonsenso. Anch'io ho imparato a diffidare come te dei motivi e delle azioni altrui. So quello che mi è capitato in sua presenza. In casa mia però fece uno strano racconto che ancor oggi non sono riuscito a capire del tutto. Riguardava un personaggio importante il quale si era recato in un lontano paese per ricevervi la dignità regale, ma che in seguito sarebbe tornato in patria. Prima di andarsene convocò i suoi dieci servi e gli affidò dieci mine, con l'ordine di metterle a frutto per conto suo finché fosse rimasto assente. I suoi concittadini però lo odiavano

e gli mandarono a dire che non lo volevano come re. Tornato in patria convocò i servi e ordinò loro di rendergli conto di quanto ognuno di essi aveva guadagnato per lui.

Il primo servo gli annunciò orgogliosamente che la sua mina ne aveva fruttato dieci. Il re disse: «Bravo e buon servitore, poiché sei stato fedele nel poco, avrai potere su dieci città». Profondamente deluso non seppi trattenermi dall'interloquire: «Possibile che ti abbia parlato soltanto di denaro? Speravo che mi dicessi qualcosa della vita eterna».

«Non dimenticare che io non ero che un semplice gabelliere», mi rammentò Zaccheo. «Avrà pensato che mi sarebbe stato più facile comprendere una parabola che parlava di denaro».

Simone di Cirene confermò le sue parole soggiungendo: «Le questioni di denaro sono quelle che noi giudei comprendiamo meglio, in ogni caso meglio di te, romano istruito da un filosofo greco. Dieci mine sono una grossa somma, anche se probabilmente dovevano essere soltanto d'argento, non d'oro. Inoltre bisognerebbe sapere quanto tempo il padrone era rimasto lontano, perché è impossibile far fruttare una mina da uno a dieci in poco tempo e onestamente; occorrono anche fortuna e astuzia».

«Volete che continui il racconto o no?», lo interruppe Zaccheo. «Dunque, un altro servo aveva fatto fruttare la sua mina cinque volte, e a questo fu dato potere su cinque città. L'ultimo servo invece era rimasto con la sola mina che gli era stata data e l'aveva conservata avvolta in un fazzoletto, per timore di perderla se avesse tentato di trafficare con essa. Per scusarsi disse: "Ho avuto paura di te, che sei un uomo severo e prendi quel che non hai dato e mieti quel che non hai seminato". Allora il re disse: "Io ti giudico dalle tue stesse parole, o servo cattivo! Tu sapevi che sono un uomo severo, che prendo quel che non ho dato e mieto quel che non ho seminato. Perché dunque non hai affidato il mio denaro a un banchiere degno di fiducia che lo avrebbe fatto fruttare, dal momento che non osavi agire di tua iniziativa? Così al mio ritorno lo avrei almeno ritirato con l'interesse". Ordinò agli altri di togliere al servo quell'unica mina e di darla a chi ne aveva dieci. Ma quelli protestarono: "Costui ne ha già dieci!"».

Mi coprii la bocca con una mano per impedirmi di dire ciò che pensavo di quel racconto lungo e noioso, ma Zaccheo, guardandoci con aria trionfante, proseguì: «Ora state bene attenti, perché questo è il succo del suo insegnamento. Il re rispose: "Io vi dico che a chi ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha". Ordinò infine che gli fossero condotti dinanzi i suoi nemici, coloro che non lo volevano come re, e li fece mettere a morte».

Simone di Cirene e io meditammo a lungo su questa incomprensibile parabola. Alla fine dichiarai allibito: «Non riesco ad afferrarne il significato, ma per me è ingiusta e sbagliata».

«Neanch'io la capisco», ammise Zaccheo, «ma da quando ho saputo che è morto non mi ha dato più pace: non posso fare a meno di pensare che l'uomo odiato dai suoi concittadini e che si era recato nel proprio regno che non è di questo mondo per ricevere la dignità di re sia lui. Senza dubbio voleva farmi capire che un giorno sarebbe tornato a chieder conto a tutti coloro ai quali aveva affidato una mina, per vedere in qual modo ognuno di noi l'avesse fatta fruttare».

«Sei sicuro di ricordare l'apologo con esattezza, così come egli te lo raccontò?», gli domandai.

«Sì», dichiarò Zaccheo. «Perlomeno sono certo di ricordarne il succo. Del resto lo hanno udito anche molti altri e possono farne testimonianza. Alcuni dicono che abbia parlato di talenti, altri che abbia citato soltanto tre servi, ma il nocciolo del suo insegnamento lo ricordano tutti allo stesso modo, proprio perché tanto sorprendente, inatteso e apparentemente ingiusto».

Dopo aver riflettuto riprese: «Non credo che intendesse parlare di denaro in senso letterale; sotto il suo racconto doveva nascondersi un significato simbolico, dal momento che egli per primo dissuadeva la folla dall'ammassare beni che i parassiti e la ruggine possono distruggere, e sosteneva che fosse infinitamente più saggio ammucciare tesori nel suo regno».

Simone di Cirene parve rammentare a un tratto qualcosa e impartì un ordine. «Recatevi subito nei capanni e nei magazzini, raccogliete tutta la lana e il lino che vi riuscirà di trovare e distribuiteli ai poveri che in questo momento stanno mangiando nel cortile». Detto questo riprese a fissare cupamente dinanzi a sé.

Eleazaro non ubbidì subito. Sempre strascicando i piedi con aria esitante obiettò: «Padrone, delle tue cose puoi fare ciò che vuoi; però permetterai certamente che prima mi prenda un mantello nuovo e una veste... E vorrei anche qualcosa per i miei figli e per mia moglie».

Mettendo le mani in mezzo alle ginocchia e dondolandosi nervosamente Simone replicò burbero: «Fa' quel che ti pare, e anche voialtri servitevi come meglio credete. Saccheggiatevi... spogliatevi di tutti i beni che ho pazientemente raccolto durante un'intera esistenza. Se può esservi utile, toglietemi anche questo lacero mantello che ho indosso».

Sconcertato Zaccheo obiettò: «Adesso non esagerare, Simone. Occorre moderazione, oltre che nel ricevere, anche nel dare. Per il resto agisci bene, poiché egli ha detto: "Ciò che fate ai poveri e ai reietti, lo fate a me". Questa è la via».

Improvvisamente divenne inquieto e balzando in piedi esclamò: «Che sarà accaduto del mio asino che ho lasciato legato al muro? La strada era gremita di mendicanti... Non stupirei che nella confusione qualcuno me lo avesse rubato...». Ma subito si calmò e rimettendosi a sedere soggiunse: «Non importa; per quel che riguarda il regno mi comporterò come te, Simone. Se qualcuno mi ha rubato l'asino, vuol dire che ne aveva più bisogno di me, e non voglio correr gli dietro e denunciarlo. Se lo tenga pure».

Simone seguì ancora per un pezzo ad ansimare e ad agitarsi, ma alla fine sorrise e dichiarò: «Quanto è accaduto mi ha tolto un gran peso dal cuore. Nel vedere questi mendicanti sfacciati rimpinzarsi di cibo e litigare fra loro per i bocconi migliori ho l'impressione che mi strappino a brano a brano la pelle dal corpo con una tenaglia. Scommetto che nella loro ingordigia calpestano persino il pane e il pesce salato; ma bisognerà che mi ci abitui, se è questo che "lui" vuole».

«Credi sul serio», gli domandai stupito, «che dopo essere scomparso dalla tua casa abbia voluto metterti alla prova, rivelandosi a un mendicante e informandolo che avevi intenzione di dare un banchetto?».

«Credo quel che mi pare», ribattè Simone sbuffando. «Ma se ha intenzione di beffarmi befferò io lui, e vedremo poi chi dei due riderà meglio».

Frattanto ci aveva preceduto nel cortile dove i mendicanti, accovacciati per terra ordinatamente, si spartivano il cibo senza litigare; anzi, si offrivano a vicenda i bocconi migliori, come se fossero veramente ospiti a un banchetto. I ciechi erano imboccati e a quelli che non riuscivano ad arrivare ai piatti veniva passato il cibo.

Poco dopo sopraggiunse Eleazaro con le braccia cariche di coperte di lana e di stoffe di lino che posò a terra, fra le colonne. Dai carboni ardenti saliva uno squisito profumo di carne arrosto, e i servi sfornavano senza posa pane d'orzo, panini di frumento, focacce all'olio spruzzate di semi di finocchio. La donna che custodiva l'uscio singhiozzava disperatamente, mentre il precettore greco dei ragazzi era fuggito sul tetto, dal quale si rifiutava di scendere.

La felicità e l'ordine rispettoso dei mendicanti irritarono Simone che incominciò a urlare: «Mangiate e bevete fino a farvi scoppiare la pancia, e portatevi via anche quel poco che sarà rimasto. Ma sappiate che non sono io a offrirvi tutta questa abbondanza. L'anfitrione di questo banchetto è Gesù di Nazareth, crocifisso dal vostro Sinedrio. Benedica lui il vostro cibo, affinché vi doni vita e non morte. Io non posso, poiché ho una tal bile in corpo che mi sento schiattare».

I mendicanti credettero che scherzasse e lo guardarono con aria innocente; alcuni tentarono addirittura di ridere. Questo finì per mandar sulle furie Simone, che inferocito si mise a strepitare ancora più forte: «Gesù di Nazareth, il figlio di Dio, vi invita ad accettare tutta questa grazia, poiché è risorto e il suo regno resterà fra noi finché egli camminerà su questa terra andando e venendo come gli pare... anche passando per porte chiuse a chiave, se occorre».

Ora i mendicanti erano palesemente intimoriti. Si guardarono fra loro sgomenti, ma i più sfacciati risero e gridarono: «Che tu sia benedetto, Simone di Cirene, fra tutti i figli di Israele. Ma perché ci dai soltanto vino acido, quando dal modo come parli ci rendiamo conto che in compagnia dei tuoi distinti ospiti ti sei rimpinzato di vino dolce?».

Fuori di sé dalla rabbia Simone di Cirene ordinò ai servi: «Aprite anche le piccole giare e mescolatene il contenuto nel gran cratere di mescita. Così crederanno che Gesù di Nazareth, il figlio di Dio, compia miracoli anche dopo morto».

I servi fecero come egli aveva ordinato, ma per salvare il salvabile si misero a bere in gara coi mendicanti, e bevve anche Eleazaro. Frattanto Simone era andato a prendere un vaso di prezioso unguento di spigonardo, ne aveva fatto saltare il collo e aveva ricominciato a urlare: «Tutto questo sudiciume, questo lezzo putrido, quelle mosche che vi mangiano gli occhi e le piaghe mi offendono. Conosco questo puzzo sin troppo bene. Mi par di essere ancora nel mio tugurio di schiavo, con la catena alla caviglia. Ungetevi dunque la testa e la faccia con questo profumo: ha una fragranza che anche i principi vi invidieranno».

Effettivamente una volta sturato il piccolo vaso si era diffuso per tutto il cortile un aroma delicatissimo. Simone prese ad aggirarsi fra i mendicanti cospargendoli del prezioso unguento e comportandosi come se fosse uscito completamente di senno, ora scompisciandosi dalle risa, ora proferendo le più orribili bestemmie. Quando però si trovò davanti un ragazzo che mangiava famelicamente, posò il vaso a terra, gli

s'inginocchiò accanto e con voce normalissima ordinò: «Portatemi un pettine fitto. Voglio togliere dai capelli di questo ragazzo i pidocchi che li infestano».

Non appena gli diedero il pettine cominciò davvero a spidocchiare il ragazzo con movimenti agili, esperti, come se quell'incombenza ripugnante gli fosse abituale. La testa del giovane era tutta coperta di cicatrici e di morsicature di parassiti e ogni tanto, quando i denti del pettine tiravano un po' troppo, il poveretto gridava; aveva tuttavia tanta fretta di saziarsi che seguiva a mangiare senza reagire. Gli altri mendicanti però si erano innervositi e sussurravano fra loro: «Per colpa di Gesù di Nazareth a Simone di Cirene ha dato di volta il cervello. Del resto non c'è da stupirsi, dopo che i romani lo hanno offeso costringendolo a portare la croce del bestemmiatore. Ci conviene finir di mangiare e di bere in fretta, prendere quel che ci da e andarcene prima che rivoglia indietro tutto quanto».

I più anziani osservarono: «Non sarebbe la prima volta che un ricco ubriaco invita alla sua mensa dei mendicanti e poi si indigna e li prende a calci, costringendoli a restituire quel che hanno mangiato e bevuto. Cerchiamo dunque di spicciarci».

Pieni di timore seguirono a borbottare, lanciando a Simone sospettose occhiate in tralice; ma questi era così intento a spidocchiare il ragazzo che non li udiva nemmeno. Quando lo ebbe pettinato ben bene, lo trascinò alla piscina, gli tolse di dosso i pochi stracci che lo coprivano e lo lavò da capo a piedi, incurante delle sue strida. Versò quindi il resto dell'unguento sulla testa, sul petto e sui piedi del fanciullo, scelse fra le vesti dei propri figli una tunica, un mantello, un paio di sandali rossi, lo rivestì e gli disse: «Adesso sei profumato e vestito come il figlio di un principe. Mi venga un accidente se non sei degno di entrare nel suo regno».

I mendicanti afferrarono le coperte e le stoffe che Eleazaro andava distribuendo e a cauti passi si diressero verso l'uscita, spiando il momento propizio per strappare il ragazzo dalle grinfie di Simone. Ma questi, accortosi delle loro intenzioni, gridò: «Non ve ne andate ancora, o ospiti di Gesù di Nazareth! Ognuno di voi deve ricevere un dono».

Chiamò me e Zaccheo perché io aiutassi ad aprire le numerose serrature di un forziere listato di ferro. Ne tolse una borsa di cuoio sigillata, quindi tornò di corsa nel cortile e spezzato il sigillo incominciò a gettare monete d'argento ai mendicanti che subito gli si erano affollati intorno tendendo le mani. A chi diede soltanto una dramma, a chi quattro; altri ricevettero addirittura una moneta da dieci dramme, poiché buttava il denaro a casaccio, così come gli capitava.

I mendicanti presero a protestare: «Perché quello ha ricevuto tanto e io così poco?».

Ma subito Simone li zittì: «Di questo date la colpa a Gesù di Nazareth. È lui che prende quel che non ha dato e miete quel che non ha seminato». Ricominciò quindi a distribuire monete, dandone altre a quelli che ne avevano già più di tutti; quando però volle togliere il denaro a coloro che avevano ricevuto le monete di minor valore, i mendicanti compresero che era giunto il momento di andarsene e fuggirono disordinatamente per il cancello trascinandosi appresso il ragazzo.

Simone di Cirene si asciugò il sudore che gli inondava la faccia, e dopo aver agitato la borsa del denaro mormorò in tono pieno di meraviglia: «È la prima volta

che mi capita una cosa simile! Devo considerarlo un segnale e un ordine? Benché fossi pronto a disfarmi di tutto questo denaro, me n'è rimasto più di metà».

Lo consigliai: «Riponilo nel forziere finché sei in tempo e chiudilo sotto chiave. Poi pettinati la barba, che potrebbe esservi entrato qualche pidocchio, e ordina ai servi di sparecchiare e pulire ogni cosa. Non so se quello che hai fatto sia stato un gesto sciocco o magnanimo, ma se non altro i mendicanti saranno soddisfatti e per un pezzo non ti seccheranno più».

Zaccheo intanto si era seduto con Eleazaro sull'orlo del grande cratere di mescita e ridendo allegramente mi gridò: «Romano, vieni qui, porta una tazza e serviti! C'è ancora molto vino, in fondo a questo cratere, e sarebbe un vero delitto che un nettare tanto prezioso andasse sprecato».

Dopo aver bevuto riprese: «Benedetto sia questo vino nel nome di colui che è morto e risorto per preparare un regno a tutti noi! Lo abbiamo veduto in tre e tu, Eleazaro, ne hai veduto le impronte sul pavimento, perciò devi credere a noi che valiamo ben più di te, semplice contadino e capraio».

Affettuosamente gli cinse il collo con un braccio, e dopo averlo baciato spiegò: «Non ti offendere: io ti sono superiore soltanto in questo mondo; nel suo regno può darsi che sia tu ad avere la precedenza. Diceva sempre, infatti, che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi».

Eleazaro, divincolandosi, si liberò dal suo abbraccio e borbottò in tono di rimprovero: «Siete tutti impazziti, e il mio padrone ancor più di voi. Anch'io però mi sento smarrito, dopo aver ricevuto abiti nuovi e aver regalato tanti oggetti preziosi a una turba di miserabili. Un fatto ad ogni modo è certo: questo vino mi è andato alla testa, perché non sono abituato a berne di così forte».

Simone di Cirene, passandosi una mano sulla fronte, mormorò: «La pace sia con tutti voi. Mi sento stanco morto: voglio ritirarmi nella mia stanza e riposare. Non ho potuto chiuder occhio per notti e notti, a forza di pensare a Gesù di Nazareth. Adesso però sento di aver finalmente trovato la pace e credo che dormirò tutto il sabato».

Si allontanò barcollando, senza che noi tentassimo di trattenerlo, poiché ci rendevamo conto che per un uomo nel suo stato la cosa migliore era un buon sonno. Tuttavia non si dimenticò delle regole dell'ospitalità: prima di andarsene definitivamente si volse a guardarci, coi capelli scarmigliati e gli occhi rossi di stanchezza. «Mi auguro», dichiarò, «che questo sia soltanto un brutto sogno; ma ne Sarò certo solo al mio risveglio, quando non vi vedrò più. Tu però, o mio Zaccheo irreale, trascorri pure la notte nella stanza degli ospiti, se ti fa piacere. E tu, Eleazaro, non appena ti sarà passata la sbornia torna pure a casa a osservare il sabato, prima che appaiano le tre stelle. Di te, romano, non so davvero che cosa dire: non puoi che essere un fantasma e sicuramente non ti rivedrò più».

Eleazaro ubbidì subito; si ritirò nell'ombra del colonnato, si stese per terra e dopo essersi avvolto la testa nel mantello si addormentò di schianto. Zaccheo e io restammo soli a guardarci in faccia. Il suo volto non mi sembrava più quello di un ripugnante nanerottolo; gli occhi luccicanti e le guance arrossate dal vino lo facevano assomigliare in tutto e per tutto a un uomo normale.

Mi domandò se sapessi qualcosa dei discepoli che Gesù aveva prescelto come suoi messaggeri. Gli riferii ciò che sapevo e ciò che aveva veduto Maria Maddalena;

quindi gli raccontai come Gesù si fosse rivelato a una parte dei discepoli passando attraverso porte chiuse a chiave. Gli narrai anche del mio incontro con Giovanni e Tommaso, confessandogli francamente che non si erano fidati di me e che mi avevano ricevuto contro voglia. Infine conclusi: «Ho il cuore che mi brucia. Se andassi a dir loro quanto è accaduto poco fa, non mi crederebbero; ma a te forse sì, dato che ti conoscono. Chi sa che poi non si sentano più inclini a confidarci il loro segreto, poiché devono sapere molte cose, e devono essere anche a conoscenza dei suoi misteri, quelli stessi che si rifiutano di rivelare agli estranei».

Zaccheo mi assicurò in tono fiducioso: «Andrò a trovarli. Se non altro Matteo si fida di me, poiché anche lui è un ex pubblicano. Lui e io ci capiamo, e chi sa che non metta una buona parola in mio favore».

«Fallo, te ne prego», risposi. «Io non me la sento più di tornare da loro, e in ogni caso non posso imporgli la mia presenza con la forza». Gli descrissi la stanza dove mi ero incontrato con Giovanni e Tommaso. Disse che gli pareva di conoscere la casa e il suo proprietario ma non volle farne il nome.

«Adesso torna in pace al tuo alloggio e aspetta che ti mandi a chiamare», mi esortò infine.

Con queste parole ci separammo, e io mi ritirai nella mia stanza a meditare, pieno di meraviglia, su quanto mi era capitato nella casa di Simone di Cirene.

SETTIMA LETTERA

MARCO A TULLIA

Scrivo ancora a te, Tullia, ma solo per salutarti. Il mio buon precettore di Rodi mi aveva insegnato a tener conto dell'ingannevolezza della memoria, che ci fa facilmente confondere l'ordine degli avvenimenti, alterando i ricordi. Persino coloro che assistono a un fatto identico ne traggono impressioni diverse e lo descrivono ognuno secondo il particolare che maggiormente ha colpito la sua attenzione. Ebbene, io scrivo ora per rammentare "a me stesso" in qual maniera e in quale successione queste cose sono accadute.

Ho incominciato a scrivere la vigilia del sabato, allorché le porte del tempio si chiusero con un frastuono che rimbombò per tutta la città perdendosi nelle più lontane vallate. Durante il sabato vero e proprio non mi mossi dalla mia stanza e continuai a scrivere, poiché gli ebrei desiderano che anche gli stranieri rispettino la giornata festiva e non si facciano vedere per le strade. Essi stessi, vestiti a festa, si recano nelle sinagoghe a pregare e ad ascoltare le scritture, ma possono compiere soltanto un determinato numero di passi. Mi è stato riferito che al tempio i sacerdoti fanno doppi sacrifici; questa però non è considerata un'infrazione del sabato.

Prima del tramonto, al termine della giornata di riposo, venne a trovarmi il centurione Adenabar. Per non attirare l'attenzione aveva lasciato l'elmo a casa e si era avvolto in un mantello siriano. Sbadigliando sgangheratamente mi domandò: «Come stai? Sei ancora vivo? È un bel pezzo che non ti vedo. Non c'è giornata più noiosa del sabato. Figurati, non possiamo neppure esercitarci nel circo, per timore che il rumore dei nostri passi offenda gli ebrei! Dammi un goccio di vino! Oggi nell'Antonia lo tengono sotto chiave. Se non si ricorresse a questo stratagemma, i legionari s'azzufferebbero pur di non stare in ozio, oppure, una volta scesi in città ubriachi, provocherebbero gli ebrei mostrandogli un orecchio di porco».

Per fortuna il mio padrone di casa siriano non mi lasciava mancar nulla. Per tenermi tranquillo e di buon umore mi aveva portato una giara di vino di Galilea, da lui ritenuto il migliore e il più sano di tutti i vini. Non è troppo forte e non disturba lo stomaco; inoltre non è necessario mescolarlo con la resina per mantenerlo fresco, purché lo si consumi prima che abbia il tempo d'inacidire.

Adenabar ne bevve un lungo sorso, avidamente, quindi si asciugò la bocca col dorso della mano e dopo avermi squadrato osservò: «In fede mia! Lo sai che sembri un altro? Nessuno ti distinguerebbe più da un ebreo ellenizzato. Ti sei fatto crescere la barba, hai le dita coperte d'inchiostro e un'espressione negli occhi che non mi piace. Spero non sia stato il dio senza volto degli ebrei a trasformarti così! Purtroppo è quel che capita spesso ai forestieri venuti qui unicamente per ammirare il tempio, ma che ben presto incominciano a rimuginare cose alle quali nessun cervello normale

è in grado di resistere. Soltanto le teste ebraee possono reggermi, poiché gli ebrei sono abituati al loro dio sin dall'infanzia, e a dodici anni sono già talmente addentro nei misteri della loro fede che non hanno più bisogno dell'aiuto dei genitori per benedire il pane o recitare le preghiere».

«Adenabar, amico mio», lo interruppi, «come sai, abbiamo fatto insieme alcune esperienze non comuni. Perciò ti confesso che in verità anch'io mi sento trasformato, e non me ne vergogno affatto».

Adenabar però non mi lasciò proseguire. «Chiamami col mio nome romano, perché dentro di me mi sento più che mai romano. Il mio nome romano è Petronio. Con esso firmo le ricevute del questore, quando mi danno il soldo, nonché i miei ordini scritti, le poche volte che qualcuno si prende la briga di scarabocchiarli su una tavoletta di cera. Sai, spero che mi affidino un'intera coorte e mi trasferiscano in Gallia o in Spagna, o forse addirittura a Roma. Per questo mi sforzo di migliorare il mio latino e di abituarmi al mio nome romano».

Tornò a fissarmi con aria scrutatrice, come se cercasse di valutare sino a che punto fossi mutato e sin dove potesse spingere le sue confidenze.

«Per me tu sei e resti Adenabar», gli risposi. «Non ti disprezzo per la tua origine siriana. Io stesso non mi sento più straniero, neppure fra gli ebrei, e mi sforzo di conoscere sempre meglio le loro abitudini e le loro credenze. Stupisco però che non ti mandino di servizio nel deserto o sotto il tiro delle frecce scite. Così perderesti la vita più facilmente, e ciò che sai non metterebbe più in imbarazzo nessuno».

«Ma che cosa so, io? Sei impazzito, o è questo buon vino che ti fa vaneggiare?», mi domandò Adenabar in tono di bonario rimprovero. «Devo tuttavia ammettere che su questo punto hai ragione tu: mi sento molto più importante di prima. Però non mi parlare del deserto; il solo sentirlo nominare mi dà le vertigini, e anche il più incallito di noi, a pensarci, vede fantasmi». Guardandomi da sotto in su con un sorriso enigmatico proseguì: «Avrai saputo certamente che Gerusalemme, per la gente di buon senso, è diventata un posto poco raccomandabile. Ricordi il terremoto? Ebbene, dicono che in quell'occasione si siano aperte le tombe di molti santi uomini e che quei cadaveri preziosi siano scomparsi per poi riapparire a intere turbe di ebrei».

«Io so che uno solo è risorto», replicai, «e tu capisci perfettamente a chi intendo alludere. Per costringerti a tener la bocca chiusa ti hanno fatto balenare il miraggio di una promozione e di un trasferimento; ma non è facile ridurre al silenzio un centurione come se fosse un semplice legionario».

Adenabar mi guardò con finto stupore e rispose: «Non capisco di che cosa tu stia parlando. Però, ricordi il legionario Longino? Ebbene, adesso, tutte le volte che impugna la lancia si comporta in modo assai strano. Durante le esercitazioni non riesce più a lanciarla dritta. Si è già ferito a un piede, e un giorno che si addestrava al bersaglio col sacco di fieno gli è scivolata di mano e per poco non ha trafitto me che gli stavo alle spalle. Eppure la lancia è in perfetto stato; la colpa è di Longino. Ho provato a lanciarla io stesso, per dare un esempio agli altri che si rifiutavano di toccarla, e ho colpito in pieno il sacco a quaranta passi di distanza.

Il bello è che Longino può maneggiare ogni altra lancia, ma non la sua».

«Evidentemente alludi alla lancia che è stata conficcata nel costato del figlio di Dio», osservai.

Adenabar si scrollò come se fosse tormentato dai pidocchi e proruppe: «Non chiamar mai quell'uomo figlio di Dio... mi fai venire i brividi... Eppure, vuoi sapere una cosa? Al capo della polizia si sono talmente indebolite le braccia che non può più nemmeno alzare la sferza. È tanto se riesce a portare il cibo alla bocca, e solo con uno sforzo immenso e con tutt'e due le mani. Il medico dell'Antonia non gli ha trovato nulla di anormale, e lo sospetta di simulazione, pensando che si finga ammalato per ottenere prima del tempo il campicello che gli spetta e sistemarsi in pace nella colonia dei veterani. Gli mancano appena due anni per andare in pensione. È stato frustato, poiché secondo la medicina militare la sferza cura molti malanni che a occhio nudo non si notano. L'ha sopportata da vecchio legionario, stringendo fra i denti un pezzo di cuoio, ma le braccia gli sono rimaste molli come prima. Credo che verrà messo a riposo per artrismo, malanno che nella legione viene ritenuto un motivo legittimo e generalmente accettato. Noi ufficiali poi ne soffriamo ancor più dei soldati, quando ci tocca abbandonare gli agi della guarnigione per dormire sulla nuda terra, al freddo e all'umido».

«Eppure», concluse Adenabar con aria assorta, «non ricordo che il Nazareno abbia maledetto alcuno di noi. Anzi, dalla croce aveva invocato il padre suo pregandolo di perdonarci poiché non sapevamo quel che facevamo. Io, per dire la verità, avevo creduto che delirasse, perché suo padre non c'era, lì accanto a lui».

Protestai seccato: «Non capisco che cosa c'entri tutto questo con Longino e il vostro capo di polizia».

«Credo fossimo tutti molto spaventati del Nazareno», ammise Adenabar. «Non era un uomo normale. Quando quelli che avevano assistito alla crocifissione seppero che era risorto, il loro spavento non conobbe limiti, poiché i soldati sono sempre pronti a credere a tutte le panzane che possono interrompere la monotonia della loro esistenza. Più assurda è una diceria, più facilmente la bevono. Adesso siamo giunti a un punto tale che se di notte uno scudo si stacca dalla parete o una vecchia giara d'olio crepa e il suo contenuto si spande sul pavimento, l'intera guarnigione balza in piedi invocando tutti gli dèi».

«Sembra però che anche gli ebrei stiano passando dei brutti momenti», proseguì. «Nessuno osa più dormire solo, da un po' di tempo in qua. I bambini si svegliano la notte affermando che uno sconosciuto si è chinato su di loro e li ha toccati. Altri sostengono di essere destati da qualcosa di caldo che gli gocciola sulla faccia; quando però accendono la lampada non notano nulla di anormale. Corre voce che persino i membri del Consiglio continuino a lavarsi le mani giorno e notte e si dedichino a ogni sorta di purificazioni, secondo l'interpretazione più strettamente letterale della legge, non esclusi i sadducei, i quali di solito in queste faccende non vanno mai troppo per il sottile. A me invece non è successo proprio nulla; non ho mai fatto neppure brutti sogni. E tu?».

«Io?», risposi. «Io cerco una via».

Adenabar mi guardò con aria strana. Aveva bevuto metà del contenuto della giara senza mescolarlo con l'acqua; eppure non dava segno di essere ubriaco. «Già», incominciò in tono circospetto, «ho saputo che vi sono molte vie e molte false guide. Ma tu, cittadino romano, come puoi sperare di trovare la via, quando gli stessi ebrei non la conoscono?».

Quelle parole mi stupirono moltissimo. Esclamai: «Non vorrai farmi credere per caso che conosci gli umili del paese e che tu pure cerchi la via?». Adenabar scoppiò in una sonora risata e battendosi le ginocchia urlò: «Ah, ah, sei caduto in trappola! Non t'illudere che io ignori ciò che hai fatto in questi ultimi giorni. Anch'io ho amici in città... più di te, anzi».

Tornato serio dichiarò: «Secondo me, i romani commettono un grave errore a tener di stanza in questo paese, per anni e anni, sempre la stessa legione. Altrove è un ottimo sistema, perché i soldati imparano a conoscere la provincia affidata alla loro sorveglianza, si fanno amici degli abitanti e ne imparano gli usi e i costumi. Dopo vent'anni di servizio viene assegnato un pezzo di terra a ogni legionario, questi sposa una donna del luogo e insegna a sua volta le usanze romane a chi gli sta intorno. Ma in Giudea e a Gerusalemme la situazione è ben diversa. Quanto più a lungo uno straniero soggiorna in questo paese, tanto più teme il Dio degli ebrei, o quanto meno detesta i giudei sino al punto che l'odio diventa in lui un'idea fissa. Che tu lo creda o no, vi sono persino ufficiali romani, specie nelle guarnigioni più piccole, che si sono segretamente convertiti alla fede giudaica facendosi addirittura circoncidere. Questo però non capiterà a me, puoi esserne sicuro! Se ho imparato qualcosa sulle usanze degli ebrei, l'ho fatto per pura curiosità. Oh, non per spiarli, ma unicamente per capirli meglio ed evitar di cadere nelle grinfie del loro terribile Dio».

«Davanti alla croce tu stesso lo avevi proclamato figlio di Dio», gli rammentai. «Sei entrato nella sua tomba con me, e assieme a me hai veduto i suoi lini funebri intatti, dopo che era risorto».

«Questo è vero», ammise Adenabar. Improvvisamente scagliò contro il pavimento il boccale di terracotta, che si frantumò in cento pezzi, e balzando in piedi col viso stravolto urlò: «Sia maledetto, quel re giudeo! E maledetta sia questa città di stregoni dove non c'è una sola immagine da spezzare! Ma perché ci si deve sentire così a disagio per aver ucciso un uomo? Quanti innocenti sono stati crocifissi prima di lui, senza che poi siano risorti a ossessionare il prossimo. Quel Nazareno sta turbando l'ordine e la disciplina!».

«Sono giunto alla conclusione», osservai pacatamente, «che per un motivo a noi incomprensibile egli ha “voluto” che ogni cosa accadesse come è accaduta. Forse un giorno ne sapremo la ragione, poiché il suo regno è tuttora in mezzo a noi, sulla terra. Per questo, senza dubbio, nella fortezza cadono gli scudi: è un segno ch'egli si aspetta qualcosa anche da noi romani. Ma non devi aver timore di lui. Egli ha insegnato che il male non deve essere ripagato col male. “Se ti colpiscono su una guancia, porgi l'altra”. Ha detto anche altre cose del genere, che sono contrarie a ogni raziocinio».

Senza stupire delle mie parole Adenabar riconobbe: «Ho sentito parlare anch'io di questi suoi insegnamenti; perciò lo ritengo un uomo inoffensivo e non ne ho paura, anche se francamente non ci terrei affatto a incontrarlo, ammesso che passeggi tuttora per la città. Se mi dovesse comparire davanti all'improvviso e mi parlasse, probabilmente i capelli mi si rizzerebbero in testa. A quanto sembra però non appare ai non circumcisi, ma soltanto ai suoi discepoli e alle donne venute con lui dalla Galilea».

Il suo scetticismo m'indispettì, tanto che, abbandonata ogni cautela, gli raccontai dell'apparizione in casa del Cireneo, e gli riferii inoltre di essere quasi certo di aver veduto il risorto, in sembianze di giardiniere, il giorno stesso in cui aveva lasciato la tomba. Scotendo la testa con aria di commiserazione Adenabar osservò: «Ad Alessandria devi aver condotto una vita ben dissoluta, e in ogni caso avrai studiato molto più di quanto potesse sopportare il tuo cervello. Questo clima non ti si confa. Ti consiglio di andartene al più presto. Puoi ringraziare la tua buona stella che essendoti amico non ti denuncerò, purché tu mi prometta solennemente di startene tranquillo».

Fuori di me per la collera proruppi: «Son già stato sospettato abbastanza di essere una spia romana! Personalmente rifuggo dal dubitare di chicchessia; se così non fosse penserei che sei venuto da me unicamente per avvertirmi di non ficcare il naso in questioni che riguardano solo gli ebrei!».

Adenabar abbassò gli occhi, assunse un'aria piuttosto impacciata e fregandosi nervosamente le mani confessò: «Sarò schietto con te. Effettivamente è stato il comandante della guarnigione a suggerirmi di venirti a trovare per scoprire che cosa ti turba, non desiderando nel modo più assoluto che un amico del proconsole si immischi nelle faccende degli ebrei. Penso che sia curioso di apprendere che cosa sai della loro assurda congiura. Però sta' certo che nessuno ti spia: sei cittadino romano, e si sussurra che tu sia in possesso di una lettera di raccomandazione firmata da un personaggio talmente importante che non oso neppure nominarlo. Tanto meno poi mi sognerei di riferire quel che ho udito nel corso di una conversazione amichevole. Tutt'al più potrei dire che ti ho visto turbato, come del resto lo sono quasi tutti, di questi tempi. Per quanto riguarda le apparizioni e le visioni alle quali hai accennato sarò più muto di un pesce. Il comandante è un uomo severo che non crede a queste sciocchezze. Rischierei di coprirmi di ridicolo e di veder sfumare la mia promozione, se gli riferissi simili assurdità».

Si asciugò la fronte, e alzando gli occhi al soffitto osservò: «C'è per caso una crepa, nel tuo tetto? Mi è parso di sentirmi cadere sulla faccia una goccia o due. Questo vino di Galilea è più forte di quel che credevo. Vuoi che facciamo un patto? Qualora dovessi imbatterti nel Nazareno ed egli ti dovesse ascoltare, ti adopereresti per ottenere una riconciliazione tra lui e me? Per via del mio grado, come puoi ben capire, io non posso correr gli dietro personalmente, ma sento l'assoluta necessità di essere in pace con lui».

Incominciò a grattarsi furiosamente e dopo essersi guardato intorno borbottò: «Eppure qui non dovrebbero esservi parassiti! Non ti avrei mai suggerito questa casa, se avessi immaginato che non appena ci si siede ti saltano addosso i pidocchi!».

Quasi subito sentii io pure un gran prurito, mentre tutti i peli del mio corpo si rizzavano. Rabbriavendo mormorai con un filo di voce: «Qui non ci sono parassiti, e il tetto non ha crepe. Credo che stiamo per ricevere la visita di qualcuno».

Adenabar si alzò di scatto e avvolgendosi nel mantello si affrettò a dichiarare: «Se è così, non ti voglio certo disturbare; me ne vado subito. Ci siamo detti quel che ci dovevamo dire e il vino è quasi finito».

Ma non ebbe il tempo di allontanarsi, poiché dal piano di sotto si udì la voce di Karente e un attimo dopo sulle scale echeggiarono dei passi. Adenabar si ritrasse contro la parete, cacciando in fuori due dita a mo' di corna in segno di scongiuro.

Un istante più tardi vidi entrare Zaccheo, l'idropico, il quale si trascinava appresso un uomo che aveva la faccia nascosta nel mantello.

«La pace sia con te, Zaccheo», dissi. «Non ho mai lasciato la mia stanza, sempre in attesa che tu mi mandassi a chiamare».

«La pace sia con te, romano», replicò Zaccheo con una strana freddezza, come se avesse completamente dimenticato di avermi baciato e abbracciato dopo che il vino di Simone gli aveva dato alla testa. Ma alla vista di Adenabar l'uomo che era con lui si ritrasse domandando: «Chi è costui?».

Il mio padrone di casa, che educatamente aveva accompagnato i due visitatori sino alla porta, spiegò: «È un centurione dell'Antonia e mi degna della sua amicizia, nonostante il suo grado. Non aver timore di lui. Capisce gli ebrei, e non t'insozzerà più di quanto possa insozzarti io o la mia casa, adesso che ci sei entrato». Lo sconosciuto mollò uno schiaffo a Zaccheo urlando: «Dunque mi hai tradito, mi hai fatto cadere in trappola. Giuda Iscariota che non sei altro!». Si volse per fuggire, ma io fui più lesto di lui, e afferratolo per un braccio gli impedii di muoversi, poiché ritenevo che avesse compiuto un gesto vile e ingiusto schiaffeggiando un povero invalido come Zaccheo.

Questi si massaggiò la gota arrossata, e fissando Adenabar e me con aria stupefatta dichiarò: «Se avessi immaginato una cosa simile, non ti avrei mai condotto qui. Il romano è più furbo di quanto credevo. Colpiscimi anche sull'altra guancia; me lo merito».

Adenabar, dopo aver studiato attentamente Zaccheo e il suo compagno, osservò: «Ho l'impressione di riconoscerti, giudeo, oltre che dalla faccia, dalla tua espressione colpevole. Perché altrimenti avresti tanta paura alla vista di un centurione romano? Non sei uno dei compagni di quel re ebreo che abbiamo crocifisso l'altro giorno? In ogni caso parli come un galileo».

Zaccheo, ansioso di difendere l'amico, ribattè: «No, no, t'inganni, centurione! È un pubblicano, un gabelliere come me. Siamo entrambi sinceri amici di Roma, come lo sono tutti i figli d'Israele che amano la pace e la disciplina».

Lo sconosciuto si affrettò a contraddirlo: «Non macchiarti la coscienza con altri peccati, Zaccheo! Né tu né io siamo amici di Roma. È vero che sono stato pubblicano, ma mi sono pentito delle mie malefatte e quel peccato almeno mi è stato perdonato».

Immediatamente gli lasciai il braccio e mi stropicciai la mano che bruciava come fuoco, mormorando: «La pace sia con te. Ora credo di capire chi sei; ma non devi temere il centurione. Non intende affatto recarti danno. Anzi, desidera riconciliarsi col tuo signore, se questo è in qualche modo possibile».

Di colpo lo sconosciuto si erse sulla persona e fissando diritto in faccia Adenabar dichiarò: «Io non mi vergogno del nome del mio signore, poiché chi nega lui nega anche il suo regno. Io sono Matteo, uno dei dodici da lui prescelti, e neppure la morte ha potere su di me, poiché egli mi darà la vita nel suo regno, mentre voi romani sarete scaraventati nelle tenebre senza fine, tra gemiti continui e digrignar di denti».

Questo era qualcosa che non avevo mai inteso. Esclamai stupito: «Non sapevo che avesse proferito parole così aspre. Ad ogni modo la pace sia con te ugualmente, e benedetta sia questa stanza nella quale ti sei degnato di mettere il piede, o messaggero del re. Siedi, e siedì anche tu, Zaccheo, e parlaci del tuo signore, poiché ardo dal desiderio di conoscere di più sul suo conto».

Matteo sedette con aria diffidente, e Zaccheo, per la paura, gli si schiacciò tutto addosso. Dopo aver dato un'occhiataccia ad Adenabar, Matteo borbottò: «Scommetto che adesso che è sera voialtri legionari avete circondato la casa. Però non avrei mai immaginato un romano capace di tanta bassezza».

Offeso, Adenabar replicò con veemenza: «Galileo, non dovresti addossare tutta la colpa a noi romani! Nemmeno il proconsole voleva condannare il tuo maestro; sono stati gli ebrei a costringerlo. Io non ce l'ho né con te né col tuo re, e per quel che mi riguarda puoi andartene quando vuoi. Aggiustati col Consiglio giudaico, piuttosto, ma non prendertela con noi romani!».

Matteo dovette vergognarsi dei propri timori, poiché, avendo finalmente capito di essere al sicuro e che nessuno voleva fargli del male, divenne burbanzoso, com'è costume degli ebrei, dichiarando con alterigia: «Romano, non sarei mai venuto a trovarti, se non mi avessero imbottito la testa sul tuo conto. Ignorante della legge e dei profeti, non circonciso, pretendi di cercare la via e induci donne scervellate a spiare i nostri segreti. Sono convinto che tu sia posseduto da uno spirito maligno, o che abbia poteri di stregone, dal momento che sei riuscito a persuadere persino Giovanni a rispondere alle tue domande. Lasciaci in pace, vattene per la tua strada e non t'immischiare in questioni di cui non puoi capire nulla. Questo sono venuto a dirti, affinché d'ora innanzi tu la smetta di tormentare povere donne spaventate».

Le sue parole mi ferirono profondamente. Sentivo un'invincibile antipatia nei suoi confronti, e non so che cosa avrei dato pur di litigare con lui; ma non potei fare a meno di guardarlo in faccia. Nei suoi tratti, negli occhi, nelle rughe che gli solcavano la fronte scorsi quell'elemento misterioso, imponderabile che lo distingueva dai comuni mortali e indicava in lui un discepolo del re. Non potevo dubitare che conoscesse e capisse queste cose meglio di quanto io sarei mai riuscito a conoscerle e a capirle. Perciò risposi umilmente: «Non voglio contraddirti. Io credevo soltanto che la sua via fosse aperta a tutti coloro che la cercavano con semplicità e umiltà di cuore. Credevo che, qualora vi avessi bussato con fervore, la porta si sarebbe dischiusa anche per me. Spiegami almeno come mai mi è apparso in casa di Simone di Cirene».

Zaccheo rivolse a Matteo un'occhiata implorante, ma vidi il volto di quest'ultimo irrigidirsi mentre mi rispondeva: «Il nostro maestro è venuto per cercare i figli smarriti di Israele. Per questo chiamò anche me, il giorno in cui a Cafarnao sedette al mio scanno di gabelliere. Mi alzai immediatamente e lo seguii, lasciando per amor suo la casa e gli averi... sì, e anche la famiglia. Anche Zaccheo era un figlio perduto di Israele, e persino Simone di Cirene appartiene a una sinagoga greca e ha portato la sua croce. Potremmo capire se si fosse mostrato a costoro, ma mai e poi mai crederemo che sia apparso a un romano non circonciso. Per questo abbiamo a lungo discusso la cosa fra noi. Se già prestiamo scarsa fede alle visioni di donne esaltate, ancor meno possiamo prestarne a un romano. Può darsi che tu sia un mago o uno stregone, e voglia impadronirti dei nostri segreti per i tuoi biechi propositi.

Probabilmente sei colui di cui va cianciando in questa città un mendicante cieco, l'impostore cioè che ha tramutato una pietra in cacio invocando il nome del nostro maestro. Hai infinocchiato Simone di Cirene e Zaccheo. Quanto è accaduto in casa di Simone e in tua presenza puzza di stregoneria, e non ha nulla a che vedere col regno».

Zaccheo si affrettò a convenire: «È proprio così! Quanto avevo udito mi aveva confuso e spaventato. Ha fatto tali incantesimi che Simone vide in casa sua il fantasma del proprio servo Eleazaro, mentre questi invece era ancora per strada; poi persuase Simone a darci del vino forte per confonderci maggiormente. Certo, credo cento volte di più a te, Matteo, che conosco bene, che non a un romano sconosciuto». Volgendosi a me proseguì: «Anche Simone di Cirene ci ha ripensato e non vuol più saperne di te, dal momento che non appartieni ai figli perduti di Israele. Non ti serba rancore, anche se le tue arti magiche gli hanno procurato una notevole perdita finanziaria; però ti prega di non cercar più la sua compagnia, poiché in verità vi sono a questo mondo troppe false guide».

Credo che Matteo intuisse il mio avvilito e rispettasse la mia umiltà quando vide che, senza ribattere, avevo distolto il capo per nascondere le lacrime. In tono meno aspro soggiunse: «Cerca di capirci, romano. Non intendo affatto attribuirti intenzioni malvage; anzi, sarei felice di poter sempre vedere il meglio in ogni cosa. Forse non sei uno stregone; forse un dèmone possente si è impadronito di te e ti fa abusare del nome del nostro maestro crocifisso, sebbene tu non conosca né lui né il segreto del suo regno. Devo però severamente ammonirti che a noi soltanto, che siamo i suoi prescelti, egli ha dato il potere e la forza di risanare gli infermi e di scacciare in suo nome gli spiriti maligni. Riconosco che abbiamo fallito la prova e che per colpa della nostra scarsa fede questa forza ci ha abbandonato; però sappiamo che al momento giusto ci sarà restituita. Per ora non possiamo far altro che pregare e attendere il suo regno».

Lanciandomi un'occhiata carica di rimprovero alzò una mano contro di me, e subito mi sentii sopraffare da una forza terribile. Mi sedeva lontano, non mi sfiorò neppure, e tuttavia fu come se mi avesse colpito con un violento manrovescio.

«Ti impongo di allontanarti da noi e di portare altrove i tuoi errori!», esclamò. «E a questo punto ti citerò le sue stesse parole, poiché fu lui a metterci in guardia, dicendo: “Non date ciò che è santo ai cani”. Non era venuto per rovesciare la legge e i profeti, ma per portare a compimento i loro vaticini. Ci aveva proibito di recarci fra i pagani o anche soltanto nelle città di Samaria. Come possiamo dunque rivelare a te, che sei romano, la sua via e la sua verità?».

Le sue parole non mi offesero, benché, con la rozza insolenza degli ebrei, mi avesse dato del “cane”. Il mio abbattimento era così profondo che dissi soltanto: «Credevo che i suoi insegnamenti fossero completamente diversi; ma debbo prestar fede a te, dal momento che è stato lui a nominarti suo messaggero. Perciò ai tuoi occhi sarò soltanto un cane... Però nelle case dei loro padroni anche i cani sono tollerati, e appena ne odono la voce ubbidiscono ai loro comandi. Consentimi dunque di citarti quel re di Israele il quale disse che un cane vivo val meglio di un leone morto. Non vuoi concedermi neppure il posto di un cane, all'entrata del regno?».

A questo punto Adenabar, che sino a quel momento non aveva aperto bocca, balzò in piedi e facendo scongiuri urlò: «Possibile che tu, cittadino romano, sia così uscito di senno da mendicare una cuccia di cane presso il trono del re degli ebrei? In verità lo stregato, colui che ha avuto la mente ottenebrata sei tu, e devo riconoscere che il mistero del risorto è assai più tremendo di quel che temevo!».

Zaccheo si strinse ancor più vicino a Matteo, benché Adenabar non si sognasse, non dico di colpirli, ma neppure di toccarli. Anzi, non appena si fu calmato alzò le mani in gesto di supplica e spiegò: «Io sono un soldato, un centurione: ubbidendo a un ordine che mi era impartito e montando la guardia durante la crocifissione del vostro re non mi sono reso colpevole di alcun crimine. Se però mi farete riconciliare con lui, ben volentieri mi laverò le mani secondo il costume ebraico, o brucerò i miei abiti vecchi, o gratterò la muffa dalle crepe dei muri, o mi assoggetterò ad ogni altra forma di purificazione che vorrete prescrivermi. Non intendo litigare col vostro signore, né accarezzo progetti nei riguardi del suo regno; se non vi spiace, preferisco andarmene tranquillamente per la mia strada».

Credo che Matteo fosse lieto di costatare che sia lui sia gli altri discepoli non dovevano più temer nulla dai romani, o perlomeno da parte di Adenabar. Disse infatti: «Ho saputo che sulla croce vi ha perdonati, voi romani, poiché non sapevate quel che facevate. Io quelle parole non le ho udite, ma tu puoi andare ugualmente in pace».

Subito Adenabar ribattè con veemenza: «No, no; può darsi che non sapessi quel che facevo, ma anche se lo avessi saputo, come soldato non mi sarei potuto comportare diversamente: perciò le tue parole mi recano conforto, e sono convinto che anche il tuo maestro non ha nulla contro di me».

A questo punto Matteo si volse nuovamente a guardarmi, e asciugandosi gli occhi mormorò con voce stanca: «Di te non so che cosa pensare. La tua umiltà parla in tuo favore, e poi non ti esprimi come un indemoniato».

Bruscamente alzò una mano e in contraddizione con se stesso proseguì: «Tuttavia non posso assolutamente riconoscerti come mio fratello, dal momento che sei pagano e romano, e mangi cibi impuri. Se almeno tu fossi stato un proselito... ma quelle nappe che ti ornano il mantello non bastano a far di te un figlio di Israele».

Anche Zaccheo si picchiò lo scarno petto e rincarò: «No, non appartiene come me ai perduti figli di Israele. Gesù in persona mi chiamò figlio di Israele, mentre quest'uomo non è circonciso. Come potrebbe essere accolto nel seno di Abramo?».

«Non più tardi di ieri ti esprimevi in modo ben diverso», gli rammentai. «Mi avevi addirittura buttato le braccia al collo dandomi il bacio della fratellanza!». Mentre proferivo quelle parole, mi rendevo conto sino a qual punto quei due ebrei fossero supinamente schiavi del loro patto col Dio di Israele, che imponeva a essi di respingere tutti coloro che ne restavano fuori. Di colpo rividi Zaccheo com'era veramente: brutto e deforme.

Mi rispose: «Ero stanco per il viaggio, e ancora frastornato da ciò che avevo sentito sugli avvenimenti di Gerusalemme. Come se ciò non bastasse, mi inducesti a bere quel vino inebriante. Non sapevo quel che facevo; ma adesso ho di nuovo le idee chiare».

In tono beffardo Adenabar mi disse: «Al tuo posto mi occorrerebbe molto meno per convincermi. Prima ti hanno colpito su una guancia, poi sull'altra, e più giri la testa, più forte ti schiaffeggiano. Smettila con queste sciocchezze e accetta la realtà: non è per te che il loro Dio è risorto dalla tomba».

Pur avendo già detto addio alle mie speranze, insistetti con ostinazione: «Della mia testa posso fare ciò che voglio e girarla come mi pare. Soltanto Cesare ha il diritto di togliermela. Va' in pace, adesso, Adenabar, giacché non hai più alcun motivo di temere».

«Non posso lasciarti così indifeso tra questi due!», ribattè il centurione.

Prendendo Matteo per la mano Zaccheo dichiarò: «No, no; ce ne andremo noi. Voi due restate insieme, romani; la nostra via non è la vostra».

Io però mi rifiutai di lasciarli partire. Dopo aver riaccompagnato Adenabar, incurante delle sue raccomandazioni rientrai e mi umiliai al punto di cadere in ginocchio davanti all'implacabile pubblicano, supplicandolo: «Abbi pietà di me, tu che sei stato il suo prescelto! Che cos'ha dunque di così straordinario la tua dottrina, se essa ti consente di offrire amicizia soltanto ai tuoi fratelli? Noi romani non siamo da meno. Io credevo che i suoi ammaestramenti fossero misericordiosi, ma il tuo cuore dev'essere di pietra se puoi respingermi a questo modo. Il ricco, pur disprezzandoli, getta ai cani gli avanzi della sua tavola lautamente imbandita. Insegnami, dunque».

La partenza di Adenabar aveva calmato Matteo, il quale ora tornò a sedere e all'improvviso, rinunciando ad ogni ostilità, si nascose il volto fra le mani. Compresi così che la sua angoscia era ancor maggiore della mia. Persino la sua voce era mutata, allorché incominciò a parlare, dicendomi: «Cerca di capirmi, e non mi tacciare d'insensibile; questa accusa mi spezza il cuore, e il mio cuore è già spezzato. Siamo come pecore disperse da un branco di lupi. Pur volendoci aiutare reciprocamente, ora che il nostro signore se n'è andato siamo tutti incerti e smarriti. Ah, romano, perché mi tormenti? Non sappiamo fare altro che difendere tenacemente quel poco che ci resta. Litighiamo persino fra noi, e ci offendiamo a vicenda. Pietro dice una cosa e Giovanni un'altra; non siamo d'accordo neppure nel credere alla sua resurrezione, e soprattutto non ne comprendiamo il motivo. Tu cerchi la tua via in mezzo a noi in veste di agnello, ma come possiamo essere certi che non sei un lupo? L'uva non si raccoglie dai rovi. Come possiamo fidarci di un romano?».

Torcendosi le mani seguitò: «Ci esortava ad amare i nostri nemici e a pregare per coloro che ci avrebbero perseguitato... ma come si può pretendere questo da un uomo, da qualsiasi uomo? Ci diceva pure: "Se i vostri occhi sono motivo di offesa, strappateveli e gettateli via; se la vostra mano è motivo di offesa, tagliatela e gettate via anche quella". Sino a quando rimase con noi gli credemmo, ma quando ci lasciò, ci lasciò anche la forza ch'era in noi, e adesso non sappiamo più come comportarci. Come potremmo distinguere la vera conoscenza dalla falsa se noi stessi non abbiamo ancora raggiunto "la" conoscenza?».

«Deve pure avervi insegnato a pregare nel giusto modo!», obiettai disperato. «Dal momento che non era un uomo come tutti gli altri, avrà pure stretto un patto con voi, rivelandovi un segreto grazie al quale vi sia possibile mantenervi in contatto con lui!».

Zaccheo battè una mano sulla spalla di Matteo con gesto ammonitore, commentando: «Lo vedi? Rieccolo a ficcare il naso nei tuoi segreti: nonostante la sua aria ingenua è un volpone. Per farmi dire quel che mi aveva confidato il messia nella mia casa, mi ha ubriacato!».

Matteo, anziché adirarsi, parve calmarsi sempre più, come se avesse meglio riflettuto su ciò che gli avevo detto, e mi rispose: «Hai ragione, straniero. È vero che ci insegnò la preghiera giusta e che strinse un patto con noi. Io però non posso insegnare a te ciò che è stato destinato a noi soltanto».

Era palesemente meglio disposto nei miei riguardi. Sorridendo come un bambino, strinse forte le palme delle mani e proseguì, il volto rischiarato da un'improvvisa dolcezza: «Egli sapeva perché ci aveva chiamati. In ciascuno di noi dovette veder qualcosa che gli serviva per la costruzione del suo regno, anche se sul momento noi non lo capimmo. Per quel che mi riguarda, essendo gabelliere, io so leggere e scrivere (anche in greco), so far conti difficili e usare i vari pesi e le varie misure. Forse per questo dentro di me non faccio che valutare e soppesare minuziosamente tutto ciò che è fatto e detto. Non disponendo di una misura nuova, son costretto a servirmi dell'antica: quella di Mosè, dei profeti e delle sacre scritture. Ora con questa misura non si possono giudicare i pagani, per quanti sforzi si facciano. E il mio cuore è più che mai triste proprio a causa di queste qualità per le quali sono stato scelto e che mi hanno indotto a considerare con particolare attenzione un suo detto: "Con la medesima misura con la quale misurate, sarà misurato a voi". Ho l'impressione ch'egli ci abbia dato una misura completamente nuova, ma ancora non so quale sia. Perciò debbo accontentarmi di ricorrere a quelle antiche che mi hanno insegnato da bambino».

Queste parole mi colpirono profondamente e mi fecero ripensare al mio buon precettore di Rodi, il quale soleva insegnarmi che l'uomo è la misura di tutte le cose. Perciò la diffidenza e l'errore sono stati sin qui l'unico mio metro per valutare il mondo e la vita. Questa dottrina mi ha fatto considerare con indulgenza non solo le mie manchevolezze ma anche quelle altrui, e mi è impossibile giudicare chicchessia con eccessiva severità. Mi son sempre accontentato di mirare al giusto mezzo, all'equilibrio, avendo trovato altrettanto difficile elevarmi ai rigori della virtù stoica e perseguire un'esistenza di piaceri smodati.

Come in un lampo compresi ciò che Matteo intendeva dire, e intuì che Gesù di Nazareth stava effettivamente introducendo nel mondo un nuovo tipo di misura. Aveva camminato sulla terra come uomo e come figlio di Dio ed era uscito dalla tomba per dare testimonianza della sua origine divina. Se il nuovo metro fosse stato introdotto da un essere umano non sarebbe stato che una misura qualsiasi, come ce ne sono tante, opinabile e discutibile; ma giungendo da lui, non può essere concepita dalla ragione o contestata: è l'unica vera misura, e se l'umanità la facesse veramente sua, forse potrebbe salvarsi.

Ma che misura è? Come posso saperlo io, quando i suoi stessi messaggeri hanno in proposito cognizioni incerte e malsicure? È forse destinata ai soli ebrei, che si considerano gli eletti da Dio e non si mescolano pertanto con gli altri popoli? Eppure erano stati proprio essi a condannare il loro re...

Si sarebbe detto che Matteo mi leggesse nel pensiero, poiché riprese: «Brancoliamo nelle tenebre, tra l'antico e il nuovo, senz'ancora comprendere il suo regno. Credevamo che avesse prescelto noi dodici per governare le dodici tribù di Israele. Tramite il messia, infatti, Israele è destinato a regnare su tutti i popoli della terra. Non possiamo ignorare i profeti e tutto ciò che è stato scritto: questa è una contraddizione troppo tremenda perché noi possiamo comprenderla. Dopo aver ripulito il tempio, lo chiamò la dimora del padre suo. Come potremmo noi rigettare il patto che è stato stretto fra Dio, Mosè e Abramo? Tutto Israele sarebbe diviso. Ecco perché non possiamo dischiudere la sua via agli estranei e ai pagani; tanto varrebbe che mangiassimo cibi impuri. Va' dunque per la tua strada, tentatore».

Zaccheo rincarò: «Io che ho servito i romani ho imparato a conoscerli. Perciò la mia liberazione è stata dolce. È stato inebriante, dopo il mio travimento, rientrare nel seno di Abramo. Non tormentarci oltre. Abbiamo già troppe cose da sopportare, senza che anche tu debba aggiungere al nostro il tuo fardello».

Notando il suo tono di compiaciuta superiorità feci appello al mio orgoglio e ribattei: «Sia come volete! Io mi sono umiliato come un cane dinanzi a voi, ma ora mi accorgo che siete rosi entrambi dall'inguaribile avarizia giudaica, perché pur non comprendendo ancora che cosa sia realmente accaduto, vi rifiutate di confidarvi con chicchessia. Neanch'io lo comprendo, però capisco almeno questo: se Dio è nato sulla terra come un uomo, se ha sofferto ed è morto come un uomo ed è risorto dal regno dei morti, questi prodigi riguardano tutti gli esseri umani e non voi ebrei soltanto. Intendo dunque proseguire nella soluzione dell'enigma e nel tentativo di cercare "lui"... anche da solo. Andate pure in pace».

Matteo si alzò, subito imitato da Zaccheo che mi lanciò un'occhiata ostile. Matteo invece, stropicciandosi pensosamente la fronte, mormorò: «Il tuo ragionamento è troppo assurdo perché io possa capirlo: come lo potrei? È mai possibile che il Dio di Israele voglia estendere il suo potere a tutte le genti, in modo che nessuno cada in perdizione? No, no. Egli stesso ha dichiarato che molti sono i chiamati ma pochi gli eletti».

Si stropicciò ancor più energicamente la fronte e la faccia; quindi, passandosi le mani sul corpo quasi a liberarlo da invisibili ragnatele, gridò forte: «No, no! Questo è errore. È follia! Egli ci ha posto in guardia, ammonendoci che ben pochi di quelli che lo invocheranno come loro signore entreranno nel suo regno. Ricordo benissimo le sue precise parole: "Molti mi diranno quel giorno: signore, signore, non abbiamo noi profetizzato in tuo nome, scacciato gli spiriti maligni, compiuto molte mirabili imprese? E io risponderò loro: io non vi ho mai conosciuto; lungi da me, o scellerati!". Queste parole condannano anche te, per quante cose tu possa compiere abusando del suo nome nei tuoi sortilegi. Così facendo danneggerai soltanto te stesso, non noi, che egli conosceva e conosce bene».

Le parole di Matteo mi fecero tremare di paura, rammentandomi il giorno in cui mi ero imbattuto nel mendicante cieco e avevo sperimentato la forza del suo nome tramutando in cacio la pietra che il mendico aveva raccolto. Però così facendo non avevo voluto agir male. Confidai dunque che Gesù di Nazareth mi avrebbe perdonato quel gesto, anche se i suoi discepoli non si sarebbero mostrati altrettanto generosi.

Compresi tuttavia che non dovevo abusare del potere del suo nome, non conoscendolo come lo conoscevano i suoi eletti.

Mormorai dunque con umiltà: «Confesso di non conoscerlo abbastanza. Non ho il diritto di invocare il suo nome. Però voi mi avete dato molto da riflettere, e mi rendo conto che Gesù di Nazareth è assai meno mite e misericordioso di quel che immaginavo, se pretende da me che per seguirlo mi cavi un occhio o mi tagli una mano. Siete proprio sicuri di averlo compreso bene?».

Senza rispondermi direttamente Matteo replicò: «Non credo che il mio signore voglia nulla da te, dal momento che tu sei al di fuori del suo regno. Non penso che tu possa salvarti se prima non riconoscerai il Dio e la legge di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Solo allora, forse, potrai cominciare a cercar la sua via».

Coprendosi nuovamente il capo col mantello uscì senza salutarmi, infilandosi subito per la scala buia, seguito da Zaccheo. Rimasto solo mi buttai sul letto affranto; avrei voluto essere morto. Quindi mi afferrai il capo con ambo le mani chiedendomi ripetutamente chi fossi e perché avessi voluto cacciarmi in quella situazione senz'uscita. Forse mi sarebbe convenuto davvero abbandonare al più presto quella città allucinante, dove non accade mai nulla di ciò che accade altrove, e dove regna un Dio senza volto. La gente mi scansa e mi guarda di traverso perché sono romano. L'incomprensibile regno di Gesù di Nazareth non è per me. Se avessi fatto fagotto e me ne fossi andato nella Cesarea romana, avrei trovato distrazioni nel teatro e nel circo, avrei potuto scommettere sulle corse dei cocchi e non mi sarebbero certo mancati gli svaghi.

Mentre riflettevo su queste cose ebbi una nitidissima visione di me stesso negli anni avvenire. Vidi un corpo grasso, una faccia enfiata: ero diventato calvo, avevo perduto quasi tutti i denti e biascicando ripetevo un aneddoto già raccontato mille volte. Avevo la tunica macchiata di vino e di vomito, ed ero circondato di auleti e di giovani donne che invano si sforzavano di stimolare i miei sensi stremati. Questo sarebbe stato il mio futuro se mi fossi rassegnato e fossi tornato a cercare la via di mezzo. Dopodiché, le fiamme della pira funebre, ceneri e ombre.

Non mi ribellai a questa visione, benché fosse più brutta e repellente di quanto la filosofia mi avesse insegnato a credere. Con uno sforzo d'immaginazione riuscivo anche ad accettarla, ma non mi allettava di certo. Mi resta tuttavia un'alternativa, l'alternativa che mi ha portato da Alessandria a Giaffa, e di lì al monte della crocifissione e a un sepolcro vuoto. Questa verità nessuno può togliermela. Lentamente tornai al mio convincimento primitivo, che nulla cioè di quanto mi è accaduto deve essere privo di scopo, e che tuttora sto contribuendo, a modo mio, a dare testimonianza di un prodigio quale il mondo non ha mai conosciuto.

Da quando egli è risorto, il suo regno è qui, sulla terra. Nel la mia desolata solitudine, nel buio ossessivo di questa città sentii che il regno mi era vicinissimo, quasi che per conquistarlo mi bastasse un cenno, un passo, un intimo tremore. Mi assalì acutissima la tentazione di invocare ad alta voce Gesù di Nazareth, il figlio di Dio; ma mi costrinsi a tacere, non osando pronunciare il suo nome possente.

Mi parve tuttavia di aver raggiunto un'estrema chiarezza interiore, e questa mia nuova sensazione mi stupì talmente che mi alzai a sedere sul letto. Se anziché respingermi i suoi discepoli mi avessero accolto nella loro cerchia istruendomi e

cercando con ogni mezzo di convincermi dei suoi miracoli e della sua resurrezione, sicuramente sarei stato assalito dal dubbio, avrei cercato di farli cadere in trappola con mille domande, li avrei spinti a contraddirsi. Invece la loro ottusa ostilità aveva rafforzato la mia fede nel regno e nella resurrezione di Gesù di Nazareth, tanto che adesso queste incredibili verità erano divenute per me certezze inconfutabili. I discepoli hanno fatto troppe esperienze in una volta sola, per digerirle tutte. In confronto a loro io non ho ricevuto che poche briciole; tuttavia credo fermamente in quel poco che mi è stato dato. La vita e la filosofia mi hanno maturato in modo che mi è facile accettare un nuovo metro. L'uomo come misura universale non mi soddisfa più, e d'altra parte nessun giogo di legge o di costume ebraici mi lega al passato.

In quel momento l'olio della lampada si consumò e la fiamma, dopo un breve guizzo, illividì e si spense, mentre nella stanza si diffondeva puzzo di bruciato. Ma né il buio né la solitudine mi fecero paura, come accade talvolta, quando una lampada si estingue all'improvviso. Sì, fuori di me regnavano le tenebre, ma chiudendo gli occhi mi accorsi che "dentro" prevaleva la luce; e questa era una sensazione che non avevo mai provato prima. Era come se disponessi di due occhi interiori e questi occhi contemplassero una luce smagliante, mentre quelli che avevo dietro le palpebre vedevano soltanto tenebra. Mi rammentai del giardiniere nel quale mi ero imbattuto, e le sue parole mi echeggiarono nuovamente nella memoria: "Conosco ciò che è mio, e ciò che è mio mi conosce".

Tutto tremante proferii a voce alta, sempre a occhi chiusi: «Non oso affermare di conoscerti, ma di tutto cuore lo desidero, e desidero che tu possa conoscere me e non abbia a respingermi».

Subito una gran pace scese nell'animo mio, e con essa la tranquilla certezza che tutto ciò che mi sta accadendo "doveva" accadere; solo se sarò paziente potrò ottenere qualcosa. Devo frenarmi, sottomettermi e aspettare... Il tempo si fermò; si fermò anche tutto l'universo, e attese.

Fui scosso da questo stato di rapimento da una mano che mi si posava sulla spalla. Diedi un sobbalzo e aprii gli occhi. Ero ancora seduto sull'orlo del letto, e chi adesso mi scuoteva era il padrone di casa che era entrato nella stanza con una lampada accesa.

Posò la lampada a terra e mi si accovacciò accanto scrollando la testa con aria preoccupata; quindi si accarezzò la barba, si tastò gli orecchini e infine mi chiese: «Che cos'hai? Stai male? Perché borbotti da solo nel buio? È un brutto segno. Sei talmente cambiato che ho paura che i tuoi ospiti giudei ti abbiano stregato».

Le sue parole piene di sollecitudine mi riportarono alla realtà del luogo e dell'ora, ma non mi risentii della sua intromissione. Anzi, risi, e accarezzandogli la testa replicai: «No, non sono ammalato! Al contrario, non sono mai stato così bene, perché ora finalmente capisco che una vita semplice val cento volte meglio di un'esistenza troppo complessa. Non sono più oppresso da pensieri angosciosi. In quanto ai miei ospiti ebrei, se ne sono andati dichiarando di non voler avere più nulla a che fare con me. Non ti preoccupare per me, poiché sono guarito di tutti i miei malanni».

La mia gioia rassicurò Karente, il quale tuttavia non seppe trattenersi dal piagnucolare: «Prima di uscire, l'ebreo più piccolo ha maledetto la soglia della mia

casa, e tutti e due si son lasciati dietro un tale turbamento che i bambini piangono nel sonno, e io stesso, quando ho cercato di addormentarmi, ho avuto l'impressione di trovarmi disteso sotto la pioggia. Perciò sono salito a vedere come stavi e ti ho portato un'altra lampada, nel caso che l'oscurità ti turbasse».

Lo assicurai dicendogli che il buio non mi faceva paura, e soggiunsi: «Ho il presentimento che d'ora in poi le tenebre non mi faranno più paura, e che anche nella più totale solitudine non mi sentirò mai veramente solo. Il mondo è insidioso e infido, ma io non mi sforzerò più di capirlo con l'aiuto della ragione. Nell'ora del più profondo abbattimento, quando mi sentivo morto come quella lampada senz'olio, è fiorita la gioia: adesso il mio giubilo trabocca e mi piacerebbe tirarti la barba per trasmettere anche a te questa immensa felicità».

Karente mi suggerì: «Costruisciti una casa, pianta degli alberi, prendi moglie e metti al mondo dei figli, e la tua gioia sarà completa. Solo allora capirai di essere vivo».

«Da' tempo al tempo», gli risposi. «Non sono ancora maturo per ciò che mi proponi».

Non volli turbarlo parlandogli nuovamente di Gesù di Nazareth. Gli dissi soltanto che avevo molta fame; infatti finché ero rimasto a scrivere non avevo provato appetito. Questo gli diede grande piacere, più di qualunque cosa avessi potuto dirgli; scendemmo al piano di sotto e mentre la sua famiglia dormiva tirammo fuori pane, olive e insalata e mangiammo di gusto, annaffiando il tutto con vino: sufficiente questo perché Karente incominciasse a ridacchiare, scioccamente felice.

OTTAVA LETTERA

MARCO A TULLIA

La mia schietta gioia non accennava a diminuire. Credo nascesse dal sollievo di non sentirmi più tormentato da pensieri vani e di non dover più soffrire d'invidia nei confronti di coloro che potevano fare esperienze dalle quali ero escluso.

Dopo aver scritto tutto ciò che intendevo scrivere, uscii a vagabondare per i vicoli di Gerusalemme, osservando i calderai al lavoro, i tessitori e i vasai. Pagai una guida perché mi facesse visitare il palazzo degli Asmonei e mi arrampicai sulle torri della reggia di Erode, non tralasciando neppure l'antichissima torre che attualmente è abitata soltanto dai pipistrelli. Mi recai quindi nel portico del tempio e mi trattenni a lungo nel foro, poi uscii di città ad ammirare il panorama dalle alture circostanti. Qui a Gerusalemme la vita prosegue come se nulla fosse accaduto. Credo che in meno di una settimana la maggior parte degli abitanti abbia già dimenticato Gesù di Nazareth e la sua morte spaventosa e non desideri più neppure udirlo nominare.

Questa città giudea, le cui usanze mi sono estranee, incomincia ad annoiarmi. Non riesco a veder nulla di notevole nemmeno nel suo tempio, che pure gode di fama universale. Ma in fondo tutte le grandi città si assomigliano; variano solo le abitudini. I templi più famosi sono tutti pressappoco identici, anche se differiscono i loro sacrifici e le loro cerimonie. L'unica caratteristica che li accomuna è l'avidità di ammassar denaro con qualsiasi mezzo. Se i giudei, nel portico del loro tempio, vendono in astucci elegantemente ornati testi sacri da legare al braccio o alla fronte, non ci vedo molta diversità dal costume degli efesii di offrire in vendita ai viaggiatori e agli stranieri amuleti e statuette di Artemide.

L'altra sera, all'imbrunire, mentre ritornavo a casa per il vicolo ormai quasi buio, Karente, scorgendomi da lontano, mi venne incontro di corsa come se mi attendesse: sorrise con quel suo fare astuto e fregandosi le mani mi comunicò: «È venuta una persona a chiedere di te e ti sta aspettando». Lietamente sorpreso domandai: «Chi può essere? Non ho amici in città. E perché hai quell'aria così misteriosa?».

Incapace di contenersi oltre, Karente esclamò, scoppiando in un'allegria risata: «Ah, non puoi credere quanto sia felice che tu sia tornato del tutto normale e che ricominci a vivere come un essere umano! Non voglio certo ficcare il naso nei fatti tuoi, ma per evitare i pettegolezzi le ho chiesto di rimanere nella tua stanza. Si è seduta umilmente per terra, avvolgendosi il mantello intorno ai piedi. Certo, avresti potuto trovarne una migliore, ma i gusti sono gusti. Se non altro è beneducata e ha occhi bellissimi».

Non riesco davvero a immaginare chi fosse la donna che mi stava aspettando. Salii nella stanza di corsa, ma benché la mia ospite si scoprisse pudicamente il volto al mio entrare e mi guardasse come se mi conoscesse, non la riconobbi affatto.

L'avevo incontrata una sola volta, di notte, e soltanto quando incominciò a parlare mi ricordai di lei. Si affrettò a spiegarmi: «Certo, ho agito male nell'importarti la mia presenza, e se ci tieni mi guarderò bene dal mettere a repentaglio la tua reputazione. Una donna del mio stampo non dovrebbe mai mostrar di conoscere di giorno un uomo col quale ha parlato di notte, ma devo comunicarti una notizia che sicuramente ti stupirà».

«Maria di Beret», risposi, «ti conosco, ma non avrei mai immaginato che il tuo viso fosse così bello e i tuoi occhi così luminosi. Quanto alla mia reputazione non ci faccio caso. Al contrario sono felice che tu sia qui, benché non riesca a capire come sia riuscita a rintracciarmi».

«Non parlarmi del mio viso e dei miei occhi!», implorò. «Sono la mia maledizione. Però la città è più piccola di quel che credi. Qui sono già in molti a sapere di te e della cocciuta curiosità che ti spinge a immischiarti nei fatti che non ti riguardano. Dunque hai incontrato il portatore d'acqua, anche se questo incontro ti è giovato meno di quanto speravi».

Pensando che fosse venuta a chiedermi un compenso per il consiglio che mi aveva dato mi affrettai a replicare: «Sì, certo, e anzi ti devo qualcosa».

Ma la donna scosse prontamente il capo. «No, no, non mi devi nulla. Al contrario, sono io in debito con te, e appunto per questo sono venuta a trovarti pur senza essere invitata».

La guardai senza riuscire a immaginare che cosa volesse da me. Era più giovane di quel che avevo pensato, e il suo grazioso, tondo viso ebraico non avrebbe mai lasciato supporre quale fosse la sua vera professione. Karente, che mi aveva seguito, più curioso di una gazza, tossì discretamente per richiamare la mia attenzione, quindi annunciò: «La cena è pronta, ma naturalmente può aspettare, se preferisci restare in compagnia della tua amica. Non hai che da chiedere, e ti porterò acqua e asciugamani puliti. Per il resto saprai regolarti da te per assicurarti che non abbia frugato fra la tua roba e non abbia nascosto qualcosa sotto le vesti».

Maria di Beret arrossì di vergogna e abbassò gli occhi. Ribattei pronto: «Mio caro ospite, t'inganni di grosso. Le nostre intenzioni non sono quelle che credi. Di' a tua moglie e a tua figlia di portarci da mangiare, o se preferisci servirci tu stesso, poiché ho fame e intendo cenare con la mia ospite».

Maria alzò le mani inorridita, protestando: «No, no! È sconveniente per un uomo mangiare in compagnia di una donna, una donna come me. Lascia piuttosto che sia io a servirti: poi mangerò volentieri ciò che sarà avanzato».

Karente la guardò con aria di benevola approvazione. «Vedo che sei una ragazza di buonsenso e beneducata. Questo romano è ancora ignaro delle usanze del paese. Piuttosto che offrirti del cibo mia moglie preferirebbe morire, e io non posso certo permettere alla mia innocente figliola di vedere ciò che non deve vedere. Se però scenderai tu a occhi bassi a prendere il cibo e lo servirai come si conviene a una serva, mangiando poi gli avanzi, la cosa cambierà aspetto».

A me spiegò: «Come sai, non sono un uomo di idee preconcelte, ma tutto ha un limite. Se fosse venuta qui in portantina, vestita di lino prezioso o di seta ricamata d'oro, ingioiellata e profumata, avrei considerato un onore servirla con le mie mani,

pur sospirando di preoccupazione per il tuo bene. Per fortuna questa brava ragazza sa stare al proprio posto e non ti procurerà alcuna seccatura».

Con un cenno ordinò a Maria di seguirlo e la donna tornò di lì a poco con la mia cena. Si era rimboccata il mantello intorno alla vita secondo il costume delle serve, e le sue gambe apparivano scoperte sino al ginocchio. Mi precedette sulla terrazza e dopo avermi versato l'acqua sulle mani me le asciugò con un asciugamano di bucato. Quando mi vide seduto, tolse il coperchio da un recipiente di terraglia e mettendomi dinanzi una pagnotta mi esortò: «Mangia, romano, e gli occhi della tua serva si rallegreranno a ogni boccone che inghiottirai. Ah, potessi essere veramente la tua serva, e servirti per sempre!».

I suoi occhi però fissavano con insistenza la pagnotta; perciò, dopo averla spezzata, la convinsi a sedermi accanto, intinsi un pezzo di pane nella salsa piccante e glielo cacciai in bocca quasi di forza, cosicché nonostante le sue proteste fu costretta a mangiare con me. Solo dopo aver rifiutato per tre volte consecutive acconsentì ad allungare la mano nel piatto e a servirsi da sola.

Quando ebbe terminato di mangiare, appoggiò la testa contro il mio braccio e baciandomi la mano mormorò: «Sei veramente come ti avevano descritto, e come immaginavo che tu fossi dopo averti parlato al buio presso l'antica porta. Tratti le donne da pari a pari, anche se da noi le donne sono valutate meno di un asino o di un animale da soma. Dalle nostre parti, quando nasce una femmina, il padre si strappa le vesti e si rifiuta persino di guardare la creatura o di rivolgere una parola cortese alla propria sposa».

Lo sguardo assorto, fisso nel vuoto, proseguì: «Nei nostri villaggi il destino di una donna è ben misero, e una ragazza, se è bella, vien data subito in moglie a un vecchio ricco che possiede campi e vigne. La vanità è stata la mia rovina. Avevo l'abitudine di contemplare la mia immagine nella giara dell'acqua, e scioccamente seguii nei campi il primo venuto che mi aveva allettato sussurrandomi all'orecchio false promesse e regalandomi nastri e ciondoli. Questa in breve è la mia storia, e non occorre che ti dica altro, perché immaginerai facilmente il resto. Finché fossi stata giovane, se fossi vissuta in un altro paese, non mi sarei sentita molto peggio delle mie sorelle. Ma anche reietta, anche ripudiata, sono una figlia di Israele, e il mio peccato mi tormenta senza concedermi requie, al punto che darei qualsiasi cosa pur di riacquistare la purezza. Purtroppo però il Dio di Israele è un dio di vendetta, e ai suoi occhi una donna impura val meno di un cane o di un cadavere».

«Maria di Beret», replicai cercando di confortarla, «non puoi essere certo peggiore di tante altre tue pari costrette a vivere come vivi tu».

Fissandomi coi suoi occhi neri, la donna ribattè, scotendo mestamente il capo: «Non capisci ciò che intendo dire. Quale conforto può darmi il fatto che vi sono tante altre peggiori di me, quando conosco me stessa e so che “dentro” sono tutta impura e tormentata da un'indicibile angoscia? Uno solo avrebbe potuto aiutarmi, colui che non condannò neppure un'adultera, ma misericordiosamente la salvò dalla lapidazione. Colui che era senza peccato e benediceva tutti i fanciulli, persino le femminucce. Io però non osai mai avvicinarlo; lo vidi solo da lontano. Del resto i suoi seguaci quasi sicuramente mi avrebbero impedito di avvicinarlo. Col suo immenso potere risanò molti infermi: sicuramente avrebbe avuto pietà anche di me,

poiché il mio cuore è ammalato e mi vergogno di me stessa e dell'esistenza che conduco».

«So a chi vuoi alludere», mormorai.

Maria di Beret annuì. «Già, già! Però i devoti, i dotti che sono senza peccato lo hanno crocifisso. Poi egli risorse dalla tomba, mostrandosi ai suoi seguaci. Lo so che la cosa può sembrare incredibile; però l'ho appresa da una fonte degna di fede, e ho saputo che anche tu ne sei informato, pur essendo uno straniero. Per questo sono venuta da te».

Improvvisamente scoppiò a piangere, si gettò ai miei piedi e abbracciandomi le ginocchia gridò: «Te ne supplico, portami con te! Andremo in Galilea e lo cercheremo insieme. Tutti coloro che ne avevano la possibilità hanno lasciato oggi Gerusalemme, dirigendosi a piedi in Galilea. Anche le donne. Ieri a notte alta è apparso ai suoi discepoli, assicurando che sarebbe arrivato laggiù prima di loro, e laggiù essi s'incontreranno con lui. Forse, se vorrai prendermi con te, anch'io potrò avvicinarlo».

La scossi bruscamente per le spalle, e costringendola ad alzarsi le ordinai: «Smettila di piangere e di gridare a questo modo, e dimmi piuttosto ciò che sai, perché possiamo decidere insieme sul da farsi».

Quando mi vide così ansioso di ascoltarla si asciugò le lacrime e dopo essersi calmata cominciò: «Tu hai conosciuto quella donna ricca, allevatrice di colombe, che si accompagnava a lui, vero? Ebbene, essa ti capisce ed è convinta che tu cerchi la nuova via con animo sincero. Però le è stato severamente proibito di rivederti perché non sei un figlio di Israele. È stata lei a consigliarmi di cercarti, non potendomi condurre con sé personalmente e sapendo che tu, come romano, sei disprezzato quanto me. Mi ha assicurato che al maestro che meglio sa sarà concesso di ascoltare la sua voce. L'altra sera gli undici discepoli erano riuniti nella stanza superiore quando Gesù li raggiunse passando attraverso porte sprangate e fermandosi in mezzo a loro, esattamente come era accaduto la sera in cui risorse dal sepolcro. Li rassicurò, dichiarando di essere di carne ed ossa e permettendo a Tommaso di toccare le sue ferite, cosicché adesso sono tutti convinti che sia davvero risorto. Non rivelarono alle donne ciò che egli aveva detto loro, ma subito incominciarono a prepararsi per il viaggio. Egli li aveva già avvertiti in un'altra occasione che li avrebbe preceduti in Galilea. Hanno lasciato la città in piccoli gruppi isolati, per non destare l'attenzione delle guardie. Anche le donne sono partite, e fra di loro vi sono alcune di quelle che egli ha guarito. Anche Simone di Cirene si è messo in cammino. Sono tutti convinti d'incontrarlo in Galilea».

Riflettei a lungo, e alla fine mi parve che il racconto di Maria fosse credibile; del resto, per quale motivo avrebbe dovuto mentire? In quanto a Maria Maddalena, ero intimamente convinto che desiderasse il mio bene, pur non osando rivedermi per via dei discepoli.

«Ma perché proprio in Galilea?», domandai. «E che cosa dovrebbe accadere, laggiù?».

«Questo non lo so», mi rispose Maria di Beret scotendo la testa. «E perché dovrei saperlo? Non basta che lo abbia detto ai suoi discepoli? Erano talmente ansiosi di

partire che i primi di loro si sono messi in cammino stamane, non appena sono state aperte le porte».

Mi toccò timidamente un ginocchio, insistendo con voce supplichevole: «Preparati anche tu a lasciare Gerusalemme, e concedimi di accompagnarti come tua serva, poiché nessun altro mi vorrebbe con sé e io non posso fare il viaggio sino in Galilea da sola. Non ho denaro per pagarmi una scorta, e sarei catturata dai legionari o dai malfattori che infestano le strade».

Ero più che disposto a credere a ciò che mi diceva, e del resto si capiva benissimo che non aveva alcuna intenzione d'ingannarmi: la sua impazienza piena di trepidazione ne era la prova migliore. Però mi aveva riferito soltanto informazioni di seconda mano, e in quei giorni pieni di perplessità e di turbamento, circolavano per la città le voci più discordanti. Ritenni dunque necessario ricevere una conferma del suo racconto da una fonte diversa. La pregai di pazientare e le spiegai: «Non possiamo andarcene così su due piedi, di notte, e in ogni caso non ho intenzione di imbarcarmi in un'avventura del genere a occhi chiusi. Siamo quindi prudenti e dormiamoci sopra. Domani, se avrò la conferma di quanto mi hai detto, progetterò il nostro viaggio con calma, scegliendo la strada e le soste, oltre a tutto ciò che ci sarà necessario per raggiungere la Galilea nel modo più rapido e agevole. Una volta laggiù ci guarderemo intorno e rifletteremo senza fretta su quel che ci converrà fare».

Ma Maria non volle darsi per vinta. Insistette: «È tutto il giorno che aspetto, e sono così impaziente che non riesco neppure a chiuder occhio. Perché non possiamo partire così come siamo, senza bagagli? Dormiremo nelle dimore degli umili del paese o nei campi, adesso che le notti sono tiepide. Così facendo risparmieresti un mucchio di denaro». Ridendo schiettamente della sua ingenuità replicai: «In fatto di viaggi credo d'intendermi più di te. A volte il sistema meno costoso si rivela alla fine il più caro, se, per esempio, ci si ammala o si ha la disavventura d'imbattersi in vagabondi animati da cattive intenzioni. Lascia che mi occupi io dell'organizzazione di questo viaggio; quando saremo in Galilea sarai tu, invece, a consigliarmi e a dirigermi».

«Io conosco soltanto Cafarnao, presso il mare di Galilea», mi rispose Maria. «È lì ch'egli visse e insegnò, ed è laggiù che dovremo recarci se strada facendo non riuscissimo a ottenere altre informazioni su di lui».

«Va bene. Ora va' in pace», la esortai, «e torna domani a mezzogiorno».

Maria di Beret dovette temere che volessi abbandonarla, poiché si affrettò a ribattere che non sapeva dove andare e mi supplicò di lasciarla dormire sulla terrazza, accanto alla porta, o in un angolo della stanza. Riflettei che tanto valeva mi abituassi subito alla sua compagnia, dal momento che avremmo viaggiato insieme e avremmo trascorso la notte nei medesimi luoghi. Senza più disturbarmi si sdraiò su una stuoia, in un angolo, ove rimase tutta la notte avvolta nel suo mantello.

La mattina, quando gli squilli dei corni furono cessati, recitò le proprie preghiere a voce alta, secondo il costume ebraico, ma a parte questo se ne stette tranquilla, cercando in tutti i modi di non turbare le mie occupazioni mattutine. Pregandola di attendermi, scesi dal padrone di casa che già si preparava a sistemare davanti alla porta il proprio scanno.

«Karente», lo informai, «è venuto per me il momento di lasciare Gerusalemme e di proseguire il viaggio. La ragazza è ancora di sopra e verrà con me. Non ho dimenticato ciò che mi hai detto ieri sera. Acquistale, ti prego, abiti nuovi e rivestila decentemente da capo a piedi; procurale anche qualche monile adatto, in modo che nessuno abbia a disprezzarla o a ritenerla una compagna troppo volgare per me. Però fa' in modo di non esagerare nelle spese: non vorrei divenisse anche troppo appariscente».

Il siriano battè le mani in gesto stupito ed esclamò: «Temo che tu non agisca con saggezza, ma senza dubbio sono affari tuoi. Di ragazze come quella puoi trovarne in qualsiasi città, e ti risparmiaresti le spese di viaggio. A parte questo, però, mi sembri più sensato adesso che non quando ti ostinavi a immischiarti nelle questioni politiche ebraiche, delle quali non capisci niente». Non gli passò neppure per la testa di domandarmi dove andassi, essendo troppo preoccupato a meditare sul modo di accontentarmi con duplice vantaggio, mio e suo. Mi reca subito dopo da Aristaino, il mio banchiere, che trovai già al lavoro con l'abbaco e numerose lettere di credito. Mi accolse con grande cordialità e dopo avermi squadrato da capo a piedi osservò: «A quanto pare hai seguito i miei consigli: ormai la tua barba è più lunga della mia, e a giudicare dalle nappine del tuo mantello sei già almeno un neofito. Hai trovato ciò che cercavi? Sei soddisfatto?».

Ammisi cautamente: «Sì, ho trovato più ancora di quanto sperassi, e sono talmente soddisfatto che ormai di Gerusalemme ne ho abbastanza. Ho sentito molto lodare le bellezze della Galilea e la nuova città di Tiberiade costruita da Erode Antipa sul mare omonimo. Mi dicono che le sue sorgenti calde sono prodigiose per la salute, e che è possibile frequentarvi liberamente teatri e circhi e vivere in tutto e per tutto alla greca, senza offendere nessuno».

Notando che il volto del mio interlocutore aveva assunto un'espressione enigmatica e che evitava di guardarmi, mi affrettai a soggiungere: «Credo di essermi stancato troppo sia fisicamente sia spiritualmente, ad Alessandria, l'inverno scorso. Sento un'acuta nostalgia delle terme, dei massaggi, di un po' di buon dramma greco; ho bisogno di ritemprarmi il cervello, dopo tante letture e tanti studi».

Sorridendo Aristaino osservò: «Evidentemente sei caduto nelle grinfie di qualche astuto imbonitore di Erode, il quale ha profuso un fiume di denaro nella costruzione di Tiberiade, nell'ambizione di farne una città quanto più possibile greca e moderna, e adesso spera che i viaggiatori e tutti coloro che desiderano ritrovare la salute vi sperperino a loro volta i propri quattrini, rimpinzando così i suoi forzieri. Attraverserai la Samaria oppure prenderai la strada dei pellegrini a oriente del Giordano?».

«Sono venuto appunto per sentire il tuo parere», risposi. «Vorrei portare con me un po' di denaro contante, oltre a una tratta da riscuotere presso qualche tuo socio d'affari residente a Tiberiade. Se devo dirti tutta la verità, ho trovato una ragazza che mi piace, disposta ad accompagnarmi. A Baia ho imparato che quando ci si reca in una località balneare conviene andarci riforniti di tutto, se non si vuol correre il rischio di restare a bocca asciutta».

Il sorriso di Aristaino era divenuto ora apertamente sardonico. «Come banchiere non sono che il tuo servo, e non ho né il diritto né l'intenzione di essere curioso. Però,

m'inganna la memoria o sei già stufo degli insegnamenti del crocifisso Gesù di Nazareth?».

Non mi sentivo il coraggio di mentirgli, e poiché egli continuava a guardarmi con aria scrutatrice, risposi soppesando accuratamente ogni parola: «Sì, effettivamente ho appreso sul suo conto molte notizie degne di nota. Se ne avrò il tempo, può darsi che faccia anche qualche ricerca in Galilea. Non posso negare che da quando è morto regna in questa vostra sacra città un'atmosfera piuttosto spettrale. Ho pensato parecchio a lui: oh, sì!».

Guardandomi da sotto in su Aristaino osservò: «La tua improvvisa decisione di recarti in Galilea mi stupisce. Ho saputo che ieri molti hanno lasciato la città per la stessa meta. Corre voce fra il popolino che in quella regione stiano accadendo i più strani miracoli. So che sei troppo istruito per mischiarti a pescatori e carpentieri; tuttavia trovo che si tratta di una coincidenza perlomeno curiosa. Parliamoci francamente», proseguì. «Ho motivo di credere che il nostro Consiglio supremo sia stufo dei galilei che si proclamano seguaci di quell'uomo e delle dicerie sparse da essi e dalle loro donne. La gente comune è pronta a credere a qualsiasi assurdità. È difficile soffocare le voci che circolano fra il popolino, e ancora più difficile accusare qualcuno unicamente sulla scorta d'indizi vaghi, perché in questo caso tutti si affrettano a gridare che non può esservi fumo senza fuoco. Una crocifissione è un monito e un esempio più che sufficiente, e perseguitare anche i suoi discepoli equivarrebbe a dare troppa importanza alla cosa. Convieni cento volte di più che sia dimenticato. Perciò ritengo che i nostri capi abbiano fatto sapere indirettamente ai galilei che non saranno più molestati purché si scuotano al più presto dai calzari la polvere di questa città e se ne tornino in Galilea, la quale si trova sotto la giurisdizione di Erode Antipa. Si occupi lui di loro come riterrà più opportuno. Credo però che rientrati in patria, in mezzo alla loro gente, dove tutti li conoscono, ridiventeranno inoffensivi. Nessuno è profeta nella propria terra. Ti dico tutto questo perché non ti metta in testa idee errate, comprese quelle che nessuna persona di buon senso si darebbe la briga di rivestire di parole».

In quella stanza sfarzosa, dalle pareti robustissime e difesa da porte e chiavistelli, quelle osservazioni fredde, precise mi fecero l'effetto di altrettanti pugni di terra gettati su carboni accesi per estinguere le fiamme. «Se queste notizie sono tanto insignificanti, come mai sei così bene informato in proposito?» ribattei in tono sarcastico. «Sarò franco anch'io. Ho sentito dire che Gesù di Nazareth è risorto rivelandosi ai suoi discepoli e che ha promesso di precederli in Galilea».

Aristaino strinse convulsamente un lembo del proprio mantello come se avesse l'intenzione di strapparselo di dosso, ma riprendendo immediatamente il dominio di sé mi rispose con un sorrisetto beffardo: «È stata una follia imperdonabile offrire a quei suoi diabolici discepoli la possibilità di trafugarne il cadavere durante il terremoto. Questo ha permesso loro di raccontare le più incredibili menzogne, e naturalmente li ha aiutati a mettere in una luce favorevole la loro fuga da Gerusalemme agli occhi degli adepti clandestini. Potrei capirti se tu fossi stato stregato dalle scritture o fossi un ebreo amareggiato dalla millenaria attesa del messia. Ma sei un romano e un filosofo. Un morto non risorge dalla propria tomba. Un simile prodigio non è mai accaduto né mai potrà accadere».

«Perché ti scaldi tanto, o uomo sensato?» obiettai. «Certo, è comprensibile che tu sia attaccato alla tua casa, al tuo denaro e ai tuoi affari e che ti preme di conservare i tuoi beni integri e intatti. Io invece sono libero di andare e venire come voglio, e anche di credere cose che tu non osi nemmeno pensare. Adesso parto per andare a fare i bagni nelle sorgenti calde di Tiberiade, e a te non riguarda se in cuor mio posso sperare al tempo stesso di udire, o magari addirittura di vedere, qualcosa che non è mai accaduto prima d'ora».

Nell'osservare la sua barbetta rada, le sue mani effeminate, la sua carnagione curata, mi assalì una gran ripugnanza per lui e per il suo mondo. Mi tornarono alla mente le sorelle di Lazzaro e Maria Maddalena; persino Maria di Beret mi parve, così piena di speranza, più degna di quell'uomo incatenato al proprio denaro e alla propria sete di guadagno. Per lui non vi era speranza, e per questo tanto accanitamente la negava agli altri.

Dovette indovinare i miei pensieri poiché mutò improvvisamente contegno e allargando le braccia esclamò: «Devi perdonarmi. Certo non hai bisogno dei miei consigli e sei libero di regolarti come meglio credi. Mi rendo conto che in fondo sei un poeta e pertanto incline a credere cose cui un uomo d'affari non pensa neppure. In ogni caso sono sicuro che non ti lasceresti mai mettere nel sacco o indurre a prestare orecchio a voci prive di qualsiasi fondamento. Come viaggerai? Posso offrirti un carovaniere esperto, cammelli o asini, e anche un'ottima tenda provvista di tutto, che non ti costringerà a dipendere dalle locande, permettendoti di evitarne la sporcizia, i parassiti e le dubbie compagnie. Ti consiglierai di farti scortare da almeno due legionari siriani, così non avrai nulla da temere, né di giorno né di notte. Ti costerà parecchio, si capisce, ma tu puoi permettertelo».

Anch'io avevo pensato a qualcosa di simile, e perciò mi ero rivolto ad Aristaino. Capivo pure perfettamente il motivo della sua sollecitudine, poiché una carovana del genere avrebbe costituito per me una grossa spesa, e a lui avrebbe procurato un fortissimo guadagno. In questo caso però sarei stato sorvegliato di continuo da un suo agente, il quale in seguito gli avrebbe riferito ogni mia mossa; non dubitavo inoltre che per farsi bello agli occhi delle autorità e per il proprio vantaggio personale Aristaino si sarebbe quindi affrettato a spiattellare tutto ciò che fosse venuto a sapere sul mio conto. Per questo esitavo. Alla fine risposi:

«Veramente preferirei viaggiare per conto mio. Da quando sono qui non sono stato una sola volta alla palestra e spero che un po' di moto mi ritempri il fisico. Però devo anche assicurarmi che la donna che mi accompagnerà viaggi comodamente».

«Certo, certo», assentì pronto Aristaino. «Basta anche il più piccolo disagio per rendere una giovane donna irritabile e capricciosa. E poi non vorrai vedere la sua pelle bianca coprirsi di morsicature d'insetti... Consentimi pertanto, mentre ci pensi sopra, di farti un piccolo regalo».

Uscì, tornando poco dopo con un bellissimo specchio a mano, di fattura greca, adorno sul retro di un satiro raffigurato nell'atto di abbracciare una ninfa riluttante: era uno specchio di gran pregio splendidamente levigato, e mi seccava essergli debitore accettandolo. Ma egli me lo cacciò in mano dicendo: «Non temere; non è uno specchio magico. Servirà unicamente a far sì che la tua amica nutra pensieri gradevoli nei tuoi riguardi: basterà che guardi prima la propria immagine e poi

l'ardente satiro. Si dice vi siano specchi i quali uccidono la persona che vi si contempli. Come uomo di buonsenso stento a crederlo, ma non si sa mai... Mi auguro dunque di tutto cuore che tu non abbia a imbatterti durante il viaggio in uno specchio del genere e vi veda cose che nessun uomo dovrebbe vedere».

Senza darmi il tempo di riflettere sul significato delle sue parole cominciai a contare sulle dita, spiegandomi che avrei avuto bisogno di una fantesca per la mia compagna, di un cuoco, di un servo per me, di un asinaio, nonché di un secondo servo addetto alla tenda. Infine concluse: «Credo che dodici persone basteranno. Un séguito così limitato non potrà certo attirare l'attenzione, essendo esattamente quello che ci vuole per un uomo del tuo rango».

Con l'occhio della mente già vedevo tutta quella schiera di servi urlanti, cicaloni, in lite continua, che sarei stato sicuramente incapace di tenere a bada. Il solo pensiero mi spaventò. Mi affrettai a rispondere: «Non è la spesa che mi preoccupa, ma, vedi, il mio bene più prezioso è la solitudine. Proponimi qualcosa di più semplice e intanto riprenditi il tuo specchio. Questo disegno procace è divertente, ma non credo gioverebbe a mettermi in buona luce presso gli ebrei».

Si riprese lo specchio senza protestare dicendo: «Forse ho quel che fa per te. C'è un certo Natan, il quale ha già lavorato per me saltuariamente. Il suo solo difetto è che non apre mai bocca; però è un uomo fidatissimo e conosce a palmo a palmo la Giudea, la Decapoli, la Samaria e la Galilea. Poco fa, quando sono andato a prenderti lo specchio, l'ho visto seduto in cortile, il che significa che cerca lavoro. In questo momento non avrei altro da offrirgli, e mi secca che mi ciondoli intorno per intiere giornate, poiché il suo silenzio innervosisce i miei servi. So che ha condotto carovane sino a Damasco. Spiegagli dove vuoi andare e come intendi viaggiare e penserà lui ad accontentarti nel modo migliore. Affidagli pure tranquillamente la tua borsa; provvederà lui a saldare i conti nelle locande. Non si sciupa certo la lingua a contrattare, e non paga mai ciò che gli vien chiesto, ma solo ciò che ritiene ragionevole. Naturalmente con questo sistema non riceve mai mance dai locandieri; però è sempre contento lo stesso del proprio stipendio».

«Vorrei davvero conoscere un uomo simile», dissi, chiedendomi se per caso Aristaino non volesse tendermi un trabocchetto. Ma questi rise notando la mia apprensione e mi condusse nel cortile dove era seduto Natan. Vidi un uomo scalzo, cotto dal sole, avvolto in un mantello sudicio, coi capelli quasi rasati. Allorché alzò la faccia a guardarmi, ebbi l'impressione di non aver mai veduto occhi più tristi: inspiegabilmente sentii nei suoi riguardi una fiducia immediata.

Pregai Aristaino di spiegare a Natan che cosa volevo, ma il banchiere ridendo e allargando le braccia tornò nella propria stanza per ordinare al suo contabile di mettere in una borsa il denaro che mi sarebbe servito per il viaggio e di compilare una tratta per il suo socio d'affari di Tiberiade. Pareva quasi che volesse lavarsi le mani di tutta la faccenda, e quando guardai meglio Natan compresi che se non altro non poteva essere una spia messami alle calcagna.

Gli dissi: «Tu sei Natan e io sono Marco. Sono romano. Ho intenzione di recarmi a Tiberiade con una donna, e desidero viaggiare nel modo più semplice e più dimesso possibile. Ti pagherò lo stipendio che mi chiederai, e durante il viaggio ti affiderò la mia borsa».

Mi guardò prima in viso, poi gettò un'occhiata ai miei piedi, come per accertarsi che fossi capace di camminare, infine mi rispose con un semplice cenno di assenso; tuttavia mi parve di scorgere sul suo volto una certa sorpresa.

«Credo che tre o quattro asini basteranno», proseguì. «La mia compagna e io abbiamo bisogno di stuoie per dormire e di recipienti per cucinare. Procura quanto ritieni necessario e a mezzogiorno fatti trovare a casa di Karente, il mercante».

Tornò ad annuire, lasciando cadere a terra un rametto che aveva scortecciato a metà. Vedendo che era caduto con la corteccia all'insù annuì per la terza volta. Non si poteva certo dire che fosse un chiacchierone. Dopo la tempesta di domande con cui mi aveva investito Aristaino ero felice che quell'uomo non mi chiedesse nulla. Rientrai in casa per congedarmi dal banchiere, il quale mi diede un resoconto esattissimo, da perfetto uomo d'affari, del mio denaro e ordinò al contabile di consegnarmi la borsa e la tratta.

«Possa il tuo viaggio essere felice», mi disse. «Al tuo ritorno ci rivedremo».

Uscii nuovamente nel cortile e consegnai la borsa a Natan, il quale la soppesò prima di legarsela alla cintura; quindi, dopo aver riflettuto per un attimo e aver dato un'occhiata al sole, se ne andò senza proferir parola. Il nostro accordo e il suo comportamento differivano così profondamente dal caratteristico sistema di contrattazione orientale, che non potei fare a meno di seguirlo con lo sguardo pieno di stupore. Ero intimamente convinto, tuttavia, che non mi avrebbe deluso.

Mi avviai quindi verso il quartiere dove in quella buia sera avevo seguito il portatore d'acqua. Mi inerpicaì a lungo per vicoli e gradini, e dopo aver cercato nell'antico muro trovai finalmente la porta per la quale eravamo passati. Benché fermamente deciso a non importunare più i discepoli che mi avevano respinto, avevo l'intenzione di assicurarmi, per quanto possibile, che fossero veramente partiti. Mi sembrò di riconoscere la grande casa. La pesante porta era socchiusa, ma nel cortile non scorsi anima viva: a un tratto, colto da un'inspiegabile paura, mi fermai sulla soglia. Dopo aver esitato per un po' passai oltre, quindi mi voltai e tornai sui miei passi. Ma non ebbi il coraggio di entrare. Anche se lo avessi voluto, non ne sarei stato capace.

Dopo essere rimasto a lungo indeciso me ne andai definitivamente, non senza rimproverarmi per la mia pusillanimità. Avevo notato con stupore che il quartiere era pressoché deserto; mi ero imbattuto infatti in due o tre passanti al massimo. In vicinanza del muro avvertii un monotono toc-toc. Era un mendicante che cercava di attirare la mia attenzione battendo il bastone contro una pietra, troppo fiero per chiedere apertamente la carità.

Avevo imparato a ignorare le sollecitazioni dei mendicanti i quali, anziché accontentarsi di quanto ricevevano, mi tenevano dietro zoppicando, senza che riuscissi più a liberarmene. Questo tuttavia, che era mutilato dei piedi, mi guardò senza una parola e quando comprese che mi ero accorto della sua presenza smise di battere. Mio malgrado mi sentii costretto a fermarmi e a gettargli una moneta.

La raccolse senza ringraziarmi e mi chiese: «Che cosa cerchi, straniero? Costretto come sono a starmene qui seduto senza potermi muovere vedo molte cose... e ve ne sono alcune che non tutti vorrebbero che vedessi».

«In tal caso dammi un segno, se puoi», lo supplicai.

«I preparativi di un viaggio e una partenza frettolosa sono i soli segni che abbia notato», fu la risposta del mendicante. «Persino quelli che non desiderano mostrare il volto di giorno hanno incominciato a muoversi. Che io sappia, non sono che pescatori e certamente hanno fretta di tornare alle loro reti. Questo segno ti basta?».

«Molto più di quanto tu creda», risposi, e felice gli gettai un'altra moneta. La raccolse distrattamente e mi fissò come per imprimersi nella memoria i tratti del mio volto. Quindi mi chiese a bruciapelo: «Non sei stato tu a ricondurre a casa un cieco, alcune sere fa, e a dargli il tuo mantello davanti alla Porta della Fontana? Se è così, ti consiglierei di acquistare anche tu una rete e di seguire gli altri. È probabile che ti aspetti una grossa pesca».

Un nodo mi prese alla gola. Col cuore che mi tremava chiesi: «Chi ti ha incaricato di dirmi queste cose?».

Il mendicante mi rispose scuotendo il capo: «Nessuno. Te le ho dette per sfogarmi dell'amarezza che mi divora, poiché se avessi ancora i piedi, anch'io oggi me ne andrei in Galilea. È come un canto, un grido di allegrezza: in Galilea! In Galilea! Ma io non posso seguirlo».

«Non parli come un accattone», osservai.

«Non ho chiesto sempre l'elemosina», mi rispose in tono altero. «Conosco le scritture, e standomene qui seduto, senza piedi, nella sporcizia della strada, mi è facile credere e comprendere cose che i sani non possono afferrare. Per questa mia follia sono già stato percosso più volte sulla bocca, e farei meglio a tenere a freno la lingua... ma quando ti ho visto gironzolare così timidamente intorno a quella casa che io pure ho tenuto d'occhio per ore ed ore, non ho saputo resistere alla tentazione».

«In Galilea dunque», mormorai. «Tu rafforzi le mie speranze».

«In Galilea, dunque», ripeté con fervore. «E se dovessi vederlo, pregalo di benedire anche noi, i più miseri dei suoi fratelli, noi, che siamo percossi sulla bocca dai sapienti».

Ridiscesi verso il centro della città immerso nei miei pensieri, ma quando fui vicino alla casa di Karente mi prese una grande impazienza; era come se ardessi di una dolce febbre di aspettazione, come se echeggiasse nel mio cervello un canto, un grido di giubilo: «In Galilea! In Galilea!». Non riuscivo a pensare ad altro.

Tuttavia non potei salire subito nella mia camera, e dovetti attendere seduto sul gradino d'ingresso, poiché la moglie e la figlia del padrone di casa stavano aiutando Maria a vestirsi. Karente mi spiegò: «Le donne sono tutte uguali! Non sanno resistere alla tentazione dei bei vestiti e dei gioielli. Adesso mia moglie è convinta, di fronte a tutto quel ben di Dio, che Maria di Beret non sia una donnaccia, ma una brava ragazza innocente che intendi riscattare e ricondurre a una vita onorata».

Non ebbi il tempo di rispondere poiché proprio in quel momento le due donne mi chiamarono dall'alto, invitandomi a salire per ammirare la sposa. Stupito del loro mutamento improvviso ubbidii, e alla vista di Maria la mia meraviglia crebbe oltre misura. Tutta vestita a nuovo, sembrava ancora più giovane della sera prima. Intorno alla vita aveva una sciarpa ricamata; una striscia di stoffa le cingeva la fronte, al collo le scintillava una collana di pietre colorate, dai lobi delle orecchie le pendevano grossi orecchini... e si era messa persino un cerchietto d'oro alla caviglia! Rossa in

viso per la felicità, mi accolse festante, gridandomi: «Perché hai voluto che mi vestissi come la figlia di un ricco che debba andare a un banchetto? Sono lavata, pettinata, profumata! Ho un velo per nascondermi la faccia durante il viaggio e un mantello in cui avvolgermi per riparare le vesti dalla polvere!».

Si provò il velo, si acconciò il mantello intorno alle spalle e si girò e rigirò più volte facendo tintinnare tutti i suoi ornamenti. Quella sua gioia infantile mi commosse; era come se assieme ai vestiti vecchi si fosse spogliata anche del suo triste passato. Venne ad ammirarla persino Karente, come se fosse opera delle sue mani: tastò i vari indumenti e i ciondoli, e mi costrinse a fare altrettanto, mentre snocciolava il prezzo di ciascun oggetto, evidentemente con l'intenzione di far colpo su Maria, messa così al corrente della grossa somma che avevo speso per una semplice ragazza come lei. Ma nell'ascoltarlo la giovane si oscurò in volto, la sua gioia svanì e prese a guardarmi con apprensione.

Ringraziai Karente del disturbo che si era dato e m'intrattenni cordialmente con sua moglie e sua figlia, finché tutti e tre si resero conto che la loro presenza era ormai superflua e se ne andarono coprendosi la bocca con le mani per soffocare le loro risatine di compiacimento. Non appena fummo soli, Maria mi guardò spaventata, ritraendosi verso il muro, quasi in cerca di protezione.

«Che vuoi da me?», mi chiese. «Una cosa simile mi è capitata soltanto una volta da quando sono scappata dal villaggio per venire in città! Fui raccolta per strada da una vecchia che mi rivestì da capo a piedi. Pensai lo facesse per generosità, finché scoprii che razza di casa fosse la sua. Quando compresi che non intendevo servire i suoi ospiti come avrebbe voluto lei mi picchiò, e trascorsero tre giorni prima che riuscissi a fuggire. Pensavo che tu fossi diverso, e anzi ho pregato per te, perché ti sei mostrato gentile nei miei riguardi e la notte scorsa non mi hai neppure toccato, benché ne avessi un grande timore. Ora però diffido delle tue intenzioni. Quando ero povera e malvestita non mi hai ritenuto abbastanza bella per i tuoi gusti; ma adesso!...».

Scoppiando a ridere mi affrettai a rassicurarla: «Non temere; non cerco un regno terreno; se così fosse tanto varrebbe che restassi con te a Gerusalemme. Sono passato attraverso troppe esperienze per ignorare che i desideri terreni altro non sono che un pozzo soffocante ove non soffia un alito di freschezza; anzi, più vi si scende, peggio vi si respira. Ecco perché desidero soltanto l'altro regno, che ancora indugia in mezzo a noi sulla terra. Per questo mi reco in Galilea: per cercarlo assieme a te».

Evidentemente queste mie parole affettuose non le piacquero, perché i suoi occhi neri si empiro di lacrime; quindi, pestando i piedi, si strappò collana e braccialetti e li gettò a terra gridando: «Adesso capisco perché non ti sei neppure preso la briga di scegliere tu questa roba, ma hai affidato l'incarico ad altri. La tua freddezza mi ferisce. Non voglio ornamenti che non hai scelto tu stesso... anche se non ne ho mai veduto di così belli...».

Rinunciare a quei tesori insperati doveva però costarle un sacrificio tale che riprese a piangere ancora più forte, pestando nuovamente i piedi e singhiozzando: «Non capisci che la più umile collana di semi e di noccioli infilata da te mi sarebbe stata più cara di tutti questi oggetti costosi?».

A questo punto fui io a perdere la pazienza: pestando i piedi a mia volta le ordinai: «Maria di Beret, smettila subito con questi piagnistei! Non capisco davvero perché ti

comporti così! Che cosa penserà di me, di noi, la gente del piano di sotto, nell'udire tutto questo baccano? Una donna che piange è bruttissima... Come posso portarti con me in Galilea se fraintendi in questo modo la mia cortesia per te?».

Queste parole la spaventarono. Smise immediatamente di piangere, si asciugò gli occhi, e stringendosi a me e baciandomi agli angoli della bocca mi supplicò con voce carezzevole: «Perdonami! Sono proprio una sciocca! Mi sforzerò di migliorarmi, purché mi porti con te».

Le sue carezze erano come quelle di una bambina capricciosa ma pentita e mi calmarono subito. Dandole un buffetto sulla guancia la esortai: «Tienti dunque le tue cianfrusaglie; così le guardie che incontreremo strada facendo ti rispetteranno come la mia degna compagna. In seguito avrò sicuramente l'occasione d'infilarti una collana di bacche e di noccioli, se proprio ci tieni, benché né tu né io siamo più bambini».

Purtroppo non lo eravamo più davvero, ma in quel momento avrei dato qualsiasi cosa pur di essere ancora puro di cuore come un fanciullo, ignaro delle passioni e delle malvagità del mondo, capace di godere di ogni nuovo giorno con semplice allegrezza. Non sapevo che cosa mi attendesse in Galilea; probabilmente stavo per intraprendere un viaggio scomodo e faticoso per nulla. Tuttavia volevo a ogni costo godermelo, sorretto com'ero dalla speranza. Non intendevo sciupare il senso di aspettazione che mi aveva invaso.

Karente mi chiamò dal basso per avvertirmi che erano arrivati gli asini. Dalla posizione del sole compresi che era mezzogiorno. Scesi di corsa, seguito da Maria. Nel vicolo di fronte alla casa erano allineati quattro robusti asinelli, due dei quali recavano sul dorso le stuoie per dormire. Il terzo era carico di due grossi panieri, mentre sul quarto sedeva una donna poveramente vestita che non osava neppure alzare gli occhi dal collo della sua cavalcatura. Natan mi salutò con un cenno, limitandosi a guardare il sole per farmi capire che era stato di parola.

«Chi è quella donna? Non la voglio con me!», protestai indignato; senza rispondermi Natan distolse il capo, come se la cosa non lo riguardasse minimamente. Karente allora si avvicinò alla sconosciuta e le parlò, quindi tornò indietro tirandosi la barba con aria perplessa.

«Si chiama Susanna», mi spiegò. «Dice che Natan le ha promesso di portarla con sé come tua serva. Vuol ritornare in Galilea, che è la sua terra natale, ma non è in grado di compiere un tragitto così lungo a piedi. Ecco perché si è già seduta su quell'asino. Dice anche che se le permetterai di accompagnarti non le dovrai nulla per i suoi servizi. Se ho ben capito, si è ammalata dopo le feste pasquali, e i suoi compagni sono ripartiti senza di lei».

La donna intanto non si era mossa, e non osava neppure guardarmi. Comprensibilmente irato gridai: «Non abbiamo bisogno di servitù! Ci serviremo a vicenda. Non posso mettermi a trasportare da Gerusalemme in Galilea gli ammalati e gli infermi!».

Natan mi lanciò un'occhiata scrutatrice, e vedendo che dicevo sul serio si strinse nelle spalle, allargò le braccia con aria rassegnata, infine, toltasi dalla cintura la mia borsa, me la buttò ai piedi allontanandosi per il vicolo, senza nemmeno degnare d'uno sguardo gli asini. Pur lamentandosi, la donna rimase ostinatamente seduta.

Compresi che se fossi stato costretto a cercarmi un'altra guida, la quale oltre a tutto avrebbe potuto essere poco raccomandabile, la mia partenza sarebbe stata ulteriormente rimandata. Benché schiumassi di rabbia mi feci forza e richiamai Natan, gli ordinai di riprendersi la borsa e borbottai di malumore: «Hai vinto tu. Fa' come ti pare, purché partiamo prima che si raccolga altra gente a guardarci come se fossimo buffoni da circo!».

Rientrai in casa di furia, regolai il debito con Karente dandogli più di quanto mi aveva chiesto, e lo pregai: «Custodisci con cura gli oggetti che ho lasciato qui, poiché ritornerò sicuramente a Gerusalemme».

Il siriano si profuse in ringraziamenti, ripetendo più volte in tono di esagerata convinzione: «Sicuro, sicuro! Non dubito che tornerai, e molto presto!».

Nel frattempo, mentre Natan riempiva destramente i cesti della roba che desideravo portare con me, si era radunata intorno agli asini una piccola folla di curiosi. Gli uomini tastavano le gambe degli animali e ne esaminavano i denti; le donne commiseravano Susanna, la quale, sempre rannicchiata sulla sua cavalcatura, non osava scambiare parola con chicchessia. V'erano persino alcuni mendicanti che tendendo la mano ci auguravano buon viaggio. Natan, attingendo dalla mia borsa, distribuì a ciascuno alcune monete per evitare che ci coprissero di contumelie. Tutto questo trambusto animava il vicolo dei mercanti prima che Maria e io salissimo in sella agli asini e Natan si mettesse alla testa della carovana. Per quel che mi riguardava avrebbe anche potuto legarmi un sacco sulla testa, poiché non mi disse una sola parola circa il percorso che intendeva seguire o le locande dove ci saremmo fermati.

Attraversammo la città fino al mercato che puzzava di pesce salato e di lì, varcata la Porta dei Pesci, uscimmo da Gerusalemme. Benché lo conoscessero, le guardie avrebbero voluto frugare nei cesti, ma non appena gridai loro che ero romano si ritirarono immediatamente, seguendoci però per un pezzo con lo sguardo. Notai a questo punto con stupore che Natan aveva imboccato la strada che correva lungo le mura fino alla fortezza dell'Antonia, fermando infine gli asini proprio davanti all'arcata. Susanna, nel vedere i legionari di sentinella all'ingresso, riprese a lamentarsi e nascose la faccia contro il collo dell'asino. Inutilmente esortai Natan a proseguire; si limitò a farmi capire a cenni che dovevo entrare nella fortezza. Incominciavo a dubitare che fosse muto, poiché sino a quel momento non gli avevo ancora sentito proferire una sola parola; i suoi capelli corti mi facevano tuttavia supporre che avesse fatto voto di silenzio.

Varcai l'arcata a malincuore: le guardie non mi fermarono nonostante la barba e il mantello a strisce. In quel preciso istante, come se lo avessi chiamato, scese dalla torre il comandante della guarnigione. Gli andai incontro salutandolo a braccio teso e gli spiegai:

«Mi reco a Tiberiade per le bagnature. La mia guida ha ritenuto opportuno che prima passassi a salutarti e a chiedere il tuo parere circa l'itinerario che mi converrà seguire. Viaggio alla buona, con due donne e senza seguito».

Mi domandò: «Passerai dalla Samaria o andrai lungo il Giordano?».

Mi vergognavo di confessargli che non lo sapevo, e gli risposi: «Seguirò la strada che mi consiglierai».

Il comandante, che i reumatismi avevano reso ancor più tetro, si tormentò nervosamente il labbro superiore e disse: «I samaritani sono gentaglia, e possono dare grossi fastidi ai viaggiatori privi di scorta. Però il Giordano è ancora in piena. Ai guadi potresti trovarti in difficoltà, e la notte, nella boscaglia, ti potrebbero spaventare i ruggiti dei leoni. Certo, se lo desideri ti darò un paio di legionari di scorta, purché li paghi bene e trovi il modo d'informare il procuratore della cortesia che ti faccio».

Evidentemente non era affatto entusiasta di sottrarre uomini alla guarnigione, anche per un breve periodo di tempo. Perciò risposi: «No, no. Viaggerò per un paese che è protetto dalla pace di Roma e quindi non avrò nulla da temere».

«In tal caso ti darò una spada che ti tenga Compagnia», replicò con palese sollievo. «Come cittadino romano hai il diritto di viaggiare armato; però, per non aver noie, dovrai farti rilasciare un permesso scritto, visto che sei vestito in modo tanto insolito e ti sei persino lasciato crescere la barba».

Entrai dunque nella fortezza, mi feci consegnare dal furiere una spada e un balteo e pagai al segretario un regolare permesso scritto, in modo che il comandante potesse trarre un adeguato beneficio dalla mia partenza. Fui quindi riaccompagnato personalmente da lui sino alla porta, dove tuttavia si sforzò invano di nascondere un sorriso quando mi vide cingere la spada sul mantello giudeo.

Natan però non sorrise; anzi, si mostrò apertamente soddissatto e spronando gli asini si rimise subito in cammino. Costeggiavamo adesso la zona del tempio, e dopo aver attraversato il Cedron raggiungemmo la strada che si snoda intorno al monte degli Ulivi e che già avevo parzialmente percorso quando mi ero recato a Betania. Ora che ci eravamo lasciati definitivamente la città alle spalle smontai e proseguì a piedi. Arrivati a Betania diedi una voce a Natan perché si fermasse e mi diressi alla casa di Lazzaro. Dovetti chiamarlo più volte, prima di vederlo finalmente uscire dal giardino. Mi restituì il saluto, ma quando gli chiesi delle sue sorelle mi rispose:

«Sono partite per la Galilea».

«Come mai non sei andato con loro?», gli domandai stupito.

Scuotendo il capo replicò: «Non ho motivo di recarmi in Galilea».

«Eppure ho saputo che il tuo signore le ha precedute laggiù e laggiù le aspetta».

Lazzaro osservò freddamente: «E con questo? Non è cosa che mi riguardi. Io accudisco al mio giardino e rimango presso la mia tomba».

Si esprimeva in modo quasi incomprensibile, i suoi occhi erano più foschi che mai e tutto il suo aspetto lasciava supporre che fosse tormentato da un'angoscia dolorosa, incomunicabile ad altri. Fui colto da un brivido di gelo e rimpiansi di essermi fermato a salutarlo.

«La pace sia con te», mormorai accingendomi ad accomiatarmi.

«La pace!», mi fece eco in tono di scherno. «Se sapessi che cosa significa, non me l'augureresti di certo».

Passandosi sulla fronte una mano giallastra proseguì: «Ho la testa che mi duole e faccio una gran fatica a connettere. Quando mi hai chiamato per nome mi sono spaventato. Adesso, quando mi chiamano per nome, mi spavento sempre. Mi spiegherò con una parabola. Se tu e io fossimo due capocchie di spillo, o ancora più piccoli, e ogni cosa intorno a noi fosse grande come una capocchia di spillo, riterremmo senz'altro di avere una statura normale, di essere come siamo ora, poiché

non avremmo che noi stessi con cui raffrontarci. Per me il mondo e tutto ciò che mi circonda è divenuto piccolo come una capocchia di spillo. Come mai Gesù di Nazareth ha acconsentito a nascere, a morire e a risorgere in questa capocchia di spillo che è il mondo? Ecco quel che non riesco a capire».

Non potei fare a meno di pensare che durante i giorni che aveva trascorso esanime nella tomba il suo cervello doveva essersi in qualche modo decomposto, impedendogli poi di ragionare normalmente una volta resuscitato. Senza proferir parola mi volsi e tornai sulla strada. Natan mi guardò con aria scrutatrice e con un'espressione di meraviglia che gli avevo già veduto altre volte. Però non disse nulla e così, in silenzio, riprendemmo il viaggio.

La strada si snodava adesso entro una valle e attraversava un corso d'acqua.

Quando fummo sulle colline proseguimmo a piedi, facendo una sola sosta per abbeverare gli asini a un pozzo.

Il silenzio di Natan non era però un silenzio astioso, al contrario: sentivo di avere in lui e nella sua guida la più assoluta fiducia. Anche il rancore che avevo provato alla vista della donna inferma si era dileguato dal mio animo, poiché la poveretta si era messa in coda alla carovana, cercando di farsi notare il meno possibile. Anzi, quando le ombre della sera incominciarono ad allungarsi, presi a preoccuparmi di lei, chiedendomi sino a che punto le forze l'avrebbero sostenuta. Natan spronava senza posa gli animali e marciava instancabile, a lunghi passi, come se avesse fretta quanto noi di arrivare a destinazione. Vidi che evitava la Samaria e seguiva invece la strada dei pellegrini di Galilea, i quali nei loro viaggi di andata e ritorno dal tempio in occasione delle grandi solennità ebraiche passavano sempre da Gerico. Ci fermammo in un piccolo villaggio solo quando apparvero le prime stelle, e subito Natan portò gli asini nel cortile di una modesta locanda dove potemmo finalmente occuparci delle nostre necessità personali. Natan scaricò le bestie con movimenti rapidi ed esperti e trasportò le stuoie in una stanza vuota che puzzava di letame ma era pulita. Susanna si affrettò ad accendere un fuoco nel cortile, facendo un gran baccano con le pentole per lasciar capire che intendeva rendersi utile preparandoci la cena.

Cucinò una zuppa di carne d'agnello e di verdura, poi andò a prendere dell'acqua e volle a tutti i costi lavarmi i piedi. Lavò anche i piedi di Maria, trattandola col massimo rispetto. Non appena la pietanza fu pronta servì prima me, poi Maria. Mi sentii finalmente in pace, appagato nello spirito e nel corpo.

Gridai festosamente a Natan e a Susanna: «Non so se con questo mio invito offendo le vostre leggi, ma, dopo tutto, viaggiamo insieme e dormiremo nella stessa stanza. Perciò sedete qui e cenate con noi. Tanto il cibo è lo stesso».

Dopo essersi lavati le mani si accovacciarono per terra e cominciarono a mangiare. Natan spezzò il pane, lo benedisse secondo il costume ebraico e me ne porse un pezzo, senza però curarsi delle donne. Mangiò pochissimo, senza neppur assaggiare la carne: teneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, immerso nei propri pensieri, cosicché non osai disturbarlo. Dopo aver dato un'ultima occhiata ai somari, si avvolse il mantello fin sulla testa e si distese a dormire sulla soglia, come a indicarci che avremmo fatto bene a seguire il suo esempio. Susanna invece, quando ebbe terminato di mangiare, si buttò ai miei piedi cercando di baciarmeli, per ringraziarmi di averla presa sotto la mia protezione.

«Devi ringraziare Natan, non me», dissi. «Spero soltanto che il viaggio non sia troppo faticoso. Non vorrei che ti riammalassi».

«Oh, no!», protestò. «Noi donne di Galilea siamo più resistenti del cuoio. Il mio malanno è più che altro nostalgia: non appena sarò di nuovo a casa, sulle rive del Genezaret, sono sicura che guarirò subito».

L'indomani Natan ci destò prima dell'alba e ci costrinse a riprendere il cammino così in fretta che mi ritrovai sul mio asino ancora mezzo assonnato, tremante di freddo e con un pezzo di pane tra i denti, mentre il rosso disco del sole stava appena salendo al di sopra delle colline. Ben presto però, a mano a mano che la luce si diffondeva, divenendo più viva e più calda, fui invaso da una grande gioia. Le colline azzurre, i vigneti, gli ulivi argentei che tappezzavano i pendii erano uno spettacolo bellissimo a vedersi. Credo che un'identica gioia ci empisse tutti quanti, poiché all'improvviso e con mio indicibile stupore Natan intonò con voce aspra ma squillante un canto ebraico.

Guardai Maria con aria interrogativa, ma questa si limitò a scuotere il capo per indicarmi che non capiva le parole. V'era nel canto di Natan qualcosa di festoso e di solenne insieme. Quando cessò, scesi dall'asino e aspettai che Susanna mi raggiungesse. Alla mia domanda mi guardò fiduciosa, spiegandomi: «È un canto di viaggio. Dice: "Il Signore è il mio custode, il Signore è la tua ombra sulla tua mano destra. Il sole non ti colpirà di giorno né la luna di notte. Il Signore ti proteggerà da ogni male; proteggerà la tua anima. Il Signore stende la sua mano sopra la tua andata e il tuo ritorno, ora e per sempre"».

Poiché non riuscivo a capire compiutamente la sua pronuncia campagnuola, ricominciò a canticchiare le stesse parole nell'idioma natio, facendo dondolare il corpo, finché a un tratto con mio stupore scoppiò in lacrime. Le accarezzai una spalla in gesto di conforto, esortandola: «Non piangere, Susanna! Dimmi che cosa ti turba, e forse potrò aiutarti».

Mi rispose: «No, no, piango di gioia, perché dal più profondo dolore, quasi addirittura dalle fauci stesse della morte, sono risalita alla luce del giorno».

Provai un certo disagio nel costatare che mi ero preso come compagni di viaggio due individui palesemente anormali; tuttavia sorrisi, poiché dopo tutto, secondo il metro della stragrande maggioranza degli uomini, ero ritenuto anch'io un romano pazzo che senza sosta né riposo correva in cerca di un re giudeo risorto.

Verso mezzogiorno giungemmo in vista della valle del Giordano e potemmo contemplare i fertili campi e le grigie mura di Gerico. L'aria si era fatta infocata, benché di tanto in tanto una lieve brezza ci recasse il profumo sottile ma pungente dei palmeti che sono la ricchezza di Gerico.

Qui la primavera era assai più avanzata che a Gerusalemme, e vedemmo i contadini già intenti alla raccolta del grano. Anziché condurci in città, Natan ci portò lungo i sentieri che costeggiavano le mura, finché a mezzogiorno potemmo finalmente riposare all'ombra di queste, presso una sorgente, e lasciar pascolare gli asini. Quindi Natan si appartò in preghiera, volgendosi a braccia alzate in direzione di Gerusalemme. Subito anche Maria si rammentò della preghiera quotidiana e Susanna mormorò piamente qualcosa fra sé. Ciò mi divideva da loro, poiché io sono abituato a pregare soltanto come impongono le usanze, vale a dire durante i sacrifici e le feste, e

ritengo che questo modo d'invocare la divinità sia superficiale e senza efficacia. Lo faccio semplicemente per rispettare le abitudini e le usanze dei vari paesi e per non dare nell'occhio tenendo un contegno scettico. Ora però provavo quasi un senso d'invidia, e avrei voluto chiedere che m'insegnassero le loro preghiere; ma poiché erano ebrei e si ritenevano gli eletti del Signore, temevo che Natan e Susanna mi avrebbero opposto un rifiuto. In quanto a Maria, il suo modo di pregare mi pareva più che altro un'abitudine infantile, ed ero sicuro che non avesse nulla da offrirmi.

Durante la sosta mangiammo pane, cipolle e formaggio. Io bevvi soltanto acqua. Allorché offrii a Natan del vino, senza parlare m'indicò i suoi capelli corti e compresi così che era veramente vincolato da un voto; ma mi aveva guardato con tanta cordialità che osai domandargli: «Dunque hai fatto voto di silenzio?».

Mi rispose: «Dove le parole sono molte, il peccato abbonda». Tuttavia lo disse con un sorriso bonario, indulgente. Subito dopo si alzò di scatto, spronandoci a proseguire. Ritornammo sulla strada maestra e poco dopo scorgemmo al di là della pianura, in lontananza, il Giordano in piena. Eravamo adesso tutti e quattro così accaldati e fradici di sudore che non pensavamo più che a noi stessi e a resistere come meglio potevamo. Come se ciò non bastasse, sia noi sia gli asini eravamo tormentati da un nugolo di mosche voraci che credo provenissero dai buoi che trascinavano alle aie di trebbiatura i covoni di grano.

Arrivammo a sera, con una lunga giornata di marcia alle spalle e tutti quanti stanchissimi, assetati e indolenziti. Trascorremmo la notte in un villaggio allietato da una fonte perenne che ci permise di lavarci a dovere. Avevo già notato che Natan sembrava evitare le locande delle città, dove pure avremmo potuto alloggiare più comodamente e rifocillarci con cibo già pronto. Quando però volgeva su di me i suoi occhi scrutatori non me ne adontavo. Anzi, dopo le logoranti giornate di Gerusalemme, quella vita semplice mi riempiva di benessere.

Maria, stanca di oziare, si rimboccò il mantello e aiutò Susanna ad accendere il fuoco e a preparare la cena. Le udii discorrere animatamente, come son solite fare le donne, mentre contemplavo lo spuntar delle stelle. Terminato di mangiare, Maria spostò accanto alla mia la propria stuoia e mi bisbigliò all'orecchio:

«Quella Susanna è una donna ignorante; direi anzi che è un po' debole di cervello. Credo però che appartenga agli umili del paese e sappia qualcosa del crocifisso Gesù, anche se ha paura di noi e teme di tradirsi».

Mi rizzai a sedere di scatto. Natan si era già disteso a dormire sulla soglia e si era coperto la testa, ma Susanna, in ginocchio, stava ancora pregando. Non seppi resistere alla tentazione. Le sussurrai: «Dimmi come preghi, in modo che io possa imitarti».

Susanna alzò subito le mani in gesto di diniego, protestando: «Sono una povera donna ignorante. Non conosco la legge. Non so pregare come si dovrebbe. Rideresti, se t'insegnassi la mia preghiera».

«No, non riderò affatto», la rassicurai, «poiché desidero essere mite e umile di cuore».

Maria interloquì: «La tua preghiera è nuova. Non ho mai udito nessuno pregare come te».

Timidamente, ma consapevole della gratitudine che mi doveva, Susanna si decise a insegnarci la sua preghiera, affrettandosi però a spiegare: «L'ho imparata perché è facile da ricordare e perché mi è stato detto che può sostituire ogni altra, in quanto non vi è nulla da aggiungervi. Io dunque prego così: “Padre Nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori; e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia”».

Le chiesi di ripetermi la preghiera, rendendomi conto che era semplicissima e facile da imparare. Quindi la recitai a mia volta a voce alta, riflettendo su ogni frase, e mi accorsi che in verità non aveva bisogno di aggiunte, poiché vi era espresso tutto ciò di cui può aver bisogno una creatura semplice. Non era la preghiera complessa di un dotto, eppure mi diede molto da pensare, tanto che dimenticai di rivolgere a Susanna altre domande.

Fummo costretti a trascorrere la notte successiva presso un folto d'alberi allagato dalla piena. Nel lontano settentrione, sulla montagna dove nascevano le acque del Giordano, le nevi si stavano sciogliendo. L'inondazione aveva cacciato dalle tane gli animali selvatici, benché gli affluenti del Giordano fossero quasi asciutti. Allo spuntar delle stelle sentii sulle colline il latrato irrequieto degli sciacalli, cui fece eco poco dopo un ruggito che parve un lontano rombo di tuono. Era un rumore che ben conoscevo benché fosse la prima volta che lo udivo all'aperto; ma quante volte lo avevo sentito a Roma, di notte, entro le mura del circo! Gli asini incominciarono a tremare, tanto che fummo costretti a portarli al riparo nella nostra stanza. Per Maria invece era un'esperienza paurosamente nuova e si strinse a me, supplicandomi con voce rotta di abbracciarla, benché la notte fosse soffocante.

Dopo aver calmato gli animali, Natan sprangò l'uscio e vi sedette contro, tendendo l'orecchio. Poiché anche Susanna non riusciva ad addormentarsi, ne approfittai per domandarle: «Chi ti ha insegnato la preghiera che mi hai recitato ieri sera?».

In lontananza il leone tornò a ruggire, e le fragili pareti di fango della casa parvero scuotersi dalle fondamenta. Impaurita, Susanna si coprì la bocca con una mano mormorando: «Non devi chiedermi queste cose».

Ma con mio sommo stupore Natan la esortò: «Diglielo pure; non aver paura di lui».

Susanna si guardò intorno con aria inquieta, nella luce vacillante della lucerna, e infine incominciò:

«È stato Gesù di Nazareth, l'uomo che hanno crocifisso a Gerusalemme, a insegnare questa preghiera ai suoi discepoli, e anche a noi donne che lo seguivamo in Galilea, dicendoci che bastava, e che non avevamo bisogno di altre preghiere».

Proruppi pieno di meraviglia: «Non mi mentirai, spero! Veramente sei una di coloro che lo seguivano in Galilea?».

Susanna mi rispose: «Non sono certo una donna astuta, e anche se lo volessi, non potrei mentirti. Cinque passerì si vendono per due soldi, eppure Dio non ne ha dimenticato uno solo. Per tutta la vita ho avuto sete di denaro e di beni materiali e mi sono privata persino del necessario. Quando gli altri corsero a vedere il nuovo profeta, andai anch'io, nella speranza di ricevere qualcosa senza dar nulla in cambio,

perché al tempio, invece, tutto si paga. Ascoltai i suoi insegnamenti senza capirne nulla, ma un giorno, parlando al popolo, egli si rivolse direttamente a me dicendo: “Guardatevi dalla cupidigia, poiché la vita di un uomo non dipende dalla somma dei suoi beni”. Questo avveniva in riva al lago. Credetti che sapesse veramente chi ero e fosse al corrente della mia avarizia. Ma poi parlò di un ricco che possedeva campi fertili e aveva abbattuto i suoi granai per costruirne altri più grandi, poiché adesso che aveva messo da parte tanto denaro intendeva spassarsela nell’ozio per lunghi anni. Ma Dio disse a quest’uomo: “Sciocco! Stasera ti sarà chiesta la tua anima, e chi allora erediterà i beni che hai ammassato? Lo stesso accade di colui che accumula tesori per sé, ma nessuno nel regno!”».

Susanna trasse un profondo sospiro e riprese: «Mi sentivo piena di dispetto, in collera con lui, ma non riuscivo a dimenticare le sue parole, finché incominciarono a gonfiarmi dentro come un bubbone. Tornai ad ascoltarlo: stava parlando dei corvi che Dio nutre e dei fiori dei campi che non hanno bisogno di tessere o di faticare. Vietò quindi ai suoi discepoli di procurarsi cibo e bevanda e ordinò loro di cercare invece il regno, affermando che in tal modo avrebbero ottenuto ugualmente tutto il resto. Provai una gran pietà di lui, pur sapendo che aveva sfamato una moltitudine di gente con appena cinque pani e pochi pesci. Ma non si può far questo ogni giorno. Non avevo alcuna intenzione di spartire il mio denaro con dei miserabili pigri e fannulloni. Eppure vendetti le stoffe che avevo tessuto, lasciai i miei campi alle cure di un sorvegliante e me ne andai con Gesù per mantenere lui e i suoi discepoli sino a quando il denaro fosse durato, poiché ero convinta che il taumaturgo sarebbe ben presto morto di fame se nessuno lo avesse nutrito. V’erano altre donne che facevano lo stesso, mosse dalla pietà; era un uomo così privo di senso pratico!».

Ripensando ai suoi vagabondaggi coi seguaci di Gesù, Susanna sospirò, quindi riprese: «Con ciò non intendo certo criticarlo. Lo dico semplicemente per dimostrare quanto poco s’intendesse delle cose di questo mondo. E così noi donne dovevamo occuparci di lui. Devo però aggiungere che di tanto in tanto i suoi discepoli andavano a pescare per metter qualcosa sotto i denti. A Nazareth si diceva che non fosse un falegname particolarmente abile, benché avesse imparato il mestiere sotto la guida diretta del padre. Sapeva costruire gioghi e aratri, ma non una ruota come si deve. Inoltre era troppo fiducioso. Aveva dato da custodire la sua borsa a Giuda Iscariota, e sono convinta che a volte era più leggera di quel che avrebbe dovuto essere: bastava guardarlo in faccia, Giuda, per capire chi fosse. Non dico che comprendessi tutto ciò che insegnava il Nazareno; neppure i suoi discepoli lo capivano sempre; ma, chi sa perché, bastava essergli vicino per sentirsi contenti. Fu così che non lo lasciai né ritornai a casa, benché talvolta lo desiderassi. Consapevolmente, benché senza motivo, s’inimicò molti uomini devoti; ma soprattutto non mi rassegnavo che si lasciasse seguire da una donna come quella venditrice di colombe di Magdala».

A questo punto Maria interloquì con foga: «Maria Maddalena è una donna pietosa e molto più saggia di te, vecchiaccia di campagna vestita di sacco!».

Allora fu Susanna a perdere le staffe: «Se prendi le sue difese, capisco finalmente che razza di donna devi essere, e perché tutte le sere sei così smaniosa di cadere nelle braccia del romano. Sì, è vero che non sono che una vecchiaccia di campagna e mi Vesto di sacco; però so filare e tessere, cucinare e spazzare la casa; e quando ero

giovane e non volevo sprecare denaro ingaggiando un bracciante, ho anche guidato l'aratro. In ogni caso, la verità è che Gesù di Nazareth era troppo buono per restare in questo mondo, troppo credulo e spensierato. Operava miracoli e risanava gli infermi senza neppure accertarsi se fossero degni di tanta grazia. Bastava che uno gli toccasse il mantello per essere guarito da ogni male. A me faceva l'impressione di un bambino abbandonato senza difesa in un mondo malvagio. Se almeno avesse ascoltato i nostri buoni consigli non si sarebbe mai recato a Gerusalemme per la Pasqua; ma era anche cocciuto, e credeva di capire le cose del mondo meglio di noialtri. Ecco perché è finito com'è finito».

Susanna era tutta sconvolta e se la prendeva con Gesù di Nazareth come se sgridasse un bimbo birichino. Ma a un tratto, ricordando quanto era accaduto, scoppiò in lacrime ed esclamò: «Le sole cose che mi restano di lui sono questo sacco che ho indosso e la preghiera che ci ha insegnato. Appena morì, ci disperdemmo in tutte le direzioni come uno stormo di passeri. Quando fuggii dal luogo della crocifissione ero malata di orrore. Rimasi per giorni e giorni senza poter inghiottire un solo boccone. Mi ero nascosta in una grotta sotto il tempio, nella speranza che nessuno mi riconoscesse, finché m'imbattei in Natan, che si è tagliato i capelli per salvarsi. Fu lui a informarmi che Gesù era risorto e ci aveva preceduto in Galilea».

Improvvisamente si portò una mano alla bocca e fissò Natan impaurita, come se temesse di esser stata troppo loquace. Ma la guida si limitò a osservare: «Le chiacchiere delle donne sono come lo scoppiettio dei rami secchi sotto la pentola. Io sapevo che il regno era vicino, benché non abbia mai conosciuto Gesù. Mi sono tagliato i capelli quando ho saputo che era risorto dal sepolcro, poiché se così è, è veramente il figlio di Dio, colui che aspettavamo».

Susanna dichiarò: «Io invece l'ho conosciuto, e bene, anche, poiché ero io che gli lavavo le vesti. Era umano, conosceva la fame e la sete, e a volte lo infastidivano persino i suoi discepoli e i cuori duri degli uomini. Se però è risorto dal regno dei morti, come si dice, non ne sono affatto sorpresa. Anzi, questa notizia mi fa piangere di gioia e sperare che tanto male possa volgersi in bene. Forse fonderà veramente un regno in Galilea, purché noi si abbia pazienza e vengano gli angeli a combattere in sua difesa. Altrimenti non se ne farà niente. Ciononostante, mattina, mezzogiorno e sera ripeto la preghiera ch'egli ci ha insegnato: a me basta, dal momento che lo ha detto lui».

Le sue parole fecero una profonda impressione su Maria, la quale le domandò in tono di incredulità: «Davvero eri tu che lavavi le sue vesti?». «Si capisce! E chi altri gliele avrebbe fatte venire così bianche?», si vantò Susanna. «La tua Maria Maddalena non si era mai avvicinata in vita sua a una tinozza da bucato. Salomè aveva già il suo da fare coi vestiti dei figli, e Giovanna badava ai servi. Se lo avesse osato, quella donna si sarebbe fatta portare al séguito di Gesù in lettiga. Tuttavia imparò anche lei a camminare coi propri piedi».

Incapace di contenere oltre la meraviglia, chiese: «Come mai lo seguivi, dopo aver sacrificato ogni tua ricchezza, dal momento che non approvavi né le sue azioni, né i suoi discepoli, né le altre donne che si accompagnavano a lui?».

Susanna mi guardò con stupito candore e mi rispose: «Perché era come un agnello fra i lupi. Chi altri lo avrebbe nutrito e curato? Persino sua madre lo giudicava pazzo.

In quanto ai nazareni, poi, un giorno lo condussero sull'orlo di una rupe per scaraventarlo di sotto, ma all'ultimo momento non osarono».

«Allora lo amavi?», insistetti.

Susanna ebbe un gesto d'impazienza e replicò irosamente: «Che vuoi che sappia di amore una vecchia carcassa rinsecchita come me? Il mondo è pieno di fannulloni, di preti ingordi, di gabellieri senza cuore e di altri impostori. Basta che una donna di campagna si mostri in città perché le rubino anche i capelli che ha in testa. Io avevo pietà di lui, poiché era innocente e non sapeva nulla del male».

Stringendo insieme le mani soggiunse a voce bassa, come se si vergognasse di ciò che stava dicendo: «E poi, le sue erano parole di vita eterna».

«Che vuoi dire con questo?», domandai.

Susanna ebbe un moto d'impazienza. «Non lo so. Io non le capivo; credevo e basta».

«E credi ancora?», insistetti.

«Non lo so», ripeté con lo stesso gesto impaziente di prima. «Allorché sulla croce lo vidi sudare sangue e angoscia, non credetti più e fuggii, non resistendo alla vista delle sue sofferenze. Perciò forse mi sono ammalata di delusione, convinta di aver sperperato i miei beni per nulla. Ma forse non fu proprio così. Mi avevano sconvolto soprattutto i suoi patimenti, poiché non meritava una morte simile, anche se si sarebbe dovuto astenere dal trattare con tanta durezza gli scribi e i farisei. Del resto diceva di loro le stesse cose che dicono tutti i contadini che li conoscono bene e che magari per ignoranza della legge sono costretti a distruggere i propri raccolti o a gettar via i loro legumi. Ma adesso tutto tornerà sicuramente come prima, e purché possa ancora una volta vederlo e udire la sua voce crederò di nuovo in lui».

Nel chiuso soffocante della capanna di fango la ragione m'induceva a dubitare di quelle parole. Alla mangiatoia i somari si agitavano inquieti; fuori il leone ruggiva. Avevo l'impressione che Susanna volesse mostrarsi più sciocca di quello che era, e che astutamente mi tenesse nascosta la parte più importante del suo segreto. Se aveva trascorso tanto tempo in compagnia di Gesù di Nazareth, assistendo ai suoi miracoli, udendolo parlare al popolo, raccogliendo qua e là le briciole degli insegnamenti che impartiva ai suoi discepoli prediletti, doveva pur essere a conoscenza delle rivelazioni che non tutti avevano avuto la fortuna di ascoltare.

Ripresi ostinatamente: «Davvero non ricordi null'altro dei suoi ammaestramenti segreti, del suo sapere?».

Susanna mi guardò con aperta disapprovazione e ribatté: «Il sapere non si può insegnare alle donne e ai fanciulli. Ecco perché non sopportavo Maria Maddalena, la quale se ne stava eternamente seduta ai suoi piedi, convinta di capire tutto, mentre noi accudivamo a lavori utili. E bada che c'era da sgobbare, e come, perché non erano soltanto dodici che dovevamo nutrire e servire, ma talvolta perfino settanta. Per me il suo sapere era lui stesso. Per me, come egli diceva, era lui il pane della vita. Non so che cosa intendesse dire con questa frase, ma quando la pronunciava gli credevo».

Limitandomi a scuotere il capo di fronte a tanta semplicità, smisi d'interrogarla. Ma evidentemente, mentre la lucerna di argilla lanciava ancora una luce fioca, Susanna sentì il bisogno di convincermi. Dopo aver riflettuto con un'intensità quasi dolorosa ed essersi tormentata le mani convulsamente proseguì: «Suo padre in cielo è

anche il mio. Egli lasciò che i fanciulli venissero a lui e disse che a coloro che sono come fanciulli il suo regno è aperto. Questa era una cosa che capivo. Capivo che il mio compito consisteva nel non tormentarmi il cervello arzigogolando sui disegni del padre mio e nel rendermi conto che a lui bisogna lasciare ogni decisione. Questo è l'unico segreto che ho imparato».

Durante quella notte inquieta non chiusi occhio: i sordi ruggiti mi ricordavano così vivamente Roma che a tratti, nei brevi attimi fra sonno e veglia, mi pareva di essere ancora nell'Urbe e di svegliarmi su un cuscino di porpora, tra una fragranza di rose, spossato dal piacere. Più che un sogno, era un incubo opprimente; ma non appena mi destavo di soprassalto, mi empiva un senso altrettanto opprimente d'impotenza. "Eccomi qui disteso", mi dicevo, "con la barba lunga, in disordine, puzzolente di sudore, in una sudicia capanna di fango, in mezzo ad asini ed ebrei, nell'illusione, così facendo, di raggiungere una chimera inconciliabile col più elementare raziocinio!". A Roma avrei avuto i capelli arricciati, le pieghe del mantello accuratamente stirate; avrei trascorso il tempo a leggere o ad ascoltare un interessante caso giudiziario, nell'attesa che giungesse l'ora in cui avrei riveduto Tullia.

A Roma i pensieri che occupavano oggi tutto il mio essere sarebbero stati derisi non solo nell'ambiente rozzo e sguaiato dei liberti ma anche nella società colta degli intellettuali, dove è di buon gusto non credere in nulla. E io sarei stato tra coloro che avrebbero riso di più.

Eppure, proprio quelle stesse donne frivole e quei giovani annoiati facevano la coda alla porta dell'astrologo, dello stregone o della sibilla di moda in quel momento, pagando somme favolose in cambio di talismani portafortuna. Erano i primi a ridere della propria superstizione, ma al tempo stesso speravano che in essa vi fosse qualcosa di vero. Tutto è un gioco. La fortuna è capricciosa e le probabilità di vincere incerte; ma è sempre meglio tentare la sorte e giocare che astenersi e accontentarsi del nulla.

Forse stavo giocando anche qui, presso le rive del Giordano, dubitando nel profondo del cuore ma dicendomi che ad ogni buon conto conveniva proseguire e correre l'alea, anziché rinunciare definitivamente. Che cosa m'illudevo di vincere, alla fin fine? Forse non era che un miraggio il regno che mi sembra indugi ancora sulla terra e verso il quale spero di trovare la via. Imprigionato in questi pensieri dolorosi, sentivo un'invincibile ripugnanza per Maria che mi respirava al fianco, per la testarda Susanna e il silenzioso Natan. Che cosa avevo da spartire con quella gente, io, romano?

Ripetei mentalmente la preghiera insegnatami da Susanna. Era il primo segreto del Nazareno che mi fosse stato rivelato. Forse conteneva un potere magico, una saggezza nascosta; ma benché rimuginassi più volte quelle frasi, la preghiera restava quella che era: una formula per la sottomissione di gente semplice, qualcosa da ripetere a se stessi con umiltà, per scacciare gli affanni e conquistare la pace dello spirito; ma non riuscivo a trarne il conforto che avevo sperato.

Quella notte dormimmo tutti male, e il mattino ci trovò assonnati e litigiosi. Maria di Beret si era messa in testa che dovessimo prendere la strada delle colline, passando per la Samaria, poiché temeva d'imbattersi in qualche leone snidato dalla boscaglia dal fiume in piena. Susanna continuava a rovistare fra pentole e sacchi ripetendo che

aveva smarrito qualcosa, e ritardando in tal modo la partenza. Persino Natan appariva inquieto e si guardava intorno sospettosamente; in quanto agli asini, erano così tormentati dai tafani che se non li avessimo tenuti saldamente per il morso si sarebbero imbizzarriti.

Esasperato dalla loquacità di Maria, Natan si appellò alla fine alle scritture sentenziando: «Esiste una strada che all'uomo pare giusta, ma la cui fine sfocia nella morte». Quindi, indicando la spada che mi pendeva al fianco, si avviò risolutamente, quasi a lasciar capire che noi potevamo fare ciò che volevamo, ma che lui almeno avrebbe proseguito lungo l'itinerario progettato.

Maria si lamentò: «Voialtri uomini a queste cose non date importanza, ma io qui sono la più giovane. Il leone è un animale saggio e sceglie sempre la carne più tenera. Così almeno ho sentito dire».

Susanna sbottò: «Se Gesù di Nazareth è passato da questa parte, ci possiamo passare anche noi. Se hai paura, cavalcherò io in testa e scaccerò il leone; non mi toccherà, questo è sicuro».

Osservai con irritazione che nessuno di noi sapeva da quale parte Gesù di Nazareth fosse passato in Galilea, ammesso che la diceria avesse qualche fondamento. Poteva trattarsi benissimo di una voce messa in circolazione dal Consiglio di Gerusalemme per indurre i galilei a lasciare la città. In fondo, benché armato, non desideravo affatto incontrarmi con un leone, anche se al circo avevo visto un domatore, per altro espertissimo, affrontarne uno e uscire indenne dalla prova. Ma dopo tutto Natan conosceva le strade e i loro pericoli, e a parer mio ci conveniva affidarci a lui come avevamo fatto sino a quel momento.

Proseguimmo dunque il viaggio in uno stato di malcelata irritazione. Giunti al guado, dovemmo rimboccarci le vesti e trascinarci dietro gli asini recalcitranti. Eravamo appena passati dall'altra parte che cademmo dritti filati nelle braccia di alcuni legionari, i quali, alla vista di Maria, ci accolsero con grida festanti. A causa della spada che portavo al fianco mi tirarono immediatamente giù dall'asino, mi gettarono a terra e molto probabilmente mi avrebbero ammazzato se non avessi urlato loro in greco oltre che in latino di essere cittadino romano. Nonostante il mio permesso di portare armi, perquisirono tutti i nostri bagagli, comprese le vesti di Maria, e se non fossi stato romano sicuramente l'avrebbero trascinata nei cespugli.

Mi spiegai quella loro mancanza di disciplina quando seppi che non erano una pattuglia di vigilanza, e neppure facevano parte di un drappello in manovra: il loro capo si era messo in testa di abbattere un leone, e si era appostato con alcuni arcieri su un poggio, verso il quale quei legionari avrebbero dovuto spingere la fiera spaventandola con alte grida e cozzar di scudi. Non era certo un compito gradevole, e per farsi coraggio si erano ubriacati, anche se il leone, a quanto pareva, non avendo alcuna intenzione di lasciarsi catturare, doveva essersi allontanato da un pezzo.

Quell'episodio di violenza mi aveva tanto sconvolto che non mi fu difficile mettermi nei panni degli ebrei e capire perché odiassero tanto i romani. Il mio malumore si era tramutato in collera furiosa, e quando finalmente incontrai sull'altura il centurione tanto desideroso di conquistare una pelle di leone, dissi a lui e ai suoi uomini quel che pensavo di loro, minacciando di denunciarli al procuratore.

Mi accorsi subito di aver commesso un grosso sbaglio, perché il centurione, un uomo dalla faccia solcata di cicatrici, mi domandò, squadrandomi malignamente, che razza di romano fossi per viaggiare in compagnia di ebrei vestito da ebreo. In tono accusatore soggiunse: «Non dirmi che appartieni alla gentaglia che abbiamo visto passare di qui a frotte, diretta al mare di Tiberiade. Questa non è stagione di pellegrinaggi ma di raccolti. Quei viaggiatori non erano certo animati da intenzioni oneste».

Dovetti calmarlo e chiedergli scusa della mia impetuosità. Poi gli domandai chi fossero le persone che aveva veduto. Mi rispose che personalmente non ne sapeva nulla, poiché gli ebrei viaggiavano di notte, cercando di evitare i posti di guardia e le barriere daziarie. Ripeteva soltanto ciò che gli era stato riferito. In tono condiscendente mi consigliò: «Guardati dal cadere nelle loro mani, perché i galilei sono tutti fanatici. La loro è una terra molto popolata e dal deserto vi si riversano di continuo agitatori politici. Non più tardi di un paio d'anni fa ce n'era uno che andava proclamando un regno giudaico e con arti magiche battezzava la gente nel Giordano per renderla invulnerabile in battaglia. Alla fine il tetrarca di Galilea fu costretto a decapitarlo per dimostrare che non era invincibile come sosteneva. Però devono esserci ancora in libertà alcuni suoi seguaci».

Doveva evidentemente considerarmi un uomo di poco conto, perché di colpo mi congedò con un gesto brusco, come se rivolgendomi la parola mi avesse concesso chi sa quale favore.

Non appena potemmo rimetterci in viaggio, Maria di Beret osservò, guardandomi con aria di superiorità: «A quanto pare non sei tenuto in molta considerazione dai tuoi concittadini, se il primo centurione sporco e sudato può trattarti con tanta arroganza!». «Acquisterei maggior statura ai tuoi occhi se avessi un elmo in testa e calzari ferrati ai piedi?», le ribattei acidamente.

Scuotendo il capo e sbuffando Maria replicò: «Se non altro i legionari sanno ciò che vogliono. Dal momento che sei romano, potresti viaggiare come si addice a un romano, con tutti i privilegi del tuo rango. Non sarei così costretta ad arrossire delle tue gambe pelose e delle tue guance irsute, quando parli con un altro romano!».

La guardai attonito, incapace di credere alle mie orecchie. Avrei voluto tagliare un ramo d'albero, farne una verga e frustarla a dovere. Con voce malferma mormorai: «E tu saresti la donna che mi aveva promesso di benedirmi tutti i giorni, purché ti avessi portata con me, e che si dichiarava disposta a dormire nei campi, se ve ne fosse stato bisogno? Ma chi credi di essere?».

Imperterrita, e scuotendo nuovamente la testa con mossa capricciosa, Maria mi rispose in tono di rimprovero: «Non avrei mai immaginato che proprio tu mi avresti rinfacciato una confessione che ti avevo fatto in un momento di debolezza! Sono stata sfortunata, ma se potrò incontrare il Nazareno risorto e farmi da lui perdonare e mondare dei miei peccati, non potrai più rimproverarmi il mio passato. Tu, piuttosto, quali orribili peccati spera di scontare mettendoti con tanta umiltà alla ricerca di una nuova via?».

Non credo dicesse sul serio, ma che le sue parole fossero piuttosto uno sfogo al risentimento e alle disavventure di quella difficile giornata. Preferii non risponderle. Allora Maria rallentò, mettendosi al fianco di Susanna. Le udii dapprima litigare fra

loro con voce stridula e poi unirsi per inveire rabbiosamente contro di me e contro Natan.

Quella sera il sole si coricò dietro le montagne di Samaria, in un tramonto incandescente, pauroso; per un attimo l'atmosfera della valle assunse un luccichio spettrale, e il Giordano, tumultuando furiosamente nel suo profondo letto, si oscurò sotto i nostri occhi. Questo spettacolo arcano, che rendeva tutte le cose irreali, scacciò i miei cattivi pensieri. Rammentai come il cielo si fosse ottenebrato mentre il re dei giudei si torceva agonizzante sulla croce, e come nel momento del suo trapasso la terra avesse tremato. Con la resurrezione dalla tomba aveva però dimostrato che il suo regno esisteva veramente. Disprezzando i miei compagni di viaggio, considerandomi migliore di loro, serbando rancore verso una povera ragazza sciocca e ignorante, non facevo che allontanarmi da quel regno.

Perciò, quando ci fummo lavati alla locanda, mi avvicinai a Maria e le dissi: «Ti perdono le tue parole cattive e ingrate e le dimentico».

Maria, anziché placarsi, s'infuriò più che mai, e con gli occhi neri che lanciavano fiamme mi rispose impetuosamente: «“Tu” vuoi perdonare “me” dopo che mi hai offesa a quel modo e dopo avermi tenuto il broncio per tutta la giornata? Francamente in cuor mio ero già disposta a perdonarti e a dirti una buona parola, dal momento che sei un uomo e da un uomo non ci si può mai aspettare gran che, come dice anche Susanna; ma che tu abbia la faccia tosta di perdonarmi prima che ti perdoni io...».

Nell'udire quel torrente di parole Natan alzò gli occhi al cielo e allargò le braccia in gesto sconsolato. La sua rassegnazione dissipò in me ogni resto di collera. «Va bene, Maria di Beret», dissi. «Sia come tu vuoi. Perdonami. Son pronto a riconoscere di non aver nulla da rimproverarti, purché possiamo tornare amici».

Per tutta risposta Maria si piantò i pugni sui fianchi tondi e gridò con voce stridula a Susanna: «Vieni un po' qui e vedi se questo è un uomo o semplicemente uno di quei castrati romani di cui ho tanto sentito parlare».

Susanna, che stava raccogliendo giunchi e letame per il fuoco, cominciò a ridacchiare coprendosi la bocca con una mano. Non seppi più dominarmi. Il sangue mi salì alla testa e mollai a Maria un sonoro schiaffo il cui rumore si sarebbe potuto udire molto lontano. L'avevo appena colpita che subito me ne pentii e avrei dato qualsiasi cosa per non averlo fatto. Maria scoppiò in singhiozzi, cominciando a strofinarsi la guancia arrossata. Mi sarei buttato ai suoi piedi a implorar perdono se Natan non avesse alzato una mano in gesto ammonitore. Poco dopo Maria mi si avvicinò a occhi bassi, in punta di piedi, mormorando: «Hai fatto bene a picchiarmi. Ti ho stuzzicato di proposito tutto il giorno. Questo, se non altro, dimostra che mi tieni in maggior conto del tuo asino che accarezzi continuamente. Ti prego, baciami, per provarmi che hai perdonato la mia cattiveria».

Timidamente mi gettò le braccia al collo e io la baciai due volte, per rassicurarla che fra noi tutto era tornato come prima. Se devo essere sincero, mi faceva piacere stringerla fra le braccia e baciarla, tanto che la baciai una terza volta. Ora però Maria mi respinse, continuando tuttavia a tenermi le mani sulle spalle. Quindi, fissandomi intensamente, mi chiese: «Baceresti così anche Susanna, se prima ti avesse offeso e poi ti chiedesse perdono?».

Guardai la faccia incartapecorita di Susanna, paragonai la sua bocca avvizzita alle morbide labbra di Maria, e subito compresi che questa mi aveva teso una trappola. Corsi dunque da Susanna e prendendola per i gomiti la sollevai da terra esclamando: «Se ti ho offeso in qualche modo, ti prego, baciami, per dimostrarmi che mi hai perdonato».

Susanna sospirò in tono di commiserazione: «Sei proprio un pover'uomo a lasciarti menare così per il naso da una ragazza vanesia! Però Maria, in fondo, non è cattiva».

Si asciugò timidamente la bocca col dorso della mano e mi baciò lanciando a Maria un'occhiata ironica. La ragazza parve a tutta prima stupefatta, ma subito prese a rimproverare la vecchia protestando: «Come puoi tu, figlia d'Israele, baciare un romano non circonciso? Io, pazienza, sono ormai una peccatrice; ma tu adesso ti sei contaminata!».

Susanna replicò in tono di difesa: «Non conosco bene la legge, ma tanto ho già mangiato nel suo stesso piatto. E poi sono sicura che nonostante le apparenze siamo tutti e due figli del medesimo padre, anche se lui è romano e io ebrea».

Queste parole mi commossero al punto che non sentii più per lei alcuna ripugnanza, benché il suo alito puzzasse terribilmente a causa dell'aglio che aveva l'abitudine di masticare strada facendo, per rinfrescarsi, diceva. Mormorai: «Susanna, se egli ti aveva consentito di lavare le sue vesti, tu, baciandomi, mi hai davvero concesso un grande onore!».

Dopo cena però presi Maria in disparte, in un angolo buio, e le domandai a bruciapelo: «Immagino che speri d'indurmi a peccare con te. Non posso spiegare in altro modo la tua condotta. Eppure è stato per salvarti dal peccato che ti ho portata con me».

Maria mi sussurrò all'orecchio: «Tu mi hai trattata meglio degli altri uomini. Non riesco a capire i miei sentimenti, ma so che la tua indifferenza mi ferisce. Ecco, vorrei a qualunque costo acquistare una certa importanza ai tuoi occhi».

«La carne è carne», osservai con amarezza. «Non avresti da faticare molto per farmi cedere. Non sono vincolato da voti e non ho giurato fedeltà a nessuna donna. Ma in tal caso tanto varrebbe che ritornassimo subito a Gerusalemme».

Maria sospirò: «La vita è bizzarra, e Gesù di Nazareth m'ispira un immenso timore. Eppure sono convinta che lui solo possa rendermi l'innocenza e la purezza perdute. Mi è stato anche assicurato che non è severo nemmeno coi peggiori peccatori, purché si pentano delle loro colpe e credano in lui. Se però dovessi peccare con te, ho l'impressione che dopo non ne proverei alcun rimorso: anzi, sono quasi certa che mi farebbe soltanto del bene. Questo dimostra sino a che punto sono incallita nel peccato, poiché una ragazza innocente non penserebbe di certo così. Eppure nessun essere umano può evitare il peccato. Un giorno Maria Maddalena mi spiegò che per Gesù basta che un uomo guardi con concupiscenza una donna perché commetta adulterio con lei nell'intimo del cuore. Ora, secondo me, il Nazareno esige troppo dagli uomini, pretendendo da essi sacrifici che nessun essere umano è in grado di compiere!».

«Maria di Beret», la pregai in tono quasi di supplica, «questo difficile viaggio non ci tormenta già abbastanza nel corpo perché dobbiamo torturarci anche lo spirito con

pensieri peccaminosi? Stanotte non prenderai la scusa dei leoni per giacermi vicina. Servirebbe soltanto a infiammarci ancora di più».

Maria tornò a sospirare, ma infine promise: «Non ti tenterò più, purché tu ammetta che se lo osassi peccheresti volentieri con me».

«Come vuoi», risposi brusco. «In cuor mio l'ho già fatto. Accontentati di questo».

Mi prese la mano e premendola contro la propria guancia ardente sussurrò: «Come vorrei essere vergine e senza peccato!...». Ma smise d'importunarmi e non venne a dormire accanto a me.

Riflettei che era ancora molto lontana dal regno al quale anelava, ma dopo tutto non si poteva pretendere da lei la saggezza di una donna matura. Mi chiesi quindi che cosa desiderasse Natan da Gesù di Nazareth, dal momento che si era tagliato i capelli per fargli piacere. E io pure non aspiravo forse a qualcosa che, misurato secondo il metro del regno, era puerile quanto la speranza di Maria?

Il giorno dopo, abbandonato il corso serpeggiante del Giordano, ci allontanammo dalla strada carovaniera e salimmo sulle pendici dei colli. Ondeggiante sotto di noi, apparve il mare di Tiberiade. Ci investì un vento fresco: le acque erano orlate di spuma bianca, e in lontananza, sulla sponda opposta, s'intravedeva, stagliata contro il cielo, una cima montagnosa coperta di neve. Seguendo la riva occidentale del lago arrivammo alle sorgenti calde che era ormai sera. Un poco oltre si levavano le arcate della città di Erode Antipa. Ci venne incontro un sano odore di zolfo, poiché le acque delle sorgenti erano state incanalate in numerosi bacini e piscine, intorno ai quali il tetrarca aveva fatto costruire uno stabilimento balneare. Lungo la riva erano disseminate ville in stile greco e capanne di pescatori. Nel villaggio balneare vi erano locande sia per greci sia per ebrei.

Ne avevo abbastanza delle privazioni che avevo dovuto sopportare durante il viaggio; perciò mi sistemai con Maria in una comoda locanda greca, mentre Natan, con gli asini e Susanna, preferì alloggiare presso un oste ebreo. Ora che eravamo in Galilea, ritenevo più prudente non farmi vedere in loro compagnia, dal momento che i discepoli di Gesù diffidavano di me, e mi pareva che la persona più adatta a raccogliere informazioni su quanto stava accadendo fosse Susanna. Contavo su di lei per ottenere le notizie che tanto desideravo conoscere, e non dubitavo che me le avrebbe subito riferite, non foss'altro per ricompensarmi del grande servizio che le avevo reso conducendola con me in Galilea. In quanto a Natan, lo conoscevo ormai abbastanza per lasciargli in custodia, oltre agli asini, anche la mia borsa, tanto più che ritenevo che questo fosse il mezzo migliore per tenerlo legato a me. Era loro intenzione recarsi il giorno seguente a Cafarnao, sulla riva settentrionale del mare di Galilea, dove Gesù di Nazareth aveva operato. Distava appena una giornata di viaggio da Tiberiade, località in cui a detta di Susanna Gesù non si era mai recato.

Il giorno seguente mi destai all'alba, e nel salire sulla terrazza mi accorsi di zoppicare lievemente. Dopo l'atmosfera chiusa della valle del Giordano era una gioia respirare la pura aria di Galilea; il lago, illuminato dai fuochi dell'aurora, pareva di cristallo, e tutt'intorno, dai fitti cespugli di mirto, si levava una balsamica fragranza. Mi pareva di non aver mai veduto la natura con tanta chiarezza e acutezza; percepivo ogni profumo, ogni vibrazione quasi fossi senza corpo. Mi inebriai di questo nuovo sentimento finché avvertii dei brividi di febbre e mi accorsi di avere un piede gonfio.

Nel pomeriggio tremavo tutto; la temperatura era salita e la gamba mi si era gonfiata sino al ginocchio, con una striatura rossa che partiva da un punto profondamente irritato del tallone. Il medico greco addetto allo stabilimento termale incise con un coltello il grosso foruncolo causa dell'infezione e mi prescrisse bibite atte a rinfrescare il sangue. Giacqui ammalato nella locanda, convinto di morire, per ben due settimane. Maria di Beret mi curò con amore, e credo che le acque calde e solforose delle sorgenti contribuissero a guarirmi definitivamente. Per vari giorni non mi fu possibile inghiottire cibo, cosicché quando incominciai a riavermi, oltre a zoppicare, ero di una debolezza estrema. Il medico mi raccomandò di non stancarmi, per timore che il piede tornasse a gonfiarsi, e perciò cercai d'impiegare il tempo come meglio potevo, mettendo per iscritto i vari episodi del mio viaggio da Gerusalemme a Tiberiade. Intanto però non avevo saputo più nulla né di Natan né di Susanna.

NONA LETTERA

MARCO A TULLIA

Passai la convalescenza in uno stato di profonda depressione. Mi ossessionava il pensiero che la malattia che mi aveva colpito fulminea e insidiosa fosse un monito a non immischiarmi in misteri che non mi riguardavano. Mi ero chiuso nella mia stanza, evitando di proposito la compagnia degli altri ospiti, benché le terme di Tiberiade fossero frequentate da una clientela cosmopolita, per la maggior parte gente ricca e oziosa in cerca di rimedi per i malanni prodotti dall'eccessivo benessere. V'erano però anche ufficiali romani i quali soffrivano realmente delle conseguenze di una dura vita militare.

Mi facevo massaggiare, e chiamai anche un barbiere perché mi acconciasse i capelli secondo la foggia greca. Gli permisi persino di regolarmi la barba e di depilarmi, tanto, ormai, tutto mi era divenuto indifferente. Mi comportavo insomma come un bambino bizzoso, poiché ero stato sincero nella mia ricerca e non ritenevo di aver meritato un castigo tanto grave. Talvolta pensavo a te, Tullia, ma diversamente da come mi accadeva a Gerusalemme, e ti desideravo, anche, come per una sfida. Quella semplicità di Maria aveva finito con lo stancarmi, perché dopo avermi curato devotamente restituendomi la salute, adesso si dava un sacco di arie e mi guardava come se fossi un suo bene stabile, strettamente personale.

Finché un giorno udii un gran trambusto, e poco dopo Maria venne di corsa ad annunciarmi ch'era arrivata da Cesarea, per fare i bagni nelle sorgenti calde, la moglie del procuratore Ponzio Pilato.

Mi affacciai subito alla terrazza e scorsi effettivamente la lettiga e il seguito di Claudia Procula. Erode aveva rafforzato la sua scorta di legionari coi propri cavalieri personali dal rosso mantello che l'avevano accompagnata sin lì dal confine di Galilea. Seppi in seguito che era stato allestito apposta per lei, presso le terme, un palazzo d'estate, con una piscina privata nel giardino attiguo. In verità non ignoravo che Claudia Procula era di salute delicata e di temperamento nervoso, come lo sono molte donne consapevoli del passar degli anni, anche se non vogliono ammetterlo neppure a se stesse. Senza dubbio aveva bisogno di quei bagni ristoratori, e il clima primaverile del mare di Galilea è certamente il più ventilato e il più sano di tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Gli incaricati di Erode Antipa mandano a Tiberiade molti visitatori non solo da Damasco, ma addirittura da Antiochia. Mi chiesi tuttavia se sotto quell'arrivo inatteso di Claudia Procula non si celassero motivi diversi.

Due giorni più tardi, incapace di contenere oltre la mia curiosità, le inviai un messaggio su una duplice tavoletta di cera, chiedendole il permesso di farle visita. Il servo tornò poco dopo annunciandomi che Claudia era rimasta stupefatta e felice

della mia lettera e mi pregava di recarmi immediatamente da lei, così come mi trovavo.

Poiché non potevo ancora posare il tallone per terra, mi feci trasportare, attraverso i giardini, sino all'arcata. Qui giunto scesi di lettiga e proseguì zoppicando con l'aiuto di un bastone. Il favore dimostratomi dalla moglie del procuratore aveva attirato su di me la curiosità generale, e numerosi clienti si erano radunati per assistere al mio arrivo, tanto più che poco prima Claudia aveva fatto sapere che a causa della sua cattiva salute non desiderava ricevere né visite né particolari dimostrazioni di omaggio.

I domestici mi fecero entrare in una stanza ben ventilata, dove trovai Claudia Procula distesa su un giaciglio coperto di cuscini di porpora. Era pallidissima, con uno sguardo atono, quasi spento. Accanto a lei sedeva, in atteggiamento rispettoso, una donna ebrea, superggiù della sua età, sfarzosamente vestita.

Come mi vide, Claudia lanciò un grido di gioia e tendendomi le mani sottili esclamò: «Oh, Marco! Come sono felice di vedere finalmente una faccia amica! Ma che cosa ti è successo? Perché zoppichi? Anch'io sto male, soffro di stomaco e di fegato, non riesco a dormire, e non appena mi addormento sono assalita da incubi».

Rivolgendosi quindi alla sua compagna spiegò: «Questo è il giovane di cui ti ho parlato, Marco Mesenzio Maniliano, un amico d'infanzia. Suo padre è stato il più illustre astronomo che Roma abbia avuto. Inoltre è imparentato con la famiglia di Mecenate, e pertanto può vantarsi discendente di quegli etruschi che rivaleggiarono addirittura con Enea. Ci siamo visti l'ultima volta a Gerusalemme, durante la Pasqua, ma non avrei mai immaginato di ritrovarlo qui».

La lasciai chiacchierare, benché non si attenesse strettamente alla verità ed esagerasse notevolmente nel tessere le mie lodi. Del resto, se per un particolare motivo desiderava presentarmi agli occhi della sua compagna sotto la luce migliore, perché mi sarei dovuto opporre? Volgendosi nuovamente a me indicò la sua vicina dicendo: «Questa cara persona è Giovanna, la moglie del questore di Erode Antipa. Ci siamo conosciute a Gerusalemme e mi ha promesso di tenermi compagnia finché resterò qui. Ho in lei la più completa fiducia».

La donna sorrise e mi guardò con aria scrutatrice. Aveva un volto grasso, flaccido, ma gli occhi rivelavano che non era una sciocca; doveva possedere una notevole esperienza di vita.

«Salute, Marco Mesenzio», mi disse. «Come mai tu, romano, porti la barba e ti vesti come un figlio di Israele?».

«Perché mi piace adottare i costumi dei paesi in cui mi trovo», replicai con studiata disinvoltura. «Essendo filosofo, mi interessa conoscere le abitudini e le usanze dei vari popoli. Del resto, se devo essere sincero, sento un profondo rispetto per il Dio di Israele e per la sua legge, tanto più che questa non m'impedisce di riconoscere il genio di Cesare».

Solo in quel momento Claudia Procula si accorse delle mie vesti ed esclamò: «Ma sì, certo! Oh, come sei cambiato! Non credo che mio marito approverebbe il tuo modo di vestire!». Seguitò a discorrere con animazione, dilungandosi sulla salute e i crucci di Ponzio Pilato, quindi mi offrì vino ghiacciato, pasticcini e frutta finché,

congedati i servi, disse: «Giovanna, assicurati che non ci sia nessuno intorno che possa udirci. Detesto i curiosi che origliano alle porte».

Giovanna eseguì l'incarico da persona esperta; dopo aver dato un'occhiata apparentemente distratta nel vestibolo fece il giro della stanza tastando i cortinaggi e affacciandosi infine alla finestra con aria noncurante. Claudia Procula mi fece cenno di avvicinarmi, quindi abbassando la voce mi domandò: «Ricordi ancora Gesù di Nazareth, colui che fu crocifisso a Gerusalemme?».

Guardai Giovanna, esitando prima di rispondere; infine mi decisi. «Sì, non solo lo ricordo, ma devo confessare che il pensiero di lui mi ossessiona. Avrei desiderato conoscere di più sul suo conto, ma i suoi discepoli sono gente sospettosa che non ama i forestieri».

«I discepoli sono tornati in Galilea e hanno ripreso le loro antiche occupazioni», mi annunciò Claudia. «Quasi tutti sono pescatori di questo lago».

«Sì, lo so. Quando lasciai Gerusalemme mi era stato riferito che avevano abbandonato da poco la città. Si dice anche che molti altri li abbiano seguiti in Galilea. Ma qui non corrono il rischio di essere perseguitati?».

«No, no!», interloquì Giovanna con calore. «Qui nessuno li perseguiterà più. Consiglieri esperti hanno persuaso il principe Erode che non guadagnerebbe nulla, perseguitandoli. In realtà Erode li teme e preferisce ignorarli. Decapitando Giovanni Battista ha commesso un errore politico, e adesso non vuole più nemmeno sentir nominare la parola profeta».

Claudia Procula intervenne: «Non dimenticare che io ho fatto di tutto per impedire che mio marito condannasse quel sant'uomo».

«Perché ti tormenti ancora a questo proposito?», replicai con calcolata noncuranza. «Non è la prima volta che viene giustiziato un innocente. Il mondo è quello che è, e noi non possiamo cambiarlo. Dimenticalo e curati la salute, piuttosto. Sei qui per questo, no?».

Ma Claudia replicò con veemenza: «Tu non capisci che cosa è veramente accaduto! Il mondo non è più quello che era. Anche se tu non lo hai creduto. Gesù di Nazareth è risorto dalla tomba ed è apparso ai suoi discepoli. Ebbene, che tu lo creda o no, adesso è qui».

Giovanna, spaventata, le coprì la bocca con una mano ammonendola: «Non sai quel che dici, domina!».

La guardai più attentamente e rammentai che Susanna mi aveva menzionato proprio il suo nome. Giocando d'audacia osservai: «Riconosco il tuo volto, nobile Giovanna. Quando era in vita, tu hai seguito Gesù di Nazareth: non puoi negarlo».

Benché mi guardasse atterrita, la donna ammise: «Non lo nego affatto e non lo negherò mai. Per amor suo ho lasciato casa e famiglia, finché non fui costretta a tornare per riguardo alla posizione di mio marito. Ma come sai queste cose?».

Mi sentivo stanco, abbattuto, non avevo più voglia di continuare a fingere. Risposi: «So e credo che è risorto dal regno dei morti. Perciò credo anche che è figlio di Dio. Però ignoro che cosa ciò significhi. Una cosa simile non è mai accaduta prima d'ora. Io volevo andare alla ricerca del suo regno, ma la sua gente mi ha respinto. Tuttavia, sapendo che si era recato in Galilea, ho seguito i suoi discepoli, nella speranza di trovarlo qui. Ma appena arrivato», proseguì pieno d'amarezza, «mi è capitata questa

brutta infezione al piede che mi ha impedito di muovermi. Non può che essere un segno ch'egli non vuole saperne di me. Tuttavia, sii sincera, Claudia, e ammetti che è per causa sua che anche tu sei qui».

Le due donne si guardarono, profondamente stupite, poi, dopo avermi fissato a lungo, esclamarono a una voce: «Come! Tu, romano e filosofo, credi dunque veramente che sia risorto dalla tomba e sia venuto in Galilea?».

«Per forza lo credo», replicai ancor pieno di risentimento. Provai a un tratto un bisogno prepotente di liberarmi il cuore, e raccontai loro della mia visita a Lazzaro, del mio incontro con Maria Maddalena, di come i messaggeri Tommaso e Giovanni mi avessero respinto, di ciò che era accaduto nella casa di Simone di Cirene, di come infine Matteo e Zaccheo fossero venuti da me vietandomi addirittura con minacce di pronunciare il nome di Gesù di Nazareth.

Giovanna osservò: «Non dovevano far questo. Ricordo benissimo che una volta un uomo che non lo aveva mai conosciuto risanò un ammalato nel suo nome. I discepoli glielo avevano vietato; ma in seguito Gesù li rimproverò, affermando che almeno quell'uomo non avrebbe mai parlato di lui. Non capisco perché tu non possa pronunciare il suo nome, se veramente credi in lui».

A questo punto raccontai pure come avessi condotto con me da Gerusalemme Susanna e domandai a Giovanna se la conoscesse.

Dissimulando a fatica il proprio disprezzo, mi rispose: «Si capisce che conosco quella vecchia bisbetica. È una contadina ignorante, senza educazione! Eppure Gesù aveva permesso persino a lei di seguirlo».

Claudia Procula mi guardò con sorpresa e apprensione esclamando: «Sei davvero cambiato, Marco, da quando ti ho lasciato a Roma. Ho l'impressione che per amor del Nazareno tu abbia dimenticato persino la tua Tullia. Oh, sono bene informata! I pettegolezzi romani arrivano fino a Cesarea. Ma francamente stento a capire che cosa tu cerchi in realtà in Gesù di Nazareth».

«E tu che cosa cerchi in lui?», le ribattei con irritazione.

Claudia scosse le scarnie spalle e replicò: «Io sono una donna e ho il diritto di sognare. Sono sicura che se potrò avvicinarlo egli mi guarirà dall'insonnia e da tutti gli altri malanni che mi affliggono. Ma naturalmente sono soprattutto curiosa di vedere un profeta che dopo essere stato crocifisso è risorto dal proprio sepolcro».

«Io ho perduto qualsiasi curiosità, invece», mormorai, «qualsiasi desiderio di sognare. Cerco soltanto il suo regno. Mi è stato detto ch'egli possiede le parole della vita eterna, ma ormai neppure questo m'interessa più. Ditemi piuttosto se si trova veramente in Galilea e se è apparso alla sua gente».

Oscurandosi in volto Giovanna mi rispose: «Non ne sono sicura. Aveva confidato il segreto del suo regno ai discepoli, ma con gli altri e con noi donne si esprimeva soltanto per mezzo di parabole. Senza dubbio, pur avendo occhi non vedevamo e pur avendo orecchie non udivamo. I discepoli se ne stanno per conto loro e a noi donne non dicono nulla. Per questo Maria è in collera con essi e se n'è tornata a Magdala. Io so soltanto che alcuni giorni fa sette di loro uscirono a pescare, una mattina, e tornarono con le reti stracariche. Doveva essere accaduto qualcosa d'inconsueto perché apparivano esultanti, ridevano felici, ma non vollero spiegare il motivo del loro giubilo».

Osservai: «Mi stupisce che quei pescatori ignoranti si siano messi in urto con Maria Maddalena, che pure ha profuso tanto denaro per essi. Perlomeno avrebbero potuto degnarsi d'informare degli avvenimenti una dama della tua condizione. Se qui non sono perseguitati lo devono unicamente a te».

«Sono gente ingrata», assentì Giovanna. Poi, sforzandosi di mostrarsi imparziale, soggiunse: «Senza dubbio devono custodire un grande segreto. Ma perché avrà scelto proprio “loro”?».

Claudia Procula osservò altezzosamente: «Spero che data la mia qualità di moglie del procuratore di Giudea, quegli zoticoni rispetteranno almeno il mio rango e informeranno il loro maestro del mio desiderio di conoscerlo. Abbassandomi a chiedere un favore a gente simile, credo di aver dimostrato la maggior condiscendenza possibile. Inoltre, avranno tutto da guadagnare se si mostreranno cortesi nei miei riguardi».

Non seppi trattenermi dal replicare: «Claudia, io credo che tu non abbia le idee molto chiare circa il suo regno. Gesù non è né uno stregone né un ciarlatano. Cerca di capire: è il figlio di Dio».

Offesa, Claudia sbottò: «Non dimenticare che io pure sono imparentata con Cesare e che ero spesso invitata alla sua tavola, quando abitava a Roma».

Giovanna mi fece un cenno con la mano, come a indicarmi di tacere, e disse: «Io non sono che una donna, e Israele nega che le donne abbiano un'anima. Ciononostante, egli permise anche a noi donne di seguirlo, e in cuor mio mi sembra di capire qualcosa del suo regno. I suoi discepoli stanno tuttora litigando fra loro per stabilire se e quando egli fonderà un regno in Israele; ma Israele lo ha ripudiato, lo ha crocifisso, ha invocato il suo sangue sul proprio capo. Dopo un simile misfatto gli ebrei non hanno più il diritto di ritenersi il popolo eletto da Dio... Questo almeno mi dice il mio buonsenso».

Quei discorsi inutili incominciavano a tediarmi; inoltre Claudia Procula era molto scesa nella mia stima. Spazientito, domandai: «Comunque sia, come pensi che potremo vederlo?».

«Non lo so», mi rispose Giovanna. «Non possiamo che attendere. Io sto attendendo da molti giorni, ma finora non è accaduto nulla. Forse noi donne siamo state dimenticate da lui. Mi impensierisce anche il fatto che tu ti sia ammalato subito dopo essere giunto qui, perché questo t'impedisce di muoverti e di cercarlo».

«Ormai sono quasi ristabilito», la rassicurai, «e in barca o in lettiga posso recarmi dove voglio. Ma mi sento il cuore greve e mi ripugna imporgli la mia presenza. Del resto credo che nessuno lo possa, poiché sono convinto che si mostri soltanto a chi vuole e come vuole. Se sarà necessario, mi rassegnerò a credere di essere indegno di alzare gli occhi su di lui».

Claudia Procula osservò con un risolino beffardo: «Da quando in qua sei diventato così mite? Io invece sono impaziente di vederlo; i soli bagni non possono certo guarire la mia insonnia. Se fossi un uomo mi darei da fare, ma purtroppo devo badare anche alla mia posizione».

Giovanna parve riflettere; quindi rivolgendosi a me, propose: «Perché non prendi una barca e non ti rechi a Magdala, da Maria? Data la carica di mio marito, io non posso assolutamente andare da lei, poiché nonostante tutto è una donna che ha una

pessima reputazione. Per lo stesso motivo non possiamo invitarla qui perché s'incontri con Claudia Procula, sia pure in segreto. Va' tu da lei e domandale come dobbiamo comportarci. Spiegale che naturalmente adesso non mi vergogno della sua compagnia più di quanto me ne vergognassi quando insieme ci accompagnavamo a lui; ora però devo considerare la posizione di mio marito a corte. Forse, essendo un uomo, stenterai a capire tutta la delicatezza della mia posizione, ma Maria, come donna, la comprenderà perfettamente».

Notando la mia esitazione, ebbe un sorriso maligno e osservò: «Tu sei romano, sei giovane e probabilmente anche scapestrato. Puoi andarla a trovare con tutta tranquillità, poiché nessuno ne sarà stupito. In gioventù è stata posseduta da sette dèmoni, e ancor oggi, per quanto – così credo – abbia cambiato vita, la sua fama in Galilea è rimasta immutata».

Mi stavo convincendo sempre più che non avevo nulla da guadagnare da quei ripicchi così tipicamente femminili. Promisi a Giovanna che in ogni caso avrei riflettuto sulla sua proposta, quindi incominciammo a discorrere del più e del meno. Claudia Procula mi domandò se in seguito, quando si fosse rimessa un poco in salute, sarei stato disposto ad accompagnarla in città per assistere alle corse. Erode Antipa è molto orgoglioso della sua città, dell'ippodromo e del teatro che vi ha costruito, e Claudia si sentiva in dovere di compiacerlo in qualche modo, com'era logico attendersi da una persona della sua condizione. Alla fine ci lasciammo, con la reciproca promessa d'informarci a vicenda qualora uno di noi fosse venuto a sapere qualcosa circa le mosse di Gesù di Nazareth. Claudia mi promise anche d'invitarmi presto a cena.

Tornando alla locanda, notai un mercante di Sidone che si era sistemato col suo banchetto nell'ombra dell'arcata e stava già mettendo in mostra rotoli su rotoli di stoffe pregiate. Mi fermai ad acquistare una pezza di seta ricamata d'oro che mandai subito in omaggio a Claudia Procula.

Trovai Maria di Beret che mi stava aspettando impaziente e che certo mi aveva veduto contrattare col mercante dalla barba ricciuta. Evidentemente sperava che avessi comperato un regalo per lei, perché dopo aver aspettato invano per un po', incominciò a piagnucolare: «Ecco! Quando si tratta di fare una cosa che ti piace cammini vispo e arzillo come se niente fosse! Mi tieni qui nascosta come se ti vergognassi della mia compagnia. Però mentre eri in pericolo di morte e io ti curavo giorno e notte, ti comportavi molto diversamente! Vorrei tanto conoscere anch'io un po' di gente, parlare con altre donne, passeggiare per questi splendidi giardini, ascoltare della buona musica e farmi condurre in barca sul lago al riparo di una tenda. Ma tu non ti curi di me... Pensi soltanto a te stesso e ai tuoi piaceri!».

Pensando al fervore col quale avevamo lasciato insieme Gerusalemme, e a come adesso tutte le nostre speranze parevano invece essersi dileguate e ridotte a un arido mucchietto di sabbia, fui assalito da un profondo sconforto. Claudia Procula aveva parlato di Gesù di Nazareth in modo ben diverso durante le dolorose, cupe giornate di Gerusalemme, quando la terra aveva tremato. Anche Giovanna era sicuramente cambiata dal tempo in cui seguiva Gesù di Nazareth senza un pensiero per la propria casa o l'eminente posizione del marito, custode del tesoro di Erode Antipa. Qui, tra le arcate marmoree e i giardini, dove sui cespugli di mirto, fra l'odore sulfureo delle

sorgenti calde, si librava una sommessa musica di flauti, ogni cosa sembrava tornata come prima, e il lusso e gli agi non lasciavano più posto ai pensieri mistici.

Sospirai: «Maria di Beret, non rammenti già più per quale motivo siamo venuti qui?».

La giovane scosse il capo con mossa bizzosa, quindi fissandomi coi tondi occhi bovini ribattè in tono di rimprovero: «Certo che lo rammento! Lo rammento meglio di te, e sto aspettando ansiosamente notizie di Natan e di Susanna. Non ho altro da fare. Ma intanto perché non dovrei godermi tutte queste cose che sono tanto nuove per me?».

«Le cose di cui parli appartengono soltanto a questo mondo», replicai. «Ma non c'è nulla che stanchi di più e più in fretta di questo tipo di società e di questo ambiente. Sarei ben felice di rinunciarvi, pur di contemplare per un attimo e anche da lontano il risorto».

«Certo, certo», annuì Maria impaziente. «Anch'io. Ma intanto, mentre aspetto, perché non dovrei svagarmi? Mi sento come una povera ragazza di campagna che sia entrata per la prima volta in un negozio siriano di giocattoli. Non spero certo di possedere mai queste cose tutte per me; non sono così sciocca. Ma perché non posso almeno guardarle e toccarle?».

La capivo sempre meno e i suoi piagnistei m'infastidivano sempre più. Ansioso di sbarazzarmi di lei le promisi a denti stretti: «E va bene! Domani affitterò una barca e andremo a Magdala. Ho saputo che la ricca allevatrice di colombe ha lasciato i propri compagni per far ritorno a casa. Andremo a farle visita».

Ma questa proposta non piacque affatto a Maria di Beret. «Maria Maddalena è una donna dal temperamento focoso», borbottò di malumore. «Nonostante sia stata la sola a essere gentile con me e a trattarmi come un essere umano, convincendomi che Gesù di Nazareth era veramente un re, m'incute ugualmente paura».

«Perché?», chiesi stupito. «Eppure è stata lei a mandarti sul mio cammino, quella prima sera, presso la porta dell'antico muro, e a suggerirti quelle parole».

«Potrebbe pretendere da me qualcosa che non ho più voglia di fare, adesso che tu mi hai preso sotto la tua protezione», mormorò Maria accigliandosi sempre più. «La sua volontà è più forte della mia, e quando mi da un ordine a me non resta che ubbidire passivamente».

«Ma che cosa temi da lei?», insistetti.

«Si veste di nero», si lamentò Maria. «Potrebbe costringermi a togliermi questi bei vestiti che tu mi hai regalato e a indossare il sacco dei penitenti. Potrebbe anche ordinarmi di lasciarti, adesso che mi hai condotto in Galilea. Ecco che cosa temo».

«Maria di Beret!», esclamai esasperato. «Che cosa immagini e che cosa ti aspetti in realtà da me?».

«Non immagino nulla e non mi aspetto nulla», ribattè con pari esasperazione, scrollando il capo. «Sta' tranquillo! Desidero una cosa sola, viverti accanto il più a lungo possibile, senza pensare al domani. Pochi giorni fa mi cantavi una canzone ben diversa, mentre ti agitavi nel letto, divorato dalla febbre, e io t'inumidivo le labbra riarse! Mi pregavi e supplicavi che ti tenessi la mano sulla fronte, mi chiedevi di non lasciarti neppure per un istante. Ma non credere che malgrado ciò io mi sia messa in testa idee ambiziose... Oh, no! Certo, per me sono stati i più bei giorni della mia vita

e avrei voluto che non finissero mai. Ma fa' pure come ti pare, poiché è chiaro che non sarà la mia volontà a prevalere».

Compresi che dovevo sbarazzarmi di lei al più presto. Quanto più a lungo fosse rimasta con me, tanto più tenacemente mi si sarebbe attaccata, giorno per giorno, finché avrei finito con l'abituarmi, o meglio col rassegnarmi alla sua presenza, come capita a chi incautamente acquista uno schiavo o un cane e finisce con l'affezionarsi allo schiavo o col travedere per il cane.

Il giorno dopo, dunque, noleggiai una barca da pesca con due vogatori, e sulle lucenti acque del mare di Galilea partimmo alla volta di Magdala. Vanitosa come sempre, Maria di Beret cercava in tutti i modi di ripararsi dal sole; alla locanda, infatti, seguendo l'esempio delle altre donne, si era sempre accuratamente unta la faccia con crema di cetriolo per togliersi l'abbronzatura del viaggio, mentre durante il tragitto a dorso d'asino da Gerusalemme in Galilea non si era mai preoccupata di simili meschinità.

Per impratichirmi un poco della parlata di Galilea, presi a discorrere coi rematori; ma erano gente burbera, e rispondevano alle mie domande soltanto a monosillabi. Quando fummo all'altezza di Tiberiade compresi che volevano evitare per quanto possibile questa bella e moderna città greca per la cui costruzione Erode Antipa ha profuso tanti tesori. Nel tentativo di superarla più rapidamente cercarono anzi di alzare la vela, ma il vento, che qui è notevolissimo, spirava in senso contrario, e dovettero perciò rassegnarsi a remare.

Rammentai la diceria secondo la quale Gesù di Nazareth avrebbe camminato sulle acque di questo lago. Adesso, nella fulgida luce del sole, con le colline avvolte in una foschia azzurro-bruna che si stagliavano sulla riva opposta, il vento fresco che mi soffiava sulla faccia e lo sciacquo delle onde, la cosa mi sembrava incredibile. Mi assalì il malinconico dubbio che stavo inseguendo un miraggio, un sogno, una fola inventata da pescatori superstiziosi. Mi sembrava, dopo la mia malattia, che dalle giornate di Gerusalemme fosse trascorso un tempo incredibile. Era come se Gesù di Nazareth non fosse mai esistito. Per ricondurmi alla realtà domandai ai vogatori:

«Avete mai veduto per caso Gesù di Nazareth quando predicava alle turbe sulle rive di questo lago?».

I due uomini si guardarono, quindi appoggiandosi sui remi mi chiesero con aria sospettosa:

«Perché vuoi saperlo, straniero?».

«Perché mi trovavo a Gerusalemme quando fu crocifisso», spiegai, «e a parer mio non meritava una morte tanto ignominiosa».

I due pescatori mi risposero: «Devi capire: era galileo, e noi galilei siamo disprezzati a Gerusalemme. Però è stata colpa sua: ha voluto consegnarsi nelle mani dei preti avidi e dei farisei ipocriti».

«Ma voi lo avete veduto?», chiesi per la seconda volta.

Esitarono prima di rispondermi e tornarono a guardarsi. Infine l'atavico orgoglio della loro razza trionfò sulla paura. «Si capisce che lo abbiamo veduto, e molte volte, anche!», dichiararono. «Un giorno eravamo in più di cinquemila ad ascoltarlo, e ci sfamò tutti quanti, pur disponendo soltanto di cinque pani d'orzo e due pesci. Anzi, rimasero ancora dodici panieri colmi di cibo. Ecco che uomo era!».

«Che cosa vi diceva? Ricordate qualcuno dei suoi insegnamenti?», domandai ansiosamente.

Ma i due mi risposero con palese riluttanza: «Non si addice a gente semplice come noi ripetere le sue parole. Ci attireremmo addosso la collera delle autorità».

Li incoraggiai: «Ditemi almeno quel poco che ricordate. Io non sono che un forestiero di passaggio e non ho alcun interesse a tradirvi». «Tieni presente che ti ripetiamo soltanto ciò che diceva lui, non quello che pensiamo noi», mi rammentarono, e proseguirono quindi ad una voce: «Benedetti siano i poveri, poiché di essi è il regno. Benedetti i mansueti, perché erediteranno la terra. Benedetti i perseguitati e i derisi. Benedetti siate voi poiché grande sarà la vostra ricompensa in paradiso. Nessuno può servire due padroni. Non vi affliggete. È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno».

Ebbi l'impressione che dovevano essersi ripetuti quelle parole molto spesso, assimilando degli ammaestramenti del Nazareno ciò che più gli garbava. Non ricordavano altro, o perlomeno non desideravano parlarne, e notai nei loro occhi, che scrutavano attentamente le mie belle vesti e il mio cuscino, un inconfondibile lampo di cupidigia.

«Che altro ricordate di lui?», chiesi.

Mi risposero: «Era un abile pescatore. Sapeva avvistare immediatamente un banco di pesci, anche quando gli altri avevano gettato invano le reti per tutta la notte. Una volta la barca sulla quale si trovava tornò a riva carica sino alle frigate, mentre gli altri pescatori rientrarono a mani vuote. Sapeva placare in brevissimo tempo i venti e le onde. Dicono anche che risanasse gli infermi; questo però a noi non interessava, poiché non siamo mai stati ammalati. Quel che ci stupiva di più era il fatto che pur essendo nato nell'interno del paese, a Nazareth, fosse un così esperto conoscitore dell'acqua e del vento e delle abitudini dei pesci».

Per quanto insistessi, non riuscii a cavargli altro di bocca; anzi, le mie continue domande non fecero che accrescere la loro diffidenza. Alla fine osservai: «A Gerusalemme si dice che sia risorto e sia tornato in Galilea. Voi ne sapete nulla?».

Seguitarono a vogare di lena, rispondendomi solo dopo una lunga pausa: «Chiacchiere di donne. Nessun morto lascia la propria tomba. Era un uomo come noi, anche se predicava e operava miracoli. Per quanto tu abbia la lingua sciolta, non puoi farci credere una simile fandonia».

Tacquero, né aggiunsero altro all'infuori di queste poche parole: «Queste sono le favole che raccontano a Cafarnao. Noi siamo pescatori di Tiberiade».

Magdala è un grosso borgo di pescatori densamente popolato. Ancor da lontano ci accolse il lezzo di pesce che si levava dalle numerose fabbriche di salagione. Non appena i barcaioi furono saltati a terra ed ebbero trascinato la barca in secca, li pagai e li congedai. Solo dopo aver attraversato zoppicando tutto il villaggio, sostenuto da Maria e dal mio bastone, osai chiedere dove abitasse Maria Maddalena. Era assai conosciuta, e mi venne subito indicato un gruppo di edifici isolati, in vicinanza di una roccia scoscesa ove nidificavano migliaia di colombe selvatiche. Un agricoltore, il quale stava rincasando da una visita al villaggio, come vide che zoppicavo, si affrettò a offrirmi il suo asino. Parlando di Maria Maddalena ebbe un sorriso piuttosto ambiguo, ma soggiunse subito in tono di umile ammirazione: «È una donna

ricchissima e molto intelligente. Ha alle proprie dipendenze numerosi servi addetti alla caccia delle tortore selvatiche, e nelle sue vaste piccionaie alleva colombe destinate al tempio. Possiede inoltre un giardino di erbe aromatiche e forti interessi nelle fabbriche di salagione. Ha sempre viaggiato, ma pare che ora abbia deciso di non muoversi più da casa».

Dandomi un'occhiata in tralice osservò con una risatina cordiale: «Non è più giovane come una volta, e si dice che abbia mutato vita e faccia molte elemosine. Ma tu saprai certamente quel che fai».

Mi ero messo in viaggio senza la minima speranza, ma adesso, mentre mi avvicinavo alla casa di Maria di Magdala in groppa a un asino, fra due ceste vuote, mi prese come una febbre improvvisa; ero ansioso di contemplare di nuovo il suo pallido volto. La ricordavo come l'avevo veduta nella stanza degli ospiti di Lazzaro, e mi pareva di non aver mai tanto desiderato di rivedere una donna come in quel momento. Notando la mia espressione, il proprietario dell'asino osservò: «Sei proprio come tutti gli altri! Quando siete vicini a casa sua, non state più nella pelle. Io però non desidero vederla, perciò mi scuserai se ti lascio qui all'incrocio».

Proseguì per la propria strada, spronando l'asino, quasi volesse aumentare al più presto la distanza fra sé e la dimora di Maria. Sospirando, Maria di Beret mi supplicò: «Torniamo indietro! Da questa visita non potrà venirci alcun bene. E poi, per quanto mi sia coperta la testa, il sole mi brucia gli occhi, sono tutta sudata e stento a respirare».

Senza darle retta, proseguì, zoppicante ma risoluto, sino al cancello. Al centro di un vasto cortile notai una donna vestita di nero circondata da un vero nugolo di colombe. Alcune le volavano intorno; altre le si erano posate sulle spalle, altre ancora sulle mani. Come ci vide, buttò a terra il becchime che stava distribuendo alle bestiole e stropicciandosi le mani l'una contro l'altra ci venne incontro scoprendosi il volto. Stupita ma felice salutò me e Maria esclamando: «Sentivo che qualcuno era per via, ma non immaginavo fossi tu, Marco romano, e tu, Maria di Beret».

«La pace sia con te, Maria Maddalena», mormorai, e nel vedere finalmente quel suo bianco volto solcato di rughe e quegli occhi traboccanti di gioia, avrei voluto prosternarmi al suolo e abbracciarle le ginocchia.

Allontanando con le mani le colombe che seguitavano a volteggiarle sul capo, ci precedette attraverso il cortile in un giardino e di qui sotto un pergolato. Andò per prima cosa a prendere dell'acqua, poi, inginocchiatasi, mi lavò i piedi, incurante delle mie proteste. Il contatto delle sue mani sul mio piede ancora indolenzito fu incredibilmente dolce. Lavò anche i piedi di Maria, benché questa tentasse d'impedirglielo e si portasse di continuo una mano alla bocca per dissimulare la propria vergogna. Infine, dopo averci dissetato con acqua fresca di fonte, accomiatò Maria dicendole: «Va' pure a visitare le colombaie e la casa, e lasciaci in pace, testolina sventata!».

Maria di Beret si allontanò quasi di corsa, palesamente felice di non dover restare in presenza di Maria Maddalena. Questa la seguì con lo sguardo, quindi scosse il capo e si volse a me domandando: «Che cos'hai fatto a quella ragazza? Sei stato tu a regalarle quelle vesti chiassose? Si direbbe che un demonio le si sia annidato negli occhi. Eppure a Gerusalemme mi era parsa così sottomessa e pentita!».

«Credo di non averle fatto proprio nulla», protestai in tono risentito. «Non l'ho neppure toccata, se è questo che pensi. A Tiberiade, dove mi sono ammalato di un'infezione al piede, mi ha curato con amore».

Maria Maddalena osservò: «Quando un uomo tratta una donna con le migliori intenzioni del mondo, spesso le reca più danno che giovamento. Tu non sei un tutore adatto a una ragazza come quella, Marco. Ti consiglio di separarti da lei».

«Cerca Gesù di Nazareth come me», risposi, ma subito mi liberai del peso che mi opprimeva il cuore raccontandole ogni cosa, dalla nostra partenza da Gerusalemme a come Susanna e Natan mi avessero piantato in asso: le dissi anche che a Tiberiade avevo conosciuto Giovanna per il tramite di Claudia Procula. Mentre parlavo, Maria Maddalena annuiva sorridendo, ma improvvisamente un'espressione dura le alterò il pallido volto.

Quand'ebbi terminato, commentò in tono brusco: «Le conosco bene entrambe, Susanna l'avara e Giovanna la superba. Dovevo essere proprio cieca quando peregrinavamo insieme come sorelle; ma io non avevo sguardi che per Gesù. Ormai conosci abbastanza i suoi discepoli per sapere che razza di uomini siano, e con quanta meschinità esosa e irosa custodiscano il segreto del regno. Forse oggi anche tu ti stai chiedendo al pari di me con quale materia sperasse di costruire il suo regno. Io sono ritornata qui ad attendere, poiché ne avevo abbastanza della compagnia di quegli uomini cocciuti e della reciproca invidia delle donne. So che ci ha preceduti in Galilea, ma non mi stupirebbe se non volesse più saperne di noi. Forse è deluso di noi come noi lo siamo gli uni degli altri. Ho lasciato i pescatori alle loro reti, e anche sua madre è rientrata a Nazareth».

Congiungendo le mani si lamentò: «Perché sono soltanto una creatura umana, e una donna, per giunta, e così tremendamente inaridita, adesso ch'egli non è più con noi? È come se il suo regno mi scivolasse tra le dita. Ah, guai a me, così vacillante nella mia fede che non ho più fiducia neppure in lui!».

Si guardò intorno con espressione atterrita, come se si sentisse circondata da ombre minacciose, e gridò: «Egli è la luce del mondo! Quando è lontano, le tenebre scendono in me anche se il sole risplende, e temo che gli spiriti maligni tornino a impossessarsi del mio corpo. Ma se dovessero tornare, io non potrei più vivere. Preferirei impiccarmi. Ho sofferto troppo».

La vista della sua angoscia mi opprimeva come un macigno che mi schiacciassero il petto. Tentai ugualmente di confortarla, comunicandole il convincimento di Giovanna che Gesù fosse apparso ai discepoli, un mattino, mentre questi erano intenti a pescare.

«Così mi è stato riferito», replicò torva Maria. «Però scommetto che quei villanzoni erano soprattutto soddisfatti di aver pescato centocinquanta grossi pesci. La rete era talmente colma che dovettero trascinarla sino a riva per timore che si strappasse. Ma se davvero hanno veduto il nostro maestro, perché tacciono? Perché non ci restituiscono un po' di speranza?».

Sembrava incapace di perdonare ai discepoli che Gesù si fosse mostrato a loro anziché a lei. In un certo senso la capivo, poiché era stata la prima ad accorrere alla sua tomba, in quell'alba ormai lontana, ed era a lei che Gesù si era manifestato la prima volta, dopo la resurrezione.

«Maria Maddalena», la esortai, «non ti abbandonare allo sconforto. Se è tornato in Galilea, vuoi dire che il suo regno è vicino. Forse non ne sono degno, e può darsi ch'egli mi respinga come hanno fatto i suoi discepoli; se però è in Galilea sono sicuro che tu lo rivedrai». «Proprio tu, romano, mi consoli, quando la sua gente non mi offre alcun conforto?», ribattè Maria con un lampo orgoglioso negli occhi nerissimi.

Ma un attimo dopo il volto le s'illuminò come se fosse stato improvvisamente inondato di sole, benché sedessimo all'ombra fresca del pergolato. Mi toccò la mano, e il suo contatto mi ridiede forza e sicurezza; quindi mi chiese: «Lo credi davvero? In fondo anch'io ne sono convinta, ma il mio cuore si ribella, perché non mi sento di venerare come dovrei i discepoli da lui prescelti. Sono una donna cattiva e indegna a non accettare il suo volere. Insegnami tu l'umiltà, romano. Me lo merito».

«Dimmi piuttosto se credi che mi riceverà nel suo regno, anche se sono romano», mormorai avvilito.

Maria Maddalena mi rispose nello stesso tono sprezzante di Giovanna: «I discepoli credono ancora ch'egli fonderà un nuovo regno qui in Israele. Per me, invece, egli è la luce del mondo. Perché, se credi veramente che sia il Cristo, dovresti esserne escluso? Perché dovrebbero goderne soltanto i figli di Israele? Il suo regno è la vita eterna, non un dominio terreno».

Quelle parole mi diedero un tuffo al cuore. «Che cos'è la vita eterna?», domandai sbigottito.

Ma Maria Maddalena scosse il capo e mi confessò di non saperlo, soggiungendo: «Forse egli è il solo a saperlo. Non ci insegnava questo allorché camminava in mezzo a noi; ci insegnava invece come si dovesse vivere per poter entrare nel suo regno. Non sono abbastanza umile per capire che cosa sia la vita eterna. Io so soltanto che essa è in lui e con lui, e non ho bisogno di conoscere altro».

Dopo aver riflettuto a lungo su quanto mi aveva detto, domandai: «Come dovrò vivere, dunque? Non basta sforzarsi di essere mansueti e umili?».

«Ama il tuo prossimo come te stesso», mi rispose Maria Maddalena. «Fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te». Improvvisamente si coprì il volto con le mani e scoppiò in singhiozzi. «Oh, come posso parlarti di queste cose quando io per prima ho tradito i suoi insegnamenti? Mentre ci accompagnavamo a lui eravamo tutti come fratelli e sorelle, ma è bastato ch'egli ci lasciasse per brevissimo tempo perché in cuor mio subito incominciassi a odiare e a invidiare i miei fratelli e le mie sorelle. Forse è stato lui a mandarti perché io mi liberi da questa cattiveria che mi divora e possa ridiventare umile e sottomessa».

Con gesto impulsivo mi toccò il piede dolorante, e tendendo la mano sulla piaga non ancora del tutto risanata, pregò ad alta voce: «Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatrice, Se questa è la tua volontà, fa' che il piede guarisca come se non fosse mai stato ammalato».

Alzò gli occhi e fissandoli su di me con espressione di trepida attesa mi ordinò: «Getta il bastone e cammina. Se egli lo vuole, questo sarà un segno».

Mi alzai, lasciai cadere il bastone e mossi alcuni passi, non solo senza zoppicare, ma senza neppure avvertire il minimo dolore. Dopo un primo attimo di stupefazione tornai a sedere osservando: «Possa questo essere veramente il segno che hai invocato, benché io non abbia bisogno di segni, in quanto credo già. Se devo essere sincero, in

fondo, il mio piede era già guarito, e sulla cicatrice dell'ascesso si era ormai formata la pelle nuova. Credo zoppicassi per abitudine, poiché il medico greco che mi ha curato mi aveva severamente proibito di fare anche il minimo sforzo».

A queste parole Maria Maddalena sorrise, e raccogliendo il bastone mi domandò: «Devo dunque rimangiarmi la preghiera e far sì che tu torni a zoppicare?».

Mi affrettai a ribattere: «No, no, per carità! Se tu facessi questo sono sicuro che zoppicherei per il resto della mia vita».

Maria Maddalena trasalì e guardandosi intorno come se fosse stata sorpresa a compiere un'azione proibita esclamò precipitosamente: «No, no, non possiamo farci del male l'un l'altro invocando il suo aiuto; se lo tentassimo danneggeremmo soltanto noi stessi. E poi non è possibile maledire nel suo nome... è possibile soltanto benedire».

Il suo volto tornò a illuminarsi di un sorriso radioso, mentr'ella rimaneva con gli occhi assorti, fissi dinanzi a sé, come se vedesse qualcosa che a me restava invisibile. Contemporaneamente piegò il bastone che aveva tuttora fra le mani, e con indicibile stupore notai che pur essendo di durissima quercia sembrava divenuto a un tratto flessibile come un giunco. Restai a bocca aperta, incapace di credere ai miei occhi, finché Maria, riscuotendosi, avvertì il mio sguardo fisso su di sé e domandò:

«Che cosa stai guardando?».

Riuscii a stento a sussurrare: «Piega un'altra volta il bastone come hai fatto poco fa».

Maria ubbidì, ma per quanto si sforzasse il bastone rimase rigido. Glielo presi allora dalle mani, e potei costatare che era veramente lo stesso duro ramo di quercia che mi era servito di sostegno sino a poco prima. Il gioco di prestigio non era stato compiuto deliberatamente, poiché Maria non si era neppure accorta di ciò che aveva fatto, e anche adesso non riusciva a capire perché fossi tanto scosso. Non le spiegai il motivo della mia emozione, preferendo pensare che l'improvvisa flessibilità del duro legno fosse un affettuoso ammonimento nei miei riguardi, non avendo io voluto credere che il mio piede fosse guarito alla semplice evocazione del nome di Gesù di Nazareth. Non sapevo tuttavia spiegarmi perché il prodigio fosse avvenuto, dal momento che in realtà non lo avevo desiderato o richiesto: ma la speranza mi si riaccese nuovamente nel cuore.

Non potevo credere del resto che il bastone si fosse piegato per opera di magia, non avendo avvertito minimamente la rigidità che di solito contrae le membra quando uno stregone compie su di noi i suoi sortilegi. Al contrario, non mi ero mai sentito tanto fresco e riposato. Dissi dunque semplicemente: «Maria Maddalena, donna fortunata! Egli è veramente il tuo Signore, e non devi essere impaziente. Quando lo invochi, egli ti è vicino anche se tu non lo vedi. Come ciò possa accadere, trascende la mia comprensione, ma non la mia fede. Sei davvero benedetta fra le donne».

Quando lasciammo il pergolato eravamo entrambi pieni di nuova speranza. Maria Maddalena mi mostrò il giardino e le colombaie, spiegandomi come venissero presi gli uccelli nel vicino crepaccio, e come da giovane avesse l'abitudine di scendervi di persona, senza tema di capogiri o di pericolosi incontri coi briganti.

Entrammo quindi nella casa vera e propria, arredata con tappeti finissimi e mobili costosi. Maria Maddalena mi spiegò che dopo esser stata liberata dai dèmoni aveva

distrutto i vasi e le sculture greche, poiché la legge di Israele vieta ai suoi fedeli di costruire immagini in sembianza di uomo o di animale. Incominciò quindi a raccontarmi come Gesù, allorché s'immergeva nei propri pensieri (il che accadeva assai spesso), fosse solito prendere un bastone e con quello tracciare disegni sulla sabbia. Cancellava però sempre col piede quanto aveva disegnato o scritto prima che Maria o altri potessero vedere di che cosa si trattasse. Mentre percorrevamo le numerose stanze della grande casa mi narrò molti altri particolari della vita di Gesù di Nazareth, a mano a mano che le venivano in mente.

Aveva ordinato ai servi di preparare un po' di cibo, ma nonostante le mie preghiere non volle sedere a tavola con me, dicendo: «Consentimi di seguire il costume del mio paese e di servirti mentre mangi». Ordinò anche a Maria di Beret di fare altrettanto, volle che fosse lei a versarmi l'acqua sulle mani, e sorridendo le insegnò come va servito un uomo a tavola. Poi lei stessa mi versò il vino. Era un frizzante vino bianco di Galilea che mi diede subito una piacevole ebbrezza. Dopo il sale e i bocconcini dolci che preludevano al pasto vero e proprio, mi offrì pesce fritto e piccioni in salsa di rosmarino; fu una colazione squisita; da molto tempo non gustavo un cibo così delizioso e cucinato con tanta cura.

Solo quando fui sazio e incapace d'inghiottire un altro boccone, Maria Maddalena acconsentì a sedere sulla stuoia stesa ai miei piedi e a mangiare, permettendo a Maria di Beret di fare altrettanto. Si era improvvisamente raddolcita, e un sorriso affettuoso le illuminava il volto. Nell'osservarla attraverso la piacevole nebbia del vino, mi resi conto che doveva esser stata veramente una donna di straordinaria bellezza, dotata di un fascino tutto personale. Persino Maria di Beret si sentì incoraggiata dalla sua affabilità, tanto che osò osservare: «Quando sorridi come in questo momento, Maria Maddalena, non stento a credere che per amor tuo tanti uomini si siano mossi sin da Damasco e da Alessandria, e che con l'aiuto dei loro doni tu abbia potuto costruirti questa grande casa e acquistare questi splendidi mobili. Ma come si fa? Insegnami il modo per ottenere tanta ricchezza in cambio di una mercé che i cammellieri di Gerusalemme stimano appena pochi centesimi».

Immediatamente il volto di Maria Maddalena si oscurò. «Non mi chiedere simili cose!», protestò quindi in tono imperioso. «Ma sta' pur certa che nessuna donna può raffinarsi così senz'arte. Soltanto se è posseduta da uno spirito maligno, o da molti, raggiunge questa perfezione. Ma nello stesso tempo, il dèmone la tormenta e la divora al punto ch'essa si sente come se avesse perpetuamente un cappio intorno alla gola. Nulla la soddisfa, nulla le dà gioia, e alla fine odia se stessa più degli uomini, e gli uomini più di ogni altra cosa al mondo».

Maria di Beret le lanciò un'occhiata incredula, e scuotendo dubbiosamente la testa osservò: «Può darsi che ciò che tu dici corrisponda a verità. Io però non disprezzerei il dèmone, se fosse in grado di farmi apparire attraente agli occhi degli uomini».

Per tutta risposta Maria Maddalena le vibrò un sonoro ceffone, ordinandole: «Taci, sciocca! Non sai quel che dici».

Spaventata, Maria di Beret scoppiò a piangere. Ansando forte Maria Maddalena spruzzò acqua tutt'intorno a sé, quindi soggiunse: «Non ti chiedo scusa per averti schiaffeggiata; non ti ho colpito perché spinta dalla collera, ma per il tuo bene. Mi auguro che altri facciano altrettanto con me se mi capitasse di proferire un'identica

sciocchezza. Un dèmone può costringerti a vivere nelle tombe e a mangiare immondizie; nessuna catena può legarti, nessun uomo per quanto forte trattenerli, quando esso infuria in te. Non so del resto quali dèmoni siano peggiori, se quelli che ti rodono il corpo o quelli che ti consumano l'anima finché dentro di te rimane soltanto un vuoto spaventoso! Mi hai rattristata, ma non te ne serbo rancore. Anzi, era necessario che tu mi ricordassi il mio passato. Sotto la mia pelle non è rimasto che uno scheletro divorato sino all'osso, e servendosi di me come loro strumento, i dèmoni hanno spinto molti uomini alla perdizione. Il mio peccato fu gravissimo, tuttavia sono stata perdonata. Dovresti pregare: "Non indurci in tentazione ma liberaci dal male". Invece in cuor tuo preghi: "Inducimi in tentazione e spingimi tra le braccia del male". Te lo leggo negli occhi, nella bocca, persino nei piedi che con tanta impazienza si agitano sul pavimento. Non ricordi più quando, a Gerusalemme, spergiuravi che ti saresti accontentata per il resto dell'esistenza di pesce salato e di pane d'orzo pur di essere liberata dalla tua abiezione? Perciò ti avevo mandata sul cammino di questo romano, ma anziché abbassare gli occhi a terra riconoscente cerchi di tendergli tranelli per legarlo a te».

Maria di Beret, sempre più spaventata, seguitava a singhiozzare e non osava guardarmi. In cuor mio provavo pietà di lei, ma Maria Maddalena, fissandola con cipiglio severo, continuò inesorabile:

«Rifletti attentamente: vuoi la tentazione, il peccato e il male che ti distruggeranno, oppure una vita semplice e onesta?».

Subito Maria di Beret alzò gli occhi da terra e dichiarò con fervore: «Voglio che mi siano perdonati i miei peccati come lo furono i tuoi, e voglio essere purificata e tornare di nuovo incontaminata e intatta. Perciò non farmi dire ciò che vorrei. Ma se pregherò devotamente non potrò essere esaudita lo stesso, senza dover sopportare rinunce troppo dolorose?».

Maria Maddalena insistette in tono persuasivo: «Io ti capisco meglio di quanto tu creda e so leggere nel tuo animo ingenuo. Fidati di me; la mia esperienza è ben maggiore della tua. Togliti dunque queste vesti sfacciate e rimani qui con me, per il tuo stesso bene. Ti insegnerò ad allevare colombe e a scacciare dalla mente i pensieri cattivi. Poi, chi sa che Gesù di Nazareth non abbia compassione di te, se mai dovesse apparirmi dinanzi».

Ma Maria di Beret prese a singhiozzare ancora più forte, e aggrappandosi alle mie ginocchia gridò: «Era proprio questo che temevo! Oh, Marco, te ne prego, non mi abbandonare! Mi costringerà a lavorare per lei, o addirittura mi venderà come schiava. Tu forse non lo sai, ma questa donna ha una pessima fama!».

Impassibile, Maria Maddalena ribattè: «Se tu fossi meno sciocca capiresti che devi separarti da Marco, per un po' di tempo almeno; altrimenti il tuo romano si stancherà definitivamente di te e ti scaccerà in modo ignominioso. E come puoi sapere, del resto, che stando con me non riuscirai a imparare qualcosa che forse ti renderà più attraente ai suoi occhi?».

Non seppi reprimere un respiro di sollievo nel vedere con quanto tatto Maria Maddalena cercava di liberarmi da un peso che stava diventando intollerabile. Maria di Beret, che non si era staccata dalle mie ginocchia e mi aveva bagnato il mantello con le sue lacrime, alla fine si calmò e parve a un tratto rassegnata alla propria sorte.

Maria Maddalena la mandò a lavarsi il viso e a cambiarsi d'abito. Non appena fummo soli mi confidò: «Ho una grave responsabilità nei suoi riguardi. È talmente giovane che non riesce ancora a capire la differenza tra il bene e il male. Una creatura come quella è una tentazione troppo forte per un uomo. Depone a tuo favore il fatto che tu abbia resistito alla prova e non abbia ceduto. Nella sua ingenuità, Maria di Beret è un granello infinitesimo in mezzo a noi, ma se tu dovessi sedurla, tanto varrebbe che ti appendessi al collo una macina da mulino e ti buttassi in mare».

«Non ho mai avuto alcuna intenzione di sedurla», protestai in tono risentito. «Al contrario, è stata lei che puerilmente ha cercato di sedurre me! Forse, se non mi fossi ammalato, avrei ceduto per noia e stanchezza, quando Susanna e Natan mi abbandonarono a me stesso. Ad ogni modo questa è la soluzione migliore. Abbi cura di lei: sarò così più libero nella mia ricerca di Gesù di Nazareth».

Maria Maddalena osservò: «Non credo che Susanna ti abbia abbandonato. È di animo troppo semplice; non saprebbe tradire. Può darsi che si aggiri per Cafarnao nello stesso stato di disorientamento in cui ci troviamo noi tutti, nel costatare che non accade nulla di quanto attendiamo. Ma consentimi di rivolgerti una domanda: che cosa desideri veramente dalla vita, Marco Mesenzio?».

A quelle parole inattese il mio animo fu invaso da una profonda umiltà; riandai col pensiero all'esistenza che avevo condotto sino a quel momento e decisi infine di confidarmi apertamente a quella donna severa ma pietosa. Incominciai dunque: «Sono stato un uomo fortunato. In gioventù ho studiato lingue ad Antiochia, completando poi la mia istruzione alla scuola di retorica di Rodi. La mia massima ambizione sarebbe stata di ottenere un posto di segretario presso un governatore d'Oriente, o di vivere a Roma in qualità di filosofo privato in casa di qualche ricco ignorante. In realtà mi sentivo amareggiato perché, una volta giunto a Roma, non ero riuscito a entrare nell'ordine equestre, pur non avendo mai avuto alcuna inclinazione per la vita militare. Grazie a un testamento acquistai il diritto di portare un anello da pollice, ma ormai tale distinzione non ha più alcun significato ai miei occhi, tanto che da un pezzo tengo l'anello nascosto nella borsa. Non appena fui in grado di procurarmi tutto ciò che desideravo, mi accorsi che, in fondo, nulla aveva per me un valore reale. In seguito fui accecato dalla sensualità e dovetti fuggire da Roma, temendo di essere assassinato per vendetta. Che cosa desidero dalla vita? È una domanda alla quale non so rispondere. Posso soltanto chiedere a me stesso quale sia la forza che mi ha indotto a lasciare Alessandria per Gerusalemme, costringendomi a sostare dinanzi alla croce del re dei giudei mentre l'universo si oscurava. Per un fortunato concorso di circostanze mi è stato possibile ottenere nella mia prima virilità quanto avevo vanamente desiderato in gioventù: amicizie, successi, piaceri mondani. Se lo avessi voluto avrei potuto conquistare anche il potere, ma è questa un'ambizione che non ho mai capito. Ben presto non mi rimase in bocca che un gusto di cenere e dopo gli stravizi mi trovai immerso in uno sconforto senza fine. Ad ogni modo di una cosa sono sicuro: che non desidero diventare un vecchio grasso, pletorico e imbecille, capace soltanto di ripetere sempre le stesse cose, gli stessi aneddoti fritti e rifritti. E questo sarebbe il mio unico avvenire se dovessi ritornare a Roma. Del resto credo che molto probabilmente finirei decapitato poiché, come sai, si attende da un momento all'altro un colpo di stato e per prima cosa mi verrebbe

chiesto per chi ho parteggiato. Ora, ho troppo rispetto per il genio di Cesare per assecondare le mene di un essere vile e assetato di sangue. Perciò preferisco essere mansueto e umile di cuore».

«Che cosa spero da Gesù di Nazareth?», mi domandò ancora Maria Maddalena.

«Credo di avere intuito la natura del suo regno», risposi. «Esso non è fatto soltanto di sogni e di poesia, come il regno dei morti di Virgilio; è vero e concreto quanto il mondo in cui viviamo. Sì, quando ci penso, la sua realtà si fonde con questa nostra realtà terrena, anche se in modo vago e confuso. Maria, sono felice di vivere questi giorni di attesa, e il solo fatto di sapere ch'egli è in Galilea mi riempie di gioia. No, non desidero nulla da lui, se non ciò ch'egli si degnerà di darmi, perché il suo non può essere un qualsiasi regno terreno, ma qualcosa di nuovo, di diverso, che ancora non riesco a comprendere chiaramente. In caso contrario nulla avrebbe più senso. Quanti regni, infatti, sono stati fondati dal principio del mondo? Eppure tutti sono scomparsi, persino quello di Alessandro. Forse soltanto Roma durerà. Ecco perché il suo regno non può essere di questa terra».

Passammo quindi a parlare di altri argomenti, in attesa che tornasse Maria di Beret. Ricomparve di lì a poco: si era lavata la faccia, si era pettinata i capelli con estrema semplicità, aveva indossato un mantello bianco e i suoi piedi erano scalzi. Così dimessa aveva un aspetto talmente giovane che ne fui commosso, e ogni mio rancore nei suoi riguardi sparì. Per evitare che la nostra separazione fosse troppo dolorosa decisi di rientrare a Tiberiade quello stesso giorno. Maria Maddalena mi promise che mi avrebbe informato subito, se avesse appreso qualche notizia importante, e mi pregò di salutare Giovanna e Claudia Procula da parte sua.

Ritornai al villaggio di Magdala senza più avvertire la benché minima sofferenza al tallone, tanto che per un attimo fui tentato di rientrare a Tiberiade a piedi, proseguendo senza fretta lungo la strada litoranea. Ma alla spiaggia trovai ad attendermi i due pescatori che mi avevano condotto a Magdala e che evidentemente, essendo stati pagati bene, speravano che anche al ritorno mi mostrassi altrettanto generoso con loro. Frattanto il cielo si era coperto e soffiava un forte vento che orlava di spuma bianca le onde del lago. I due uomini, dopo aver osservato le nere nubi addensatesi fra le colline, sopra il crepaccio delle colombe, mi annunciarono: «Il mare di Galilea è traditore. Una ventata improvvisa potrebbe spingere la barca fuori rotta e capovolgerla. Sai nuotare, signore?».

Risposi che in gioventù avevo vinto una scommessa coprendo a nuoto la distanza fra Rodi e la terraferma, senza preoccuparmi delle correnti: ma i due ignoravano persino il nome di Rodi e non furono perciò in grado di apprezzare la portata della mia prodezza. Vero è che per tutto il tragitto ero stato seguito da un'imbarcazione e che in realtà non avevo corso alcun pericolo. Del resto ero stato spinto all'impresa, più che da spirito agonistico, dall'infatuazione per una giovane donna beffarda che mi aveva promesso, se avessi vinto la gara, d'incoronarmi di una ghirlanda. Perciò mi ero buttato nel tentativo con tutta la foga della gioventù, anche se, una volta compiuta la traversata, ogni mio interesse per la donna era svanito.

Mi distesi sui cuscini che tappezzavano la poppa della barca e mi misi a osservare le nubi che correvano all'impazzata per il cielo, mentre i pescatori, dopo essersi rimboccato il mantello, si staccavano da riva dando subito mano ai remi. Compresi

che erano al corrente della mia visita a Maria Maddalena. Come avrebbe potuto rimanere segreta, del resto, in un villaggio di pescatori dove tutti si conoscevano e dove la presenza di uno straniero non poteva certo passare inosservata? Né furono stupiti che avessi lasciato presso di lei Maria di Beret, e a questo proposito si scambiarono anzi alcune osservazioni salaci.

Quando in tono irritato chiesi che si spiegassero meglio, si affrettarono a ribattere:

«Oh, non abbiamo detto niente di male! Solo, a quanto pare, l'allevatrice di colombe è tornata alle sue antiche abitudini. Quanto ti ha dato per la ragazza?».

Non dovevo loro alcuna spiegazione, ma offeso nei riguardi di Maria Maddalena replicai: «Ha preso la ragazza con sé per pura bontà d'animo, per insegnarle la sua professione».

I due uomini proruppero in una sonora risata. «Certo, certo! Una professione gliela insegnerà di sicuro. Quante donne hanno imparato da lei a suonare strumenti pagani, a ballare danze licenziose e ad acchiappar colombe... non ti diciamo quale specie di colombe però, per amor di decenza».

Prima che potessi replicare, fummo investiti da un violento scroscio di pioggia. La barca s'inclinò bruscamente mentre le onde si gonfiavano minacciose e il lago in tempesta ci rovesciava addosso veri torrenti d'acqua. Ebbi appena il tempo di osservare: «Questo vi serva di lezione, bugiardi insolenti!», che subito avemmo tutti e tre il nostro da fare a governare la barca che filava ora come una saetta verso la riva opposta, sospinta dal vento divenuto fortissimo. Se avessimo proseguito sulla rotta giusta ci saremmo senz'altro capovolti.

Quegli zoticoni però avrebbero voluto sistemare l'albero nella scassa e alzare la vela, ma io mi affrettai a impedirglielo, poiché non portavamo zavorra. Accecanti guizzi di folgore solcavano le nubi temporalesche che si ammassavano sempre più dense dietro le colline, mentre il cielo si oscurava. Benché aggotissimo disperatamente, seguitavamo a imbarcare acqua: ben presto giunse alle frisate, mentre la barca, in balia di se stessa, rollava e beccheggia, scarrocciando verso la riva orientale. Fradici, pieni di spavento, i pescatori mi guardarono irosamente, borbottando: «Ci siamo tirati addosso una maledizione prendendoti a bordo, romano non circonciso; ci siamo resi complici di un'azione indegna, poiché ti abbiamo aiutato a condurre una giovane israelita a una casa di piacere, anche se ignoravamo i tuoi propositi!».

Aggrappato all'orlo della barca, immerso nell'acqua sino al collo, replicai sdegnato: «La colpa è vostra: non dovevate parlare a quel modo di Maria Maddalena!».

Benché l'acqua non fosse molto fredda, quando finalmente il vento si placò un poco, consentendoci di aggottare di nuovo e di portare infine l'imbarcazione a riva, all'imboccatura di una fiumara, eravamo tutti intirizziti. L'uniforme striscia di spiaggia era ancora più stretta e più desolata di quella che orlava la riva occidentale, e davanti a noi le montagne si elevavano ripide. Soffiava tuttora un vento impetuoso e le onde si precipitavano con tanta violenza sul litorale che i due pescatori non osarono ripartire, pur essendo certi che verso l'imbrunire la furia degli elementi si sarebbe placata.

Incominciarono a cadere le prime ombre della sera, e benché ci fossimo strizzati i vestiti come meglio potevamo, rabbrivivamo dal freddo. Un poco più in là, nel punto in cui la spiaggia terminava ai piedi delle colline, notammo una misera capanna davanti alla quale ardeva un piccolo fuoco. Proposi di andare sin lì per far asciugare le nostre vesti, ma dopo una breve esitazione gli uomini mi spiegarono: «Non siamo nella nostra zona. Per fortuna non abbiamo reti, altrimenti saremmo multati come pescatori di frodo. Inoltre si rifugiano spesso qui dalla Galilea ladri e criminali e nelle grotte abitano molti lebbrosi».

Avevano con sé acciarino e pietra focaia, ma poiché l'acqua aveva infradiciato tutti i giunchi asciutti della riva, non ci fu possibile accendere un fuoco. Allora, senza aggiungere parola, mossi risolutamente verso la capanna e poco dopo, sia pure a malincuore, i due pescatori mi tennero dietro. Quando fui più vicino vidi un uomo seduto accanto al fuoco. Vi aveva appena buttato una bracciata di rametti che scoppiettavano allegramente. Si spandeva intorno un gradevole odore di pesce arrostito e di pane appena sfornato. Accanto alla capanna era stesa ad asciugare una rete a strascico.

«La pace sia con te», dissi rivolgendomi al pescatore solitario. «Siamo stati sorpresi dalla tempesta. Possiamo asciugarci le vesti al tuo fuoco?».

Ci fece subito posto, e io mi tolsi gli abiti fradici, che appesi a un bastone perché asciugassero più in fretta. Notai che lo sconosciuto aveva riscaldato due pietre piatte e che su queste aveva messo a cuocere il pane, mentre su alcune braci, in fondo a una buca, stavano arrostandosi due grossi pesci. Era già trascorsa l'ora sesta e la riva si andava rapidamente oscurando, inghiottita dalle ombre delle colline, benché sulla sponda occidentale si distinguessero tuttora le luci delle case e delle arcate di Tiberiade. Osservando con più attenzione il pescatore, notai che aveva tratti molto marcati e un aspetto semplice e mite; non era certo uomo da incutere timore. Salutò con cordialità anche i miei due compagni, facendogli posto accanto al fuoco. Questi palparono la sua rete e gli chiesero che cosa avesse pescato. Rispose timidamente che si augurava che la tempesta spingesse presto nell'insenatura in cui sfociava la fiumara un grosso banco di pesci, e che l'indomani mattina avrebbe tentato la sorte.

Senza un invito esplicito nei nostri riguardi prese una pagnotta, la benedisse, ne distribuì un pezzo a ciascuno di noi, quindi ne prese uno anche per sé. Aveva pure del vino acido: ne versò una parte in una ciotola di legno ricavata da una radice di vite e dopo averla benedetta la fece passare in giro, in modo che tutti e quattro potessimo bere a turno. Il pesce era cucinato ottimamente: non avendo sale, il pescatore lo aveva insaporito con porri ed erbe amare. Mangiammo in silenzio. Notai che di tanto in tanto i miei compagni lanciavano un'occhiata diffidente allo sconosciuto, il quale, peraltro, con gli occhi fissi a terra, sorrideva calmo tra sé, gustando ogni boccone. Non appena ebbe finito prese un bastoncino, e forse per mascherare la propria timidezza incominciò a tracciare con gesti assorti disegni sulla sabbia.

Intanto, al calore del fuoco, le nostre vesti avevano preso a fumare e ben presto furono asciutte. Le mie membra si erano sgranchite, e un senso di calore e di benessere mi invadeva ora l'anima e il corpo. Ero sopraffatto da un'invincibile sonnolenza; stentavo a tenere gli occhi aperti. Guardai con gratitudine il pescatore gentile che senza una parola aveva diviso con noi il proprio pasto con tanta

disinteressata ospitalità. Mi accorsi che aveva le mani e i piedi coperti di cicatrici e mi sembrò di notare nel suo viso un che di febbrile, di doloroso, come se avesse molto sofferto e si fosse ritirato in solitudine per vivere in pace. La sua persona m'incuriosiva, ma poiché i miei compagni avevano incominciato a rivolgergli numerose domande, preferii non mostrarmi importuno interrogandolo a mia volta. Senz'accorgermene mi assopii, nudo com'ero, accanto al fuoco, e proprio mentre stavo passando dalla veglia al sonno avvertii confusamente che qualcuno mi copriva con le mie vesti asciutte.

Ben presto incominciai a sognare, finché mi destai di soprassalto con gli occhi pieni di lacrime. Accanto a me i due pescatori dormivano profondamente, con un ronfare sommesso. Il sogno mi aveva colmato d'una inspiegabile desolazione, e grosse lacrime, calde e brucianti, continuavano a rigarmi le guance. Il fuoco si era spento. Dalla posizione delle stelle e della luna compresi che era già la terza veglia di notte. Dinanzi a me scintillava il lago, liscio e levigato come uno specchio. Ma eravamo rimasti soltanto in tre: il pescatore solitario era sparito. Nel notare ciò provai un terrore indicibile. Infilandomi alla meglio le vesti balzai in piedi, e trassi un profondo sospiro di sollievo quando vidi che si era spostato poco lontano,, sulla spiaggia, forse per meglio osservare il lago. Avvolgendomi il mantello intorno alle spalle lo raggiunsi a rapidi passi e quando gli fui accanto gli domandai:

«Che cosa guardi?».

Senza voltarsi mi rispose: «Ho veduto i cieli aprirsi e la gloria del padre mio, e ho anelato a tornare alla casa del padre mio».

Notai che essendomi rivolto a lui in greco, mi aveva risposto nella stessa lingua. Da questo particolare e dalle sue parole fui quasi certo che dovess'essere un discepolo di Giovanni Battista, il quale per sottrarsi alla persecuzione di Erode si fosse rifugiato su quella sponda del lago a vivere in solitudine.

Mormorai: «Io pure cerco il regno. Sono stato destato da lacrime di angoscia. Mostrami tu la via».

«Non c'è che un'unica via», mi rispose. «Tutto ciò che tu fai al più umile di costoro lo fai a me».

Disse anche: «Io non do come da il mondo. Ma non ti rattristare né aver timore. Dopo di me verrà lo spirito di verità, anche se il mondo non potrà accoglierlo poiché non saprà vederlo né riconoscerlo. Se tu però lo riconoscerai, esso resterà con te e in te. Io non abbandono nessuno».

Mi sentii un arcano sgomento nel cuore, le lacrime mi appannarono di nuovo la vista e con gesti malfermi mossi le mani brancicando, senza osare di toccarlo. «Tu non parli come parlano gli uomini», sussurrai. «Parli come se possedessi un grande potere».

Mormorò: «A me è concesso tutto il potere del cielo e della terra».

Solo allora si volse verso di me. Alla luce della luna e delle stelle vidi così finalmente il suo sorriso, che era grave e dolcissimo al tempo stesso. Il suo sguardo mi spogliava, avevo l'impressione che gli indumenti mi cadessero di dosso l'uno dopo l'altro, lasciandomi completamente nudo. Non era affatto una sensazione sgradevole; anzi, era come se fossi divenuto a un tratto meravigliosamente libero e puro. Dopo avermi fissato a lungo puntò l'indice verso la sponda opposta del lago e

disse: «Laggiù, nella città del tetrarca, nel teatro greco, una fanciulla piange perché ha perduto suo fratello e non ha nessuno a cui rivolgersi. Che cosa hai sognato?».

Mi rammentai di aver veduto un cavallo bianco e glielo dissi.

«Ebbene», proseguì lo sconosciuto, «fra poco assisterai a una corsa di cocchi. Scommetti sulla pariglia bianca, poi va' in cerca della ragazza e falle dono della tua vincita».

«Ma come potrò trovare una ragazza che ha perduto suo fratello in una città tanto vasta?», protestai. «E quanto denaro debbo scommettere?».

Tornò a sorridere; ora però il suo sorriso era così triste che mi si strinse il cuore. «Ah, Marco, quante cose chiedi inutilmente», mi disse in tono di mite rimprovero.

Ma senza comprendere il suo avvertimento domandai invece stupito: «Come sai il mio nome? Ti conosco, forse? In verità ho l'impressione di averti già veduto altrove».

Scuotendo il capo replicò: «Non basta che io conosca te?».

Compresi che desiderava tener nascosta la propria identità, e mi convinsi sempre più che appartenesse agli umili del paese e che la fede e la solitudine gli avessero un poco offuscato la mente. Come avrebbe potuto vantarsi, in caso contrario, di possedere tutto il potere del cielo e della terra? Poteva però avere il dono della profezia. Decisi dunque di far tesoro del suo suggerimento. Ma subito egli soggiunse: «Oh, uomo! Vedi, eppure non vedi. Odi e non odi. Nondimeno un giorno tu ricorderai, Marco, e allora morrai per amor del mio nome affinché per mezzo tuo esso sia glorificato, come per mezzo mio è stato glorificato il nome di mio padre».

«Quale sciagura mi vai predicando?», esclamai inorridito, senza riuscir ad afferrare compiutamente il significato delle sue parole. Forse non si sapeva esprimere bene in greco e io lo avevo frainteso.

All'improvviso con un profondo sospiro lasciò cadere il mantello dalle spalle, restando così nudo sino alla cintola. Era talmente povero che non possedeva neppure una tunica. Voltandosi mi disse: «Toccami la schiena».

Allungai una mano e gliela passai sul dorso; era tutto solcato di sferzate. Tornando a sospirare, lo sconosciuto si portò una mano al costato. Imitando il suo gesto mi accorsi che pure questo recava una profonda cicatrice. Doveva essere stato perseguitato e torturato con incredibile ferocia; non mi stupii dunque del suo comportamento alquanto bizzarro. In cuor mio maledissi gli ebrei che si tormentavano vicendevolmente a quel modo in nome della loro fede poiché, nonostante la stranezza del suo agire, non v'era certo in quell'uomo malvagità alcuna. Sopraffatto da una profonda pietà, lo pregai: «Dimmi il tuo nome. Potrò così aiutarti, forse, e impedire che ti perseguitino ancora».

Mi rispose: «Se tu mi riconoscerai dinanzi agli uomini quando giungerà l'ora, io ti riconoscerò dinanzi al padre mio».

«Ma dimmi il tuo nome, almeno», insistetti. «E chi è tuo padre, o strano uomo, dal momento che te ne vanti tanto?».

Senza rispondermi tornò ad avvolgersi nel mantello e si avviò lungo la riva come se non avesse altro da dirmi. Mi fece una tale impressione che per quanto fossi certo che era di carne e ossa non osai seguirlo per rivolgergli altre domande. Dopo essere rimasto per un po' esitante, ritornai alla capanna e mi rimisi a giacere, addormentandomi subito di un sonno senza sogni.

Fui destato dai raggi del sole e dal luccichio dell'acqua. La collina sulla sponda opposta scintillava, tutta d'oro, oltre le stupende arcate di Tiberiade. Ogni cosa intorno a me era fresca, bellissima, come se mi fossi svegliato in un mondo nuovo. I due pescatori erano già in piedi e a mani alzate pregavano: «Ascoltaci, Israele».

Ma il pescatore solitario era scomparso, e scomparsa pure la sua rete; tuttavia aveva disposto per noi, in bell'ordine, gli avanzi della cena. Mangiammo avidamente, senza scambiare parola. Subito dopo tornammo alla foce della fiumara e scostata la barca dalla riva salimmo a bordo. Invano mi guardai intorno, in cerca del pescatore, benché la sera prima ci avesse detto che era sua intenzione, l'indomani, gettare la rete proprio in quel punto. Non v'erano neppure impronte che ci indicassero il suo passaggio.

Gli uomini incominciarono a remare con vogate poderose. L'imbarcazione sfrecciava veloce, come se solcasse una superficie di vetro, sulla quale si riflettevano le colline e le striature purpuree del sole nascente. Continuavo ad avvertire una meravigliosa leggerezza, un inebriante senso di liberazione, come se mi fossi tolto di dosso molti indumenti superflui. Ma più riflettevo agli avvenimenti della sera innanzi, più dubitavo, chiedendomi se malgrado tutto il mio non fosse stato soltanto un sogno straordinariamente vivido. Com'era possibile, infatti, che un eremita del mare di Galilea conoscesse il greco?

Gli uomini vogavano con movimenti ritmici, possenti, tenendo lo sguardo fisso dinanzi a sé, senza mai volgersi indietro, come se avessero fretta di allontanarsi al più presto da quella sponda proibita. Io invece mi giravo continuamente, nella speranza di rivedere la figura solitaria. Invano. Alla fine, incapace di frenarmi oltre, chiesi: «Chi era l'uomo col quale abbiamo trascorso la notte? Lo conoscete?».

I pescatori mi risposero: «Sei troppo curioso, romano. Eravamo sulla sponda vietata».

Dopo un certo tempo però uno di loro soggiunse: «Forse era qualcuno che abbiamo già veduto... forse qualcuno che ha parlato al popolo. Sarà stato flagellato e scacciato dalla Galilea: non sarebbe il primo! Giovanni ci ha rimesso la testa, per aver osato proibire al tetrarca di sposare la moglie di suo fratello».

L'altro interloquì: «C'era qualcosa nella sua faccia che mi ricordava Gesù di Nazareth. Se non fosse impossibile, lo avrei detto il maestro. Ma da come lo rammento, Gesù era più alto, più austero, non così affabile di modi. Probabilmente sarà stato un suo fratello o un suo seguace che preferisce restarsene nascosto».

Quell'ipotesi, per fantastica che fosse, mi colpì come una folgore, scuotendomi nelle più intime fibre. «Virate immediatamente!», urlai balzando in piedi. I due si rifiutarono di prendermi sul serio finché io non minacciai di buttarmi in acqua e di raggiungere la riva a nuoto. Solo allora, a malincuore, si rassegnarono a tornare indietro. La prua non aveva ancora toccato la riva che già io ero saltato a terra, mettendomi a correre verso la capanna. C'erano ancora le ceneri del fuoco, la buca nel terreno, ma intorno non si vedeva nessuno. Come un pazzo percorsi la riva in tutte le direzioni, cercando invano una traccia, un segno, un'impronta, finché i pescatori, agguantatomi saldamente, mi costrinsero con la forza a risalire sulla barca.

Profondamente avvilito, mi coprii il capo, rimproverandomi la mia cecità che mi aveva impedito di riconoscere Gesù di Nazareth, ammesso che si fosse trattato di lui.

A questo punto ricominciai a dubitare, riflettendo sul fatto che lo sconosciuto mi aveva dimostrato in modo inequivocabile di essere un uomo di carne e ossa, in tutto e per tutto simile a me. Lo avevo toccato con le mie mani, senza notare in lui nulla di divino, così almeno come io concepivo la divinità. Ma forse la divinità è semplice come il pane e il vino ch'egli ci aveva offerto. Chi sono io per decidere in qual modo e sotto quale aspetto il figlio di Dio debba rivelarsi agli uomini?

Torturato da un'angosciosa incertezza, non sapevo che cosa credere. Riandai parola per parola a quanto mi aveva detto e ciò che io gli avevo chiesto. Alla fine scacciai quei pensieri tormentosi, dicendomi che fra breve avrei saputo con certezza se a Tiberiade avrei assistito o no a una corsa di cocchi.

Per sfogare in qualche modo la mia delusione rimproverai aspramente i due pescatori: «Eppure sapevate che il Nazareno era risorto al terzo giorno! Ve lo avevo detto io. Se veramente vi era parso di riconoscerlo, perché non gli avete parlato o non glielo avete chiesto?».

I due uomini si guardarono con aria di intesa e a loro volta obiettarono: «Perché avremmo dovuto parlargli? Ci avrebbe rivolto lui la parola, se avesse voluto qualcosa da noi. E poi ci faceva paura». Soggiunsero pure: «Non parleremo con nessuno di quest'incontro, e tu dovrai fare altrettanto. Se era veramente Gesù di Nazareth – cosa che stentiamo a credere – avrà le sue buone ragioni per cercare la solitudine e nascondersi ai romani».

Dovetti riconoscere che non avevano torto; tuttavia protestai: «Se era proprio lui, che cosa può temere dal mondo, ormai? A Gerusalemme è apparso ai discepoli riuniti in una stanza dalle porte chiuse a chiave!».

I due uomini scoppiarono in una brusca risata, ribattendo: «Straniero, non devi credere a tutto quel che dicono i galilei. Noi siamo gente emotiva, dall'immaginazione un po' vivace».

Rientrato nella stanza della confortevole locanda greca che mi era ormai familiare, provai un vero sollievo nel ritrovarmi finalmente solo, libero di meditare in pace e d'impiegare il mio tempo come volevo, senza dover render conto a nessuno delle mie azioni. Solo adesso che grazie a Maria Maddalena mi ero sbarazzato di Maria di Beret, mi accorgevo sino a che punto la sua continua, ossessiva presenza mi avesse distratto e importunato.

Nella quiete della mia camera ricaddi nelle riflessioni che mi avevano tormentato in riva al lago; ben presto, vincendo la pace e il silenzio che mi circondavano, subentrò in me un senso di desolazione che mi rese inquieto, irritabile. In quell'ambiente pieno di agi, dove per coloro che vi soggiornavano l'occupazione più importante consisteva nel passare il tempo confrontando le rispettive malattie e i vari regimi dietetici, mi pareva sempre più impossibile che io avessi incontrato Gesù di Nazareth. L'emozione e il terrore della tempesta dovevano avermi procurato una specie d'incubo, in cui l'irreale si era mescolato al reale. Persino i pescatori si erano divertiti a prendermi in giro. Se veramente fosse stato Gesù di Nazareth e avesse voluto rivelarsi a me, mi avrebbe parlato apertamente, si sarebbe fatto riconoscere.

Alla fine non potei più star fermo; incominciai a passeggiare nervosamente per la stanza, con le lacrime agli occhi, incapace di godere quella solitudine che pure avevo tanto desiderato. A un tratto decisi di avvertire Claudia Procula del mio ritorno, ma

questa mi fece rispondere che non aveva tempo di ricevermi, dovendo intrattenere ospiti di riguardo della corte di Erode Antipa.

Solo il giorno dopo mi inviò un domestico, invitandomi a cena. Quando giunsi da lei mi accorsi di non essere il solo invitato; c'erano anche il consigliere romano di Erode Antipa, Kusa – il marito di Giovanna – nonché il medico personale di Erode che questi aveva mandato espressamente a Claudia Procula perché le prestasse le sue cure. Costui, un ebreo libero pensatore, aveva studiato medicina nell'isola di Coe, ed era così completamente ellenizzato da apparire più greco di qualsiasi greco. Prima del pasto e dell'arrivo di Claudia Procula ci vennero offerti, nella sala del palazzo, vino allungato e alcuni bocconcini agrodolci con cui ingannare l'attesa. I membri della corte del tetrarca cercarono di confondermi con ogni sorta di domande, ma io mi limitai a lodare l'efficacia dei bagni medicamentosi, e come prova mostrai il mio piede, così presto guarito della pericolosa infezione.

Claudia Procula volle che anche Giovanna partecipasse alla cena, nonostante la palese disapprovazione di suo marito. Giovanna del resto non aprì quasi bocca. Claudia Procula era molto pallida. Si lagnò dell'insonnia che non le dava tregua: quando infine riusciva ad addormentarsi, spiegò, era tormentata da incubi paurosi, cosicché una domestica doveva subito scuoterla per impedirle di gemere e lamentarsi nel sonno.

«Sai, Marco», soggiunse quindi volgendosi a me, «tu non puoi immaginare il dilemma in cui mi trovo, stanca e ammalata come sono! Mio marito mi aveva messo in guardia, quando gli avevo espresso l'intenzione di venire qui, ma non avrei mai supposto che la mia posizione sarebbe stata tanto difficile, poiché ho sempre condotto una vita ritirata, lontana dalla politica. Il tetrarca Erode è troppo gentile. Per mostrare la sua amicizia verso Ponzio Pilato vuole a tutti i costi organizzare una grande corsa in mio onore. A me però ripugna attirare sulla mia persona un'attenzione inutile. Mi era sembrato un segno di omaggio più che sufficiente che mi avesse mandato incontro, al confine, i suoi cavalieri dal mantello rosso».

Lanciando ai cortigiani uno sguardo volutamente malevolo proseguì: «Capisci, in sostanza si tratta di questo: il tetrarca vorrebbe che la sua bella moglie Erodiade e io sedessimo accanto nella stessa tribuna, per ricevere insieme le acclamazioni del popolo. Ma io non conosco neppure Erodiade, e ho saputo inoltre che secondo la legge giudaica le sue nozze col tetrarca sono illegali».

I membri della corte alzarono le mani in gesto di protesta, ma notai che il barbuto Kusa appariva palesamente angustiato. Non avendo nulla da perdere, e poiché il favore del tetrarca non m'interessava affatto, risposi candidamente, avendo intuito che era questo che Claudia voleva: «Qui siamo tutti amici. La volpe è un animale astuto, e mi è stato detto che a Erode Antipa piace sentirsi dare della volpe. Secondo me il suo scopo è chiaro: dal momento che in queste regioni tu sei la dama romana di maggior riguardo e per di più sei imparentata con Cesare, gli preme che tu mostri in pubblico di approvare il suo matrimonio, il quale è stato causa di tali e tanti malcontenti che persino un profeta ci è andato di mezzo. Non stento a immaginare l'applauso fragoroso dei galilei, così facilmente emozionabili, alla tua comparsa nel circo, dove avranno l'occasione di dimostrare il loro affetto, oltre che per i romani, per la sposa del tetrarca. Penso che ci vorranno almeno due coorti per mantenere

l'ordine, e che agli ingressi bisognerà perquisire tutti gli spettatori per essere certi che non nascondano sotto il mantello qualche oggetto da scagliarti addosso».

Claudia Procula si affrettò a osservare: «Naturalmente io non ho nulla contro Erodiade, ma se dovrò presenziare alle gare e sederle accanto, e questo provocherà dimostrazioni ostili, mio marito, a Cesarea, non sarà certo in grado di stabilire se tali dimostrazioni siano contro i romani o contro la principessa soltanto. Ho saputo che il popolo si rifiuta addirittura di salutarla, e che quando appare nelle strade la gente si ritira o le volta le spalle».

Il consigliere romano intervenne: «Nel caso di una dimostrazione popolare, si può sempre far credere che il tumulto fosse contro Roma. Il tetrarca avrà così la possibilità di punire il suo popolo in modo esemplare, e la principessa ne sarebbe altamente soddisfatta».

«Ma non mio marito», obiettò Claudia Procula. «Ponzio Pilato è un uomo d'idee moderate, che fa di tutto per evitare disordini inutili. La questione riguarda il tetrarca, non lui; però noi non possiamo sapere in quali termini verrebbe poi riferita a Roma. Sarebbe bene che tu ti tenessi a mia disposizione, Marco, poiché ho già deciso che la soluzione migliore è di accettare l'invito in forma privata. Questo mi consentirà di avere una tribuna tutta per me, anche se naturalmente, dopo le gare, sarò dispostissima a salutare la principessa e a intrattenermi amichevolmente con lei. Non sono una retrograda, e del resto un atteggiamento intransigente non si confarebbe alla mia posizione di moglie del procuratore della Giudea».

«Non sapevo che i galilei s'interessassero di corse», osservai, nella speranza di portare la conversazione su un terreno meno pericoloso.

«I pescatori e i contadini non capiscono un'acca di cavalli», mi rispose il medico in tono sprezzante. «Tuttavia il circo e il teatro sono i mezzi migliori per diffondere la cultura e sradicare i pregiudizi. Non viviamo più ai tempi in cui il nostro popolo era costretto a fuggire in Egitto o a vagabondare per il deserto. Oggigiorno le gare di cocchi diventano sempre più popolari. Attendiamo una pariglia famosa da Idumea, e un'altra dalla cavalleria di Cesarea. Si spera anche in un'ottima pariglia da Damasco; in quanto poi ai capi tribù arabi vanno letteralmente pazzi per le corse. Nessun rancore personale impedirebbe loro di prendervi parte».

Kusa osservò: «Le corse sono state indette al fine di sopire lo sdegno degli arabi, provocato dal fatto che la prima moglie del tetrarca, araba anch'essa, è stata costretta a tornare sotto la tenda paterna».

«Che strano paese», esclamai in tono sarcastico, «dove ci si serve delle corse per riconciliare gli antagonismi delle varie popolazioni! A Roma, invece, ognuno lotta per i propri colori con pietre e mazze, non solo durante, ma anche prima e dopo le gare».

Il consigliere romano interloquì: «È un segno di civiltà, quando la gente si sfascia il cranio a vicenda e si picchia di santa ragione per i cavalli e per gli aurighi. I disordini religiosi sono un'altra cosa. Ma speriamo di goderci ancora un po' di anni di pace, adesso che ci siamo sbarazzati di quel re che tuo marito, Claudia, è stato così pronto a crocifiggere a Gerusalemme».

«Vuoi alludere a Gesù di Nazareth?», chiesi. «Lo sai che è risorto e che è tornato in Galilea?».

Dissi questo con la massima naturalezza, con lo stesso tono di voce che avevo usato sin lì, per lasciar credere che volessi scherzare. Ma vidi i volti di tutti i presenti alterarsi di colpo, mentre nella sala del banchetto cadeva un silenzio imbarazzante. Lo ruppe infine Kusa osservando: «I galilei sono un popolo superstizioso. Figurati, persino il tetrarca, quando seppe di Gesù, credette che fosse risorto il profeta vestito di lana di cammello al quale egli ha fatto tagliare la testa! Ma parliamoci francamente. Non credevo davvero che questa sciocca diceria fosse giunta persino alle orecchie di un viaggiatore occasionale!».

A questo punto intervenne nella conversazione, gesticolando animatamente, il medico ellenizzato. «Da quando mi è stata riferita questa voce, ci ho riflettuto sopra a lungo, e ho anche interrogato un certo numero di persone che lo hanno visto morire. Benché avessero fretta di calarlo dalla croce, le sue ossa non erano state spezzate. Pare inoltre che quando un soldato gli trapassò il petto con una lancia per accertarsi che fosse morto, dalla ferita sia sgorgato del sangue. Ora l'arte medica nega che un cadavere possa sanguinare. Supponiamo che fosse soltanto in coma o sotto l'effetto di un potente narcotico: non sarebbe stato difficile per i suoi discepoli trafugarne il corpo e rianimarlo. Perciò può darsi benissimo che attualmente si trovi nascosto in qualche grotta. Dopo tutto non dobbiamo dimenticare che era un mago abilissimo».

Il consigliere romano intervenne bruscamente dicendo: «Un uomo crocifisso da Roma non può rivivere. Sta' attento a ciò che dici, perché questa è una grave accusa che tu muovi a Ponzio Pilato».

«Per puro caso mi capitò di arrivare a Gerusalemme mentre egli era in agonia e ho assistito al suo trapasso», osservai. «Pertanto la questione m'interessa in modo particolare. Posso testimoniare che è effettivamente morto sulla croce. E anche ammesso che avesse soltanto perduto conoscenza, non sarebbe mai sopravvissuto al colpo di lancia nel costato. Ho visto un soldato trafiggerlo, con questi miei occhi».

Ma il medico non si diede per vinto e insistette: «È difficile per un profano stabilire quando avviene un decesso. Per un simile accertamento occorre un medico provetto». Incominciò a descrivere alcuni casi da lui osservati personalmente, finché Claudia Procula si turò le orecchie con le mani esclamando: «Smettetela di parlare di questi orrori, o anche stanotte sarò tormentata da fantasmi e mostri!».

Mortificato, il medico tacque; quindi, per cambiar discorso si volse a me domandandomi: «È vero, come si dice, che Maria Maddalena ha abbandonato la sua antica professione?». A quelle parole seguì un silenzio glaciale. Volgendosi intorno stupito, il medico chiese: «Ho forse commesso un'indiscrezione? Ma perché? Anche se in Galilea vivono almeno un milione di persone, questo è sempre stato un piccolo paese di provincia. In riva a questo lago, in ogni caso, tutti conoscono i fatti altrui. In gioventù Maria Maddalena era il personaggio più noto da queste parti, e di notte partivano da Tiberiade, al lume delle torce, vere processioni di lettighe dirette a casa sua. Ho saputo che sei stato da lei per affidarle la ragazza che avevi condotto con te da Gerusalemme. Dunque sarai bene informato!». Come vide che non rispondevo, proseguì imperterrito: «Però molta gente la ritiene una donna pericolosa. Pare che da giovane si aggirasse per il paese in compagnia di un mago di Samaria, il quale col suo aiuto compiva ogni sorta di incantesimi, anche se per un medico di buon senso questo non rappresenti nulla di eccezionale».

Kusa intervenne in tono irritato: «Mia moglie la conosce, benché naturalmente non la frequenti. Da quando è stata guarita da Gesù di Nazareth non esercita più la stregoneria, conduce una vita ritirata e distribuisce molte elemosine. Serenamente parlando, io sono del parere che quel Gesù facesse più bene che male. Anche se è stato condannato come blasfemo, non era né un agitatore né un bestemmiatore. Per un certo tempo si è accompagnata a lui anche mia moglie Giovanna, per sciogliere un voto, avendo egli guarito dalla malaria una nostra congiunta; ebbene, mia moglie non ha mai avuto nulla da ridire sul suo conto».

Alzando la voce battè il pugno contro il palmo dell'altra mano e proseguì in tono veemente: «Se non si fosse messo in testa di andare a Gerusalemme, nessuno gli avrebbe torto un capello. Quante volte vennero qui i farisei a interrogarlo, nella speranza di coglierlo in fallo, senza mai riuscirvi! In ogni caso, mandare decime al tempio è indegno spreco dei beni del popolo. Per quello che mi consta (e se ho ben capito) Gesù di Nazareth affermava che Dio può essere adorato soltanto in spirito e in verità. Naturalmente il Consiglio supremo temeva che in base a questa massima i propri introiti sarebbero diminuiti; ma è semplicemente una pazzia che i piccoli proprietari debbano pagare una decima al tempio e un'altra al tetrarca, la tassa fondiaria e il balzello ai romani, senza parlare dei pedaggi, dell'imposta sul sale e di quella sui mercati. Non passerà molto tempo che i contadini finiranno col perdere i loro campi e i loro orti per insolvibilità fiscale. Così vedremo il paese percorso da turbe di vagabondi, con conseguente malcontento generale e odio reciproco, come è già accaduto in Giudea, dove i ricchi stanno fondendo le piccole proprietà in poche grandi tenute agricole. Eppure avrò ripetuto al tetrarca non so quante volte che da Gesù non aveva nulla da temere!».

Il consigliere romano stava per fare un'osservazione, ma Claudia Procula lo prevenne, esclamando con enfasi: «Sono pienamente d'accordo con te, Kusa. Gesù di Nazareth era un uomo giusto e pio, e Ponzio Pilato non lo avrebbe mai condannato, se i giudei non gli avessero forzato la mano».

Dopo cena, Claudia Procula, accusando un forte dolore di capo, si ritirò nelle proprie stanze, dove il medico la seguì sollecito, per prepararle una pozione calmante. Si alzò anche Kusa, spiegando che doveva discutere con la moglie di questioni domestiche. Il consigliere romano e io restammo dunque soli a tavola, a vuotare un'ultima coppa di vino insieme. Il consigliere era un forte bevitore, e tra un sorso e l'altro tentò di farsi raccontare le ultime novità di Roma. Gli sarebbe piaciuto conoscere maggiori particolari circa l'influenza di Seiano, ma io cercai di dirgli il meno possibile, spiegandogli che oltretutto mancavo da Roma da più d'un anno; come seppe questo, perdette immediatamente ogni interesse alla mia persona. A mia volta gli chiesi informazioni sulla corte del tetrarca. Mi rispose scoppiando in un'allegria risata: «In ogni caso ti consiglierai di non chiamarlo "volpe" in pubblico. I discendenti di Erode il Grande sono tutti vendicativi ed estremamente suscettibili; è verissimo inoltre che sono molto dissoluti, anche se di intelligenza non comune. Ma se non altro sono fedeli a Roma, dal momento che a Roma debbono la loro fortuna. Solo, hanno parentele talmente complicate che conviene non indagare troppo in proposito. Devi sapere che Erode il Grande era il nonno di Erodiade e il padre di Erode Antipa; perciò gli ebrei hanno ragione di deplorare questo matrimonio. Per

buona sorte il tetrarca ha la facoltà di ubbidire esclusivamente alle proprie leggi, altrimenti un avvocato, alla sua corte, passerebbe grossi guai. Nei crimini contro la vita io ho il diritto di veto, ma naturalmente non sono tanto sciocco da farne uso. L'unico mio scopo è di mettermi da parte un gruzzoletto, sfruttando nel modo migliore la mia posizione a corte. Del resto Tiberiade è una sede più che sopportabile per gente dei nostri gusti. Che ne diresti se ci ubriacassimo e andassimo poi a fare un giro in città? Potrei mostrarti come si può vivere piacevolmente anche in mezzo agli ebrei, purché si abbia il buonsenso di non immischiarsi in faccende che non ci riguardano». Quando declinai l'invito adducendo la scusa del mio piede infermo, mutò tono e soggiunse quasi volesse giustificarsi: «Certo, ho informatori nelle varie città, e la legione mantiene piccole guarnigioni ovunque. Tengo gli occhi aperti perché non entrino nel paese armi di contrabbando e soprattutto faccio in modo che il tetrarca non ne ammassi una riserva eccessiva. Mi occupo anche dei suoi affari esteri. Fortunatamente è in discordia con gli arabi, e la Persia è troppo lontana per un principotto come lui. A Roma hanno un'alta opinione di me». Gli domandai come fosse riuscito a evitare il contagio della religione giudaica in un paese che pullulava di profeti e di santoni. Fece un gesto di scongiuro con tutt'e due le mani e scuotendo energicamente il capo mi rispose: «Mi guarderei bene dal cacciare un dito in questo nido di vespe. Naturalmente abbiamo innalzato l'immagine di Cesare e vi sacrifichiamo nonostante le tiepide proteste di Tiberio, ma non costringiamo certo il popolo a fare altrettanto. Questa gente è ancora così incivile che persino molti cortigiani escono alla chetichella dal teatro, se decidiamo di dare una rappresentazione. Qui, permettere che un condannato a morte venga ucciso veramente sulla scena, come si fa ad Alessandria, è semplicemente inconcepibile; nelle tragedie bisogna ricorrere alle solite vesciche piene di sangue. Gli ebrei non si divertono neppure alle scurrilità. Guai se ci venisse l'infelice idea di rappresentare una farsa osca!».

Quelle parole mi fecero ricordare la predizione del pescatore sconosciuto. Incuriosito, gli domandai se in quel momento si trovasse a Tiberiade una compagnia di attori. Scuotendo la testa il consigliere mi rispose: «Che io sappia no. A meno che il tetrarca paghi uno spettacolo di tasca sua, è difficile convincere un maggiorenne a imitare il suo esempio. L'interesse per il teatro non accresce la popolarità di nessuno, qui, come avviene invece nei paesi civili».

Decise a un tratto di andarsene e Kusa lo seguì. Li riaccompagnai educatamente alle rispettive lettighe; dopo tutto non perdeva nulla a mostrarmi cortese con quei due personaggi influenti. Il medico di Erode approfittò dell'occasione per fare un giro delle vie e sottrarre un paio di ricchi pazienti ai colleghi, impinguandosi così la borsa. Non appena se ne furono andati, Claudia Procula mi convocò nelle sue stanze. Tenendosi il capo con entrambe le mani mi domandò con un filo di voce: «Che cosa ti ha detto Maria Maddalena? Ti ha dato qualche messaggio?».

«Aspetta come stiamo aspettando tutti», risposi. «Per il momento ne sa quanto noi».

Giovanna spiegò: «Mi è stato riferito che nell'interno del paese, nella regione di Naim, è stato veduto aggirarsi un uomo che si ritiene sia Gesù. Ma è scomparso prima che gli umili potessero rintracciarlo».

Claudia Procula si lamentò: «Ho affrontato di buon grado e con animo devoto questo viaggio estenuante per dargli la possibilità, guarendomi, di acquistare maggior fama. Perché dunque non si mostra a me? Nulla glielo impedisce, dal momento che, se vuole, può passare attraverso porte sprangate. La sua presenza non mi spaventerebbe. Tanto, sono tormentata ogni notte da visioni così paurose!... Incomincio a essere stanca di aspettare; questi bagni che puzzano di zolfo mi danno la nausea, e poi non so che cosa mettermi alle corse. Nonostante tutte le sue buone qualità, Ponzio Pilato, cresciuto com'è in un ambiente modesto, è tirchio. Devi sapere che sua madre era di origini barbariche; proveniva dalla parte più settentrionale della Britannia, dove la popolazione mangia torba».

«Ho lasciato capire a Kusa il vero motivo della tua esitazione», interlocuì Giovanna, «e si rende perfettamente conto che il tetrarca deve regalarti almeno un abito di seta, se vuole che tu onori le gare con la tua presenza».

«Se però tenterà di rifilarmi uno straccio vecchio di Erodiade mi riterrò insultata», ribattè irosamente Claudia. «Spero che tu glielo abbia fatto capire chiaro e tondo. Non voglio nessun dono, da quella squaldrina giudea. Ciò che mi spetta deve provenire direttamente dal tesoro del tetrarca». Volgendosi a me proseguì, quasi cercasse di giustificarsi ai miei occhi: «Marco, tu sai meglio di ogni altro che io non ho ambizioni. Sono soltanto una povera creatura amareggiata che detesta il lusso e ama la solitudine. Se però devo per forza apparire in pubblico, bisogna, non foss'altro che per l'onore di Roma, che sia vestita come si addice alla posizione di mio marito. Ma queste sono questioni che nessun uomo può veramente capire...».

«Infatti, e neppur io le capisco», convenni. «Ho l'impressione che queste corse siano per te più importanti di Gesù di Nazareth, benché tu sia venuta qui per lui. In questo stesso istante il risorto figlio di Dio sta costruendo intorno a noi un regno invisibile: eppure tu sei unicamente preoccupata di ciò che dovrai indossare per non sfigurare di fronte a dei capi arabi e a dei ricchi allevatori di cavalli!».

«Di cose invisibili ne vedo anche troppe ogni notte nei miei sogni», ribattè Claudia Procula in tono irritato. «In quei momenti sono tormentata da tutti i dèmoni degli inferi; non riesco a muovere un dito, non posso neppure invocare aiuto, anche se mi sembra di esalare l'ultimo respiro. A mano a mano che la luna sale nel cielo il mio malessere aumenta, tanto che a volte temo per la mia ragione».

Mi accomiatai da Claudia profondamente abbattuto e al tempo stesso eccitato dal vino. Quando fui in strada notai, appoggiata contro un muro, una vecchia vestita di sacco. Poiché aveva il capo coperto, a tutta prima non la riconobbi. Ma evidentemente la donna mi aspettava, perché dopo avermi salutato chiamandomi per nome mi sussurrò: «Io vado avanti, verso la spiaggia. Tu seguimi, ma non farti scorgere da nessuno».

S'incamminò e io le tenni dietro a una certa distanza. Giungemmo così in un punto isolato della riva dove nessuno avrebbe potuto vederci o ascoltare le nostre parole. Solo allora si scoprì il viso e vidi che era Susanna. Non mi sorrise e non mi salutò gioiosamente; anzi, respirava a fatica, sospirava, si torceva le mani come se fosse in preda a una profonda angoscia. La rimproverai aspramente di avermi abbandonato e le chiesi dove si fosse cacciato Natan con i miei asini e con la mia borsa. Gemendo sempre più forte mi rispose: «Io non ti ho affatto abbandonato, e tanto meno ti ha

abbandonato Natan; e nessuno ti ha rubato nulla. Al contrario, Natan si serve degli asini per trasportare sabbia e argilla alla nuova dogana che stanno costruendo a Cafarnao, in modo da non sciupare nell'ozio il tempo che tu gli stai pagando, e quando sarà il momento ti darà un preciso rendiconto di tutto. Mentre tu qui ti riposi e ti svaghi, gli asini lavorano per te, aggiungendo denaro sonante alle tue ricchezze. Ma francamente non so se faccio bene o male a parlarti, e certo non ti avrei mai cercato se tu non mi avessi baciato sulla bocca, benché io non sia più che un vecchio sacco d'ossa, senza quasi più denti... E sì che molte donne di Galilea della mia stessa età hanno ancora denti sanissimi... Proprio non capisco perché».

«Smettila di blaterare dei tuoi denti», la redarguii, «e dimmi piuttosto se sai qualcosa di Gesù di Nazareth».

«Sì, sì, certo. Si capisce! Tutti sono capaci di alzare la voce! Ebbene, posso dirti che Gesù è apparso molto tempo fa in riva al lago ad alcuni discepoli, ha mangiato con loro e ha eletto Simon Pietro a loro capo. Se ho ben capito, ha designato Pietro a divenire il pastore che d'ora innanzi pascerà i suoi agnelli. Ma che il diavolo mi porti se Pietro acconsentirà mai a pascolare te come un agnello o a vegliare su di te, che non sei figlio d'Israele e non sei neppure circonciso. Non riesco francamente a capire perché fra tutti abbia scelto proprio Pietro... Pietro che lo aveva rinnegato prima ancora che il gallo cantasse. Certo, Pietro è il più grande e il più grosso di tutti, ma ha un temperamento troppo irascibile per poter consigliare saggiamente gli altri».

«Ti hanno confidato loro queste cose?», le domandai, poco convinto.

Susanna riprese a gemere e a lamentarsi. «Oh, come mi dolgono le mie povere gambe! Mai e poi mai sarei potuta venire a piedi da Cafarnao se non mi avessero dato un passaggio sulla barca del gabelliere. Io non sono che una povera donna ignorante: a me nessuno dice nulla. Però non c'è niente di male ad ascoltare, e bisogna pure che qualcuno pulisca il pesce che va poi salato e chiuso nelle giare, lavi i vestiti degli uomini, cucini per loro. Con questo sistema si finisce col raccogliere una notizia qua, un'altra là... magari più di quante si vorrebbe, a volte, perché tutti ti giudicano troppo debole di comprendonio per capir qualcosa. Sono così stanca e sfiduciata, ho una tale nostalgia di Gesù che non riesco neppure a dormire. Ogni tanto, di notte, scendo alla riva e prego. Se in quelle occasioni mi capita di udire cose che non sono destinate alle mie orecchie, la colpa non è mia ma piuttosto della volontà del Signore, poiché ciò non potrebbe certo accadere contro il suo volere, ammesso che i suoi discepoli siano davvero quei santi uomini che si credono... Eh, già! Adesso scoppiano letteralmente di orgoglio perché Gesù si è ormai mostrato a loro tante volte, ora qui, ora là, e gli ha anche comunicato qualche nuovo segreto... Però Pietro, Giacomo e Giovanni sono sempre i suoi preferiti; hanno la faccia che pare di fuoco, tanto che è possibile vederli al buio anche senza lanterna».

«Natan è un onest'uomo», proseguì poi. «Ha persino fatto un voto, e poi un uomo è sempre un uomo, perciò mi fido più di lui che non del mio intelletto di donna. Ebbene, lui dice che ti sono in debito di un messaggio, dal momento che con tanta generosità mi hai condotto con te da Gerusalemme in Galilea, benché quei santoni ti avessero abbandonato; cosicché per me tu sei stato il buon samaritano che Gesù soleva prendere a esempio quando insegnava. Ora a me un romano non sembra peggiore di un samaritano, perché i samaritani disprezzano il tempio, adorano Dio

sulla loro montagna soltanto e celebrano la Pasqua secondo usanze e precetti tutti loro. I romani invece non sanno nulla di nulla e perciò sono innocenti... tranne te, naturalmente».

Seguitò così per un pezzo a riversare i propri timori e le proprie angosce in un fiume di parole, finché mi vidi costretto a interromperla chiedendole: «Dunque Gesù di Nazareth è il Cristo, il figlio di Dio, ed è risorto?».

«Si capisce che è risorto, e adesso cammina per la Galilea ed è apparso a molta gente», replicò Susanna scoppiando in lacrime. «Possa perdonarmi se in questo momento l'ho tradito rivelandoti simili segreti. Ma tu non gli farai del male, vero?».

«Ma perché non si è rivelato a Maria Maddalena, a Giovanna o a te?», domandai sorpreso.

«Mio signore, noi non siamo che donne», rispose Susanna con genuino candore. «Perché dovrebbe manifestarsi a noi?». Si portò una mano alla bocca, incapace di reprimere un risolino a un'idea tanto assurda. Ma tornando subito seria riprese: «I figli di Zebedeo devono aver detto qualcosa alla loro madre Salomè, poiché Salomè è una donna talmente ambiziosa ed egoista che i suoi ragazzi non osano tenerle nascosto nulla. Sinora però Salomè non ha lasciato trapelare niente alle altre donne. Io di sicuro so una cosa sola: la voce si è sparsa per tutta la Galilea ed è giunta all'orecchio di coloro che hanno creduto in lui e di cui i discepoli si fidano. Tra questi vi sono i settanta che un giorno egli aveva mandato a proclamare il suo regno, ma vi sono pure molti altri umili. Il messaggio si è propagato di bocca in bocca e di borgata in borgata: "Il Signore è risorto, tenetevi pronti". Il tempo si è compiuto: resterà ancora soltanto quaranta giorni sulla terra. Ma prima di lasciarla, chiamerà tutti i suoi sulla sua montagna per congedarsi da loro. Tuttavia non so se sia stato lui in persona a convocarli, oppure i suoi discepoli».

«La sua montagna?», interlocui. «Quale montagna?».

Scuotendo il capo Susanna mi rispose: «Non lo so; però credo che i suoi fedeli e gli umili lo sappiano. Ci sono molte colline sulle quali soleva ritirarsi a pregare, sia nei pressi di Cafarnao sia sull'altra riva del lago. Credo tuttavia che questa si trovi al centro della Galilea, in prossimità delle grandi strade, in modo da consentire a coloro che hanno ricevuto il messaggio di raggiungerla subito, senza attirare l'attenzione, non appena si diffonderà la parola. Si vocifera anche di un filtro di vita eterna, ma non so se l'abbia regalato soltanto ai discepoli, o se intenda farne dono sulla montagna a tutta la sua gente».

«Susanna», mormorai commosso, «ti sono profondamente grato della tua devozione. Possa egli benedirti per non avermi lasciato nelle tenebre! Quando l'ora verrà, salirò con gli altri sulla montagna, dovessi farmi uccidere. Prega Natan di preparare gli asini e di tenerne a disposizione uno anche per te, qualora la tua gente si rifiutasse di condurti con sé».

Susanna mi rispose giubilante: «Oh, che gioia! Anch'io avevo pensato la stessa cosa, e non so davvero come ringraziarti, romano, tanto più misericordioso del mio stesso popolo! Ho il cuore divorato dalla paura che partano all'improvviso, piantandomi in asso; con questi poveri piedi infermi come potrei da sola raggiungere il mio Signore? Ma adesso ho la certezza che tu almeno non mi abbandonerai».

Discutemmo quindi se mi convenisse trasferirmi a Cafarnao per essere più vicino ai discepoli, ma Susanna temeva che potessero riconoscermi e impedirmi di seguirli. La strada principale per la Galilea passa in ogni caso da Tiberiade e riteneva più prudente che restassi dov'ero, In attesa sua e di Natan. Era inoltre convinta che i fedeli si sarebbero radunati sulla montagna in così gran numero e da tali e tante direzioni che sarebbe stato impossibile che tutti si conoscessero fra loro. Quando fosse giunta l'ora, non mi sarebbe stato difficile farmi indicare la via giusta secondo l'uso degli umili, anche se i discepoli avessero lasciato Cafarnao nottetempo e di nascosto, per non essere seguiti.

Ci separammo con queste promesse e queste speranze. Susanna se n'andò senza aver accettato nulla, nonostante le mie ripetute insistenze perché mangiasse o bevesse qualcosa: aveva troppa paura che qualcuno ci vedesse insieme e ci denunciassse ai discepoli di Gesù.

Finalmente la speranza mi era tornata nel cuore, fugando ogni inquietudine. Recitai mentalmente la preghiera che mi aveva insegnato Susanna, e sono convinto che non vi sia onore terreno, favore di potenti o successo mondano che non scambierei subito con il regno di Gesù di Nazareth, qualora egli si degnasse di dischiudermelo. Ho frugato nei più riposti recessi della mia mente e ho capito di non desiderare né l'immortalità né la vita eterna. Voglio soltanto ch'egli mi guardi e mi riconosca come uno dei suoi.

Dopo il colloquio con Susanna non ho avuto che un'unica preoccupazione: trascrivere fedelmente gli avvenimenti di questi ultimi giorni.

DECIMA LETTERA

MARCO SALUTA TULLIA PER L'ULTIMA VOLTA

In cuor mio capisco di essermi staccato da te da un pezzo, Tullia. So che nulla di quanto ho scritto potrebbe convincerti. Se tu dovessi leggere queste pagine, rideresti di me e penseresti che l'aria di Israele mi ha dato alla testa. Tuttavia ho lo strano presentimento che un giorno ti rivedrò; allora ti cadranno le vesti di dosso e persino la tua carne non sarà più che un indumento superfluo; sono sicuro che in quel momento io vedrò finalmente la tua anima e ti convincerò a credere come credo io. Certo, questo significherebbe astenersi da tante cose per te indispensabili, da tutte le cose che rendono la vita dolce e gradevole. Ma se tu potessi guardarti così, nessun piacere terreno avrebbe più per te significato alcuno, e capiresti di rinunciare soltanto a cose inutili. Ma so purtroppo che questa è una mera fantasia. Una simile certezza è possibile unicamente se si sono vissuti e visti coi propri occhi gli avvenimenti di cui ti ho scritto. Del resto molti non vi credono ugualmente, pur essendone stati testimoni oculari.

Ma narrerò ora delle mie esperienze successive. La vigilia delle corse Claudia Procula, quasi intendesse darmi una dimostrazione di altissimo favore, mi mandò a dire che mi avrebbe accolto nella sua tribuna concedendomi il privilegio di sedere alle sue spalle. Quando giunsi nelle sue stanze, la trovai coperta di seta e di porpora, cosa che giudicai piuttosto arrischiata; tuttavia avrebbe potuto sempre giustificarsi adducendo il pretesto di essere lontanamente imparentata con Cesare. Sui capelli splendidamente acconciati le brillava un prezioso diadema. A me aveva procurato vesti romane e una toga, e un barbiere mi stava aspettando per radermi e arricciarmi i capelli.

«È ora che tu la smetta con queste assurdità ebraiche e ti mostri come deve mostrarsi un romano fra barbari», mi ammonì Claudia.

Le rammentai l'estrema confusione di fogge che regnava fra i clienti delle terme, facendole notare che persino il consigliere romano si era lasciato crescere la barba e aveva adottato nel vestire la moda orientale, per non ostentare inutilmente a corte la propria nazionalità romana. Alla fine però fui costretto a confessarle la verità:

«Non ti offendere, Claudia, ma non ho alcun desiderio di recarmi alle corse. Al contrario, voglio tenermi pronto a partire in qualsiasi momento, poiché ho motivo di credere che tra poco i seguaci di Gesù di Nazareth si raduneranno per riunirsi a lui. Spero di esserne informato in tempo, in modo da poter seguire i discepoli da lontano e scoprire così il luogo del convegno».

Claudia Procula m'interruppe bruscamente: «Tutto questo io lo so già. Me lo ha detto Giovanna. Se fossi più giovane, se fossimo a Roma e se avessi protettori sicuri e capaci di tener la lingua a freno, forse sarei tentata anch'io di correre quest'avventura,

recandomi sulla montagna travestita; perché è su una montagna che si ritroveranno, vero?».

«Come mai Giovanna non mi ha detto nulla di tutto questo? Non si fida di me?», domandai, incapace di dissimulare il mio sbalordimento.

«Credo che le abbiano ordinato di tacere», osservò Claudia con noncuranza. «Però mi ha promesso di parlare di me a Gesù di Nazareth. Ha già guarito tant'altra gente a distanza, e forse darà a Giovanna un lembo di stoffa del suo vestito. Pertanto lassù non v'è alcun bisogno della tua presenza. Andiamo, Marco, torna in te e ricorda che, dopo tutto, sei romano! Queste corse sono il maggiore avvenimento dell'annata, non solo per la Galilea ma anche per i paesi circconvicini».

La fissai, incapace di credere alle mie orecchie. «Dunque preferisci una corsa di cocchi al figlio di Dio?», la rimproverai.

«Ogni cosa va fatta a suo tempo», si scusò Claudia. «I bagni mi hanno recato un indubbio beneficio e non sono più esaltata come te. Francamente ho l'impressione che tu abbia perduto ogni senso della misura».

«Claudia Procula», ribattei in tono severo, «tuo marito l'ha condannato alla crocifissione, anche se poi se n'è lavato le mani. Questo non ti mette paura?».

«Ma, Marco, io ho fatto quant'era in mio potere per salvarlo!», esclamò Claudia allargando le braccia in gesto di sconforto, «Egli lo saprà certamente, o finirà col saperlo. Del resto Giovanna mi ha spiegato che queste cose dovevano accadere, per giustificare le sacre scritture degli ebrei. Perciò, dopo tutto, dovrebbe essere riconoscente a Ponzio Pilato che sotto la pressione del suo popolo ha contribuito all'avverarsi delle predizioni giudaiche. Certo, la filosofia degli ebrei è oscura e complessa, ma credo che Giovanna abbia ragione. Del resto verrà anche lei alle corse, sebbene questo potrebbe ritardare il suo arrivo sulla montagna. Vedi dunque che si tratta di un avvenimento di estrema importanza».

Non sapevo che altro replicare, ma mi opposi in modo categorico a che il barbiere mi radesse completamente. Gli permisi soltanto di accorciarmi la barba e d'impomatarla, ed egli mi spiegò che così imponeva la moda in auge in quel momento nella cerchia di Erode.

Il circo di Erode Antipa non è molto vasto. Credo possa accogliere al massimo trentamila spettatori. Ad ogni modo quel giorno era gremito di una folla eccitata e urlante. Sugli spalti dovevano esservi assai più forestieri che galilei.

Erode aveva fatto costruire per Claudia Procula una tribuna dirimpetto alla propria, sul lato opposto dell'arena, e l'aveva fatta adornare di tappeti preziosi. Tutto quello sfarzo indicava come volesse mantenersi in buoni rapporti con Ponzio Pilato; infatti la tribuna di Claudia era di appena un gradino più bassa della sua. V'erano pure tribune per i capi arabi e per gli altri dignitari ospiti. I membri della corte dovevano essere stati debitamente istruiti, poiché quando Claudia apparve col suo séguito, si levarono da ogni parte poderose acclamazioni, alle quali si unirono subito le grida frenetiche del popolino.

Assistemmo all'ingresso nella tribuna principale di Erodiade e della sua giovane figliuola. Per quel poco ch'era possibile vedere da tanto lontano notammo che la principessa era sfarzosamente vestita. Fatto sta che Claudia, sbuffando di rabbia, non poté far a meno di rilevare che quella sgualdrina ambiziosa avrebbe almeno potuto

avere la cortesia, per riguardo a lei e a Roma, di vestirsi un poco più modestamente. Anche Erodiade fu applaudita, ma agli applausi non si unì il popolo, e gli stranieri zittirono non appena videro che chi aveva acclamato era stato preso a pugni e a calci. Erodiade dovette dunque accontentarsi di poche acclamazioni isolate. Comparve infine Erode Antipa, il quale salutò tutti con ampi gesti. Quasi a sottolineare la propria antipatia verso la moglie, la folla lo accolse con una vera ovazione, alzandosi come un sol uomo e pestando rumorosamente i piedi.

Poco dopo scese nell'arena un gruppo di gladiatori, i quali incominciarono a lottare, ora in coppia, ora tutt'insieme, senza però che vi fosse spargimento di sangue perché le loro armi erano smussate. In omaggio alla legge giudaica, Erode non osava permettere che combattessero nel circo condannati a morte. Seguirono quindi le evoluzioni dei suoi cavalieri personali, che compirono veri prodigi di bravura, finché il popolo prese a rumoreggiare, esigendo che avessero inizio le gare vere e proprie.

Mentre le pariglie facevano il giro dell'arena nella sfilata di apertura, notai che i cocchi erano veramente splendidi, e i cavalli magnifici. Subito gli allibratori muniti di grandi tavolette di cera presero a circolare fra gli spalti e a raccogliere le scommesse. La pariglia favorita sembrava essere quella di Erode Antipa, nera come il carbone. Ma non tutte erano di colore uniforme, poiché gli aurighi barbari avevano scelto di testa loro i rispettivi cavalli nelle scuderie dei padroni. Perciò i colori sui quali bisognava scommettere erano quelli dei cocchi e delle vesti degli aurighi. Gli allibratori offrivano con voce stentorea anche una pariglia d'Idumea e un'altra siriana che non recavano colori di sorta.

L'ultimo a entrare nell'arena fu un principe arabo, i cui cavalli erano candidi come la neve; ma i cocchi che lo precedevano avevano già formato all'ingresso il solito ingorgo esasperante e i focosi cavalli bianchi furono costretti a inginocchiarsi: infatti il conducente dovette frenarli proprio mentre stavano per partire al galoppo nella corsa di parata. Era questo un auspicio così infausto che molta gente rise. L'auriga, furibondo, frustò gli animali, che naturalmente si innervosirono ancor di più.

Durante le corse di cocchi normali, di quelle che piacciono agli intenditori in quanto consentono scommesse ragionate e nelle quali l'animazione sale ad ogni gara, i carri sono di solito appaiati, e ogni coppia compie varie volte il giro dell'arena. Gli equipaggi perdenti si ritirano e l'ultima gara viene disputata fra le due pariglie superstiti. Ma nel caso attuale, per compiacere al gusto barbarico della velocità e del frastuono, con mio sommo stupore tutti i cocchi si schierarono insieme, secondo un ordine fissato mediante estrazione a sorte. Appresi che dovevano compiere quaranta giri. Provai pietà per i cavalli, molti dei quali si sarebbero fatalmente spezzati le zampe; ero inoltre convinto che una competizione del genere sarebbe costata la vita a più d'un uomo.

All'improvviso, nell'osservare la candida pariglia impennata, fremente, rammentai ciò che mi aveva detto il pescatore solitario e mi chiesi se dovevo veramente rischiare del denaro scommettendo su di essa. M'informai, e seppi che pur essendo stata all'inizio tra le favorite, adesso, a causa dell'infausto presagio, nessuno voleva più saperne. In gare pericolose come questa, se la fortuna li assiste, gli aurighi d'intelligenza pronta e alla guida di cavalli resistenti possono spesso battere pariglie anche più veloci delle loro. A questo punto Claudia Procula protese le braccia e

gridò: «Ecco il cocchio di Erode!». I cavalli di un nero lucente, e il loro auriga, nero anch'esso, ispiravano veramente fiducia. Il colore del carro però era rosso, poiché nessuna persona di buonsenso avrebbe puntato sul nero. Volgendosi verso di me, Claudia osservò con studiata noncuranza: «Hai portato con te denaro sufficiente, vero?».

Ora capivo perché aveva tanto insistito che l'accompagnassi, e io vi ero cascato, da quell'idiota che sono! Del resto non ho mai visto nessuna donna rischiare del denaro "suo": se perde, finge di dimenticare il prestito; se vince puoi stimarti fortunato se restituisce il denaro che le hai prestato.

«Ho un centinaio di dramme», risposi a denti stretti.

Claudia Procula si girò di scatto, fissandomi con genuino stupore. «Marco Mesenzio Maniliano!», sbottò infine. «Hai intenzione di offendermi, o sei diventato ebreo, oltre che di fuori, anche di dentro? Ci vogliono almeno cento monete d'oro... che del resto sono una bazzecola per una coppia così stupenda!».

Non avevo con me una somma tanto forte, ma notai che fra gli spettatori di maggior riguardo circolavano adesso, oltre agli allibratori, anche i banchieri e i cambiavalute più in vista di Tiberiade, i quali accettavano scommesse. Gridai forte il nome che mi era stato suggerito dal banchiere Aristaino di Gerusalemme, e mi venne indicato un uomo che nelle fattezze e nel modo di vestire avrebbe potuto essere il fratello gemello di Aristaino. M'ispirò subito fiducia. L'uomo si dichiarò disposto a farmi credito, però mi avvertì che sarebbe stato difficile ottenere scommesse vantaggiose sulla pariglia di Erode. Infatti tutto quello che riuscii a concludere fu una scommessa alla pari con un ricco possidente d'Idumea, il quale dichiarò che lo faceva unicamente per mostrarsi cortese verso la moglie del procuratore di Giudea.

«Quando conterai il denaro, dopo aver vinto, ricordati di me!», gridò ridendo a Claudia Procula, quasi le avesse fatto chi sa quale favore, ma intanto segnava la scommessa sulla tavoletta di cera.

Tornai a osservare le pariglie, che gli aurighi riuscivano a tener ferme ai rispettivi posti solo a prezzo di sforzi inauditi. Il lungo indugio mirava in parte a dar tempo agli scommettitori di puntare, in parte a eccitare i cavalli e a esasperare i conducenti. Prevedevo che sin dall'inizio più di un cocchio si sarebbe rovesciato. La pariglia bianca del capo arabo non era evidentemente abituata a quella barbarica partenza in massa, poiché le bestie scalciavano di continuo, colpendo con gli zoccoli il cocchio, schiumavano, mordevano il freno.

«Quanto sei disposto a darmi sulla pariglia bianca?», domandai al banchiere.

Mi rispose ridendo: «Se proprio ci tieni a perdere, accetto io la tua scommessa e te la do per sette a uno. Qual è la tua posta?».

«Scrivi quaranta monete d'oro da parte di Marco sulla pariglia bianca, per sette a uno», decisi all'ultimo momento, quando Erode aveva già alzato la lancia. Il banchiere annotò la scommessa e in quel preciso istante la lancia si conficcò nella sabbia, col pennone al vento. Gli aurighi proruppero in un unico urlo lacerante e i cocchi si mossero tra un fragore di tuono. I conducenti più esperti si gettarono all'indietro, frenando al massimo i loro cavalli, in modo che i più spericolati si buttassero avanti, rompendosi subito il collo. Ma era pressoché impossibile dominare quelle bestie frenetiche. Le due prime pariglie partirono al galoppo, e subito i

conducenti si sporsero innanzi, servendosi della frusta per ottenere il maggior vantaggio possibile e raggiungere per primi la curva. Era il solo modo che avessero per salvar la pelle ed evitare di finir calpestati sotto le zampe delle altre pariglie che li tallonavano.

Balzai in piedi mio malgrado, poiché non avevo mai assistito a una partenza tanto emozionante. La pariglia nera di Erode si faceva abilmente strada fra la massa degli altri cocchi, e l'auriga si serviva senza pietà della pesante frusta per costringere gli avversari più vicini a trarsi in disparte.

Vidi la sferza cogliere sugli occhi il cavallo più vicino della pariglia bianca, e pur così da lontano mi parve di udire il crepitare della scudisciata. Il cocchio dell'arabo urtò contro la cordonatura di pietra, dal mozzo si levò un nugolo di scintille, e fu un vero prodigio che la ruota non si spaccasse.

Al secondo giro la robusta coppia di bai della cavalleria di Cesarea puntò deliberatamente contro il cocchio d'Idumea, che si rovesciò. L'auriga venne trascinato per un pezzo dalle redini cui era rimasto aggrappato, finché uno dei cavalli non rovinò sulla pista. La pariglia baia aveva così ottenuto un buon vantaggio, ma poco dopo sopraggiunse il cocchio di Erode a riprendere l'inseguimento. L'auriga d'Idumea si rizzò in piedi barcollando, il corpo ricoperto di sangue. Costrinse il cavallo caduto a rialzarsi afferrandolo per le froge, e riuscì persino a raddrizzare il cocchio, tanto da poter riprendere la corsa; ma il cavallo si era così malamente azzoppato da costituire più che altro un impedimento. Penso che il suo auriga avesse ripreso la gara unicamente per vendicarsi del romano.

In una competizione simile, nella quale si avvicinano sulla pista, a corsa sfrenata, coppie di cavalli di valore pressoché uguale, è infatti impossibile rimanere in testa per più di un giro. I ritardatari sbarrano il passo, e l'auriga che li raggiunge andrebbe incontro a una morte quasi certa se cercasse di superarli. Ora la pariglia bianca era rimasta irrimediabilmente indietro, poiché il cavallo che aveva ricevuto la frustata sugli occhi agitava tuttora violentemente il capo, pazzo di dolore. Il conducente era fuori di sé per la rabbia: quando alla fine riuscì a far muovere le bestie, proruppe in un fiume di bestemmie e nel passare davanti alla tribuna del tetrarca agitò minaccioso il pugno. Intanto la pariglia nera stava rapidamente guadagnando terreno su quella baia. Claudia Procula si levò in piedi urlando e pestando il terreno con i sandali dorati.

Non mi era possibile tener conto dei giri o seguire con calma tutto quanto accadeva, ma vidi a un tratto, fra il gruppo di coloro ch'erano rimasti indietro, la pariglia siriana e il suo cocchio letteralmente catapultati al centro dell'arena. I cavalli finirono a pancia all'aria mentre il conducente, con le redini ancora legate alla vita, volava in mezzo a quel convulso scalciare di zoccoli. Non so che cosa fosse più terrificante, se il suo disperato grido di agonia o il nitrito di uno dei cavalli.

Solo un poco più tardi, a una curva, la pariglia bianca riuscì a portarsi avanti, sospingendo un cocchio avversario contro la colonnina e facendolo capovolgere, mentr'essa proseguiva incolume, forse per merito involontario del cavallo accecato, il quale, se avesse avuto ancora la vista dell'occhio sinistro, non sarebbe certo passato così rasente all'altro carro. A rischio della propria vita, il conducente del cocchio capovolto riuscì a riportare i cavalli al centro della pista nell'istante esatto in cui

sopraggiungeva la pariglia successiva. Bisognava ammirare per forza la perizia e la temerarietà di quegli spericolati. L'uomo vide gli stallieri correrli incontro, mosse pochi passi verso di loro, ma subito cadde lungo disteso, senza più rialzarsi.

Ricominciarono le scommesse, tra la più frenetica eccitazione. La coppia baia della cavalleria romana sembrava aver guadagnato parecchi sostenitori, e adesso molti puntavano su di essa contro la pariglia di Erode, soprattutto gli arabi, che indicavano le puntate con le dita, agitando i mantelli. Avendo perduto ormai ogni speranza nei propri colori, preferivano il cocchio romano a quello di Erode. L'auriga di quest'ultimo aveva già tentato varie volte di superare l'avversario, ma questi, impassibile, seguiva a precederlo facendo fischiare la frusta. Erode si alzò in piedi e pestando forte i piedi per terra urlò al suo conducente di passare. I cavalli erano madidi di schiuma e di sudore, e benché la pista fosse stata abbondantemente annaffiata prima della corsa, si levarono nell'aria nugoli di polvere.

Tuttavia la cosa che maggiormente mi stupiva era che, nonostante i mille ostacoli incontrati, la pariglia bianca, grazie alla sua velocità, aveva raggiunto il terzo posto. Gli splendidi animali si erano ripresi e proseguivano adesso la corsa con un accordo perfetto. Solo quello che era stato sferzato scuoteva ogni tanto la testa e lanciava un lungo nitrito, ma subito l'auriga si piegava in avanti parlandogli all'orecchio, e poco dopo la bestia si calmava.

Un altro cocchio, avendo perduto una ruota, si capovolse. Il conducente riuscì a sterzare in modo che il veicolo si rovesciasse all'indietro, fuori pista, per non intralciare gli altri, ma la ruota seguì a rotolare per conto suo e la pariglia baia che veniva subito dopo dovette sterzare a sua volta per evitarla. L'auriga di Erode seppe approfittare prontamente del momento favorevole. Piegandosi tutto in avanti e frustando i cavalli superò il romano. La folla si levò in piedi urlando e acclamando; Claudia Procula saltava e gridava di felicità, non vergognandosi affatto di mostrarsi soddisfatta della sfortuna romana. Tuttavia il suo comportamento suscitò gli applausi di quelli che le sedevano vicini, e molti le sorrisero.

Il numero dei concorrenti si era molto assottigliato, ma il cocchio rimasto ultimo impediva all'auriga di Erode di approfittare del proprio vantaggio. Il conducente d'Idumea, intriso di sangue e con la faccia sfigurata dalle frustate, si girò e dopo aver guardato dietro di sé fece cenno all'altro di passare, quindi di deliberato proposito si portò proprio sul percorso del cocchio romano che gli veniva dietro e rallentò. Questo accadeva non già alla curva ma al centro del rettilineo e il romano coprì di contumelie l'avversario, poiché si trattava di una mossa contraria a tutte le regole. Ma chi poteva dimostrarlo? L'altro avrebbe sempre potuto trovare un pretesto per il proprio operato. Anche gli arabi che avevano scommesso sul romano si misero a imprecare e ad agitare i pugni, ma proprio in quel momento la pariglia bianca superò gli altri due concorrenti, arrivò prima all'imboccatura della curva e, occupata la posizione interna, si mise subito dietro al cocchio di Erode. Esterrefatti, gli spettatori smisero di applaudire e per un attimo parvero ammutoliti, poiché non avrebbero mai immaginato che potesse accadere una cosa simile.

Superata la colonnina della curva, il romano infilò la corsia esterna, portandosi senza difficoltà all'altezza della pariglia d'Idumea. Avrebbe potuto facilmente superare l'avversario tanto malridotto prima della svolta successiva, invece, frenando

di proposito i cavalli, lo colpì alla testa con l'impugnatura della frusta, costringendolo a cadere in ginocchio. Quel gesto brutale fece di nuovo urlare la folla, e molti applaudirono, ma rinfocolò anche l'odio contro Roma perché vidi volare più di un pugno fra gli spettatori.

Tutto questo, ad ogni modo, durò solo un attimo, tale era la rapidità con cui si susseguivano gli avvenimenti. L'idumeo, rizzatosi faticosamente in piedi e spronati i cavalli, con uno sforzo supremo raggiunse la pariglia romana e per la seconda volta la superò, sfiorandola con una sterzata paurosa. Questa non era più una corsa, ma un massacro. I grandi cavalli bai andarono a cozzare in pieno contro la pariglia d'Idumea, rovesciandosi tutti insieme in un groviglio raccapricciante. L'urto violentissimo fece letteralmente volar via il romano dal proprio posto di guida, tanto che nonostante l'elmo e le protezioni di cuoio si fracassò il cranio sulla cordonatura di pietra, proprio davanti agli spalti, rimanendo esanime sulla pista. Anche l'idumeo spirò prima che la gara terminasse, finito dal calcio di un cavallo.

La confusione seguita a questo scontro costrinse i concorrenti superstiti a rallentare; ma ben presto l'auriga di Erode, spazientito, brandì la frusta mettendosi a urlare come un forsennato: gli stallieri, i quali si accingevano a raccogliere il corpo del romano, si affrettarono a lasciarlo ricadere sullapista, riuscendo a schivare il cocchio solo grazie a un prodigioso balzo laterale. Il conducente tentò di far passare i suoi cavalli sul cadavere, ma gli animali si rifiutarono di calpestare il corpo esanime. Impennandosi con violenza, fecero sbandare il cocchio che per poco non si rovesciò.

Intanto, quasi al passo, il conducente arabo aveva superato coi suoi cavalli bianchi la pariglia di Erode. Una ruota urtò contro la cordonatura di pietra, ma il veicolo si mantenne dritto e raggiunse la colonnina della curva prima che l'auriga di Erode potesse aggirare il cadavere del romano e rimettere i cavalli al galoppo. Benché la cosa apparisse incredibile, la pariglia bianca che aveva iniziato la corsa sotto auspici tanto infausti era adesso in testa, e mancavano ormai pochi giri alla conclusione della gara. Questa volta fui io a balzare in piedi urlando, imitato da tutti gli arabi presenti: malauguratamente la pista, ora più accidentata e irregolare di un campo arato, era diventata pericolosissima.

Per la prima volta il conducente della pariglia nera perdette la sua bella sicurezza. Frustando gli animali cercò un paio di volte di superare di forza l'avversario, ma la rapidità e l'andatura uniforme degli splendidi cavalli arabi rintuzzarono ogni tentativo. Oltretutto il cocchio arabo era leggero, e il conducente non era costretto a tenersi vicino alla colonnina: facendo affidamento sulla propria velocità poteva superarla con un ampio giro, senza timore che la pariglia nera di Erode lo stringesse contro la cordonatura della pista.

Erano rimaste in gara soltanto altre tre pariglie. Quella bianca tentò di oltrepassarle correttamente all'esterno, mentre invece il conducente di Erode urlava che gli facessero largo. Due aurighi, spaventati, ubbidirono; il terzo, che guidava una pariglia robusta ma lenta sulla quale nessuno aveva osato scommettere, rifiutò di cedere il passo. Ancora una volta il rappresentante di Erode si affidò alla frusta e di deliberato proposito lanciò i cavalli a un galoppo sfrenato, spingendo il proprio mozzo fra i raggi della ruota dell'altro e rovesciando così il rivale senza sforzo, per il solo effetto della velocità e del peso del veicolo. Il conducente così colpito si ritirò malconcio

dalla gara, mentre gli altri proseguivano cautamente, nella speranza che nuovi ostacoli si opponessero alla corsa dei due cocchi di testa.

La sorte però aveva disposto altrimenti. Venne sventolata la bandiera, e sfrecciando come rondini i cavalli bianchi si buttarono in avanti, verso la vittoria. Gli spettatori proruppero in grida frenetiche, acclamando anche i cavalli di Erode che distavano dalla meta soltanto un paio di lunghezze. I due aurighi si fermarono elegantemente l'uno accanto all'altro, salutandosi con finta cortesia e ringraziandosi reciprocamente per aver lottato "con lealtà". Il capo arabo scavalcò d'un balzo la balaustrata della propria tribuna e col mantello che gli svolazzava dietro le spalle corse dai suoi cavalli. Li accarezzò, piangendo baciò l'occhio gonfio di quello che era stato frustato, parlò con loro come se fossero creature dotate di anima. Sugli spalti scoppiarono alcune risse, ma i serventi si affrettarono a placare gli animi. Chi aveva perduto cercò di far buon viso a cattivo gioco applaudendo calorosamente come tutti gli altri.

Il banchiere venne a congratularsi con me e col mercante d'Idumea, e in mia presenza gli pagò le cento monete d'oro perdute da Claudia Procula. A me ne diede centottanta, dimodoché, dopo aver detratto la posta, la mia vincita ammontava a centoquaranta monete d'oro, somma che per molta gente rappresenta una piccola fortuna. Non potevo quindi serbare alcun rancore a Claudia Pròcula.

Non bisogna dimenticare che la notte dopo la tempesta avevo sognato un cavallo bianco, e che il sogno era stato così vivido da farmi destare piangente. Può darsi perciò che nel vedere la splendida pariglia bianca avessi rammentato la visione e avessi puntato su di essa di mia spontanea volontà. Certo, tutto ciò è possibile, ma non sicuro. All'ingresso nell'arena i cavalli avevano incespicato, e per quanto scettico possa essere, nessun uomo di buonsenso trascura i presagi. Ritenevo dunque mio dovere andare in cerca della ragazza alla quale era morto il fratello: infatti, secondo le parole del pescatore solitario, proprio quella sera ella piangeva il congiunto perduto nel teatro greco della città.

Benché non fossi stato invitato, Claudia Procula insistette perché l'accompagnassi al banchetto di Erode. Senza dubbio giudicava tale privilegio degno di cento monete d'oro, ma io non ci tenevo affatto a unirmi, non richiesto, alle centinaia di ospiti che per motivi politici Erode Antipa considerava necessario intrattenere. Per fortuna Claudia non si offese quando declinai l'offerta, anche se certamente dovette ritenermi uno sciocco, a non approfittare di una simile occasione.

A mano a mano che il circo si vuotava, le strade di Tiberiade venivano letteralmente inondate da una folla di ogni razza, ed ero convinto che ne sarebbe seguita una notte di tumulti, nonostante la presenza di numerose guardie e di altrettanti legionari. Trovai senza difficoltà il minuscolo teatro greco, dove però non era annunciata nessuna rappresentazione. Tuttavia i cancelli erano aperti e numerosi viaggiatori poveri che non avevano trovato altro alloggio si erano accampati sugli spalti. Alcuni avevano addirittura acceso dei fuochi e si erano messi a cucinare, cosicché non era difficile prevedere quale spettacolo desolante avrebbe offerto il giorno dopo quel gioiello di teatrino.

Proseguii tra il palcoscenico e i sedili, senza che nessuno m'impedisce di entrare nei sotterranei dove sono conservati gli attrezzi teatrali e dove talvolta trascorrono la

notte gli attori girovaghi privi di un protettore che li alloggi. Ogni cosa aveva un aspetto di vuoto abbandono, regnava tutt'intorno un'atmosfera irreale, quasi i personaggi e le parole delle varie opere recitate indugiassero ancora, invisibili, nell'aria. I bui sotterranei dei teatri mi hanno sempre fatto pensare al regno dei morti come lo hanno descritto i poeti. Anche se dopo una rappresentazione mi ci precipitavo entusiasta per offrire un dono a un'attrice che mi aveva infiammato di desiderio e di ammirazione, ogni volta mi sentivo stringere il cuore da una gelida angoscia. Un attore che si è tolto il costume non è più la stessa persona che poco prima viveva e soffriva sul palcoscenico.

Mentre vagavo sotto quelle volte buie mi rendevo conto sino a che punto mi fossi allontanato –, e in così breve tempo – dalla mia antica esistenza e da tutto ciò che ancora pochi mesi addietro mi aveva dato gioia e piacere. Il passato era soltanto una memoria dolorosa, poiché capivo che mai più avrei riprovato quelle stesse emozioni. Quando vidi avanzare per l'oscuro corridoio un vecchio greco, mi parve di trovarmi di fronte a un fantasma. Aveva il ventre obeso e gli occhi gonfi per il troppo bere; agitandomi contro un bastone mi domandò, tra una contumelia e l'altra, che cosa cercassi e in qual modo fossi arrivato sin lì.

Gli risposi in tono conciliante, pregandolo di dirmi se in quei sotterranei non vi fosse per caso qualche attore. Sempre più furibondo strepitò: «Non vorrai alludere a quei vagabondi di egiziani che mi hanno imbrogliato e mi hanno dato il malocchio piantandomi qui un cadavere? Sarei più contento di te, se potessi agguantarli».

Osservai: «Mi è stato riferito che qui si trova una ragazza la quale ha da poco perduto il fratello. Ho un messaggio per lei».

Il vecchio mi squadrò sospettosamente. «Sei forse uno di loro? Sì, la ragazza è qui, ma la tengo in ostaggio; le ho tolto i vestiti e le scarpe e non intendo mollarla finché non mi avranno saldato sino all'ultimo centesimo».

«Sono stato mandato a riscattarla», spiegai, facendo tintinnare la borsa. «Conducimi da lei e non avrai a pentirtene».

Sempre squadrandomi con diffidenza, il vecchio mi precedette sino al termine del corridoio, quindi aprì l'uscio di una specie di nicchia dove scorsi, a un raggio di luce che entrava da una fessura del muro, una ragazza nuda, esile, accovacciata in un angolo, con la faccia coperta dai capelli; pareva impietrita, tanto che quando entrammo non si mosse neppure. Nella stanzetta non c'era assolutamente nulla: né una ciotola d'acqua, né un po' di cibo, né una coperta.

«Sta male?», chiesi.

«È una ragazzaccia; quando ho voluto farla ballare davanti al cancello mi ha strappato la barba», mi rispose il vecchio. «La città è piena di forestieri, e se avesse ballato forse uno di loro le avrebbe buttato qualche moneta. Devi sapere che ho dovuto pagare io il funerale di suo fratello, per impedire che si venisse a sapere che nel teatro era stato abbandonato un cadavere. Ma quegli imbrogliatori di egiziani mi devono ben altro!».

Toccai la ragazza su una spalla e gettandole ai piedi la borsa dissi forte, perché il greco mi udisse: «Sono stato incaricato di consegnarti centoquaranta monete d'oro. Paga ciò che devi, fatti dare i tuoi vestiti e quanto ti appartiene, quindi sarai libera di andare dove vuoi». Ma la ragazza non si mosse.

«Centoquaranta monete d'oro!», gridò il vecchio, facendo con la mano destra un eloquente cenno di scongiuro contro il malocchio. «Lo sapevo! Adesso che il vino è terminato mi riprendono le visioni e odo di nuovo le voci dei fantasmi». Cercò d'impadronirsi della borsa, ma dal momento che la ragazza non l'aveva neppure toccata mi affrettai a riprenderla, chiedendogli che cosa ella gli dovesse.

L'uomo si stropicciò le mani, alzò piamente al cielo gli occhi enfiati, calcolò rapidamente borbottando a mezza voce e infine dichiarò in tono mellifluido: «Non sono un uomo avido, anche se questa donnaccia m'ha gettato addosso la cattiva sorte. In cifra tonda il suo debito assomma esattamente a dieci monete d'oro. Vado subito a prendere la sua roba e porterò anche qualcosa da mangiare e un po' di vino. Probabilmente non parla perché è troppo affamata, e nelle condizioni in cui si trova non ne ricaveresti alcun piacere».

Dandomi una gomitata mi sussurrò: «Una ragazza come quella non vale centoquaranta monete d'oro. Devi essere uscito di senno. Sarà più che sufficiente che tu saldi il suo debito; poi portatela pur via e fanne quel che vuoi. Per una sola moneta d'oro posso procurarti i documenti necessari, così diventerebbe tua schiava legittima, e potresti anche farla marcare sulla schiena col tuo sigillo personale, perché tanto non ha nessuno che la protegga».

Senz'alzare la testa la ragazza sollevò i capelli che le coprivano gli occhi e sibilò: «Da' a questo vecchio farabutto cinque monete d'oro: basteranno a saldare non solo il mio debito, ma anche quello di tutti gli altri, e abbondantemente. Poi mollagli per conto mio un calcio all'inguine».

Aprii la borsa e ne tolsi cinque monete. L'uomo era talmente soddisfatto che senza neppur cercare di contrattare corse a prendere i vestiti della ragazza, assicurandomi che avrebbe portato subito anche del cibo e del vino. Tornai a gettare la borsa ai piedi della giovane e feci per andarmene, ma quella mi trattenne domandandomi: «Che vuoi da me? Io non potrò mai darti piacere in ragione di centoquaranta monete d'oro. Tanto stasera mi sarei impiccata coi miei capelli».

«Non voglio nulla», le risposi. «Io sono venuto qui con questo denaro unicamente perché mi ci hanno mandato».

«Queste cose non succedono», ribattè la ragazza incredula, e per la prima volta alzò il capo e mi guardò. Con mio sommo stupore mi accorsi così che era Mirina, la danzatrice che avevo conosciuto sulla nave che mi aveva condotto a Giaffa. Ella invece non mi riconobbe subito, a causa della barba e dell'abito giudeo che indossavo.

«Mirina!», esclamai. «Non avrei mai immaginato di rivederti! Che ti è accaduto? Perché sei così infelice da volerti togliere la vita?».

La ragazza si ritrasse, e nascondendosi coi capelli le ginocchia nude m'implorò piena di vergogna: «Non mi guardare così come sono in questo momento. Girati, almeno, finché mi vesto». Aprendo il fagotto dei suoi abiti trovò un pettine, si pettinò, si legò i capelli con un nastro, s'infilò una breve tunica e si allacciò ai piedi un paio di sandali dai colori vivaci. Poi, scoppiando in un pianto diretto, mi abbracciò con tutta la forza del suo esile corpo, premendo la faccia contro il mio petto e bagnandomi il mantello di lacrime.

Cercai di consolarla accarezzandole le spalle, quindi le chiesi: «Dunque tuo fratello è veramente morto e per questo piangi?».

Con la voce rotta dai singhiozzi Mirina balbettò: «Per lui ho già pianto anche troppo. Forse adesso piango perché vedo che c'è ancora qualcuno a questo mondo che mi vuole un po' di bene. Stanotte sarei morta, senza neppure una monetina da dare al traghettatore».

Sempre piangendo come una fontana, si strinse a me con la forza della disperazione. Stentavo a cavarle di bocca una parola sensata, ma alla fine si calmò un poco e poté raccontarmi le vicissitudini toccate a lei e ai compagni dal momento in cui ci eravamo separati. Per prima cosa si erano diretti a Perea, dove avevano recitato per i legionari in licenza, ma qui tutta la compagnia si era ammalata di febbri. Al ritorno avevano cercato di sopravvivere esibendosi sulle aie di trebbiatura, ma gli ebrei li avevano presi a sassate. A Tiberiade avevano sperato di allestire uno spettacolo che coincidesse con le corse, ma suo fratello era annegato mentre nuotava. Lo avevano ripescato, lo avevano riportato a riva, Mirina aveva cercato di richiamarlo in vita soffiandogli in bocca il proprio fiato, ma il poveretto non si era più ripreso. Allora, di nascosto, ne avevano trascinato il cadavere in teatro dove il vecchio greco li aveva aiutati a seppellirlo nottetempo, per evitare le spese di purificazione qualora si fosse venuto a sapere che il locale era stato contaminato da un morto. Poi gli altri attori erano fuggiti, lasciando in pegno Mirina e il suo bagaglio. Ma le ripetute sassaiuole avevano talmente spaventato la ragazza che non aveva più osato ballare.

Mi spiegò: «Finché è vissuto mio fratello, dipendevamo l'uno dall'altra e io non mi sentivo completamente sola al mondo. Ma dopo la sua morte compresi che dovunque fossi andata sarei stata perseguitata dalla malasorte e dalla malvagità umana; per questo non ho più voglia di vivere. Non riesco a mangiare, né a inghiottire un sorso d'acqua, ho le membra paralizzate, non desidero sapere più nulla del mondo, non voglio ascoltare, assaggiare, odorare più nulla. Tutto mi ripugna e non so cancellare dalla memoria il pensiero di mio fratello. In quanto a te, francamente non ti capisco», proseguì. «Il tuo denaro dev'essere un'altra menzogna, un'altra trappola che mi vien tesa per costringermi a vivere una vita inutile e accrescere le mie miserie. No, no; riprendilo e lasciami sola a morire in pace. Non voglio più patire nuove delusioni, adesso che so fino a che punto il mondo sia dominato dalla cattiveria e dalla disperazione».

In quella ritornò il vecchio greco con una pagnotta e un piatto di minestra; versò del vino in una ciotola e lo porse alla ragazza proponendo a me e a lei: «Venite nella stanza del guardiano del palcoscenico. C'è più luce e c'è anche un letto. Starete più comodi».

«Per noi qui o là è lo stesso», gli risposi, «purché tu ci lasci in pace. Abbiamo molte cose da dirci».

Disse subito che avremmo potuto restare nel bugigattolo anche sino al mattino, se lo desideravamo, e soggiunse che qualora glielo avessimo chiesto ci avrebbe procurato anche dell'altro vino: infine se ne andò, portandosi via l'otre sotto il braccio. Solo allora Mirina si decise a mangiare, a malincuore da principio, poi con

sempre maggiore appetito, finché il piatto fu vuoto e non rimase una sola briciola di pane.

Quand'ebbe finito mi domandò: «Che male c'è a ballare, e perché devo sentirmi maledetta al punto da non fidarmi più delle mie membra e da avere tanta paura? Sulla nave tu mi hai vista danzare: sai che non lo faccio per sedurre gli uomini, ma unicamente per divertire e distrarre gli spettatori con le mie acrobazie. Che male c'è se ballo nuda? I vestiti m'impediscono i movimenti e mi fanno perdere l'equilibrio. Del resto sono talmente magra che non posso eccitare il desiderio di nessuno; il mio corpo non è che un fascio di muscoli sapientemente addestrati: non ho neppure petto. Non capisco perché gli ebrei mi abbiano presa a sassate in modo tanto spietato».

Mi mostrò i numerosi lividi che le coprivano le braccia e le gambe; aveva pure una ferita al capo ancora mal cicatrizzata; quindi proseguì: «In un villaggio avevamo chiesto che ci sfamassero, ed eravamo pronti a sdebitarci divertendo gli abitanti come meglio potevamo cantando, recitando e ballando; ma se non fossimo stati così numerosi mi avrebbero sicuramente lapidata. Sono assillata dal timore di aver commesso un'azione proibita e sento che non potrò più danzare come una volta».

Dopo aver riflettuto a lungo su quanto mi aveva narrato, osservai: «Credo di capire il motivo del loro sdegno. Ho saputo che la principessa Erodiade costrinse la propria figliola a ballare dinanzi al dissoluto Erode Antipa per convincerlo a giustiziare un profeta ebreo che aveva parlato male di lei. Per questo, forse, gli ebrei ortodossi di questa regione detestano ogni forma di danza pagana».

Mirina scosse mestamente il capo. «Ero così orgogliosa della mia arte, e mi piaceva tanto la vita libera e avventurosa degli attori girovaghi! Ma purtroppo ci è capitata addosso una disgrazia dopo l'altra, e alla fine ero talmente piena di paura che temevo il sorgere di ogni nuova alba. La morte di mio fratello è stata l'ultima goccia, e adesso mi sento finita».

Ma dopo essersi così scaricata con me di tutti i suoi affanni, incominciò a rianimarsi e a mostrare un certo interesse per quanto le stava intorno. Aprì la borsa e dopo aver tastato le monete d'oro mi domandò per quale motivo volessi regalargliela e come fossi riuscito a rintracciarla. Le raccontai del pescatore solitario, della mia fortunata vincita alle corse e infine conclusi: «Sono convinto che pur stando sulla riva opposta del lago quell'uomo udì il tuo pianto, ma in qual modo, e come avesse saputo che tuo fratello era morto, non oso neppure cercar di spiegarlo. Ad ogni modo questo denaro è tuo, e adesso tu sei libera di andare e venire come più ti piace».

Corrugando la fronte con aria pensosa Mirina mi pregò: «Descrivimi quell'uomo. Aveva per caso un aspetto sofferente, con un'espressione mite e grave, e una faccia che non è possibile dimenticare? Recava segni di ferite ai polsi e ai piedi?».

«Sì!», risposi stupito. «Perché? L'hai forse conosciuto?».

Mirina mi spiegò: «Dopo essere sfuggiti all'ira degli ebrei, non trovammo, per sfamarci, che qualche spiga di grano raccolta nei campi. Alla fine arrivammo a un pozzo dove decidemmo di trascorrere la notte. Come puoi immaginare, eravamo in uno stato d'indicibile abbattimento, quando spuntò sulla strada, con passo stanco, l'uomo di cui ti ho detto, il quale ci pregò di lasciarlo bere. Ma poiché eravamo tutti sdegnati contro gli ebrei, gli uomini gli impedirono di avvicinarsi, e mio fratello anzi gli replicò in tono sarcastico: "Anche se tu fossi nel tuo inferno giudeo non ti lascerei

intingere nell'acqua un solo dito, maledetto!". Io invece ne ebbi pietà. Andai a prendergli dell'acqua, gli diedi da bere e gli lavai i piedi piagati, non avendo egli la forza di far questo da solo, senza che nessuno dei miei compagni me lo impedisse: gli attori, in fondo, sono gente di cuore. Anche mio fratello, in realtà, non aveva detto sul serio quelle parole cattive, e sono sicura che alla fine gli avrebbe permesso di avvicinarsi al pozzo; solo che in quel momento eravamo pieni d'ira verso gli ebrei in generale. Quand'ebbe bevuto e io gli ebbi asciugato i piedi, mi diede un'occhiata dolcissima e dopo avermi benedetto mi disse: "Ciò che tu hai fatto a me, lo hai fatto a colui che mi ha mandato. Per quest'unico gesto molto ti sarà perdonato. Re e principi ti invidieranno, poiché mi hai dato da bere quando io ero assetato"».

«Ti ha detto veramente così, Mirina?», domandai sempre più meravigliato.

«Queste precise parole», mi confermò la ragazza in tono di estrema sicurezza. «Benché non ne capissi il significato, mi si sono impresse nella memoria appunto perché era un uomo tanto diverso dagli altri. Poco dopo mi avvicinai ai miei compagni, ma quando feci per tornare da lui era scomparso. Eravamo talmente affamati che per riempirci in qualche modo lo stomaco tentammo persino di mangiare la corteccia degli alberi, ma poco dopo passò di lì una vecchia che si guardava intorno come se cercasse qualcosa. Aveva in un cesto del pane d'orzo e della carne d'agnello. Ce li offrì, ma noi le spiegammo che non avevamo un soldo. La vecchia allora ci disse: "Prendete e mangiate! Mi è stato assicurato che quanto donerò di mio mi sarà restituito cento volte". Proprio così ci disse! Noi allora accettammo subito e finalmente potemmo saziarci. I miei compagni credettero che fossero stati gli ebrei a mandarla, pentiti di averci trattati tanto male, ma io ebbi e ho tuttora il segreto convincimento che l'avesse inviata invece l'uomo affaticato, perché mi ero mostrata cortese con lui. Ma chi è, se veramente si tratta della stessa persona che tu hai incontrata sull'altra sponda del lago?».

Non sapevo che cosa risponderle esattamente. Alla fine replicai: «Non lo so e non capisco. In ogni caso ti ha dato, in cambio di un sorso d'acqua, una ricompensa principesca. Certo però che neppure nei miei sogni più assurdi avrei immaginato di ritrovarti qui, Mirina, e che fossi tu colei alla quale dovevo consegnare la mia vincita. Posso considerare tutto ciò come un ammonimento e come il segno che non è soltanto per mia volontà che mi sono imbarcato su quella nave ad Alessandria. Ad ogni modo la pace sia con te, e fa' pure uso di questo denaro come meglio credi. Ora io devo andare, poiché attendo un messaggio».

Ma Mirina mi afferrò saldamente per un braccio e mi costrinse a sedere di nuovo per terra, ingiungendomi: «No, tu non te ne andrai! Non te lo permetto. L'uomo di cui mi hai parlato non può essere una creatura come tutte le altre. Nessuno si comporta e parla come lui».

Io però non avevo alcun desiderio di rivelare il segreto del regno a una donna di dubbia professione, che per giunta mi era del tutto sconosciuta; perciò risposi bruscamente: «Hai avuto da lui molto più di quanto avresti mai potuto sperare. Lasciami dunque andare in pace».

Furibonda, Mirina mi restituì la borsa esclamando: «E allora tienti i tuoi soldi e che possano bruciarti la coscienza finché campi. Non illuderti di comperarmi col denaro,

poiché il denaro non può guarire l'angoscia che mi tormenta. Preferisco impiccarmi, piuttosto! Dimmi subito tutto ciò che sai sul suo conto, e poi conducimi da lui».

Compresi di essermi cacciato in un grosso impiccio, e non esitai a farglielo capire dicendole: «Le sue azioni non sono le azioni degli uomini comuni, e io con la mia debole mente non sono in grado di capirle. Non esistono forse in questo paese vedove e orfani che venerano Dio e cercano il regno? Perché dunque ha scelto proprio un'egiziana... una donna che ha peccato sin dalla più tenera infanzia?».

Mirina ribattè in tono offeso: «Io non sono un'egiziana qualsiasi; sono nata su un'isola, da onesti genitori greci, e non capisco che cosa tu intenda dicendo che ho peccato sin dall'infanzia. Non c'è nulla di vergognoso nella mia professione, dal momento che grazie a essa diverto e faccio felice tanta gente. Certo, non oserei mai affermare di essere stata la donna di un uomo solo, ma per commettere questo peccato bisogna essere in due, e non so chi sia più peccatore, se io o l'uomo che approfitta della mia povertà. Ad ogni modo ho posto fine alla mia vita passata come se già mi fossi uccisa. Desidero un'esistenza nuova, migliore, che non si può comperare. Perciò mi devi aiutare come se fossi mio fratello».

Avrei pianto di rabbia. Mi ero appena sbarazzato di Maria di Beret, ed ecco che mi trovavo per le mani una donna ancora più pericolosa. Ad ogni modo le dovevo una spiegazione. Soppesando attentamente ogni parola incominciai: «Non so fino a che punto tu sia al corrente di questi fatti, ma avendo girato il mondo sarai certo venuta a conoscenza di molti episodi inspiegabili. Ebbene, credo che l'uomo che tu hai dissetato al pozzo e con cui io ho parlato in riva al lago sia un certo Gesù di Nazareth».

«Ma lo conosco!», esclamò Mirina con mia somma sorpresa. «I legionari della Decapoli non parlavano d'altro. Ha operato non so quanti miracoli, ha risanato molti infermi, ha persino resuscitato dei morti, e ha promesso di fondare un regno giudaico. Per questo è stato crocifisso a Gerusalemme, ma i suoi discepoli ne hanno trafugato il cadavere sotto il naso di Ponzio Pilato, per far credere al popolo che fosse risorto. O forse pensi che sia risorto veramente e che sia lui l'uomo che ho incontrato?».

«È veramente risorto», risposi. «Per questo è il figlio di Dio e può disporre di ogni potere in cielo e in terra. È la prima volta che un simile prodigio accade nel mondo. Poi è venuto qui, in Galilea, ordinando ai suoi fedeli di seguirlo. Dev'essere stato durante quel viaggio che tu l'hai incontrato. Ha promesso di riunirli ancora una volta intorno a sé su una montagna».

«Ma come poteva aver sete se era il figlio di Dio?», obiettò Mirina con ottuso senso pratico.

«Che ne so?», replicai seccato. «Io stesso ammesso che fosse veramente lui, gli ho toccato i segni delle sferzate che gli solcavano la schiena. Posso testimoniare che è di carne ed ossa, uomo fra uomini e al tempo stesso figlio di Dio. Non chiedermi spiegazioni: sono convinto che questo sia il miracolo più grande, la sola cosa che non sia mai accaduta prima d'ora al mondo. Perciò il suo non può essere soltanto un regno terreno, come credono gli ebrei».

Mirina mi guardava con tanto d'occhi, quasi con terrore. Infine mormorò: «Se è come tu dici, è stato lui a mandarti qui al posto di mio fratello e non soltanto per consegnarmi del denaro. Egli ci ha uniti insieme come si legano per le zampe due

colombe. Anch'io aspiro al suo regno, quale che sia, poiché di questo ne ho abbastanza. Andiamo subito insieme su quella montagna, gettiamoci ai suoi piedi e supplichiamolo di condurci con sé, dal momento che è stato lui a far di te il mio fratello e di me la tua sorella».

«Mirina», incominciai in tono fermo, «non solo a me non manca una sorella, ma tanto meno ne ho bisogno. Proprio no! T'inganni di grosso. E in ogni caso non ho nessuna intenzione di condurti con me sulla montagna, poiché prima di tutto non so neppure dove sia. Chi ti dice che i suoi discepoli non mi uccidano, temendo che io possa rubargli i sacri segreti? Devi renderti conto che essi credono che il suo regno sia aperto soltanto agli ebrei circoncisi. Non vi ammettono né romani né greci, neppure i samaritani: nessuno insomma che non riconosca la supremazia del loro tempio. La questione è infinitamente più complessa e pericolosa di quanto tu immagini. Se però mi prometti di startene tranquilla e di non importunarmi, quando e se lo avrò trovato tornerò da te e ti parlerò di lui, a meno che egli non conduca subito il suo popolo nel proprio regno. In tal caso non ritornerò, ma spero che ti ricorderai di me con affetto».

Per tutta risposta Mirina mi scaraventò in testa la borsa del denaro replicando irosamente: «E va bene! Un uomo che affoga si aggrappa anche a una pagliuzza. Per questo ero pronta ad aggrapparmi a Gesù di Nazareth e ad accettarti per mio fratello, anche se non gli assomigli affatto. Lui e io ci capivamo con una sola parola, con una semplice occhiata; ridevamo delle stesse cose, scherzavamo su tutto – persino sulla fame e sulle umiliazioni – e questo ci consentiva di sopportare la nostra misera esistenza di attori girovaghi. Vattene dunque per la tua strada, uomo senza cuore, che credi di comperare il prossimo con una manciata di denaro! Corri sulla tua montagna con animo giocondo... Mi chiedo che razza di regno può essere quello che ti accoglierà dopo che mi avrai lasciata così nella disperazione. O uomo ricco, che ne sai tu dell'insicurezza della vita?».

La guardai esterrefatto, e dai suoi verdi occhi lampeggianti d'ira compresi che sarebbe stata capace di uccidersi, non foss'altro che per farmi dispetto. Si era espressa inoltre con tanta convinzione che adesso ero divorato dal dubbio. Forse Gesù di Nazareth aveva voluto davvero che mi prendessi Mirina per sorella, per oltraggioso e assurdo che questo pensiero potesse sembrarmi. Incominciai a intuire confusamente che il suo regno non era tutto rose e fiori e che esigeva sacrifici piuttosto duri.

«Mirina, sorella mia», borbottai di malagrazia, «seguimi dunque, ma non dare a me la colpa di quel che ti potrà accadere».

Mirina però non mi parve soddisfatta. Ribattè: «Non mi rivolgere la parola in questo modo. Se veramente vuoi condurmi con te fallo di buon grado, da vero fratello. Altrimenti è inutile ch'io ti segua».

Dovetti per forza abbracciarla fraternamente, baciarla sulle guance, consolarla con parole affettuose. Dopo ch'ella ebbe versato un paio di lacrimucce ci avviammo insieme senza che il vecchio greco, il quale era seduto nel suo sgabuzzino di portinaio e parlottava da solo davanti a una giara di vino, cercasse di trattenerci.

Il sole si era appena coricato dietro le colline, e nella città formicolante di folla si stavano accendendo innumerevoli lampade e lucerne. Avevo tale fretta di tornare alla locanda che dimenticai che Mirina aveva urgente bisogno di abiti nuovi. A causa del

suo vestito di danzatrice e dei suoi sandali variopinti numerosi passanti le lanciarono grida e lazzi, e durai non poca fatica a condurla fuor di città senza che la molestassero. Immaginavo che i discepoli di Gesù si sarebbero messi in cammino quella notte stessa. Non avrebbero potuto scegliere infatti un momento migliore, poiché il giorno successivo la folla avrebbe lasciato Tiberiade in massa e nessun viandante diretto alla montagna avrebbe attirato su di sé l'attenzione delle guardie. Per questo avevo tanta fretta.

Solo quando arrivai ansante e trafelato sotto le vive luci della locanda greca, compresi di aver commesso un'imperdonabile sciocchezza. Il proprietario, che pure era abituato ad assistere impassibile a tutte le stravaganze dei ricchi, mi si fece innanzi e dopo aver squadrato Mirina dall'alto in basso osservò in tono di rimprovero: «Romano, sei proprio un sacco sfondato! Prima ti sei preso per il tuo piacere una donna ebrea, e io sono stato zitto, perché la tenevi chiusa nella tua stanza, con le tendine abbassate. Ma arrivare, in una sera di festa, con una squaldrinella che non appena tu ti sarai addormentato correrà ad offrirsi agli altri ospiti per un paio di dramme, e magari anche mi ruberà le lenzuola... questo è troppo! Le conosciamo bene, le attrici girovaghe, noi!».

Guardai Mirina coi "suoi" occhi e vidi così sino a che punto fosse qualcita e macchiata la sua corta veste di danzatrice; come se ciò non bastasse, aveva il corpo ingommato di sudiciume e la faccia ancora stravolta dalle lacrime. Non potevo assolutamente dar torto all'oste: Mirina aveva proprio l'aria di essere appena uscita da un'orgia. Sotto il braccio stringeva il flauto a cinque canne del fratello; ora un flauto non è certo il lasciapassare migliore per chi cerchi alloggio in un albergo di lusso. Compresi le preoccupazioni del poveretto, mentre Mirina aveva abbassato gli occhi a terra, ritenendo più opportuno tacere, anche se certamente doveva avere una gran voglia di rispondergli per le rime. Con tutto ciò le parole dell'oste m'indispettirono, poiché mi rivelavano che aveva un ben misero concetto dell'esperienza di un uomo navigato qual ero, o quale almeno m'illudevo di essere. Comprendendo l'assurdità della situazione mi strinsi il capo con ambo le mani ed esclamai: «Bada che stai prendendo un grosso granchio, brav'uomo! Questa ragazza è mia sorella. Durante il viaggio abbiamo litigato sulla nave che ci portava ad Alessandria, e per farmi dispetto ha seguito una comitiva di attori girovaghi. Per fortuna l'ho ritrovata al teatro di Tiberiade e mi ha confessato di averne abbastanza di avventure! Aspetta che si sia lavata e pettinata e che abbia indossato abiti decenti. Per rispetto della sua reputazione tieni la bocca chiusa e non avrai a pentirtene».

L'oste mi credette soltanto a metà e borbottò irosamente fra sé che neppure il più ubriaco dei suoi clienti aveva sino a quel momento osato gabellare per propria sorella una prostituta. Quando però vide che non ero ubriaco, che effettivamente conoscevo la ragazza da tempo e che non l'avevo raccattata per via, ci lasciò entrare, incaricò una schiava di indicare a Mirina il bagno, chiamò un barbiere per acconciarle i capelli e un maestro di casa per mostrarle i vestiti che poi avrei pagato di tasca mia. Io veramente mi sarei accontentato di acquistarle un semplice abito da viaggio che non desse nell'occhio, ma quando tornò dal bagno Mirina volle provarseli tutti, studiandosi davanti e di dietro in uno specchio che intanto la schiava le reggeva. A un

certo punto, non potendone più, mi buttai bocconi sul letto e mi turai le orecchie per non udire quell'insopportabile cicaleccio.

Non appena Mirina si accorse che ero irritato buttò a terra i vestiti, congedò la schiava e sfiorandomi dolcemente una spalla mi disse: «Il dolore e la delusione di una donna sono placati dagli unguenti odorosi, dai capelli acconciati di fresco, dalle belle vesti. Sappi tuttavia che il mio mantello stracciato e i miei sandali logori mi sarebbero infinitamente più cari se avessi ancora accanto a me mio fratello e potessi dividere con lui un pezzo di pane d'orzo. Se non altro potresti sforzarti di ridere, come faccio io, nella speranza di distrarti e di scacciare dalla mente i cupi pensieri che ti rodono».

Stringendomi la fronte fra le mani esclamai: «Ah, sorella! Sono lieto di costatare che hai trovato conforto al tuo dolore. Purtroppo però la tua angoscia è passata in me. La notte è già quasi tutta trascorsa e di ora in ora i miei timori crescono. Veramente non so che cosa temo, ma in cuor mio supplico Gesù di Nazareth perché non ci abbandoni. Non parlarmi di acconciature e di vestiti. Non m'interessa quel che mi metto addosso, quel che mangio o bevo, adesso che l'ora suprema si avvicina e tra poco egli si mostrerà ai suoi fedeli».

Mirina si strinse contro di me, mi gettò le braccia al collo e premendo la gota scarna contro la mia spalla mi domandò dolcemente: «Poco fa mi hai chiamato sorella veramente dal profondo del cuore? Se così è, non chiedo di più. A questo modo ero solita dormire fra le braccia di mio fratello, con la testa fiduciosamente appoggiata alla sua spalla».

Un attimo dopo già sonnacchiava accanto a me, singhiozzando lievemente persino nel sonno. Ma io ero troppo inquieto per dormire. A un certo punto, nel dormiveglia, ebbi una visione stranissima. Ero vecchio, avevo la testa grigia, erravo nel deserto lungo una pista senza fine, a piedi scalzi, con indosso un mantello lacerato. Accanto a me, magrissima, emaciata, camminava Mirina con un fardello sulle spalle e dietro, in groppa a un asino peloso, veniva Maria di Beret, inverosimilmente grassa e con il viso talmente solcato di rughe che la riconobbi solo dagli occhi. Lontanissima, dinanzi a noi, andava una figura radiosa che di tanto in tanto si volgeva a guardarci, ma per quanto mi affrettassi sapevo che non l'avrei mai raggiunta.

Mi destai da questa visione in un bagno di sudore. Se si trattava veramente di un presagio per il mio avvenire, se quello era il regno che Gesù di Nazareth offriva ai suoi seguaci, non ero troppo sicuro di desiderarlo. Rammentai che quella sera in riva al lago (ammesso che fosse stato lui) mi aveva predetto altre cose assai spiacevoli. Fui assalito da una terribile tentazione, mentre mi pareva che una tenebra più profonda di quella notturna assumesse forme mostruose e cercasse d'invischiarmi, di attorcersi tutt'intorno a me.

«Gesù di Nazareth, figlio di Dio, abbi pietà!», gridai forte nel mio tormento. La tenebra si dissipò. Congiungendo le mani ripetei la preghiera che Susanna mi aveva insegnata. Dopo che ebbi proferito le ultime parole “così sia” caddi in un sonno tranquillo che durò sino all'alba.

Fui svegliato da Mirina che si muoveva al mio fianco. Dalle fessure delle imposte scorsi le prime pallide luci del mattino. Mirina aveva lo sguardo fisso dinanzi a sé, gli occhi le sfavillavano sorridenti; a un tratto proruppe in un grido gioioso: «O mio fratello Marco, che sogno meraviglioso ho fatto!».

Quindi mi raccontò: «Salivamo per una scala che bruciava, tu e io e qualcun altro, ma il fuoco non ci toccava e noi continuavamo a salire, sempre più in alto. Quando tu ti stancavi e non volevi più proseguire, io ti prendevo per mano e ti aiutavo. Non ho mai fatto un sogno più bello. Dev'essere di buon auspicio».

«Ho sognato anch'io», le confidai, e a un tratto mi colpì il pensiero che forse i due sogni avevano un identico significato, poiché sovente una stessa cosa ci può apparire sotto aspetti completamente diversi. In quel momento udimmo bussare all'uscio e un domestico insonnolito e spaventato entrò dicendo: «Non ti adirare, signore, ma giù c'è un tale che chiede di te. Non avrei mai osato svegliarti se quell'uomo non avesse insistito tanto. Ha con sé due asini e afferma che devi partire subito».

Buttandomi frettolosamente il mantello sulle spalle corsi in strada. Il sole non era ancora sorto. Rabbrivendo di freddo scorsi Natan e non seppi trattenere un grido di gioia. Anche lui era così impaziente che dimenticando il voto di silenzio mi disse: «Hanno lasciato Cafarnao stanotte. La voce si è sparsa dappertutto. Sono partiti in gruppi separati, ognuno con la propria famiglia. Hanno condotto con sé anche Susanna, e io le ho dato un asino. Un altro l'ho prestato a Simon Pietro che ha la suocera vecchia e inferma. Ho ritenuto che fosse nel tuo interesse mantenerti in buoni rapporti con lui, anche se per il momento ignora di chi è l'asino che ha avuto in prestito. Non credo però che oseranno respingere nessuno di coloro che hanno ricevuto il messaggio, poiché questo è un giorno di grazia. Forse stanotte stessa il regno sarà fondato in Israele».

«Devo portare la mia spada?», domandai ansiosamente.

«No», mi rispose Natan. «Egli ha detto: "Chi di spada ferisce di spada perisce". Se ve ne sarà bisogno, chiamerà in suo soccorso una legione di angeli. Ma ora spicciati: dobbiamo recarci sulla montagna».

Gli domandai se fosse molto distante, ed egli mi rispose che sapeva dov'era e come arrivarvi, ma che sarebbe occorsa un'intera giornata di viaggio. Secondo Natan sarebbe stato prudente trovarsi sul posto prima di sera, per non attirare l'attenzione. Lo pregai di pazientare un momento, mentre mi vestivo e avvertivo Mirina di prepararsi.

Solo quando scesi di nuovo assieme a lei compresi che Natan aveva creduto che la mia compagna fosse ancora Maria di Beret. Lanciò alla ragazza un'occhiata carica di stupore, quindi mi guardò con aria di rimprovero. Mi sentii colpevole, come se avessi tradito la sua fiducia, ma mi affrettai a difendermi energicamente, spiegando: «Questa ragazza è una straniera che ha perduto il fratello e che io ho adottato come mia sorella. Abbi compassione di lei per amore di Gesù di Nazareth. Se non vuoi portarla con te, non verrò neanch'io, poiché mi sono impegnato con una promessa solenne a condurla sulla montagna».

Dovetti scadere molto nella stima dell'austero Natan, il quale senza dubbio mi giudicò un chiacchierone inconcludente. Accettò tuttavia la mia decisione senza protestare, limitandosi ad alzare le mani in gesto rassegnato. Il suo sollievo dopo la lunga attesa era tale che certamente avrebbe permesso persino ad Erode Antipa di seguirlo. Mi sentii rasserenato e non potei fare a meno di pensare che anche i discepoli nella loro gioiosa aspettazione avrebbero lasciato che Gesù decidesse chi accogliere e chi respingere.

Prendendo una scorciatoia Natan ci condusse sulla strada maestra che portava nell'interno del paese. Come avevo preveduto, vi era molta gente in cammino, tutti quelli cioè che avevano assistito alle corse e avevano passato la notte a Tiberiade. Quando fummo sulle colline mi soffermai a contemplare ammirato il grandioso panorama del mare di Galilea e della città con le sue innumerevoli arcate. Alle nostre spalle la strada formicolava di gente e dinanzi a noi, quasi a indicarci il cammino, si levavano nuvole di polvere.

Lungo la strada, a brevi intervalli e ad ogni ponte, erano stati scaglionati drappelli di legionari. Evidentemente le autorità romane avevano deciso di istituire una fitta rete di sorveglianza in tutto il paese, poiché i soldati fermavano veicoli, cammelli, cavalli, carri trainati da buoi, esigendo ogni volta un pedaggio. Da coloro che viaggiavano a piedi non pretendevano nulla, ma di tanto in tanto facevano avvicinare un viandante che pareva loro sospetto, lo interrogavano e si assicuravano che fosse disarmato.

Allorché incominciammo a discendere le colline per portarci verso l'interno, ebbi l'impressione che tutta la Galilea fosse un unico immenso giardino, tanto intensamente coltivati erano i campi che si stendevano lungo il ciglio della strada. Molti viandanti, per timore dei romani, non appena avvistavano da lontano un drappello di legionari abbandonavano frettolosamente la strada inoltrandosi nei campi: subito però sbucavano di corsa i contadini che imprecavano contro coloro che nel tentativo di aggirare le guardie calpestavano i terreni seminati e danneggiavano le vigne.

Nessuno di noi fu interrogato o perquisito, anche se per via degli asini ci toccò pagare tre volte il pedaggio. A mezzogiorno facemmo sosta a un pozzo, lasciando riposare gli animali mentre noi consumavamo un pasto molto frugale. Fu allora che mi rammentai di una cosa che mi riempì di ansietà. Chiesi a Natan se Maria Maddalena fosse stata avvertita o se avessi dovuto tornare indietro a cercarla, ma Natan mi rassicurò, affermando che tutti coloro che attendevano il messaggio lo avevano ricevuto. Mentre riposavamo, volli osservare la folla che procedeva frettolosa, senza concedersi un attimo di respiro nonostante l'afa, e cercai d'individuare coloro che erano diretti come noi verso la montagna. Alcuni raggiavano di gioiosa aspettazione, apparentemente incuranti della polvere e della fatica; quelli che rientravano dalle corse avanzavano invece a testa bassa, come nauseati di tutto. Parecchi avevano spezzato dei rami verdi e si riparavano con quelli dalla vampa del sole. A un certo punto passò un giovane bellissimo tenendo per mano un vecchio cieco.

Proprio mentre ci apprestavamo a riprendere il viaggio udimmo in lontananza delle grida di avvertimento, quindi si sentì un fragore di ruote, uno scalpitar di zoccoli e ci sfrecciò davanti la pariglia grigia che avevo veduto il giorno prima gareggiare nell'arena. L'auriga era stato costretto a sostare al posto di guardia, fra la calca dei carri, e adesso cercava di riguadagnare il tempo perduto senza preoccuparsi dei viaggiatori a piedi. Ebbi l'impressione che a quella velocità e fra tanta folla avrebbe finito col travolgere qualcuno.

L'incidente, purtroppo, accadde alla curva successiva. Quando vi arrivammo, vedemmo un gruppo di gente che scuoteva i pugni all'indirizzo del cocchio, il quale

peraltro era già lontano. Il giovane che guidava il cieco era riuscito a gettare di lato il compagno, ma era rimasto gravemente ferito. La fronte gli sanguinava e pareva anche che si fosse spezzato una gamba, poiché quando tentò di alzarsi non fu in grado di reggersi in piedi. Il cieco si lamentava irosamente, senza ben capire che cosa fosse successo.

Non appena la folla comprese che il ragazzo aveva bisogno d'aiuto si disperse frettolosamente, proseguendo per la propria strada. Il giovane si asciugò il sangue che gli colava lungo la faccia e si tastò cautamente il piede ferito. Lo guardai con curiosità, riflettendo che poteva stimarsi fortunato se era ancora vivo. Egli sostenne il mio sguardo stringendo i denti per non gridare di dolore, quindi si volse al vecchio ingiungendogli con voce ferma di tacere. Saremmo passati oltre se Mirina, dopo aver pregato Natan di fermarsi, non fosse scesa di sella. Inginocchiandosi accanto al ragazzo gli tastò la gamba, gridando quindi a noi due: «È rotta».

«Adesso che hai soddisfatto la tua curiosità», l'apostrofai irritato, «rimonta subito in sella perché abbiamo molta fretta».

Ma il giovane ci supplicò: «Israeliti, abbiate pietà di mio padre. È cieco, e gli è stato promesso che guarirà se prima di stasera riusciremo a raggiungere il taumaturgo. Domani sarà troppo tardi. Io non penso a me; ma vi scongiuro, accompagnate voi mio padre almeno sino alla pianura di Nazareth. Laggiù ci sarà sicuramente qualcuno ad attenderlo per condurlo sano e salvo a destinazione».

«Ci sono molte vie e molte false guide», interlocuì Natan. «Sei sicuro della via, tu, ragazzo?».

Nonostante il dolore il giovane ebbe un sorriso radioso che lo fece sembrare ancora più bello. «C'è una sola via», rispose lietamente.

«In tal caso andiamo tutti nella stessa direzione», osservò Mirina lanciandomi un'occhiata supplichevole.

A malincuore smontai di sella borbottando: «Su, vieni, vecchio! Ti aiuterò a salire sul mio asino, e io proseguirò a piedi».

Mirina propose: «Dal momento che abbiamo tutti quanti la stessa meta perché dovremmo abbandonare il ragazzo? Possiamo medicargli le ferite e sistemarlo sul mio asino. Io sono abituata a camminare».

Il giovane osservò: «Non vorrei esservi d'impiccio, ma se siamo figli dello stesso padre egli vi benedirà sicuramente, se mi aiuterete».

Non ero affatto convinto che un povero galileo dalla caviglia spezzata e un cieco che seguitava a brontolare fossero miei simili e avessero quanto me il diritto di andare alla ricerca di Gesù di Nazareth (in quanto a questo però, essendo ebrei, forse ne avevano di più). Tuttavia compresi che Mirina aveva ragione e la ringraziai, poiché con la sua innata gentilezza aveva vinto la mia ottusa cocciutaggine. Insieme lavammo la faccia del giovane, gli fasciammo la testa, gli rimettemmo a posto l'osso spezzato e gli tagliammo un ramo robusto a foggia di bastone per permettergli di raggiungere l'asino saltellando su una gamba sola. Frattanto il vecchio cieco era salito sull'altro animale ed era pronto a partire. Dopo aver ascoltato con impazienza ciò che stavamo facendo gridò a un tratto in tono imperioso: «Chi è questa donna di cui odo la voce e che conosce appena qualche parola della nostra lingua? Bada di non

farti toccare da lei, figlio. Non parlarle... Non guardarla neppure... Altrimenti ci contamineremo in questo nostro santo viaggio».

Palesamente imbarazzato, il giovane ci spiegò: «Mio padre conosce la legge e vi si è attenuto scrupolosamente per tutta la vita. Cercate di capirlo. Teme di contaminarsi prima d'incontrare il guaritore».

Nonostante la sua animosità nei nostri confronti, il cieco si aggrappava con tanta forza al collo dell'asino che non avremmo potuto toglierlo di lì neppure se lo avessimo voluto. Ma all'improvviso perdetti la pazienza e gli rinfacciai irosamente: «Quelli della tua razza ti hanno abbandonato per strada. Questa donna è greca e anch'io sono un pagano non circonciso, anche se vesto alla foggia giudea. Spero che almeno il mio asino non ti contamini, visto che ti ci sei seduto sopra con tanta decisione!».

Natan intervenne in tono conciliante: «Non devi aver paura di loro, vecchio. Io pure sono un figlio d'Israele e un umile. Costoro cercano la mia stessa via. Sappi che in passato ho vissuto nel deserto, nella più completa solitudine, e ho appreso a leggere le scritture, dopo aver ceduto ogni mio bene ai figli della luce e dopo aver partecipato ai loro pasti in comune. Ma non ero nato per fare lo scriba; perciò ho lasciato il deserto alla ricerca di un nuovo maestro di giustizia, e ho seguito il profeta vestito di lana di cammello, il quale mi ha battezzato. Poi, quando lui è stato ucciso, ho fatto voto di silenzio, per non esser tentato di parlare di ciò che può conoscere soltanto un vero maestro di giustizia. Ma adesso l'ora è venuta, perciò mi considero sciolto dal mio vincolo. Credimi, vecchio: in questo momento e fra questa gente non v'è un solo uomo delle nostre tribù che sia puro e senza peccato. Né abluzioni né sacrifici possono purificarti: non potrebbe farlo nemmeno il maestro più saggio. Ma il verbo si è fatto carne e ha dimorato in mezzo a noi, anche se noi non lo abbiamo riconosciuto. È stato crocifisso ed è risorto per liberarci dai nostri peccati. Se crederai in lui, egli ti ridarà la vista. Se però ritieni d'essere superiore a noi non credo che ti guarirà».

Il cieco prese a lamentarsi a voce alta, cercando con la mano una cucitura del proprio mantello per lacerarlo, ma il figlio lo trattenne dicendogli: «Questi stranieri si sono mostrati pietosi quando tutti ci hanno abbandonato. Non infierire contro di loro. Il sole del padre nostro splende sui buoni e sui cattivi, sui figli di Israele e sui pagani. Non devi illuderti di brillare più luminosamente del suo sole... Rammenta di essere già stato colpito dalla disgrazia della cecità».

Ma il vecchio gli ordinò seccamente di tacere e impose a Natan di spostare il suo asino un poco più in là per non essere troppo vicino a noi. Mirina e io ci tirammo in disparte, ma il giovane, frenando la propria cavalcatura per portarsi al passo con noi, ci guardò candidamente negli occhi e spiegò: «È difficile per un vecchio liberarsi dei pregiudizi, ma la vostra guida ha ragione. Non esiste sulla terra un uomo giusto. Benché io mi sia sforzato in tutti i modi di ubbidire ai comandamenti e di rispettare la legge, non mi sono liberato del mio peccato. Mi considero come un qualsiasi pagano e non potrò mai credere che la vostra pietà possa insozzarmi».

Lo guardai. Aveva la faccia stravolta dalla sofferenza e stringeva i denti per non cadere di sella. Osservai: «Il tuo volto è puro, i tuoi occhi limpidi. Non credo che cederesti al male volontariamente».

Mi rispose: «Dio ha creato l'uomo a propria immagine, ma a causa del peccato dei nostri progenitori, Adamo ed Eva, l'immagine di Dio si è affievolita in me, e in sua presenza mi sento nudo e pieno di vergogna».

«Ho letto spesso queste parole e le ho sentite ripetere molte volte», risposi, «tuttavia non le ho mai comprese. Ad Alessandria un erudito ebreo mi ha spiegato che questo episodio dovrebbe essere considerato soltanto come una parabola».

Il giovane tentò di sorridere. «Che vuoi che capisca io: non sono che un povero ragazzo ignorante. Però in riva al lago ho veduto Gesù di Nazareth. Ridava la vista ai ciechi e faceva camminare i paralitici. Diceva di essere il pane della vita. Lo avrei seguito volentieri, ma mio padre è molto severo. Se fosse stato dolce e affettuoso sarei fuggito di casa; ma stando così le cose capivo che se me ne fossi andato per raggiungere Gesù di Nazareth l'avrei fatto unicamente per sottrarmi alla severità di mio padre. Mio padre credeva di più nei maestri della sinagoga, i quali rimproveravano a Gesù di accompagnarsi ai peccatori. Quante volte mi ha picchiato perché trascuravo i miei doveri quotidiani per correre ad ascoltarlo! Era convinto che fosse un agitatore, quando all'improvviso fu colpito dalla cecità. Una mattina si destò e s'accorse d'aver perduto la vista. Sulle prime pensò che il giorno non fosse ancora spuntato, poi fu colto dalla disperazione. Nessuno riuscì a guarirlo. Solo allora incominciò a credere in Gesù e a cercarlo, ma Gesù, dopo essersi trasferito in Giudea e a Gerusalemme, era stato crocifisso. Andò quindi in cerca degli umili, i quali gli lasciarono capire che il Nazareno era risorto e gli rivelarono il giorno, l'ora e la via che avremmo dovuto percorrere. Mio padre è fermamente convinto che Gesù lo guarirà, purché si arrivi in tempo. Ne sono convinto anch'io, ma sarei più lieto se egli, anziché la luce dei propri occhi, cercasse quella del regno».

Mirina, incuriosita, mi pregò di tradurle le parole del giovane. Quando l'ebbi accontentata osservò piena di meraviglia: «Questo ragazzo dagli occhi lucenti è veramente un puro di cuore! Non avrei mai creduto che esistesse gente simile. Perché proprio lui è stato così duramente colpito?».

«Questo non devi domandarlo», replicai, «dal momento ch'egli per primo accetta la sua sorte senza ribellarsi e dimentica tutte le sofferenze per occuparsi tanto amorevolmente di quel suo insopportabile genitore. Ma così vuole la legge ebraica, la quale impone di onorare sempre il padre e la madre».

Natan, che capiva il greco, nell'udire la mia spiegazione si volse: «Infatti, questo comanda la legge. Però, se ho ben capito, Gesù di Nazareth insegnava che il marito dovrebbe lasciare la moglie, il figlio i genitori, i fratelli le sorelle, e il ricco la propria casa e gli averi per andare alla ricerca del regno. Quand'egli li chiamò, i pescatori dovettero lasciare le loro reti nel lago e il contadino l'aratro nel campo; un uomo che si era attardato a seppellire il padre non ebbe il permesso di seguirlo».

Il cieco ricominciò a lamentarsi a gran voce: «Sono capitato fra bestemmiatori! È Satana in persona a guidare il mio asino! Qual conforto ci si può attendere da un viaggio compiuto in compagnia di uomini che assassinano la legge con le loro parole blasfeme?».

Suo figlio si oscurò in volto, ma tentò di calmarlo: «Io non ho mai udito Gesù fare simili discorsi. Egli riteneva beati i miti di cuore e i pacifici. Ci proibiva di proferire parole cattive, o di restituire male per male; ci comandava di amare i nostri nemici e

di pregare per coloro che ci comandava di amare i nostri nemici padre suo conosceva tutte le nostre necessità e vi avrebbe provveduto, purché ricercassimo il regno senza preoccuparci del domani».

Sempre più perplesso, osservai amaramente: «Ho sentito parlare molto di lui e dei suoi ammaestramenti: mi sembra tuttavia che le sue parole, irte di contraddizioni come sono, assumano significati diversi a seconda di chi le riferisce. Francamente non so più che cosa credere».

Mirina ci guardò stupita, esclamando: «E così, tutt'a un tratto, vi mettete a litigare per causa sua, proprio adesso che state per incontrarlo? Ho l'impressione di essere la più fortunata di tutti, poiché so talmente poco sul suo conto che mi par di essere un vaso vuoto ch'egli potrà facilmente riempire, se ne avrà voglia».

Le sue parole andarono a segno. Mentre avanzavo dietro gli asini fissai la polvere della strada, passando mentalmente in rassegna quanto mi era accaduto sino a quel momento: i miei stati d'animo erano vani e mutevoli, non riuscivo a trovare in me più nulla di buono, neppure sufficiente affetto o comprensione. Mi ripetei ancora una volta che non cercavo il risorto per semplice curiosità. Invocai in cuor mio il nome di Gesù di Nazareth, ansioso di liberarmi della mia presunzione, del mio egoismo, del mio sapere, delle mie esperienze mondane... e, sì, persino del mio buonsenso: anch'io volevo essere un vaso vuoto, pronto ad accogliere la sua verità purché egli si degnasse di svelarmela.

Terminata questa preghiera alzai gli occhi e scorsi oltre la pianura una collina dal cocuzzolo tondeggiante dorata dal sole meridiano. Compresi immediatamente che quella era la montagna alla quale eravamo diretti. Solenne, armoniosa, di forme perfette, dominava tutto il panorama. Seguimmo ancora per qualche tempo la strada maestra, quindi attraversammo il letto asciutto di un fiume e girammo a sud, lungo un sentiero che costeggiava il fianco della collina, per evitare la città che – ci disse Natan – si trovava sulle pendici settentrionali. Giungemmo così al termine della zona coltivata; poco dopo il sentiero s'inoltrò nel sottobosco e proseguimmo il nostro cammino all'ombra della montagna. Regnava intorno a noi il più profondo silenzio. Non si udivano né richiami di animali, né voci umane. Ogni cosa era così tranquilla che incominciai a temere d'aver smarrito la strada. Eppure il terreno stesso, gli alberi, il pendio che s'incurvava dolcemente mi dicevano che quella era la montagna sacra. Una gran pace scese in me, cancellando ogni impazienza.

Neppure Natan aveva più fretta. Credo che avesse scelto quel sentiero impervio per evitare l'affollamento della strada e soprattutto eventuali domande. Teneva gli occhi costantemente fissi al cielo, scrutando le ombre che s'infittivano sempre più e lasciando di tanto in tanto che gli asini si fermassero per riposare. Come romano, stupivo che non ci fossimo sinora imbattuti in nessun posto di guardia degli umili, poiché, trattandosi di una riunione tanto importante e segreta, i seguaci di Gesù dovevano sicuramente aver scaglionato delle sentinelle lungo tutte le strade che portavano alla montagna, per indicare ai loro adepti la via giusta e per respingere gli indesiderabili.

Non appena spuntarono le prime tre stelle riprendemmo il cammino, e a notte fatta arrivammo in prossimità della vetta, dove già si era accampata una grande folla.

Il luogo era dominato da un silenzio arcano; la gente parlava a bassa voce e si aveva l'impressione che nell'atmosfera notturna vibrasse una brezza leggera. Natan legò gli asini al tronco di un albero e aiutò il cieco a scendere di sella, mentre Mirina e io sostenevamo il giovane. Ci avvicinammo così agli altri e sedemmo un poco in disparte. Nuove ombre continuavano ad avanzare nell'oscurità, stagliandosi nettamente contro il cielo notturno. Coloro che arrivavano così alla spicciolata si accampavano in silenzio, disponendosi a una paziente attesa. Da quel fremito di sussurri compresi che dovevamo essere in molte centinaia, ma non avrei mai creduto che una folla così vasta potesse essere tanto silenziosa.

La prima vigilia trascorse a questo modo, senza che nessuno si stancasse di attendere, o si levasse in piedi, o si allontanasse. La luna stava tramontando, ma la luce delle stelle era fulgidissima e si spandeva sul terreno come una pioggia d'argento. Ero sempre più conscio della presenza di una forza misteriosa, e quando istintivamente cinsi Mirina con un braccio, mi accorsi che anche il suo corpo si era irrigidito e fremeva nell'ansia dell'attesa. Come già mi era accaduto un'altra volta a Gerusalemme, nel chiuso della mia stanza d'affitto, avevo l'impressione che mi cadessero addosso pesanti gocce d'acqua; tuttavia, allorché mi toccai il viso, non avvertii alcuna traccia di umidità.

Di lì a poco notai che molti si alzavano in piedi, come per vedere meglio, e io feci altrettanto. In mezzo alla folla si erse all'improvviso, sotto la luce delle stelle, una figura alta, maestosa, che con voce possente gridò: «Uomini! Fratelli!».

Tutti tacquero di colpo e sulla collina si fece il più profondo silenzio. La voce proseguì: «Il grano sta maturando per essere raccolto, la festa è imminente e i quaranta giorni ch'egli ci ha concesso si approssimano alla fine. L'ora si avvicina, e con essa la partenza. Dove egli va noi non possiamo seguirlo. Egli era il pane datoci dal cielo: colui che mangerà di quel pane riceverà la vita eterna. Il pane ch'egli ci ha dato è la sua carne, e la sua carne è la vita del mondo. Non dobbiamo più discutere su come egli possa darci la sua carne da mangiare, poiché noi undici lo sappiamo e possiamo farne testimonianza. A noi egli ha affidato il segreto del suo regno. In verità, se non mangerete la carne del Figliolo dell'Uomo e non berrete il suo sangue, non avrete vita in voi. Ma chi mangia la carne del Figliolo dell'Uomo e ne beve il sangue possiede la vita eterna e si ridesterà all'ultimo giorno. La sua carne è il vero cibo e il suo sangue la vera bevanda. Chi mangia la sua carne e beve il suo sangue dimorerà in lui. Se però v'è fra voi qualcuno che si sente offeso da ciò che affermo o che ha qualcosa da ridire, si alzi e se ne vada, e nessuno lo condannerà». Nessuno si mosse; nemmeno io, benché quelle parole m'incutessero un inspiegabile terrore. Del resto non mi sarei potuto alzare neppure se lo avessi voluto, poiché avevo le braccia e le gambe irrigidite e quasi non osavo respirare.

Colui che aveva parlato tacque a lungo, restando immobile, saldo come una roccia nella moltitudine, sotto la luce delle stelle. Quindi, esprimendosi con la semplicità di un fanciullo, pieno di stupore, riprese: «Noi abbiamo mangiato con lui l'agnello pasquale la sera in cui fu tradito. Prese un pane, lo benedisse, lo spezzò e ce lo diede dicendo: "Questo è il mio corpo". Prese poi una coppa, la riempì e ce la passò dicendo: "Bevete, poiché questo è il mio sangue, che sarà sparso affinché molti peccati vengano perdonati"».

Dopo queste parole l'oratore alzò entrambe le braccia e disse: «Ora mangiate e bevete, o voi tutti che lo amate e lo desiderate e credete in lui, che è il Cristo figlio di Dio. Benedite il vostro pane nel suo nome, spezzatelo e dividetelo fra voi; anche il vino benedite nel suo nome e passatelo tutt'in giro; chi ha dia a colui che non ha, in modo che nessuno resti senza cibo. Quando avremo mangiato e bevuto lo aspetteremo vegliando».

L'uomo tornò quindi a sedere, mentre la folla si animava e tutti si dedicavano alle abluzioni, aiutandosi vicendevolmente. Benché noi di acqua ne avessimo poca, Natan ne versò una parte sulle nostre mani e su quelle del cieco e di suo figlio; quindi fui io che, afferrato l'otre, ne versai il contenuto nelle mani di Natan senza che egli se ne avesse a male. In quanto al cibo, ne avevamo abbastanza per tutti, ma il cieco incominciò a tremare, e sussurrando c'implorò di lasciargli mangiare il suo pane e bere il suo vino. Benché nessuno parlasse a voce alta, il mormorio della folla era come un fremito di vento.

Il rifiuto del cieco di dividere il nostro pane non mi offese. Natan benedisse il suo in nome di Gesù Cristo, lo spezzò a metà e ne diede una parte al vecchio e una parte al suo figliolo. Poi, benedetto allo stesso modo il nostro pane bianco, ne diede un pezzo a me e uno a Mirina e ne mangiò a sua volta un boccone dicendo: «Possa questo pane essere il pane dell'immortalità, come è stato affermato. Possa esso servire alla nostra vita e allontanare da noi la morte».

Io mormorai umilmente: «Sia fatta la sua volontà, poiché egli è il Cristo figlio di Dio. Se vuole che questo pane sia per me un cibo di morte perché sono straniero, così sia»

Una volta mangiato il pane Natan benedisse il vino e lo offrì al cieco e al suo figliolo. Per noi lo mescolò con l'acqua, e dopo aver benedetto la tazza la passò in giro. Bevvi prima io, poi lui, infine Mirina. Mangiammo e bevemmo come tutti gli altri intorno a noi, ognuno spartendo il proprio cibo col vicino.

Ma il cieco aveva inghiottito appena pochi bocconi che scoppiò a piangere e crollando il capo gemette a voce alta: «Ho mangiato il corpo del figlio di Dio e ho bevuto il suo sangue. Sono certo che col suo aiuto qualsiasi cosa è possibile. Possa egli avere misericordia della mia incredulità».

Mirina mi porse la tazza: bevvi e la passai a Natan il quale dopo aver bevuto la restituì a Mirina. Questa inclinò il recipiente, vi guardò dentro stupita e mormorò: «Ma questa tazza quando è in mano mia non si vuota!».

Nello stesso istante osservai in tono pieno di meraviglia: «Credevo che avessimo mangiato tutto il pane, ma vedo ancora accanto a me una pagnotta intiera. Natan, l'hai forse messa qui tu?».

Mi rispose: «No, probabilmente avevamo più pane di quanto pensassimo».

Ricominciammo a bere senza che la tazza accennasse a vuotarsi: ma io ormai non stupivo più di nulla. Benché sedessi sul terreno e ne sentissi l'umido contatto, mi pareva di vivere un sogno nitidissimo. Vedevo le stelle sul mio capo e udivo il mormorio della folla, simile al frangersi delle onde contro la riva del mare. Non riuscivo a pensare ad altro che a Gesù di Nazareth in cammino verso la montagna: il pensiero che tra poco lo avrei veduto mi riempiva di esultanza. Il suo pane non mi era rimasto appiccicato in gola; il suo vino non mi aveva soffocato.

Trascorse così la seconda vigilia, e credo che nessuno dormisse: tutti aspettavano, ma non v'era alcuna impazienza in quell'attesa. Improvvisamente il cieco sollevò il capo e domandò: «È già sorta l'alba? Mi par di vedere una luce». Si volse a scrutare ansiosamente la folla.

Anche noi aguzzammo la vista, e ci accorgemmo così che il risorto era venuto e sostava ora in piedi fra la sua gente. Come fosse giunto e quando non so spiegare, ma non era possibile ingannarsi. Era vestito di bianco e la luce delle stelle, riflessa dal candore della sua veste, dava l'impressione che fosse egli stesso a emanare un vivido splendore; ma anche il suo volto era radioso. Lentamente prese ad aggirarsi tra la folla, fermandosi di tanto in tanto come a salutare il suo popolo e tendendo le mani in gesto benedicente.

A poco a poco tutti alzarono il capo e si volsero nella medesima direzione, ma nessuno osò balzare in piedi e correre verso di lui. A un tratto s'udì un grido altissimo e una donna gli si prostrò dinanzi, la faccia a terra, esclamando con la voce rotta da un pianto di felicità: «Mio Signore e mio Dio!». Un brivido percorse la moltitudine. Il Nazareno si chinò ad accarezzarle il capo e la donna si calmò subito. Ora dalla folla si levava un sospiro corale, e sempre più numerosi erano coloro che mormoravano: «È lui. Il Maestro è venuto fra noi».

Il cieco protese il collo, e inginocchiandosi sul terreno con le mani levate al cielo disse: «Io non lo vedo. Vedo soltanto una luce, come se il sole mi splendesse proprio negli occhi».

Non so dire quanto restasse in mezzo a noi, poiché il tempo pareva essersi fermato; so tuttavia con certezza che io vissi pienamente e compiutamente un'intiera vita, mentre egli si muoveva così fra la folla, fermandosi accanto ad ognuno, senza dimenticare nessuno. Tutto era talmente semplice, naturale, spontaneo che non il più piccolo dubbio mi attraversò il cervello; né ero stupito di quanto accadeva. Posso solo supporre che in quella notte, per tutto il tempo che mi fu possibile vederlo, io fui nel suo regno.

Alla fine si diresse verso di noi e a mano a mano che si avvicinava io mi sentivo invadere da un fremito ulteriore, come la superficie del mare quando è increspata dal vento. Sembrava parlare alla moltitudine, mentre la benediceva, benché nessun suono uscisse dalle sue labbra: e tuttavia molti annuivano prontamente, come in risposta. Poi si fermò dinanzi a noi e ci guardò. Aveva il volto stanco e radioso insieme e il regno gli brillava negli occhi. Vidi le labbra del cieco muoversi, ma non udii alcun suono, e mi chiesi se per caso non fossi stato colpito da sordità. Il risorto passò lievemente le dita sugli occhi del vecchio e stese le mani sul capo del suo giovane figliolo. Entrambi caddero proni dinanzi a lui e così giacquero, immobili. Altri, poco distante, erano caduti nell'identica positura, poiché anch'essi erano stati toccati da lui. Infine mi guardò dritto in faccia e compresi che se mi avesse toccato sarei morto. Le mie labbra si mossero e gli parlai, benché non udisi il suono della mia voce. Credo di averlo supplicato: «Signore, conducimi nel tuo regno».

Mi rispose: «Non tutti coloro che mi dicono: “Signore, Signore” sono degni del mio regno, ma solo chi ascolta la mia parola e fa la volontà del Padre mio».

Chiesi: «Qual è la tua parola, e quale la volontà del Padre tuo?».

«Questo lo sai già», replicò. «Ciò che fai al più umile di costoro, lo fai anche a me». Dovetti rivolgergli altre domande sul suo regno, poiché sorrise pazientemente come se fossi un bambino importuno e mi disse: «Non si può affermare del regno del cielo che esso si trovi qui o altrove. Il regno è nel tuo cuore e nel cuore di tutti coloro che credono in me». Quindi soggiunse: «Io non abbandono mai coloro che m'invocano. Là dove anche soltanto due o tre si riuniscono nel mio nome, io sono con loro sino alla consumazione dei secoli. E se m'invocherai non sarai mai solo».

Allontanatosi da me, si accostò a Natan. Vidi Natan muovere le labbra, ma nessuna parola uscì dalla sua bocca. Dopo averlo guardato a lungo, il risorto contemplò con estrema dolcezza anche Mirina, ma le labbra della ragazza rimasero suggellate. Infine si allontanò, tornando in mezzo ai suoi.

Il cieco e suo figlio giacevano tuttora immoti, parevano morti, ma quando Natan comprese che quella loro immobilità mi spaventava scosse il capo rassicurandomi: «Non sono morti; dormono. Non toccarli!».

Poi vidi gli undici discepoli farglisi intorno, e mi sembrò che si rivolgesse a loro con infinito amore, e che essi gli rispondessero, ma poiché avevo gli occhi velati di pianto lo scorsi solo come attraverso una nebbia luminosa. Quand'ebbi versato tutte le mie lacrime era scomparso, e non so dire come e in qual modo ci lasciò. Più che vedere, "sentii" che se n'era andato, perché con lui si era dileguata la forza misteriosa che ci aveva tenuti tutti avvinti. Avevo l'impressione di essermi destato da un lungo sonno; starnutii e mi accorsi di poter muovere nuovamente le membra.

Il tempo ricominciò a fluire. Dall'osservazione del cielo compresi che anche la terza vigilia era trascorsa e che l'alba era vicina. La gente, in piedi, si guardava intorno con aria interrogativa. Udii grida di gioia e un'animata conversazione generale, come se tutti facessero a gara per raccontarsi ciò ch'egli aveva detto a ciascuno di loro.

Anch'io esclamai felice: «Natan, Natan, gli ho parlato e mi ha risposto. Ora tu puoi testimoniare che non mi ha escluso dal suo regno».

Ma Natan scosse il capo con aria incredula e ribattè: «Non devi domandarmi questo. Sì, effettivamente ti ho visto muovere le labbra, ma dovevi avere la lingua paralizzata, poiché non ti è uscita di bocca una sola parola. Io sì, invece, gli ho parlato e ne ho avuto risposta».

Mirina mi strinse le braccia con tutte e due le mani mormorando rapita: «Io non ho osato parlargli, ma lui mi ha riconosciuta e mi ha sorriso, e mi ha anche detto che non patirò mai più la sete in vita mia, poiché gli ho dato da bere quando era assetato».

Persa la pazienza, Natan sbottò: «Dovete essere impazziti tutt'e due! A voi non ha detto proprio nulla; ha parlato soltanto a me e mi ha indicato la via. Mi ha spiegato che nulla di ciò che entra in un uomo è impuro, ma solo ciò che ne esce. Nel suo regno esistono molte dimore. A ciascuno sarà dato secondo il suo metro – a chi di più, a chi di meno – ma nessuno che si rivolgerà a lui con animo sincero sarà dimenticato. Devo credere agli undici discepoli, poiché è stato lui a sceglierli quali suoi messaggeri. Il suo regno è come un granello di senape: cresce lentamente, ma un giorno si tramuterà in un albero fra i cui rami costruiranno il proprio nido gli uccelli convenuti da ogni angolo della terra».

Tacque, lo sguardo fisso lontano, come se stesse in ascolto; infine concluse con aria sconsolata: «Mi ha insegnato anche molte altre cose, che tuttavia ora non ricordo. Ma mi torneranno sicuramente alla memoria al momento opportuno».

Il suo contegno mi aveva molto stupito, ma mentre egli proferiva queste parole il regno dimorava ancora in me, e perciò il mio animo era in pace. «Non ti adirare con me, Natan», dissi. «Ho creduto veramente che mi avesse parlato e credo ancora che mi abbia detto qualcosa. Forse si è rivolto a ciascuno di noi secondo le nostre necessità. Se sapessi e fossi in grado di mettere per iscritto tutto ciò ch'egli ha detto al suo popolo stanotte, di certo nessun libro potrebbe contenere le sue parole. Perciò può darsi che non fossimo destinati ad ascoltare quanto ha detto a ciascuno».

Rabbonito, Natan mi posò le mani sulle spalle osservando: «Se non altro ho visto che ti guardava, e non ti è capitato nulla di male. Perciò adesso io ti tocco, poiché per me tu non sei impuro».

Dopo esserci consultati, concordammo che ci sarebbe convenuto lasciare la montagna alle prime luci dell'alba, per evitare che qualcuno mi riconoscesse. Ma il cieco e suo figlio erano tuttora immersi in un sonno che pareva di morte, e non osavamo svegliarli; d'altronde non potevamo nemmeno abbandonarli. Decidemmo quindi di attendere che si destassero. Allo spuntar del sole l'eccitazione e l'euforia della folla divennero improvvisamente più rumorose. Molti elevarono cori di ringraziamento. Altri correvano ansanti di gruppo in gruppo a salutare gli amici e a dichiarare di aver veduto il risorto coi propri occhi. Rossi per l'emozione, si gridavano a vicenda: «La pace sia con te! Anche a te sono stati perdonati i peccati? Ti ha promesso la vita eterna? In verità, noi che lo abbiamo veduto qui su questa montagna non saremo mai più sfiorati dalla morte».

Sotto di me il terreno era duro, mi sentivo le membra irrigidite e dovetti stringere le mani per assicurarmi che il sangue scorreva ancora nelle vene. Quando fu giorno pieno e tutti poterono riconoscersi, gli undici discepoli passarono in mezzo alla folla in gruppi di due o tre. Li vidi scuotere e destare coloro che il risorto aveva toccato e che ancora giacevano riversi al suolo, privi di sensi.

Tre di essi erano diretti verso di noi, e riconobbi nel primo colui che aveva parlato durante la notte. Lo riconobbi dalla caratteristica testa rotonda e dalle spalle poderose, e alla pallida luce del mattino vidi che il suo volto barbuto aveva un'espressione ostinata e ardente insieme. Lo accompagnava Giovanni. La veglia lo aveva reso pallido, ma la sua faccia era tuttora la più pura e la più luminosa che io avessi mai veduto in vita mia; il solo guardarla mi rese felice. Benché non conoscessi il terzo, compresi dal suo aspetto che era anch'egli un discepolo. Non so spiegare questa mia impressione in altro modo se non dicendo che nei suoi tratti, benché diversi, più attenuati, quasi avvolti in un velo, v'era qualcosa che li faceva rassomigliare a quelli di Gesù di Nazareth.

Nell'osservarlo mi tornò alla mente il pescatore solitario col quale avevo parlato quella sera in riva al lago. Ora che avevo veduto il risorto Gesù da vicino, cercavo di ricordare i lineamenti del pescatore, senza però poter stabilire con certezza se si fosse trattato veramente del Nazareno; tuttavia credo che fosse proprio lui a parlarmi in riva al lago, anche se allora non ero stato in grado di riconoscerlo. Ma perché si sia rivelato proprio a me non so davvero capire.

Più i tre si avvicinavano, più cresceva il mio senso di colpa. Tentai di distogliere la faccia. Essi però non mi avevano notato. Chinandosi invece sul cieco lo scossero, e quando si fu alzato gli dissero: «Svegliati!».

Il cieco si fregò gli occhi e fissandoli stupito mormorò: «Vi vedo. Siete tre uomini, ma non so chi siate».

Il primo disse: «Siamo tre dei messaggeri che Gesù di Nazareth, il figlio di Dio, ha prescelto. Io sono Simone ch'egli ha chiamato Pietro. Ma tu chi sei?».

Il cieco si stropicciò la fronte, si guardò attorno con occhi ridivenuti limpidi, e fuor di sé per la gioia esclamò: «Stanotte ho veduto una gran luce. Una forza immensa mi è entrata negli occhi, provocandomi un dolore così grande che sono svenuto. Ora però son desto e vedo con tutt'e due gli occhi, mentre venendo qui ero cieco».

Traboccante di felicità si chinò sul figlio, lo scosse finché lo vide desto, quindi lo aiutò ad alzarsi e lo abbracciò gridando: «Stanotte il risorto Gesù di Nazareth mi ha guarito. Benedetto sia il suo nome! Finché avrò vita loderò Dio che lo ha mandato sulla terra!».

Ancor mezzo assonnato, il ragazzo si strappò la benda che gli fasciava la fronte. La ferita non solo si era chiusa, ma si era anche cicatrizzata. Accorgendosi che qualcosa gli impediva i movimenti si chinò e si tolse l'assicella che gli immobilizzava la caviglia fratturata, quindi si stropicciò il polpaccio, mormorando pieno di meraviglia: «La mia gamba è guarita!».

Simon Pietro disse: «Stanotte egli ha risanato tutti coloro che erano stati da lui perché fossero testimoni della sua resurrezione. Lo abbiamo veduto tutti nel medesimo momento. Non solo ha ridonato la vista ai ciechi e l'udito ai sordi, non solo ha fatto camminare gli infermi; ci ha guarito anche dai nostri peccati e ci ha dischiuso la porta della vita eterna».

Ma nel frattempo Giovanni si era accorto di me e mi fissava stupito. Toccando il braccio di Pietro mormorò: «Questi due non li conosciamo; non li abbiamo mai chiamati, eppure li ha guariti lo stesso. Anche molti altri sono venuti qui senza essere convocati, e tuttavia stanotte egli non ha respinto nessuno». Puntando contro di me un indice accusatore proseguì: «Riconosco però costui. A Gerusalemme si era intrufolato in mezzo a noi, cercando di confonderci con domande ambigue; ha fuorviato le donne, ha tentato Simone di Cirene e Zaccheo, tanto che Levi dovette diffidarlo a non abusare del nome del nostro maestro. È proprio lui: si chiama Marco ed è un pagano e un romano. Non capisco come possa essere qui».

Simon Pietro sobbalzò e stringendo gli enormi pugni incominciò a gridare: «C'è dunque un traditore anche in mezzo a noi?».

Ma Giovanni e l'altro lo trattennero, sussurrandogli in tono conciliante: «Restiamo calmi. Allontaniamoci di qui, se no la gente potrebbe spaventarsi e lapidarlo, e in tal caso dovremmo rispondere noi dello spargimento del suo sangue, poiché è un cittadino romano».

Ansando come un mantice Pietro mi lanciò un'occhiataccia e borbottò: «Ci sono molte teste calde tra il nostro popolo. Che diresti, romano, se ti consegnassi a loro? Ti potrebbero trascinare in una grotta dalla quale non torneresti più indietro».

«Non temo né te né nessuno», risposi. «Perché dovrei aver paura, dal momento che il tuo maestro non mi ha respinto, stanotte? Eppure se avesse voluto, non gli sarebbe

certo mancato il potere per impedirmi di venire quassù! O dubiti forse anche di questo?».

Ansiosi e preoccupati, ci portarono tutti e tre nel folto d'alberi dove avevamo lasciato gli asini, discutendo fra loro se dovessero o no convocare gli altri discepoli. Da ciò ch'essi dicevano compresi che si trovavano sulla montagna anche Nicodemo, Simone di Cirene e Zaccheo. Ma Giovanni obiettò: «Quanta più gente raduneremo, tanto maggiore sarà il tumulto che ne nascerà. Il romano ha ragione: il Signore non lo ha respinto. Perché, non so; ma il servo non deve mai ritenersi più saggio del padrone».

Il cieco e suo figlio parlarono in mio favore, spiegando quanto era accaduto lungo la strada e come io avessi avuto pietà di loro e li avessi condotti con me sulla montagna. Ma Simon Pietro ribatté irosamente: «Non è stato sufficiente che il cavallo vi abbia travolto spezzando la gamba di tuo figlio? Non eravate stati chiamati ed egli non vi voleva quassù».

Profondamente rattristato, il giovane si gettò ai piedi di Pietro implorandolo: «Perdonami, sant'uomo. Io non avevo cattive intenzioni. Sono venuto qui unicamente per mio padre. Non gli ho chiesto di guarirmi la gamba; non ci ho neppure pensato, ma egli nella sua bontà mi ha toccato, ridonandomi la salute. Forse così facendo ha voluto anche darmi il suo perdono. Perdonami anche tu, e perdona anche mio padre».

Nemmeno io ebbi alcuna difficoltà a umiliarmi dinanzi a quei tre uomini così palesemente angosciati. «Se volete, m'inginocchierò davanti a voi, o santi uomini di Dio», dissi. «Vi chiedo perdono, dal momento che siete i suoi eletti e i primi del regno. Io non sono un traditore; non desidero il vostro danno. Se me lo comanderete, non farò parola di ciò che ho veduto. Però, se così preferite, sono pronto a testimoniare della sua resurrezione davanti al mondo intero... anche davanti a Cesare in persona».

Simon Pietro si stava tormentando la tunica come se volesse lacerarla; infine esclamò: «Taci, pazzo! Che cosa direbbe la gente se un romano e un pagano rendesse testimonianza del regno? Quando mai sei venuto a sapere della via! Forse stanotte sei riuscito a sottrarti alla tua impurità, ma essa t'irriterà di nuovo e tu ritornerai al mondo come un cane al suo vomito, poiché per noi tu non sei altro che vomito di cane».

Schiumante di collera, si volse a Natan gridando in tono accusatore: «Ti ho veduto a Cafarnao e mi ero fidato di te, ma tu ci hai traditi, portando un pagano al banchetto della vita eterna!».

Stropicciandosi il naso con la punta dell'indice Natan replicò: «Bada a quel che dici, Simone, pescatore di uomini! Non sono stato io, forse, a prestarti un asino per permetterti di condurre quassù la tua suocera inferma?».

Pietro assunse un'espressione afflitta. Lanciò ai compagni un'occhiata da cane bastonato, ma subito ribatté in tono bellicoso: «Ebbene, e con questo? Mi ero fidato di te, e Susanna aveva parlato in tuo favore».

«L'asino appartiene a questo romano», seguì Natan imperturbabile. «Marco è un brav'uomo, ma se gli farai perdere la pazienza potrebbe anche riprendersi la bestia. In tal caso resteresti qui con tua suocera. Certo, potrebbe rimanere Susanna a tenerti compagnia, perché anche lei è venuta quassù con un asino di proprietà di Marco».

A quelle parole Simon Pietro non seppe che cosa replicare. La sua perplessità era fin troppo evidente. Alla fine, grattando il suolo con un piede mormorò: «Mia suocera è una malalingua, e una volta si è avventata persino contro di “lui” accusandolo di trascinarci a una vita oziosa perché per amor suo avevo abbandonato le reti. Poi Gesù la guarì da una febbre che stava per ucciderla, e da quel giorno si è sforzata di tener la lingua a freno. Non vorrei lasciarla nelle feste, poiché noi undici dobbiamo metterci in cammino subito e viaggiare giorno e notte, se vogliamo raggiungere Gerusalemme prima che siano trascorsi i quaranta giorni. Dopodiché dobbiamo restare in città ad attendere che la sua promessa si compia. Se mia suocera non avrà un asino per ritornare a Cafarnao, non so davvero che cosa farò».

Mi affrettai a rassicurarlo: «Io non restituisco male per male. Tienti pure l'asino, anche se per te io non sono che vomito di cane. Ti lascio anche gli altri due: serviranno alle donne. Noi non ne abbiamo bisogno; possiamo benissimo tornare a piedi. Prendili. Verrà Natan a ritirarli a Cafarnao. Io me ne andrò per la mia strada senza molestare nessuno. Ma non maledirmi, non mandare nessuno a braccarmi poiché non credo che ciò sarebbe conforme alla vostra legge».

A questo punto Giovanni s'inserì nella conversazione, rivolgendosi a me in tono quasi di preghiera: «Romano, cerca di capire. Vi sono cose che non appaiono chiare neppure a noi, e la promessa non si è ancora compiuta. Sappiamo soltanto che la via e la porta sono strette e che da soli non osiamo allargarle».

Il terzo interloquì: «Egli ci ha ordinato di raccogliere tutte le genti sotto il suo nome; ma quando e come ciò debba avvenire, ancora non sappiamo. Ad ogni modo prima dovrà fondare un regno in Israele. Ma tutto questo lo apprenderemo definitivamente a Gerusalemme».

Nel vedere quei tre tenersi per mano come fratelli, e pensando alla missione a essi affidata da Gesù di Nazareth, mi sentii attanagliare dall'invidia e dalla paura. Mi prosternai a terra dinanzi a loro, implorandoli ancora una volta: «A voi tre, e a tutti voi undici, egli ha trasmesso le parole della vita eterna. Non mi ribello alla sua volontà, anche se voi siete tutti uomini semplici. Ogni erudito interpreterebbe i suoi ammaestramenti secondo il proprio sapere, aggiungendovi qualcosa di personale, mentre voi vi limiterete ad adempiere alla lettera la sua volontà. Egli non mi ha respinto; mi è stato concesso di contemplarlo; nessuno mi ha impedito di venire quassù. Stanotte ho persino creduto che mi abbia parlato, ma se volete sono pronto a cancellare dalla mia mente tale convinzione. Non vi chiedo neppure il filtro dell'immortalità. Concedetemi soltanto di conservare il suo regno nel mio cuore, non respingetemi definitivamente, e io crederò a tutto quel che voi affermerete, senza aggiungervi nulla, senza reclamare alcun diritto o partecipazione alle vostre conoscenze segrete. Sono disposto a donarvi tutto ciò che possiedo. Come cittadino romano potrei esservi di aiuto qualora foste chiamati a render conto delle vostre azioni davanti alle autorità e foste perseguitati come seguaci di Gesù».

Simon Pietro alzò una mano in gesto di protesta. «Non lo faremmo mai, né per oro né per argento».

Il secondo disse: «Egli ci ha assicurato che anche se fossimo trascinati dinanzi ai giudici non dovremo temere nulla, poiché in quell'ora sarà lui a metterci in bocca le parole che ci salveranno».

Ma gli occhi di Giovanni si riempirono di lacrime ed egli volse a me il volto bellissimo mormorando: «Romano, mi sei caro per la tua umiltà, e credo sinceramente che tu non voglia il nostro male. Egli è disceso nel regno della morte, ne ha infranto le porte liberando i trapassati. Questo ho appreso da sua madre, ch'egli mi ha affidato dalla croce perché l'amassi e la rispettassi come se fosse mia madre. Perché dunque non dovrebbe liberare anche i pagani? Tuttavia non sappiamo come ciò possa accadere. Sii paziente. Prega, digiuna e purificati, ma non parlare mai di lui ad altri, poiché potresti trarli in errore. Lascia che siamo noi a diffondere la sua parola».

Mi alzai a capo chino, sforzandomi di soffocare la vanità che m'aveva invaso, poiché ero tormentato dal dubbio che l'eredità di Gesù di Nazareth sarebbe finita dispersa ai quattro venti se i soli custodi di essa fossero stati quegli uomini ignoranti. Ma per consolarmi mi ripetevo ch'egli doveva pur sapere che cosa fosse meglio.

Ordinai a Natan: «Prendi gli asini e va' ad aiutare le donne; proteggile e accompagnale a Cafarnao o in qualsiasi altro luogo siano dirette. A viaggio terminato concediti un po' di riposo, quindi vieni a cercarmi alle terme di Tiberiade».

«Non ti sarà facile viaggiare per la Galilea avendo per compagna soltanto questa ragazza», obiettò Natan in tono ammonitore, e quando mi guardai in giro mi accorsi che il cieco risanato aveva approfittato della confusione del momento per svignarsela, portando il figlio con sé. Tuttavia mi sentivo pieno di baldanza. Ero sicuro che, anche se abbandonato dagli uomini, non lo sarei stato da Gesù di Nazareth.

«La pace sia con tutti voi», dissi, quindi prendendo Mirina per mano incominciai a scendere lungo il medesimo sentiero per il quale ero salito nelle tenebre della notte precedente. Volgendomi ancora una volta a guardare indietro, vidi tra la folla disseminata sulle pendici una grande animazione, anche se molti, stanchi dalla lunga veglia, si erano avvolti nei mantelli e si erano adagiati per terra a riposare, prima d'intraprendere il viaggio di ritorno.

Mentre camminavo riandai col pensiero a tutto ciò ch'era accaduto durante la notte, senza provare la minima sorpresa per il fatto che il cieco avesse riacquistato la vista o che la gamba di suo figlio fosse guarita, ammesso che si fosse veramente spezzata. Tutti quei prodigi mi sembravano naturalissimi e di scarsa importanza in confronto al resto, tanta era la mia commozione nel pensare che, rivelandosi al suo popolo, egli aveva risanato anche coloro che non erano stati chiamati.

I quaranta giorni si approssimavano al termine ed egli stava per tornare al Padre suo. Cercavo di confortarmi pensando che nonostante tutto egli sarebbe venuto ancora a me, se lo avessi chiamato, e che pertanto non mi sarei mai più sentito solo. Era un'idea assurda, che se mi fosse stata suggerita da un altro mi sarebbe parsa insensata. Invece dovevo credervi per forza, tanto profonda era l'impressione che la sua vista aveva prodotto in me. Immerso in queste riflessioni proseguivo di buon passo attraverso la fitta vegetazione, sempre tenendo Mirina per mano. Una volpe sfrecciò dinanzi a noi sul sentiero. Mirina mi guardò e disse: «Devi aver dimenticato che non sei solo, anche se mi tieni per mano».

Riscuotendomi dal mio mutismo la guardai, e compresi che Gesù di Nazareth mi aveva mandato da lei, al posto di suo fratello, per salvarla dalla morte. Non avrebbe

potuto affidarla agli ebrei perché questi l'avrebbero abbandonata; perciò aveva scelto me, un romano. Tutto questo in cambio di un sorso d'acqua.

“Ma”, mi dicevo sempre più meravigliato, “io a Gesù di Nazareth non ho mai dato nulla”. Al contrario, era sempre stato lui a dare, al punto da spartire il suo pasto con me sulle rive del mare di Galilea e da permettermi di scaldarmi e di asciugare le mie vesti al suo fuoco, sempre che fosse stato lui il pescatore solitario. Però ora potevo tenere Mirina come mia sorella, e servire così il Nazareno.

«Mirina», dissi, «da questo momento tu sei la mia vera sorella e non ti lascerò mai più. Ciò che è mio è tuo. Cerca di sopportare con pazienza i miei difetti e la mia vanità».

Mirina mi strinse forte la mano replicando: «Marco, fratello mio, anche tu sopportami con pazienza. Ma prima di tutto spiegami che cosa ci è accaduto e che cosa volevano quei tre uomini. Perché mi guardavano con tanto malanimo?».

Poiché i messaggeri mi avevano proibito di parlare, non osavo spiegare neppure a Mirina nulla che riguardasse Gesù di Nazareth e il suo regno. Mi limitai dunque a rispondere: «Quei tre fanno parte degli undici santi uomini ai quali Gesù di Nazareth ha rivelato il segreto del suo regno. Ci hanno cacciati perché non apparteniamo ai figli di Israele e perché come pagani siamo impuri ai loro occhi. Mi hanno vietato di parlare di Gesù di Nazareth di testa mia. Perciò spiegami tu quel che è accaduto».

Dopo aver riflettuto attentamente, Mirina incominciò: «Per prima cosa abbiamo consumato un pasto sacrificale, come si fa in Siria durante la sepoltura e la resurrezione di Adone. Qui però era diverso, poiché Gesù di Nazareth si è offerto personalmente in sacrificio, risorgendo per davvero. Questa notte ho avuto la sicurezza assoluta ch'egli è il figlio di Dio. La nostra tazza non si è mai vuotata, e il pane si è moltiplicato sotto i nostri occhi: tuttavia queste per me non sono prove decisive. Per me la sola vera prova è che quando mi ha guardata ho sentito di amarlo con tutto il cuore; in quell'istante sarei stata pronta a fare per lui qualsiasi cosa. Questo sì è un grande mistero, certo infinitamente più grande dei misteri greci e persino di quelli egizi. So che il suo regno è invisibile e al tempo stesso presente, cosicché sono nel suo regno anche se i miei piedi posano sulla terra e percorrono questo sentiero. No, non potrei mai staccarmi dal suo regno, neppure se lo volessi. Ma non ne ho paura, perché è bello esservi, e da quando vivo in esso mi sento pura, monda da ogni peccato».

Guardai stupito il suo magro volto, i suoi occhi verdi e mormorai con invidia: «Egli ti ha veramente benedetta e non v'è dubbio che sei più felice di me. La sua verità dev'essere davvero semplice come il pane e il vino se anche i più derelitti sono in grado di possederla. Purtroppo il mio sapere si frappone tra me e questa verità come un muro invalicabile: la conoscenza è una rete che m'intrappola, e la logica dei sofisti un trabocchetto per i miei piedi. Sorella, aiutami a ricordare tutto ciò, quando le seduzioni del mondo torneranno a tentarmi».

Così parlando, eravamo intanto giunti ai piedi della montagna, ma quando mi volsi intorno, vidi che eravamo usciti dal sentiero che avevamo percorso la sera prima. La cosa tuttavia non mi turbò, poiché potevo determinare ugualmente la direzione esatta basandomi sul sole e sapevo inoltre dove correva la grande strada maestra. Del resto non avevamo fretta. Ne ebbi la certezza all'improvviso. D'ora innanzi non avrei mai

più avuto fretta in vita mia, poiché ormai avevo ricevuto tutto e non mi sarebbe stato concesso altro. Possedevo un tesoro. Se lo avessi amministrato con cautela sarebbe bastato a Mirina e a me per il resto dei nostri giorni.

In quell'attimo di meravigliosa lucidità tutto il mio essere fu invaso da una stanchezza infinita; non mi ero mai sentito tanto affaticato. «Mirina», dissi, «non sono in grado di muovere un altro passo. Da questo momento non m'importa più di dove sono: ogni luogo mi è indifferente. Fermiamoci dunque qui e distendiamoci all'ombra di quel fico. Abbiamo tutta la vita davanti e la percorreremo insieme. Ma ora riposiamo, mentre il suo regno è ancora qui e noi ci sentiamo paghi».

Ci coricammo sotto il fico, presi Mirina tra le braccia e poco dopo sprofondammo entrambi in un sonno di piombo. Quando ci destammo le ombre si erano spostate: era già l'ora ottava. Riprendemmo a camminare seguendo i sentieri che portavano verso la strada maestra. Benché tacessi mi sentivo come rinato e avvertivo in Mirina la presenza di una vera sorella. I campi ingialliti della Galilea e le brune colline velate di una foschia azzurrina apparivano incantevoli ai miei occhi. L'aria era leggera, frizzante; non un pensiero cattivo mi turbava.

Rimasi perciò oltremodo stupito quando le prime persone che scorsi sulla strada furono Maria Maddalena e Maria di Beret. Maria Maddalena era in groppa a un asino; Maria di Beret la seguiva scalza, nella polvere, spronando l'animale con una piccola frusta. Battendo le mani per la sorpresa mi precipitai incontro a loro, ma Maria Maddalena, per nulla soddisfatta di vedermi, mi lanciò un'occhiata gelida.

«Dunque sei tu, eh? E scendi dalla montagna?», mi apostrofò seccatissima. «Mi sarei trovata davvero in un bel pasticcio se avessi dovuto contare solo su di te. E chi è la donna che ti segue, quando per un vero miracolo ti sei appena liberato di quest'altra?».

Sia lei sia Maria di Beret squadrarono Mirina da capo a piedi con occhiate tutt'altro che benevole, e io compresi che Maria Maddalena aveva sperato che l'accompagnassi sulla montagna; ma non avevamo preso alcun accordo in proposito, né ella mi aveva mandato ad avvertire. Se non fosse stato per l'onestà di Natan non mi sarei mai incontrato con Gesù di Nazareth. Ma ormai i rimproveri e le recriminazioni erano inutili.

«Concedimi di scortarti sino a casa tua e di proteggerti lungo la strada, dal momento che non hai un uomo che ti accompagni», proposi. «Tra poco si farà buio. Troveremo una locanda, mangeremo insieme, vi passeremo la notte, e domani ti riporterò a casa».

Ma Maria Maddalena si mostrò profondamente offesa dalle mie parole. Mi rispose in tono aspro, altezzoso: «Una volta avevo molti accompagnatori. Una volta mi venivano offerte lettighe e non mi mancavano certo i compagni di viaggio. Ma da quando ho veduto il Signore sulla montagna non mi serve altra scorta e non occorre che tu m'insulti facendomi rilevare che non ho un uomo che mi faccia da guida».

Arguii che al momento della partenza dalla montagna non tutto doveva essere andato secondo i suoi desideri. Ma fui ancora più sorpreso quando Maria di Beret mi apostrofò con incredibile sussiego, dicendomi: «Sei davvero molto frivolo e incostante, e ti sei consolato subito. Ne sono lieta per te, poiché per quel che mi riguarda dovrai abbandonare ogni speranza. I miei peccati mi sono stati perdonati,

sono stata purificata e adesso mi sento di nuovo come una vergine: perciò non voglio avere più nulla che fare con te, romano e pagano! Smettila dunque di guardarmi così cupidamente e di' a quella ragazza dal naso a patata di non fissarmi con quell'aria insolente e con quei suoi occhioni odiosi». Fortunatamente Mirina capiva appena ciò che l'altra diceva, tuttavia non poteva certo equivocare sugli sguardi malevoli delle due ebreë, tanto che abbassò mestamente gli occhi a terra. Addolorato per lei chiese: «Che cosa vi è successo, e perché mi parlate con tanto astio?».

Mi rispose Maria di Beret: «Stamane, sulla montagna, ho conosciuto un giovane dagli occhi limpidi come acqua di fonte e dalle guance rosse come melagrane; ha il mento ancora imberbe. Mi ha guardata e gli sono piaciuta subito. Mi ha promesso che manderà immediatamente un amico a casa di Maria Maddalena per stipulare il nostro contratto di nozze, in modo che lui e io possiamo spezzare insieme al più presto la coppa del vino. È talmente innamorato che non sta nella pelle, e anch'io ho fretta, intanto che sono pura. Suo padre possiede un campo e un vigneto, ulivi e delle pecore, e io non chiedo di meglio che condurre una vita onesta. Anche suo padre è soddisfatto di me ed è disposto a credere che sono vergine, in parte perché la notte scorsa Gesù di Nazareth gli ha restituito la vista e in parte perché non dovrà sborsare la solita dote che si paga alle spose».

Maria Maddalena la interruppe confermando: «Quanto ti ha detto è la pura verità. È bastato che la lasciassi sola un istante perché si trovasse subito un corteggiatore. Se questo non fosse accaduto mi sarei vista costretta a maritarla a te, il che sarebbe stato contrario a tutte le regole, poiché le donne israelite non possono sposarsi coi pagani, anche se lo stesso divieto non vale per gli uomini. È stata davvero una fortuna che il padre del ragazzo, guarito della sua cecità, credesse che anche Maria fosse stata mondata di tutti i suoi peccati, poiché chiunque altro, per via del suo passato, difficilmente avrebbe dato il consenso alle nozze».

Nell'osservare il volto di Maria Maddalena, che in quel momento assomigliava più che mai a una candida pietra, compresi che sarebbe riuscita senz'altro a darmi in sposa Maria di Beret anche contro la mia volontà. Incapace di reprimere un sospiro di sollievo risposi: «Non posso che rallegrarmi della mia buona sorte e della tua, Maria di Beret. Però è strano... Ho fatto un sogno, e in quel sogno io camminavo nel deserto con questa giovane greca e tu, Maria di Beret, eri con noi».

Maria Maddalena, fattasi subito attenta, mi ingiunse: «Raccontami il sogno in ogni particolare. Sei ben sicuro che ci fosse anche Maria di Beret?».

Le narrai il sogno come meglio potei, ma a mano a mano che parlavo i ricordi si annebbiavano, diventando sempre più confusi. Alla fine però conclusi senza esitazioni: «Che ci fosse anche Maria di Beret non ho dubbi. Cavalcava un asino, ed era molto grassa, obesa, anzi, con profonde rughe di malcontento agli angoli della bocca. Pur così mutata la riconobbi dagli occhi».

Maria di Beret sbottò irosamente: «Non hai il diritto di sognare così di me, e poi non ti credo. Sei tu che con tutti i tuoi peccati schiatterai di grasso, perderai i denti e diventerai calvo».

Allargando le braccia in gesto rassegnato sospirai: «Mi auguro che il sogno non si avveri. Ma perché dobbiamo litigare a questo modo quando siamo stati tutti insieme

sulla montagna e lo abbiamo veduto? Non ha respinto nessuno di noi, neppure Mirina».

Spiegai quindi come avessi ritrovato la giovane greca, quanto le era successo e come prodigiosamente la sua coppa fosse rimasta sempre piena di vino. Narrai anche l'episodio del giovane che il cocchio aveva travolto lungo la strada e come noi lo avessimo aiutato, assieme al padre cieco, a raggiungere la montagna. Maria Maddalena, dopo aver sottolineato il mio racconto con ripetuti cenni di assenso, osservò: «Evidentemente tutto ciò è accaduto per uno scopo ben preciso. Così facendo, egli conduce i pagani ai pagani e i figli di Israele ai figli di Israele. Però le ombre si stanno allungando e non mi piace attardarmi in questi paraggi, perché ho troppo denaro nella borsa. Non ho voluto dare ai discepoli neppure un soldo, poiché non mi hanno permesso di accompagnarli a Gerusalemme, e Pietro anzi mi ha ordinato di tornare a casa. Che cosa intendano fare a Gerusalemme, francamente non so. Su, vieni con noi; passeremo la notte in una locanda e, dopo che mi avrai ricondotta a casa, ci separeremo da buoni amici».

Proseguimmo dunque in comitiva. Sulla strada era rimasta ormai poca gente. Durante la nostra conversazione Mirina non aveva aperto bocca, e proprio per questo il mio rispetto per lei era cresciuto a dismisura.

Tuttavia non appena fummo di nuovo in cammino mi domandò sottovoce chi fossero quelle due donne. Le spiegai che Maria Maddalena aveva accompagnato Gesù nelle sue peregrinazioni ed era stata la prima a visitare la sua tomba e a trovarla vuota. Subito Mirina guardò Maria con arcana ammirazione, e andandole vicino la supplicò umilmente:

«Parlami di colui che è risorto, o beatissima fra le donne».

Il tono sottomesso lusingò Maria Maddalena, facendole subito mutare atteggiamento nei riguardi della ragazza. Con grande affabilità incominciò a raccontarle in greco molti episodi della vita di Gesù. Sulla montagna si era imbattuta in una giovane coppia di Cana, alle cui nozze Gesù aveva operato il primo miracolo, tramutando l'acqua in vino fra lo stupore festoso degli invitati. Descrisse quindi la sua nascita, narrando come un angelo fosse apparso alla madre, Maria, ed ella fosse stata ingravidata in modo soprannaturale, e come Giuseppe suo sposo avesse meditato di ripudiarla, finché in sogno gli era giunta la rivelazione del prodigioso concepimento! Mentre l'ascoltavo mi parve di capire meglio gli uomini che Gesù aveva scelto per messaggeri, e compresi cosa intendevano dire quando affermavano che Maria era troppo loquace. Ma Mirina trangugiava ogni cosa, bevendo letteralmente le sue parole col fiato sospeso e gli occhi luccicanti.

Alla fine non seppi trattenermi dall'osservare: «Secondo le leggende, gli dèi di Grecia e di Roma si accoppiavano alle figlie dei mortali avendone dei figli. Si narra addirittura che il progenitore dei romani discendesse da Afrodite. Oggigiorno tali leggende sono considerate mere parabole, dalla gente di buon senso, allo stesso modo che gli scribi ebrei di Alessandria considerano parabole le loro sacre scritture. Non mi sembra che Gesù di Nazareth abbia bisogno di queste favole per farsi credere il figlio di Dio».

Maria Maddalena mi ribattè inviperita, posando una mano sulla spalla di Mirina: «Noi donne, sia greche sia figlie d'Israele, siamo tutte uguali. Gli uomini non

potranno mai capirci. Romano, non dovresti parlare mai più dei tuoi dèi terreni che incatenano gli uomini alle illusioni della vita materiale. Ora che Gesù è divenuto il Cristo dell'universo, essi non hanno più potere alcuno sul genere umano, a meno che non siano gli uomini stessi a scegliere il male, cadendo così sotto il loro scettro. Ma io so quel che dico, e so che è la verità. La madre di Gesù la rivelò a me e alle altre donne mentre ci accompagnavamo a lui. Persino Erode il vecchio, il crudele, era convinto che in Israele fosse nato un re, tanto che fece trucidare tutti i neonati di sesso maschile di Betlemme, ritenendo con tale mezzo di sbarazzarsene. Ora di questo fatto esistono innumerevoli testimonianze».

Quelle parole mi costrinsero a riflettere. Poteva benissimo darsi che Maria Maddalena fosse una mitomane visitata da troppi sogni, ma non potevo pensare altrettanto della madre di Gesù di Nazareth. L'avevo veduta presso la croce, e dall'espressione del suo volto mi ero formato il concetto che non doveva essere di molte parole, e che preferisse tacere quando gli altri parlavano. Quale motivo l'avrebbe spinto a fare una simile rivelazione, se non fosse stata vera? I miracoli operati da Gesù erano una testimonianza più che sufficiente della sua personalità unica. Se vi prestavo fede (e come avrei potuto negarli dopo aver parlato con Lazzaro?), perché dubitare di questo? Perché non avrebbe potuto uno spirito ingravidare una donna, se era scritto che Dio dovesse nascere sulla terra in sembianza d'uomo? In paragone a un simile prodigio tutti gli altri divenivano secondari.

Mirina pose altre domande intorno a Gesù. Maria Maddalena, lanciandomi una severa occhiata di rimprovero, proseguì: «Parlava spesso di un seminatore che si recava a seminare. Una parte del grano cadeva su una roccia e non poteva attecchire. Altri chicchi cadevano tra le spine, e queste, crescendo, li soffocavano. Ma altri ancora cadevano in suolo fertile e producevano un abbondante raccolto. Perciò non tutti coloro che hanno ascoltato la sua parola e credono in lui sono fatti per entrare nel suo regno. Il tuo cuore non è incallito, romano; anzi, è troppo tenero. Quando ritornerai fra la tua gente, cardì e spine ti si abbarbicheranno intorno impedendoti di entrare nel regno».

Quelle dure parole mi empiro di terrore. Mi guardai intorno, e vedendo le rosse colline di Galilea e le verdi vigne dove le ombre si stavano rapidamente allungando, replicai: «Come potrò mai dimenticare quel che ho provato qui? Sinché avrò vita ricorderò questa Galilea, la montagna, e "lui", come l'ho veduto la scorsa notte. E non mi sentirò più solo, mai più, poiché tutte le volte che lo invocherò egli mi verrà vicino». Dopo una breve pausa ripresi: «So di essere un cattivo servitore nei suoi riguardi. Il re si appresta a partire per il lontano paese, ora che i quaranta giorni stanno per concludersi. Non so s'egli mi abbia affidato delle mine, ma se così è, debbo seppellirle, nasconderle nel terreno per ordine dei suoi messaggeri. Questo pensiero mi turba. Però ho fatto una promessa nella quale credo fermamente, e che tuttavia non ti rivelerò per timore che tu ti prenda beffe di me».

Stavo pensando che un giorno sarei morto per la glorificazione del suo nome, per quanto la cosa oggi possa sembrarmi incredibile. Così almeno mi aveva predetto il pescatore solitario. Per un'istintiva viltà mi ero rallegrato di essere cittadino romano e di avere pertanto il diritto di venir decapitato con un netto colpo di spada, poiché sapevo che mai sarei riuscito a sopportare l'atroce agonia della crocifissione. La

profezia non mi faceva più paura, poiché capivo che questo è il solo mezzo che mi sia rimasto per dimostrare a Gesù di Nazareth la mia totale devozione a lui.

Prima che si facesse notte lasciammo la strada maestra per infilare una mulattiera che, così mi assicurò Maria Maddalena, portava direttamente a Magdala. Conosceva una locanda dove avremmo potuto passare la notte. Vi arrivammo poco dopo il tramonto, mentre indugiava ancora il crepuscolo. La locanda era zeppa, il cibo esaurito, ma gli ospiti fecero subito rispettosamente largo a Maria Maddalena. Vidi numerosi clienti seduti intorno al fuoco; avevano gli occhi lucidi e conversavano fra loro sommessamente; persino dal tetto si udiva giungere un animato mormorio. Dedussi da ciò che tutta quella gente doveva venire dalla montagna. Si rivolgevano gli uni agli altri con grande cordialità, e chi aveva provviste le spartiva con chi ne era privo, tanto che persino io e Mirina potemmo intingere il nostro pane in un piatto comune.

Ma fra quei galilei mi sentivo un intruso, e quando il freddo della notte incominciò a farsi pungente, avrei dato qualsiasi cosa per seder loro accanto e udirli discorrere delle rivelazioni di Gesù di Nazareth, del suo regno, della remissione dei peccati, della vita eterna. Ma poiché essi non mi consideravano uno di loro non potevo certo costringerli a sopportare la mia presenza. Poco dopo l'oste, per fortuna, condusse nel cortile gli asini e dopo aver spazzato uno stallo ci diede gentilmente della paglia pulita su cui potemmo stenderci senz'esser costretti, Mirina e io, a dormire all'aperto.

Poiché tutti parlottavano ancora, alla debole luce d'una lampada, insegnai a Mirina la preghiera che avevo appresa da Susanna. Le piacque subito e mi confidò che le infondeva un senso di sicurezza. Soggiunse anche che era un gran sollievo non dover fare attenzione se la luna era calante o crescente, non doversi aspergere di sale ripetendo incantazioni incomprensibili o magari dover scolpire immagini in ceppi di vigna, quando ci si mette a pregare. Con riti simili si ha sempre il timore di aver omesso qualche particolare o di aver proferito una parola errata che toglie alla preghiera ogni virtù.

L'indomani mattina, destandomi, la prima cosa che vidi fu Maria di Beret; mi si era seduta accanto sulla paglia e mi fissava con aria intenta. Non appena si accorse che avevo aperto gli occhi, incominciò ad agitare il capo e a torcersi le mani, lamentandosi sottovoce: «Faceva troppo caldo, là dentro, e non ho potuto prender sonno. Del resto volevo vedere quel che facevi e come tieni le mani quando sei con questa donna straniera. Avrei preferito cento volte dormire qui, sulla paglia, con la testa contro la tua spalla, invece che con Maria Maddalena in un lettuccio stretto, a sudare e a farmi morsicare dai pidocchi. A questo modo abbiamo dormito tu e io presso il Giordano, nel viaggio per Tiberiade... Non far caso delle mie parole cattive. Ieri sera ero confusa... Non ho capito più nulla, quando ti ho visto spuntare così all'improvviso con questa ragazza greca; non sapevo che cosa pensare. Francamente non lo so ancora. Per tutta la notte sono stata tormentata dal rimorso al pensiero di essermi potuta incapricciare così a un tratto di quel giovane e d'avergli promesso di attendere a Magdala la venuta del suo amico. Ma probabilmente cambierà idea e non si farà più vivo!».

Mi affrettai a rassicurarla: «Quel giovane è onesto, sincero. Il suo amico verrà certamente, e quando sarà il momento ti condurrà al letto nuziale secondo il costume

di Galilea; la gente del villaggio brinderà e batterà i piedi a tempo di musica, cantando inni di gioia in tuo onore».

Palesemente indispettita, Maria di Beret smise di torcersi le mani e alzò la voce. «Tu mi fraintendi di proposito. Questo pensiero mi ha tormentato tutta notte senza lasciarmi chiuder occhio. Probabilmente mi troverai molto brutta perché ho passato due notti insonni e ho le palpebre arrossate dalla stanchezza. È vero d'altro canto che so che i miei peccati mi sono stati perdonati e che sono di nuovo vergine come se non avessi mai conosciuto nessun uomo. Questo lo sai anche tu, giacché conosci il Cristo. Del resto a quel giovane ho detto ben poco della mia vita passata; solo quanto era necessario. Non desidero addolorarlo inutilmente. Ma mi atterrisce l'idea che i suoi parenti e tutti gli abitanti del villaggio la mattina dopo le nozze guarderanno il lenzuolo nuziale e non vi troveranno alcuna prova della mia purezza, cosicché io sarei vergognosamente scacciata con pietre e bastoni e perderei il mio anello di sposa. Voi romani siete meno schizzinosi in tali cose, ma io conosco la mia gente, e a questo proposito la popolazione di Galilea non differisce dagli abitanti di Beret».

Osservai: «Maria Maddalena è una donna esperta, ed è altresì un'allevatrice di colombe. Abbi fiducia in lei. Anche i romani hanno l'abitudine, quando si sposano, di sacrificare a Venere una coppia di colombe, per sicurezza, in modo che la sposa possa sempre salvare la faccia».

A questo punto Maria di Beret perdette le staffe e si mise letteralmente a urlare: «Non cercar scuse! E non dirmi che non mi hai condotta a Gerusalemme perché mi mondassi del mio peccato per diventare degna di te. Certo, se diventassi la moglie di un romano infrangerei la legge, ma nel nome di Gesù di Nazareth sono pronta anche a questo sacrificio, pur di salvare uno dei più umili del suo popolo». Lanciando a Mirina un'occhiata malevola proseguì: «Io non nutro alcun rancore contro questa ragazza. Non ne vale la pena. Sono anche pronta a non rimproverarti, se intendi tenertela come moglie secondaria, poiché ciò per un uomo non è ritenuto un grave peccato, e su questo punto nemmeno i farisei sono senza biasimo. Le insegnerò io a stare al proprio posto e a mantenersi sottomessa e rispettosa com'è adesso».

Mirina si era svegliata da un pezzo e ora ci stava guardando dal sotto in su, cercando di capire quel che diceva Maria. Finalmente spalancò del tutto gli occhi e rizzandosi a sedere dichiarò: «Mi sono addormentata felice e serena, ma adesso nel grigio pallore del mattino sento un gran freddo. Il momento della verità dev'essere nel grigiore dell'alba, non nel tepore della sera. Non sono riuscita a capire tutto, ma ho compreso che questa donna ebrea accampa dei diritti su di te. Se le intralcio il cammino, o se ti sono di peso come tua sorella, sono pronta ad andarmene per la mia strada. Ho le monete d'oro, grazie alle quali in un modo o nell'altro potrò vivere tranquillamente. Perciò non ti preoccupare per me e non calcolarmi nella tua discussione con questa bella giovane ebrea».

Maria di Beret, che non capiva una parola di greco, dopo aver squadrato sospettosamente Mirina si mise a strepitare: «Non darle ascolto! Oh, sì, ha la parlantina sciolta, ma io so sino a che punto siano falsi i greci, e quanto poco tu t'intenda di donne!». All'improvviso scoppiò in lacrime e coprendosi la faccia con le mani gemette: «Come puoi essere tanto insensibile? Non capisci che per amor tuo

sono pronta ad abbandonare ogni cosa e a venire con te per salvarti dall'impurità pagana?».

Mirina la fissò spaventata, coi grandi occhi verdi sgranati, quindi toccandomi una mano mi rimproverò: «Perché la fai piangere? Non vedi com'è bella, come splendono i suoi occhi, com'è morbida e rossa la sua bocca? Anche ieri la invidiavo. Io non ho seno; non sembro una vera donna; e poi ho il naso troppo corto e occhi bruttissimi».

Quasi fuori di me le guardai entrambe, comprendendo finalmente il significato del mio sogno. Non avevo mai pensato al matrimonio. Finché fosse vissuta, Maria di Beret si sarebbe sentita superiore a me, poiché era una figlia d'Israele. Avrebbe fatto di Mirina la sua serva, e a me avrebbe reso l'esistenza insopportabile finché per amor di pace mi sarei convinto a lasciarmi circoncidere. In situazioni analoghe si trovano già a Roma molti uomini di carattere debole, anche se cercano in ogni modo di nascondere.

A un tratto fui colpito da un pensiero agghiacciante. Forse l'intenzione era proprio questa. Forse la via al regno del Nazareno era raggiungibile soltanto attraverso il dio senza volto degli ebrei. Forse i suoi discepoli non mi avrebbero più respinto, se tramite Maria di Beret io fossi divenuto un vero proselito. Avevo lasciato Roma, ed ero libero di foggarmi la vita come volevo. Se dall'appartenenza ai seguaci di Gesù mi separava soltanto un piccolo taglio poco doloroso, inferto col coltello di selce degli ebrei, il prezzo che dovevo pagare era assai modesto. Avevo sopportato sofferenze ben peggiori. Del resto molti ufficiali romani di guarnigione nel deserto si fanno spesso asportare il prepuzio per motivi puramente pratici, stufi dei continui gonfiori provocati dalla sabbia. Anche gli egiziani e gli arabi seguono l'identica usanza.

Nondimeno mi ribellavo a quest'idea, pur così semplice. A condannare Gesù di Nazareth erano stati i massimi esponenti della religione giudaica, i sacerdoti, gli scribi, gli anziani d'Israele. Sentivo in cuor mio che avrei tradito Gesù, se fossi entrato nel loro tempio –, in quello sfarzoso, pacchiano mattatoio – per supplicarli di accogliermi nel loro seno. Preferivo restare semplice e umile di cuore, piuttosto che lasciarmi circoncidere adducendo pretesti errati, per essere accettato dai discepoli.

Maria di Beret aveva smesso di piangere e mi guardava con espressione ansiosa. Anche Mirina mi guardava, come se già mi avesse perduto. Paragonandola alla loquace Maria, provai per lei soltanto tenerezza e compresi che mi sarebbe sempre stata più vicina di Maria. Restituito al mio buonsenso, replicai risolutamente: «Non occorre che tu ti sacrifichi per me, Maria di Beret. Qualora tu dovessi separarti dal popolo che il tuo Dio ha prescelto per seguire me che non sono che un pagano impuro, tu opereresti soltanto la tua rovina. Rammenta che sono stato io a condurre sulla montagna, sul mio asino, quel giovane, dopo ch'egli si era spezzato una gamba. Tu non puoi venir meno alla promessa che gli hai fatto. Io sono costretto a rinunciare a te, ma ben volentieri ti farò un regalo di nozze che ti permetterà di non dover dipendere del tutto da tuo marito».

Avevo parlato in un tono così convincente che Maria dovette credermi per forza. Smise di piangere e si limitò a commentare: «L'ingratitude è la ricompensa di questo mondo, e adesso credo anch'io che i romani siano tutti dei cani immondi. Perciò non pensare a me, un giorno, quando disteso su soffici cuscini gocciolerai di

odorosi unguenti. Non evocare le mie mani che erano destinate alle carezze e che d'ora innanzi gireranno tutto il giorno una macina! Non sognare i miei occhi, resi acquosi dal fumo a forza di cucinare!»,

Ma le sue parole mi lasciarono insensibile, poiché le sentivo insincere. Ero anzi sicuro che sarebbe stata lei a spossare suo marito, costringendolo a lavorare sino allo stremo delle forze, ad obbligare i suoi parenti a ubbidire al suo minimo cenno, finché divenuta vecchia si sarebbe trasformata in un vero tormento per le mogli dei suoi figli e in un flagello per i mariti delle sue figliole. Ma poteva anche darsi che m'ingannassi, beninteso!

Quando comprese che non riusciva a scuotermi dalla mia indifferenza, cambiò tattica, mi perdonò, infine soggiunse: «Avrei il diritto di farti rimangiare le tue parole cattive e ingiuste, ma per il mio bene mi rassegnò ad accettare il tuo dono di nozze, perché non voglio esser tenuta in poco conto dalla famiglia di mio marito. Del resto non si tratta di un dono, ma soltanto del saldo di un debito, dal momento che sei venuto meno a tutte le tue promesse».

Avrei voluto chiederle quando mai le avevo promesso qualcosa, ma poiché possedevo finalmente una certa saggezza preferii tacere. Mentre discutevamo, gli altri ospiti della locanda avevano ripreso il loro viaggio. Poco dopo ci raggiunse Maria Maddalena. Aveva il volto raggianti e ci rimproverò sorridendo: «Perché litigate? Guardate il mondo come splende felice nella luce del sole, adesso che il suo regno è sceso in terra. Da questo momento non serbo più rancore verso nessuno... neppure verso Pietro. Stanotte ho fatto un sogno dal quale ho compreso che la grazia è discesa sull'universo. Dal cielo venivano volando bianche colombe che andavano a posarsi sul capo degli uomini. Anche sul tuo, romano, si posava una colomba. Io non respingo nessuno. A ciascuno e a tutti secondo i propri meriti – e persino agli immeritevoli – sarà distribuita tale abbondanza d'amore che nessuno ne resterà privo. Un padre può punire la sua creatura, se disubbidisce, però mai la rinnegherebbe totalmente. Perciò oggi io non vedo alcuna differenza tra romani ed ebrei, e tutti coloro che vivono sotto l'azzurro cielo sono miei fratelli e mie sorelle. Non faccio eccezione neppure per i samaritani, anche se fu uno stregone di Samaria a servirsi dei dèmoni che si erano impossessati di me per sfruttarli a proprio vantaggio».

Buttandomi le braccia al collo mi baciò sulle guance, e io sentii emanare da lei una tale forza che ogni cosa si trasfigurò sotto i miei occhi, tanto che avrei voluto ridere e saltare, felice come un bambino. Baciò e abbracciò pure Mirina, e si strinse teneramente al petto Maria di Beret, chiamandola figlia. Così, esultanti, riprendemmo il nostro viaggio, dimenticando persino di bere e di mangiare.

Nel pomeriggio arrivammo a casa di Maria Maddalena e io rividi così il mare di Galilea. I suoi servi l'accolsero festanti, poiché era partita segretamente, senza dir nulla a nessuno, prendendo per unica compagna Maria di Beret; erano stati perciò in gran pena per lei, temendo che i dèmoni l'avessero riassalita. Ma ella ordinò loro: «Sceglietevi nei magazzini abiti nuovi e per stasera preparate un grande banchetto. Fate del vostro meglio, poiché sono giunti i giorni della gioia e dell'allegrezza. Il nostro Signore Gesù di Nazareth è risorto e si è mostrato al suo popolo. Siamo in più di cinquecento a render testimonianza di questo prodigio. Recatevi dunque a Magdala e invitate al mio festino tutti coloro che lo desiderano. Non invitate però né i farisei

né i capi della sinagoga né gli anziani né i ricchi. Fate venire alla mia tavola unicamente i poveri e i diseredati, i pubblicani e i gabellieri, e non dimenticate i gentili. A tutti costoro dite: “Stasera Maria Maddalena invita soltanto i peccatori, non i giusti”. Poiché nemmeno il Signore invitava i giusti, ma soltanto i peccatori, e al suo cospetto nulla era impuro. Con lui è scesa sulla terra la redenzione dal peccato».

Con queste parole alate si rivolse dunque ai servi, i quali, scuotendo il capo, si affrettarono a eseguire gli ordini. Quindi mi condusse in disparte, e fissandomi affettuosamente negli occhi mi posò le mani sulle spalle dicendomi: «È giunto per noi il momento del commiato, ma rammenta che anche se tutti gli altri dovessero respingerti, io ti considererò sempre una creatura del regno. Toccheranno anche a te giorni infausti, e nessuno è senza peccato. Ma non permettere che il tuo cuore s'indurisca, non mostrarti mai zelante agli occhi degli uomini, non fare promesse avventate. Riconosci il tuo peccato, qualora dovessi cadere fatalmente in tentazione, ma non giustificarti dicendoti che non sei peggiore di altri che si comportano come te. Se però soffrirai del tuo peccato mentre lo commetti, vorrà dire che sei maturo per la guarigione. Del resto non v'è peccato per quanto grave ch'egli non possa perdonare, purché ti rivolga a lui sinceramente pentito. Il solo peccato che non può perdonare è un cuore arido, poiché, senza amore, un uomo si separa da Dio scientemente e di deliberato proposito. Sono convinta nondimeno che la sua grazia è così immensa che nessuno possa allontanarsi da lui in modo irrevocabile. Se seguirai la via del regno eviterai molti pericoli. Ti confiderò ora il miracolo che mi fu rivelato nel mio sogno: la strada che conduce al regno fa già parte di esso». Con gli occhi colmi di lacrime proseguì: «Questo è il mio insegnamento – l'insegnamento di Maria Maddalena – che sicuramente si è maturato in me mentre io lo ascoltavo, seduta ai suoi piedi. Dopo tutto ciò che è accaduto, chi dirà di lui una cosa e chi l'altra, ognuno a seconda del proprio intelletto. Io non sono nel giusto più di altri... e neppure nel torto; così credo, almeno». Mi disse ancora: «Non sono che una donna. Per questo mi hanno imposto di non aprir bocca, e d'ora innanzi in loro presenza tacerò umilmente. A te però voglio dire che è nato uomo e si è sottoposto alle miserie del corpo per salvare il genere umano. Sapeva quale sarebbe stata la sua sorte, e ne parlava spesso con estrema semplicità. Desiderava sacrificarsi per tutti noi e stringere così una nuova alleanza, prendendo su di sé i peccati del mondo quale figlio dell'Uomo e figlio di Dio. Il mio cuore trabocca di beatitudine per lui».

Così, rapidamente, mi parlò, e io, pur non comprendendoli per intiero, m'impresi i suoi precetti nel cuore. Passammo quindi a discorrere di argomenti più semplici e ci mettemmo d'accordo sul dono di nozze che avrei dovuto mandare a Maria di Beret non appena fossi rientrato a Tiberiade. Subito dopo aver maritato Maria – cosa ch'ella intendeva fare al più presto, ben conoscendo la ragazza – era sua intenzione di recarsi ancora una volta a Gerusalemme per accertarsi che i discepoli non mancassero di nulla, ignorando essi stessi sino a quando vi sarebbero rimasti. Solo Tommaso aveva dichiarato: «Resteremo a Gerusalemme anche se dovessimo aspettare dodici anni il compimento della promessa».

Volle riaccompagnarmi fin sulla soglia, e quando ci separammo, Maria di Beret piangeva così disperatamente che anche Mirina scoppiò in pianto. Io avevo la confortante certezza che qualunque cosa mi fosse accaduta, e se non fossi riuscito a

ottenere in altro modo la pace dello spirito, avrei potuto tornare in qualsiasi momento da Maria Maddalena. Non avevo intenzione di farlo, ma è sempre un conforto sapere che in caso estremo si ha un luogo dove rifugiarsi.

Mirina e io ci dirigemmo a Magdala in silenzio, prendendo quindi la strada per Tiberiade. Poiché non ci sentivamo stanchi, ritenemmo superfluo noleggiare una barca. Camminando mi guardavo intorno, e nel respirare la pura aria del lago riflettevo che più nulla mi attendeva ormai nell'estranea Galilea. D'altronde non avevo alcuna fretta di partire. Era così bello passeggiare lungo le sponde di quelle acque scintillanti! E poi io solo avevo Mirina. Raggiungemmo Tiberiade verso il tramonto. Era mia intenzione di attraversare la città senza fermarmi e di proseguire per le terme, ma nel foro di Erode Antipa, un uomo, evidentemente immerso nei propri pensieri, mi urtò prima ch'io avessi il tempo di scansarmi, e poiché era grande e grosso, per non cadere dovetti afferrarmi al suo braccio. L'uomo sobbalzò, come se si destasse in quel momento, mi guardò, e con mio sommo stupore riconobbi Simone di Cirene.

«La pace sia con te», mormorai, titubante, poiché ero sicuro che non gli avrebbe fatto alcun piacere rivedermi.

Viceversa, pur mostrando un certo impaccio, mi sorrise e osservò: «Oh, sei tu, romano? Anche con te sia pace».

Gli lasciai andare il braccio, ma non proseguii per la mia strada, ed entrambi restammo fermi per un po' a guardarci in faccia. Non ci eravamo più riveduti dal nostro strano incontro a casa sua; non era trascorso molto tempo, da allora, ma pareva che per lui fosse passato un secolo, tanto era invecchiato. Scuro in volto, teneva il capo ostinatamente basso, con l'aria di chi è scontento di tutto e di tutti.

In fondo, non avevo nulla da dirgli, ma all'improvviso mi venne fatto di pensare che forse quel nostro incontro non era del tutto fortuito. Gli chiesi dunque umilmente: «Mi hai perdonato quanto è successo in casa tua? Anche se non l'ho fatto apposta, so che la colpa è mia; perciò adesso che ne ho l'occasione, ti prego con tutto il cuore di perdonarmi».

Mi rispose: «Non ce l'ho con te. Io solo sono responsabile delle mie azioni. Del resto, ti avevo mandato a dire che ti avevo perdonato».

«Però avevi anche soggiunto che non volevi più rivedermi. Sei convinto, adesso, che non sono uno stregone? Che cosa pensi di quanto è accaduto in seguito?». Si guardò intorno con aria sospettosa, ma a quell'ora il foro era deserto. «Non temere», lo rassicurai. «Vengo dalla montagna come te. Perciò esprimiti pure liberamente».

Con un sospiro ammise: «Già, eravamo in più di cinquecento. È comprensibile quindi che non ti abbia veduto. Se però c'eri anche tu, puoi immaginare quel che penso». Senz'attendere risposta proseguì: «Non appena seppi che aveva promesso di precederci in Galilea, lasciai Gerusalemme. Molti altri mi imitarono, ma il momento dell'attesa era pieno di confusione e le notizie contraddittorie: inoltre non tutti credevano che fosse veramente apparso ai discepoli in riva al lago. Parecchi, delusi, rientrarono in città. Io però ho imparato a essere paziente. Uno schiavo dev'essere paziente per forza. D'altronde dovevo sbrigare alcuni affari in Galilea, così non ho perso tempo. Del resto, in fondo al cuore speravo che i discepoli avessero mentito. Trovavo una grande pace, in quella vana attesa, e mi auguravo di poter tornare a

Gerusalemme per riprendere finalmente la mia vita normale. Avrei dato ai miei figli le quattro cose che secondo me sono le sole che continuo a questo mondo: la fede d'Israele, la cultura della Grecia, la pace di Roma e una fortuna prudentemente investita. Ma poi ho ricevuto il messaggio, mi sono recato sulla montagna e l'ho veduto...».

Riprese con evidente sforzo, mentre i muscoli delle guance gli tremavano per l'emozione: «Ho capito che era veramente risorto. Sono stato costretto a riconoscerlo come il Cristo. Perciò adesso dovrò ricominciare tutto da capo. Sulla terra dunque c'è più di quanto l'occhio può vedere, la mano toccare o i pesi e le misure valutare. È terribile possedere questa certezza. Ah, come maledico il giorno che l'ho incontrato e mi sono caricato la sua croce sulle spalle! È colpa sua, se niente di quanto avevo costruito con tanta pazienza e tenacia ha oggi un valore o un senso ai miei occhi! Mi hai chiesto che cosa io pensi di quanto è accaduto... Penso una cosa sola: a come posso fare per entrare nel suo regno, e a cercare che anche i miei figli diventino suoi sudditi. Le sue leggi sono di un'ingiustizia spaventosa... addirittura spietate per un uomo come me che si è liberato dalla schiavitù dopo una vita di stenti e ha raggiunto la libertà e la ricchezza sgobbando come un mulo. Tuttavia ormai mi sono convinto della sua resurrezione e devo perciò sottomettermi alle sue leggi. Speravo, almeno, di poter contrattare con lui un pochino, come si fa tra uomini, ragionando pacatamente. Ma egli non è soltanto un uomo. Come lo vidi sulla montagna compresi che qualsiasi contrattazione sarebbe stata impossibile con un individuo così diverso dagli altri! Sono costretto a essere il suo schiavo per forza, dalla punta dei piedi alla punta dei capelli. Non ho altra scelta. In seguito spetterà a lui decidere se far di nuovo di me un uomo libero. Io su questo punto non ho voce in capitolo. Ero talmente assorto in questi pensieri che senz'accorgermi ti sono venuto addosso, romano».

«Ma non diffidi di me, che sono romano e pagano?», gli domandai, stupitissimo.

Simone di Cirene mi lanciò un'occhiata sorpresa e rispose: «Perché al suo cospetto un giudeo debba essere migliore di un romano o di un greco è una cosa che non riesco a capire, adesso che vedo tutto con occhi nuovi. Sta a lui distinguere tra il vero e il falso. Sarei un pazzo se ritenessi di poter giudicare "io" quale è la sua gente e quale no. Anche in questo egli si rivela ingiusto. No, ragionando non potrò mai ritenerlo giusto. Io non sono di quelli che s'illudono di trovare la beatitudine ritirandosi in luoghi selvaggi e appartati. Sono un uomo semplice. Per me i fatti contano più delle parole. Devo vivere in mezzo ai miei simili, siano essi giudei o romani. Del resto, non presagisco nulla di buono per la mia gente, ammesso che tramite il pane e il vino si sia stretta veramente una nuova alleanza.. Si dice che persino lui abbia pianto per Gerusalemme. Può darsi che io sia tra i primi a reclamare ciò che mi appartiene da una ditta destinata al fallimento, qualora il tempio si riveli davvero incapace di salvarci. In tal caso mi rifugerò con i miei figli in un altro paese. Di questo però non sono ancora sicuro».

Si era espresso con frasi secche, monche, passando nervosamente da un argomento all'altro. Gli domandai incuriosito: «Hai parlato con lui, sulla montagna?».

Guardandomi come se fossi improvvisamente impazzito mi replicò: «E come avrei osato rivolgergli la parola? Mi è bastato vederlo...».

Timidamente gli confidai: «Gli undici non vogliono saperne di me. Pietro mi ha addirittura proibito di parlare di lui perché sono romano».

Ma questa confidenza lasciò Simone del tutto indifferente. «Quando saranno più maturi e avranno l'esperienza che ho io, cambieranno idea», mi assicurò. «Dopo tutto non sono che uomini, e non esistono uomini senza difetti. Però degli esseri semplici e tardi di comprendonio come loro faranno sicuramente meno male, in una posizione di tanta responsabilità, di individui intelligenti e ambiziosi. A me basterà che non sperperino il suo retaggio. No, non andremo lontano, se il regno sarà amministrato soltanto da quegli undici; ma è sempre meglio che non siano gli scribi a metterci il naso. Può darsi che col tempo crescano di statura. Non sarebbe la prima volta».

«In che cosa, secondo te, consiste il suo retaggio?», mi arrischiai a domandargli.

Distrattamente, ci eravamo messi a passeggiare per il foro come sofisti in conversazione, mentre Mirina, che era stanchissima, sedeva a riposare sulla pietra ombelicale della città. Simone si fermò bruscamente e mi lanciò un'occhiataccia, ma subito lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi con aria sconfortata.

«Se almeno lo sapessi!», proruppe in tono di profonda angoscia. «Avevo udito molto parlare di un messaggio, durante il periodo dell'attesa, ma avevo sperato che fosse il solito vaniloquio da profeti matti. Del resto anche sua madre e i suoi fratelli erano convinti che fosse tocco, e avevano cercato invano di ricondurlo a casa, allorché incominciò a predicare in Galilea. Era troppo spietato con i giusti e troppo indulgente con i peccatori. Vi sono ancora persone di buonsenso le quali asseriscono che i suoi miracoli egli li compiva con l'aiuto di Belzebù. Come saprai, questi è uno spirito maligno, uno degli antichi dèi che tuttora dimorano nel paese. Perciò non mi sono curato di mandare a memoria tutto quello che si dice abbia pronunciato, perché un giorno affermava una cosa e il giorno dopo un'altra. Molti che lo hanno ascoltato nello stesso giorno asseriscono di avergli udito esprimere a poche ore di distanza giudizi diametralmente opposti. Puoi capire quale colpo sia stato per me vederlo ancora vivo, dopo che io in persona avevo portato la sua croce sulla collina dei teschi! Non lo rinnego, ma certo non posso nemmeno capirlo. Perdonaci i nostri debiti», proseguì picchiando le palme l'una contro l'altra, «come noi perdoniamo ai nostri debitori. Questo purtroppo lo capisco, benché mi faccia andare in bestia. Infatti dovrei rinunciare a ciò che mi deve Erode Antipa!... Poiché devi sapere che tutte le volte che il tetrarca viene in visita a Gerusalemme, il suo tesoriere

Kusa si precipita da me a batter cassa. È vero che non ho mai molte speranze di rivedere quei soldi, e per fortuna non si tratta di grosse somme; in fondo, è una sottile forma di corruzione, per impedirgli d'intromettersi in certi miei affarucci. Nondimeno non riesco a rassegnarmi al pensiero d'esser costretto a recarmi dal tetrarca e a dirgli, non soltanto con le labbra, ma col cuore, di cancellare quanto mi deve, quando so che poco prima che lo condannassero si è fatto beffe di Gesù! Ho annullato volentieri i debiti di alcuni galilei poveri, anche se sulle prime la mia intenzione era di riunire i loro pezzetti di terra in un'unica vasta tenuta e d'intestarla a mio figlio Rufo. Ma si trattava di capi-famiglia che senza colpa erano finiti nei debiti a causa delle locuste e della triplice imposta. Non ti dico questo per vantarmi, poiché Gesù ha detto (così pare) che neppure la mano sinistra deve sapere ciò che fa la destra; tanto meno poi degli estranei! Ma consigliami tu! Non sarebbe più sensato che

mi facessi ridare dal tetrarca quanto posso e lo spartissi fra i poveri, anziché rinunciare a ciò che mi deve?».

Poiché mi aveva rivolto questa domanda con la massima serietà, mi sentii in dovere di riflettervi sopra attentamente. Infine, dopo aver a lungo meditato, replicai con cautela: «Secondo me ti stai preoccupando eccessivamente dei tuoi beni materiali e dei tuoi diritti. Sono anch'io benestante, ma per il momento questa mia situazione non mi turba, forse perché sono diventato ricco senza mio merito, e in un modo che molti considerano disonorevole. In ogni caso però ti consiglierai di aspettare e di non agire precipitosamente. Mi è stato riferito che gli undici son disposti ad aspettare a Gerusalemme persino dodici anni, se sarà necessario, perché una determinata promessa si compia ed essi possano ricevere una chiara comprensione di ogni cosa. Perché vuoi mostrarti più impaziente di loro?».

«Perché io sono un uomo cattivo e testardo», replicò pronto Simone, come se avesse riflettuto su questo punto da molto tempo. «Ho troppa fretta che mi siano perdonati i “miei” debiti... la “mia” malvagità...».

«Adesso ragioni secondo il tuo antico metro, da mercante», gli feci osservare. «Speri di ricevere qualche altra cosa in cambio di ciò che dai. Ora, io non credo che Gesù di Nazareth dia a nessuno qualcosa in ragione dei suoi meriti. Credo sia nato come uomo per espiare i peccati del mondo, poiché nessun essere umano può espiare da solo i propri peccati. So che è una follia; ma come hai detto tu stesso, vi sono nei suoi insegnamenti molte cose che possono sembrare folli agli occhi dei saggi».

Sospirando profondamente, Simone di Cirene si passò una mano sulla fronte. «Non capisco ciò che dici. La testa mi duole sempre più forte. Credi dunque davvero ch'io voglia procurarmi il perdono dei peccati nel solo modo che mi è possibile, cioè con l'arroganza di uno schiavo e di un mercante? Ma chi sei per darmi consigli? Non sei stato proprio tu a dirmi che ti era stato vietato di parlare di lui?».

Mi pentii immediatamente della mia sventataggine e mi affrettai a supplicarlo: «Perdonami, Simone di Cirene. Già, chi sono io per darti consigli? Tu me li avevi chiesti, ma io non avrei dovuto risponderti, perché certo ne capisco quanto te, e forse meno, dato che tu sei più vecchio e più esperto. Cerca dunque il suo regno a modo tuo, mentre io lo cercherò a modo mio».

Con gesto distratto, Simone allungò la mano callosa ad accarezzare la guancia di Mirina, che in tutto quel tempo non si era mossa. «Se almeno avessi una figlia», mormorò in tono di profondo rimpianto. «Ho sempre desiderato una figlia. Se avessi avuto una femminuccia, oltre che i miei ragazzi, forse il mio animo si sarebbe ingentilito». Si guardò stupito la mano. Intanto erano scese le tenebre e davanti alle case si stavano accendendo le lampade. «Ecco che di nuovo abbiamo discorso lungamente insieme», disse. «Ma più parlavamo, più la mia inquietudine cresceva; mi è bastato accarezzare la guancia della tua figliola perché il mal di testa mi sparisse; adesso mi sento un'altra volta tranquillo e in pace».

«Non è mia figlia; non sono ancora tanto vecchio», gli spiegai. «Questa è mia sorella Mirina, ma non capisce la tua lingua».

«Dev'essere stata sulla montagna con te», mormorò Simone di Cirene, sempre guardandosi la mano con aria attonita. «L'ho capito non appena l'ho toccata, mentre non l'ho sentito in te quando ti ho urtato e tu mi hai afferrato il braccio. Da lei la pace

è scesa nel mio cuore e d'ora innanzi non mi preoccuperò più di problemi oziosi. Evidentemente non era scritto che io ascoltassi le tue parole saccenti, ma che accarezzassi la guancia di tua sorella».

Mi sembrava un'osservazione ingiusta, ma non volli turbare la pace del suo spirito protestando, se davvero aveva trovato la serenità al contatto della guancia di Mirina. Inoltre mi sentivo stanco, come se parlare mi avesse affaticato più della lunga giornata di viaggio. Volevo raggiungere al più presto le terme, e Simone si accompagnò a noi tenendo Mirina per mano. Passando davanti a una locanda illuminata, il Cireneo insistette perché entrassimo e volle a tutt'i costi offrirci lui la cena: era infatti di quelle locande dove i giudei di non stretta osservanza e i pagani potevano mangiare nello stesso piatto.

Spezzammo così il pane insieme e mangiammo pesce e insalata senza che nessuno si offendesse del fatto che Mirina sedeva a tavola con noi. Simone, pur bevendo personalmente soltanto acqua, ci fece portare anche del vino. Gli occhi di Mirina incominciarono a brillare, le sue gote scarne acquistarono un bel colorito e io pure mi sentii rinfrancato dal buon cibo e dal vino. Simone ora parlava con un accento diverso, più dolce. Per distrarci ci raccontò, nel suo curioso greco di Cirene, il seguente fatto:

«All'altro capo della terra si stende un immenso reame, di dove la seta viene portata a Roma. È così lontano che la Strada della seta si snoda per molti paesi, e occorrono due anni perché la mercanzia arrivi a Tiro. Nell'impero di Roma la terra è rossa, ma nel reame della seta è gialla, e anche gli abitanti sono di pelle gialla. Questa non è una fola, poiché io stesso ho conosciuto a Tiro un uomo di pelle gialla, e il suo insolito colore non era causato da alcuna malattia. Mi assicurò che nella sua terra tutti erano gialli dalla testa ai piedi, che il suo paese era più forte di Roma e dotato di una cultura talmente ricca che al paragone quella dei greci sembra barbarie. Certo esagerava i meriti della sua terra, perché ne era fuggiasco. Mi raccontò (e la stessa cosa mi fu riferita da altri viaggiatori di terre lontane) che nella sua nazione era nato un nuovo re; il quale, dopo aver deposto il precedente monarca, si era proclamato il figlio del cielo, sovvertendo l'ordine preesistente nel regno e dichiarando la terra proprietà di tutti. Cioè nessuno avrebbe più posseduto un solo palmo di terra in privato, ma questa sarebbe stata tutta coltivata in comune, e il re avrebbe provveduto a che tutti avessero di che campare. Tali fatti non sono accaduti molto tempo addietro, poiché quel re ha regnato per vent'anni, e solo pochi anni fa si è saputo a Tiro che i contadini si erano ribellati, cacciando il re e restaurando l'ordine antico con l'imposizione di un nuovo monarca. Il fuggiasco ripartì immediatamente per il proprio paese, dove prima dell'avvento del re pazzo aveva goduto di un'altissima carica. Naturalmente buona parte di ciò che raccontava dovevano essere fandonie. Sosteneva, per esempio, che nel suo paese la seta viene filata da certi bachi: la gente non ha che da riunire insieme i fili e tesserli. Però ho riflettuto più volte su quel figlio del cielo e sulla sua follia. La stessa cosa potrebbe accadere nell'impero romano dove la terra è ormai nelle mani di pochissimi individui, tanto che ben presto i più saranno ridotti nella condizione di braccianti o di schiavi. Perciò alla stragrande maggioranza importerebbe assai poco che la terra fosse posseduta da tutti in comune o da pochi individui. Pensando a Gesù di Nazareth, temo, a volte, che se dovesse diventare re

potrebbe introdurre un sistema analogo, che impedendo qualsiasi possesso singolo trasformerebbe ogni cosa in proprietà comune. Solo chi è stato schiavo può capire quanto sarebbe pericoloso, per non dire impossibile, vivere così. Persino uno schiavo sente il bisogno di possedere qualcosa, magari un'inezia, altrimenti si lascerebbe piuttosto morire. A Cirene, per esempio, gli schiavi arrivavano al punto di essere orgogliosi delle proprie catene, se per caso erano più grandi e più pesanti di quelle dei compagni. Ad ogni modo è già una bella cosa che il regno di Gesù non sia di questo mondo. Se avesse mirato a un tipo di governo come quello instaurato dal monarca giallo avrebbe dovuto nascere imperatore di Roma, non re dei giudei!...».

Lo interruppi con aria preoccupata: «È prudente parlare di politica in un luogo pubblico come questo? A mio modo di vedere il regno di Gesù di Nazareth si è avverato in terra al momento della sua nascita, ed è tuttora quaggiù, anche se invisibile e se nessun reggitore terreno può impadronirsene. Può darsi che i suoi aderenti vengano perseguitati, ma nessuno potrà rovesciare il suo regno, poiché esso è “dentro” di noi, se riesci a capire ciò che intendo dire... perché il guaio è, purtroppo, che non lo capisco nemmeno io!...».

Ma Simone di Cirene scosse malinconicamente il capo, mormorando: «Come sei ingenuo, e come conosci male gli uomini! Il regno di quel figlio del cielo è stato rovesciato dopo soli vent'anni, benché fosse un regno fondato sul buonsenso. Come potrà durare un regno invisibile, il giorno in cui il suo fondatore sarà scomparso? Credimi, quando saremo morti noi che lo abbiamo veduto, di lui e del suo regno non resterà neppure il ricordo. Come si potrà, convincere chi non ha veduto coi propri occhi questi prodigi ch'egli era il figlio di Dio e farlo credere in un regno invisibile? Qualcosa di lui potrebbe sopravvivere magari per un centinaio d'anni, se la sua dottrina fosse sensata e non contrastasse tanto con la natura umana; ma così com'è cozza contro il più elementare istinto naturale».

Quei suoi ragionamenti privi di qualsiasi luce interiore mi avevano profondamente depresso. «Perciò tu non credi che il mondo si cambierà per amor suo e nel suo nome?», domandai.

«No, non lo credo», mi rispose candidamente Simone di Cirene. «No; neppure Dio potrebbe più mutare, ormai, il mondo e la natura umana. Ma se proprio questi galilei fecero di tutto per incoronarlo re, dopo che aveva rifocillato i cinquemila! Ora, se persino loro lo hanno così totalmente frainteso, come potrebbero capirlo le generazioni future? Tieni presente che la sua è una dottrina ambigua, pericolosa. Difendeva i peccatori. Persino sulla croce promise a uno dei ladroni che erano stati crocifissi con lui di farlo entrare nel suo regno. Insomma, parliamoci chiaro: soltanto la marmaglia che non ha niente di meglio in cui sperare può seguire i suoi insegnamenti. I potenti faranno sicuramente in modo che una simile dottrina non si propaghi troppo».

Sorridendo, Mirina gli accarezzò la guancia barbata: «Perché sei tanto preoccupato che la sua dottrina si propaghi?», domandò. «Questa non è cosa che riguardi te, o me o mio fratello Marco. Accontentiamoci di rallegrarci in lui e di averlo veduto sulla montagna. Egli è una luce benefica, e adesso che l'ho visto sono certa che non mi sentirò mai più indifesa nella vita. Perché, dunque, parli soltanto delle tenebre cattive?». Mirina era rimasta sino a quel momento così umilmente zitta che udendola

parlare sobbalzammo entrambi, come se una tavola inerte avesse a un tratto acquistato la favella. Ci sentimmo subito rasserenati, e nel vedere il suo volto raggianti ci vergognammo dei nostri discorsi oziosi. Il regno era nuovamente entrato in noi; mi sentii traboccare d'affetto per Mirina e... sì, anche per Simone di Cirene. Restammo a lungo in silenzio, guardandoci, senza che il baccano degli altri avventori ci turbasse.

Mirina e io dormimmo nella nostra camera ermeticamente chiusa da fitte tende, sin quasi al tocco del giorno successivo, tanto ci avevano stancati il lungo viaggio e le molteplici emozioni per le quali eravamo passati. Ci svegliammo con grande gioia, sereni, sorridenti, e questa letizia durò in me finché non rammentai Claudia Procula e l'impegno che mi ero assunto di riferirle al più presto quanto avevo veduto sulla montagna. Notando il mio improvviso cambiamento d'umore, Mirina mi domandò sollecita che cosa mi turbasse, e quando le ebbi parlato di Claudia e della sua malattia mi propose subito, candidamente, che ci recassimo insieme a portarle il gioioso messaggio.

Prima, però, sentivo la necessità di lavarmi, dopo le fatiche del viaggio, che mi pareva fosse incominciato con la mia partenza da Gerusalemme, tanto ero stanco del mio lungo girovagare. Il mantello giudeo puzzava di sudore, la tunica era lercia. Volevo mettermi abiti freschi e farmi radere la barba, adesso che non avevo più motivo di nascondere d'esser romano. Mi recai dunque alle terme, mi feci radere le guance, acconciare i capelli e depilare il corpo. Dopo un energico massaggio con unguenti profumati, indossai vesti nuove e regalai le vecchie all'inserviente dei bagni. Adesso che mi rivedevo nel mio aspetto consueto, mi vergognavo di aver cercato d'ingraziarmi gli ebrei facendomi crescere la barba e portando nappine al mantello. Tornato nella mia camera, tolsi persino dalla borsa l'anello d'oro e me lo infilai al pollice.

Anche Mirina era trasformata: si era fatta acconciare i capelli, si era imbellettata, si era messa una veste bianca ricamata di fili d'oro. Ci guardammo a lungo, come estranei. Avrei dovuto sentirmi soddisfatto nel costatare che non dovevo arrossire di lei di fronte ai ricchi ospiti delle terme o a Claudia Procula. Invece non mi rallegrai affatto di vederla bella ed elegante. Mi sembrava una sconosciuta, così sfarzosamente vestita e truccata. Compresi di preferire cento volte a quella creatura esotica, raffinata, la ragazza dal volto scarno e dalle membra esili che aveva dormito fra le mie braccia sulle colline di Galilea, con un mantello sudicio per coperta.

Ma poiché si era data tanta briga per compiacermi, non potevo certo rimproverarla, o dirle che mi piacevano di più i suoi logori calzari di attrice che non i bei sandali dorati che le ornavano i piedi. Mirina, fissandomi con aria distaccata, osservò: «Così ti vidi la prima volta a bordo della nave che ci ha portati a Giaffa, quando mi regalasti quella grossa moneta d'argento. Certo, hai fatto bene a rammentarmi chi sei tu e chi sono io. Sono stata una sciocca a proporti di condurmi in visita dalla moglie del procuratore».

Le ricordai la gioia che avevamo provata nel rivederci, al nostro risveglio, quindi soggiunsi: «Devi capire che ero stanco di sentirmi sporco e sudato; provavo l'assoluta necessità di lavarmi. Se, adesso che sono così, gli ebrei ortodossi si scanseranno persino dalla mia ombra, può darsi che un giorno la stessa cosa accada a loro, e che

gli altri popoli dell'universo, scorgendo un ebreo, sputino per terra. Io credevo che ti avrebbe fatto piacere vedermi in questo abbigliamento!».

Nonostante le mie proteste, una strana freddezza era caduta fra noi. Riflettei che forse sarebbe stato poco opportuno che mi recassi da Claudia Procula in compagnia di Mirina. Sentivo però in cuor mio che se l'avessi lasciata sola, ciò sarebbe equivalso a un tradimento nei suoi riguardi, e per nessun motivo al mondo avrei voluto tradirla. Alla fine, vinta dalle mie insistenze, acconsentì ad accompagnarmi, e proprio in quel momento giunse il servo ad avvertirmi che Claudia Procula mi stava attendendo.

Mentre ci avvicinavamo al palazzo d'estate, notai che gli ospiti delle terme non vi gironzolavano più intorno con curiosità, cercando di sbirciare nel giardino, e notai pure che erano scomparse dall'ingresso le guardie in uniforme rossa di Erode Antipa. Un legionario siriano della scorta personale di Claudia mi fece pigramente cenno che potevo entrare. Tutto lasciava capire che il soggiorno a Tiberiade della moglie del procuratore di Giudea non costituiva più un avvenimento d'eccezione. Claudia non era ormai che un'ospite di riguardo come tante altre dame dell'aristocrazia romana.

La trovai che riposava in una stanza fresca, dietro una tenda fluttuante. Non si era data la briga di farsi bella per me. Le rughe agli angoli degli occhi erano visibilissime, rivelando, assieme alla bocca scontenta, la sua vera età. Era però calma; non si agitava, non trasaliva più come prima, le sue mani non tremavano. Dopo aver squadrato con curiosità Mirina, alzò gli occhi su di me con aria interrogativa.

«Questa è mia sorella Mirina», le spiegai. «È stata con me sulla montagna. Ecco perché te l'ho condotta, Claudia, e se non ti dispiace vorrei che discorressimo insieme noi tre soli, senza estranei».

Dopo un attimo di perplessità, Claudia accomiatò la sua compagna, senza peraltro invitarci a sedere. Restammo dunque in piedi di fronte a lei mentre, senza staccare gli occhi da Mirina, ella incominciava a parlare con grande animazione: «Tu non sai quel che hai perduto! Quanto avresti potuto imparare dei costumi di questo paese se, dopo le corse, mi avessi accompagnato al banchetto del tetrarca. Devo riconoscere che Erodiade è molto migliore della sua fama, anzi, la poveretta soffre molto della sua difficile situazione. Mi ha regalato una collana persiana a tre fili e abbiamo parlato di tutto con estrema franchezza. Certo, sua figlia Salomè è una ragazzaccia svergognata che si rigira Erode Antipa come vuole, il che però va tutto a vantaggio di sua madre. In fondo nemmeno Erodiade è più una giovanetta, e sembra che la discendenza di Erode il Grande non disdegni alcuna specie d'incesto. Anzi, presso di loro è quasi una tradizione, e non spetta certo a noi romani giudicare i costumi orientali. Quando vuole, questa gente può essere molto simpatica. Ad ogni modo Erodiade non è priva d'influenza, e mi sembra che il suo scopo sia di ottenere un rango regale per il marito: abbiamo parlato anche di questo. Per Ponzio Pilato è importantissimo che Erode Antipa non spedisca per pura malignità lettere sgradevoli all'imperatore Tiberio. Ora, Erodiade capisce perfettamente che Tiberio, ormai, non è più che un povero vecchio ammalato. Seiano appoggia Pilato, e a lui dobbiamo la carica di procuratore di mio marito. Così come stanno le cose, conviene sia a Erode sia a Ponzio mantenersi in buoni rapporti e lavarsi reciprocamente le mani. Questo punto è stato messo bene in

chiaro da me e da Erodiade. Dunque, come vedi, la mia cura è stata vantaggiosa, e adesso posso tornare tranquillamente a Cesarea».

Non rivelava certo pericolosi segreti di stato, poiché questi fatti sono noti a tutti. L'imperatore Tiberio è veramente un povero vecchio infermo, e il solo nome di Seiano incute un tale timore che tutti coloro i quali nell'impero romano hanno un briciolo di buonsenso stanno zitti in sette lingue, in attesa ch'egli si assicuri la carica di tribuno della plebe, conseguendo in tal modo il potere supremo. Mi pareva di capire che Claudia, con occhiate in tralice, cercasse d'intuire se Mirina comprendeva il latino, quando improvvisamente, puntandole addosso l'indice, esclamò: «Per Ecate e le sue nere cagne, ma questa ragazza è il ritratto sputato di Tullia!».

Esterrefatto, guardai Mirina, e per un attimo mi sembrò veramente che ti assomigliasse, Tullia! In quell'istante compresi che non ti avrei mai più spedito alcuna di queste lettere, e compresi pure che non desidero più rivederti. Anzi, quando ti vidi dinanzi a me nelle sembianze di Mirina provai soltanto ripugnanza e paura. Ma il miraggio si dissipò, e nell'osservare più attentamente Mirina mi resi conto che in lei non c'è proprio nulla di te. Nondimeno Claudia Procula seguì in tono malevolo: «È così! Se avesse gli occhi neri, il naso meglio modellato, i capelli scuri e le labbra carnose, assomiglierebbe vagamente a Tullia».

Non capivo se con questo volesse soltanto beffarsi di Mirina. Credo però che non scherzasse, e si chiedesse anzi stupita che cosa in Mirina la facesse pensare a te, Tullia, poiché tu e lei non avete un solo tratto in comune. Perdendo le staffe la rimbeccai: «Lascia in pace Mirina! Non sa di essere bella. In quanto a Tullia, poi, non voglio neppure sentirla nominare. Parliamo greco, piuttosto. Vuoi sapere che cosa è accaduto sulla montagna, oppure no?».

«Si capisce che voglio saperlo», rispose Claudia, riprendendosi immediatamente. «Dunque! Avete veduto Gesù di Nazareth?».

«Lo abbiamo veduto tutt'e due», dissi. «È risorto ed è vivo».

Anche Mirina mormorò sommessamente: «Sì, sì; è vivo».

A questo punto Claudia Procula ci rivolse una domanda inattesa: «Come potete essere sicuri che fosse veramente Gesù di Nazareth?».

Questa ipotesi non mi aveva mai neppure sfiorato. Per un attimo rimasi perplesso, ma subito replicai: «Sono sicuro che era lui. E chi altri avrebbe potuto essere? Eravamo in più di cinquecento e tutti lo abbiamo riconosciuto». Risi. «Io poi l'ho visto benissimo; ho persino sostenuto il suo sguardo e questo mi è bastato. Non è un uomo come gli altri».

A questo punto Mirina soggiunse: «Nessun essere umano ha uno sguardo come il suo!».

Claudia Procula ci fissò imperiosamente, sottoponendoci quindi a un vero e proprio interrogatorio. «Era notte, quando lo avete veduto. La luna non stava forse tramontando e il cielo non era molto scuro?».

«Sì, è vero», ammisero. «Però l'ho visto benissimo. Non posso essermi ingannato».

Allargando le braccia, Claudia Procula esclamò: «No, evidentemente non metto in dubbio che non fosse lui eccetera eccetera. Ma durante tutto questo tempo il medico di Erode Antipa ha continuato a curarmi, visitandomi di tanto in tanto, e abbiamo parlato spesso insieme di tali fatti. Inoltre Erodiade mi ha raccontato in grande

segretezza che, a quanto pare, si aggira per la Galilea un tipo strano che molti scambiano per Gesù di Nazareth. Però le voci sono contraddittorie e nessuno è in grado di descriverne l'aspetto in maniera precisa. Sembra che si tratti di un pazzo o di un esaltato il quale si sarebbe ferito le mani e i piedi deliberatamente; altri invece sostengono che i discepoli di Gesù, dopo averne trafugato il cadavere, abbiano voluto continuare nella loro frode convincendo qualcuno ad assumerne le sembianze».

Nel vedere l'espressione della mia faccia, Claudia si affrettò a soggiungere in tono di scusa: «Io mi limito a ripetere quel che ho udito dire: non affermo che sia la mia opinione personale. Però non sono ipotesi da scartarsi del tutto. Il medico ha discusso professionalmente la questione con altri uomini di dottrina. Ebbene, dovete sapere che nel deserto, in riva al Mar Morto, vive nel più assoluto ritiro una setta giudea la quale attraverso i digiuni, le preghiere, l'ascesi, i pasti in comune, il battesimo dei suoi adepti e altre pratiche segrete si è talmente santificata che i suoi membri sono ormai molto diversi dalla gente normale. Si racconta persino che le loro vesti, sempre candide, brillino nel buio. Hanno però anche proseliti clandestini a Gerusalemme e altrove. Erode il Grande li riteneva così pericolosi che li perseguitò. Dovettero riparare a Damasco e ritornarono nel deserto soltanto dopo la sua morte. Poco si sa di loro, poiché non accolgono nessun estraneo; tuttavia può darsi che essi – o perlomeno i più santi fra loro – conoscano molte più cose che non la gente comune. Esistono infatti in questa setta gradi diversi di santità. Ieri, dopo aver conferito con altri dotti, il medico di Erode Antipa mi ha fatto notare che forse questi asceti del deserto hanno seguito attentamente l'attività di Gesù di Nazareth, proteggendolo magari a sua insaputa. Un particolare sospetto è che siano stati due membri del Consiglio supremo a deporre Gesù nella tomba, dopo la crocifissione. Nella luce dell'alba, accanto al sepolcro, Maria Maddalena vide una figura bianca risplendente e credette fosse un angelo. I discepoli di Gesù sono uomini semplici, e forse troppo paurosi per trafugarne il cadavere, ma i santi del deserto non avrebbero sicuramente arretrato di fronte a una simile impresa. È possibile che abbiano rianimato la salma per opera di magia, o che uno di essi si aggiri fra l'ingenua gente di Galilea travestito da Gesù. Certo, è difficile spiegare perché vogliano far credere che Gesù di Nazareth sia risorto. Forse avranno le loro buone ragioni per scalzare il prestigio del tempio. Ma chi è abituato a pensare in termini di politica trova scopi politici in ogni cosa, come dice giustamente il medico. Può darsi che si tratti soltanto di motivi religiosi. Ma sono troppo intelligenti per prolungare indefinitamente l'inganno. Questo sarebbe anzi già terminato l'altra notte, sulla montagna, con il commiato definitivo del Nazareno dai suoi più fedeli seguaci». Notando lo stupore col quale avevo seguito le sue spiegazioni, Claudia tornò ad allargare le braccia, nel gesto eloquente di chi non vuole compromettersi, e soggiunse: «Neppur io credo a tutto questo. Mi limito a ripetere ciò che altri ha riferito. Sono sicura che anche al buio i suoi discepoli prediletti non si sarebbero potuti ingannare... a meno che, naturalmente, non facciano parte a loro volta della congiura. Dimmi soltanto una cosa: gli hai parlato di me?».

Impacciato replicai: «Capisco di non poterti spiegare in modo comprensibile quanto è avvenuto, ma credo che non avrei potuto parlargli di te anche se lo avessi voluto; ed effettivamente non l'ho voluto, poiché non appena l'ho visto ogni altro pensiero mi è passato di mente».

Con mio stupore Claudia non mi mosse alcun rimprovero. Anzi, dichiarò, palesemente soddisfatta: «Giovanna mi ha confessato la stessa cosa. Però ha raccolto in un fazzoletto un po' di terra presa in un punto dove rammenta di aver veduto sostare Gesù e me l'ha portata, nella speranza ch'io potessi guarire toccandola o mettendomela sulla fronte di notte. Ad ogni modo non mi è servita». Mi lanciò un'occhiata enigmatica e subito soggiunse, lasciandomi di sasso: «Vedi, sono stata anch'io sulla montagna, e mi ha risanata lui, direttamente, senza bisogno d'intermediari!». Di fronte al mio sbalordimento scoppiò in un'allegria risata e battendo le mani gridò: «Ti sorprende, vero? Su, siediti qui vicino a me, Marco, e anche tu, figliola, accomodati dove vuoi. No, non intendo dire che sono stata presente lassù in carne e ossa; ma quella notte fui visitata da un sogno lieto, il primo mio sogno sereno dopo moltissimo tempo. Tu sai che son molto nervosa e ipersensibile. Mentre dormo spesso mi sento pizzicare, oppure mi sembra che mi schiaffeggino o che mi tirino i capelli. Benché tutte queste sensazioni siano reali e fortissime, per quanto mi sforzi, non posso muovere un dito, finché non mi metto a gridare: allora le mie stesse grida mi destano, e mi trovo immersa in un sudore gelido e sono così piena di paura che non oso più riaddormentarmi».

«Ma stavamo parlando della montagna», riprese in tono più pacato. «Era un pezzo che ci pensavo, perciò è abbastanza naturale che quella notte, in sogno, mi sia trovata anch'io lassù. L'oscurità era così fitta che, più che vedere, sentivo intorno a me la presenza di molte figure immobili inginocchiate per terra, in attesa. Io non provavo la minima apprensione. A un tratto una presenza luminosa mi sorse dinanzi, ma non osai guardarla in faccia... non per paura, ma perché sentivo come una voce interiore che mi dissuadeva dall'alzare gli occhi. La presenza si rivolse a me chiedendomi con accento dolcissimo: "Claudia Procula, mi odi?". Risposi: "Sì". La presenza continuò: "Io sono Gesù di Nazareth, re dei giudei, che tuo marito Ponzio Pilato ha fatto crocifiggere a Gerusalemme". Replicai: "Sì, ti riconosco". Parlò quindi di agnelli, argomento di cui sono totalmente digiuna, poiché non ho mai neppur visto un allevamento di pecore e perciò di quelle sue parole non ricordo nulla. Mi sembrò tuttavia di cogliere nella sua voce una nota di rimprovero, quando finalmente mi disse: "Io sono la porta delle pecore e non permetto ad alcun ladro o malfattore di uccidere i miei agnelli". Compresi subito che per ladro e malfattore intendeva Ponzio Pilato, e mi affrettai a rassicurarlo: "Sta' certo che d'ora innanzi i tuoi agnelli non saranno più perseguitati! Non avrebbe giustiziato neppure te, se non vi fosse stato costretto per ragioni politiche". Ma parve non dare alcuna importanza a queste mie parole, come se quanto era avvenuto non fosse più per lui che un alito di vento, e capii che non serbava il minimo rancore nemmeno a Pilato. Riprese a parlare di pecore, dicendo: "Ho pure altri agnelli". Non sapendo che cosa rispondergli mormorai, tanto per mostrarmi in qualche modo comprensiva: "Credo che tu sia un buon pastore". Queste parole parvero fargli molto piacere perché mi rispose subito: "Lo hai detto. Io sono il buon pastore, e un buon pastore dà la propria vita per i suoi agnelli". Provai all'improvviso un gran desiderio di piangere e avrei voluto chiedergli se io pure sarei potuta diventare uno dei suoi agnelli, ma non osai. Sentii la sua mano che si posava sul mio capo. Mi svegliai di colpo, ma anche desta continuai ad avvertire il contatto della sua mano.

È stato un sogno bellissimo, il più bello che abbia mai avuto. Dopo averlo rievocato in ogni particolare per imprimerlo nella mente, mi riaddormentai e dormii a lungo. Da allora non ho avuto più un solo incubo. Se non mi sono ingannata nell'interpretazione del sogno, mi sembra che mi abbia guarita a patto che Ponzio non perseguiti i suoi proseliti».

Scoppiò a ridere come una ragazzina, ma subito si portò una mano alla bocca, e abbassando vergognosamente gli occhi soggiunse: «Non mi è stato difficile fargli quella promessa. Ponzio non ha alcun motivo per perseguitare gli amici del Nazareno. Anzi! Se si dovessero un giorno costituire in partito, ciò provocherebbe fra gli ebrei ulteriori fratture che farebbero molto comodo alla politica romana. E poi, in fondo, i sogni non sono che sogni, e se mi è parso che parlasse di agnelli dev'essere perché so che quando predicava li menzionava spesso. Ad ogni modo è stata una visione limpidissima, e l'ho avuta la stessa notte in cui tu e la tua amica lo avete veduto sulla montagna. Ma ciò che più conta, mi ha guarito dai miei incubi. Naturalmente», continuò, «il medico di Erode Antipa è convinto che la mia guarigione dipenda, oltre che da questi bagni solforosi, dalle sue cure. Non posso certo offenderlo sostenendo il contrario, e gli farò pervenire i regali di rito. Però, anche se riderete di me, vi ripeto che in cuor mio sono certa di essere guarita durante quel sogno per opera di Gesù di Nazareth, il quale ha avuto compassione dello stato in cui mi ero ridotta per causa sua, in fondo!». Infine concluse in tono trionfante: «Perciò, chiunque sia colui che voi avete veduto sulla montagna, io perlomeno Gesù di Nazareth l'ho visto veramente nel mio sogno. Ad ogni modo Giovanna è convinta che la persona da lei veduta lassù era Gesù di Nazareth, e io non dubito della sua parola».

Pensando al sogno di Claudia presi a tremare di gioia e domandai ansiosamente: «Ti ha proprio detto di avere altri agnelli? Se è così, egli ha dato la vita anche per essi. Mirina, hai udito? Ai suoi occhi noi non siamo degli estranei».

Claudia Procula scoppiò in una sonora risata: «Andiamo! Tutti questi discorsi di agnelli sono veramente troppo ridicoli! Non parliamone più! Conosco Gesù di Nazareth e credo che sia risorto e sia il figlio di Dio. Giovanna mi ha insegnato come invocarlo in caso di necessità, e ho intenzione di ubbidire a qualcuno almeno dei suoi comandamenti, sino a quando potrò farlo con segretezza e senza nuocere alla mia posizione. Certo, dovrò continuar a sacrificare al genio di Cesare, anche se potrò d'ora innanzi infischiarvene tranquillamente degli dèi di Roma. L'unico punto che mi assilla è un altro: di tutta questa storia, quanto potrò raccontare a Ponzio Pilato? Mio marito è un uomo eminentemente pratico, ha studiato diritto e non è certo tipo da credere nei miracoli».

«Secondo me, ti consiglierei di dirgli in proposito il meno possibile», osai suggerirle non senza una certa esitazione. «Ciò che è accaduto è un argomento penoso per lui, perché offende il suo senso di giustizia. Rammentarglielo servirebbe solo a riaprire in lui una ferita dolorosa».

«È difficile capire quel che Pilato pensa», osservò Claudia Procula. «Nella sua veste di funzionario romano è talmente abituato a dissimulare i propri sentimenti che a volte mi domando se ne abbia. Non che sia cattivo. La Giudea avrebbe potuto avere un procuratore assai peggiore. È ingiusto avergli dato del ladro e del malfattore, ma

conosciamo la solita eccitabilità ebraica. Forse hai ragione. A meno che non me lo chieda, non gli dirò nulla. Ma adesso cambiamo discorso», riprese squadrandomi attentamente. «Sono lieta di vedere che ti sei sbarbato e ti sei vestito di nuovo in modo decoroso. Deve averti fatto bene, il tuo incontro con lui sulla montagna, perché incominciavo a preoccuparmi per te e temevo che gli ebrei ti avessero sconvolto il cervello. Avevi un'aria così estatica che il medico, dopo averti conosciuto in casa mia, mi domandò che cosa ti turbasse. Non sarebbe tempo che tu tornassi a Roma? A quest'ora a Baia le rose saranno in fiore. Di lì a Capri il tragitto è breve. Alcuni tuoi amici, qui in Oriente, ti dimostrerebbero in modo concreto la loro gratitudine, se di tanto in tanto mandassi loro notizie precise e particolareggiate sulla salute di Cesare, naturalmente trasmesse in termini velati e concordati in precedenza, poiché è pericoloso scrivere in altro modo dello stato di salute dell'imperatore». Poi, inclinando il capo su una spalla, prese a studiare Mirina, ma ciò che vide in lei non dovette piacerle perché crollando la testa osservò in tono sarcastico: «Un anno d'esilio dovrebbe bastare a raffreddare gli ardori di un innamorato importuno; perciò, ormai, Tullia sarà disposta a riprenderti. Credo che nel frattempo avrà fatto annullare il suo matrimonio e si sarà risposata. Potrai dunque ricominciare da capo con tutta tranquillità. Nessuno a Roma vuole la tua vita, se è questo che ti ha fatto credere».

Doveva dire la verità. Nessun pericolo mi minaccia più a Roma, adesso. Ne sono certo. Mi sentii profondamente umiliato. Non per causa tua, Tullia, ma pensando alla mia prodigiosa presunzione che mi aveva indotto a credere che tu mi avresti seguito ad Alessandria.

«Non credo che tornerò più a Roma», replicai con amarezza. «Il solo pensiero delle rose mi disgusta».

«Allora vieni almeno a Cesarea, qualche volta», insistette Claudia in tono invitante. «È una città nuova, civile, incomparabilmente più bella della Tiberiade di Erode Antipa. Dal suo porto è facile salpare in qualsiasi momento per dove si vuole. Potresti anche ricevervi ottimi consigli sul come organizzare la tua esistenza. Le belle ebre e le ragazzine greche, a lungo andare, vengono a noia a un romano».

Inaspettatamente, Mirina pose termine alla conversazione alzandosi con calma e ringraziando cortesemente Claudia Procula dell'onore che le aveva fatto ricevendola. Poi, con altrettanta calma, mi schiaffeggiò prima su una guancia poi sull'altra, quindi mi prese per mano e mi trascinò via. Arrivata sulla soglia si volse dicendo: «Onorata Claudia Procula, non ti preoccupare di dove Marco andrà o del modo in cui organizzerà la propria esistenza. Sarò io, Mirina, a badare d'ora innanzi che questo agnello non si smarrisca».

UNDICESIMA LETTERA

MARCO MESENZIO MANILIANO SALUTA L'ANTICO MARCO

La mia ultima lettera è rimasta interrotta, ma non la terminerò, né indirizzerò questa a Tullia; sarebbe assurdo. Anche mentre scrivevo le lettere precedenti, già sapevo in cuor mio che non erano destinate a lei. Adesso, il solo sentir pronunciare il suo nome è per me un tormento che mi rende ancora più ripugnante la mia vita passata. Del resto, provo riluttanza a rivolgere questa lettera a Tullia anche per riguardo a Mirina.

Perciò saluto soltanto il mio antico io, in modo da potere, magari fra molti anni, ricordare con precisione quanto mi è accaduto in questo periodo della mia vita. Il tempo e la distanza cancellano i ricordi, e anche con la migliore volontà del mondo i fatti, a lungo andare, appaiono alterati. Già mentre scrivo sono turbato dal timore di potermi ingannare esagerando o aggiungendo particolari immaginari. Se è così, sono però in buona fede. Persino i testimoni più imparziali, quando giurano in tribunale, possono rendere deposizioni contrastanti.

Per me è tanto più importante scrivere in quanto mi è stato proibito di parlare. Del suo regno posso testimoniare solo che l'ho veduto morire e in seguito risorgere senz'alcuna possibilità di dubbio. Eppure mi è stato vietato di dire anche soltanto questo, non essendo io né ebreo né circonciso.

Se dunque altri, meglio edotti del segreto del regno, dovessero dare di questi fatti un resoconto del tutto diverso, sono pronto ad ammettere che hanno ragione e che ne sanno più di me. Le presenti note sono destinate unicamente al mio uso personale, perché quando sarò vecchio (ammesso che lo diventi) possa rievocare ogni particolare con la precisione di oggi. Per questo ho annotato tanti episodi che possono sembrare superflui e privi di significato per un estraneo; così continuerò. Quando saranno trascorsi molti anni, queste lettere mi diranno: pur avendo trascritto meticolosamente fatti inutili e privi d'interesse, hai anche rammentato molte cose essenziali.

Scrivendo mi sforzo di mettere a nudo la mia anima, e infatti grazie a tale crudo esame di me stesso mi accorgo d'essere frivolo, perennemente curioso di novità, incostante. Sono altresì vano, egoista, schiavo del mio corpo, come dice Mirina: insomma, non ho nulla di cui andare orgoglioso. Anche per questo motivo mi è salutare scrivere; m'impedisce, se non altro, di compiacermi di me stesso.

Mi è stato imposto di osservare il silenzio. Mi sottometto, e confesso spontaneamente che questa imposizione è giusta. Manco di equilibrio; sono come l'acqua che versata di vaso in vaso assume ogni volta la forma del recipiente che l'accoglie. Se almeno potessi restare limpido! Ma col tempo anche l'acqua s'intorbida e si decompone. Un giorno, quando non sarò più che una pozza stagnante,

rileggerò queste righe e ricorderò che una volta mi fu concesso di cogliere la presenza del suo regno.

Perché mai ho potuto io, straniero, assistere alla sua resurrezione e intravedere il suo regno? Lo ignoro, ma sono tuttora convinto che ciò non è accaduto senza un motivo. Purtroppo però conosco me stesso e so che con gli anni la mia convinzione di oggi si affievolirà, si sbriciolerà in una manciata di polvere...

Ma per quanto io possa degenerare per ignavia, in questo squallido secolo di scetticismo e di dissolutezza, la profezia del pescatore solitario resterà per me un conforto prezioso. Come essa possa avverarsi proprio non so; non è che un barlume di speranza... poiché è difficile per un uomo vivere senza speranza. Gli altri sono straricchi e in confronto a loro io mi sento davvero assai povero. Per fortuna ho Mirina. Forse mi è stata data perché io appunti su di lei le mie ultime speranze; essa possiede l'equilibrio che a me manca.

Mirina sostiene, invece, che io sono stato affidato alle sue mani in difetto di un pastore migliore, e che ciò esige una grande pazienza. Scrivo questo a Gerusalemme, dove Mirina mi ha bruscamente condotto; tuttavia, per amor suo, desidero ritornare in questo mio scritto alle terme di Tiberiade.

Adesso non riesco a spiegare la nostra lite, dal momento che eravamo così pieni di gioia. Forse fu provocata da Claudia Procula. Fatto sì è che Mirina perdette la pazienza, mi prese a schiaffi e così sui due piedi mi trascinò via dalla casa di Claudia.

Ricordo che quando fummo di nuovo nella nostra stanza mi dichiarò che più frequentava le dame del gran mondo più apprezzava se stessa, perché lei era quel che era senza sforzarsi di apparire diversa. Frugò invano in ogni angolo in cerca dei suoi vestiti smessi poiché – disse – era sua intenzione lasciarmi immediatamente. Io ero tanto offeso che non tentai di fermarla; solo Tullia nei suoi momenti peggiori mi aveva trattato a quel modo.

Prese quindi a punzecchiare la mia compiaciuta mediocrità, come ella la definì. Affermò persino che avevo tradito Gesù di Nazareth in presenza di Claudia Procula, abbassandomi ad ascoltare i suoi futili pettegolezzi. Negò che Claudia avesse mai sognato. Il suo contegno mi lasciò sbalordito. Sino a quel momento si era mostrata tanto tranquilla e mansueta!... Evidentemente mi ero ingannato sul suo conto e adesso mi si manifestava nel suo vero carattere.

Mise in rilievo tutti i miei difetti con così maligna precisione che pensai che un demone si fosse impadronito di lei. Come avrebbe potuto parlarmi con tanta perspicacia, altrimenti, accennando a fatti che non poteva assolutamente conoscere? A farla breve, mi spennò così compiutamente che non mi rimase più una piuma addosso. Purtroppo erano tutte verità, e fui costretto ad ascoltarla, anche se in cuor mio, intanto, risolvevo di non rivolgerle mai più la parola.

Finalmente si calmò, si mise a sedere prendendosi il capo fra le mani, e fissando lo sguardo nel vuoto mormorò: «Dunque, tu sei proprio fatto così! Io avevo già deciso di piantarti, e te lo meriteresti. Ma per riguardo a Gesù di Nazareth non ti posso abbandonare, dal momento che è stato lui ad appenderti al mio collo. Sei davvero una pecora fra i lupi: non sai tenere a bada nessuno. Chiunque potrebbe rigirarti come vuole. Ma non riesco a sopportare che ti lecchi le labbra al pensiero di quella Tullia e delle tue passate turpitudini. Togliti immediatamente dal pollice quell'anello d'oro!». ».

Levandosi in piedi di scatto mi venne vicina e dopo avermi annusato più volte sbuffò: «Sei più profumato di un amasio alessandrino! Mi piacevi molto di più quando avevi i capelli arruffati e non tutti ricci come adesso. Oh, sì, ti lascerei per davvero, se non ti avessi accompagnato lungo i sentieri di Galilea e non avessi costatato con i miei occhi che sei capace d'inghiottire la polvere delle strade e di asciugarti il sudore dalla fronte senza lamentarti».

Seguitò a insolentirmi finché rimase senza parole. Io mi ero imposto di non risponderle; non la guardai neppure, anche perché buona parte di ciò che aveva detto sul mio conto rispondeva a verità. Né lo ripeterò qui per esteso; del resto le mie debolezze appaiono lampanti in quanto ho scritto, anche se fino a questo momento io non me n'ero mai accorto.

Alla fine concluse: «Adesso resta un po' solo con te stesso e rifletti attentamente se ciò che ho detto è vero o se ho esagerato. Io me ne vado». Uscì sbattendo la porta, tanto che la casa ne rimbombò. Poco dopo sopraggiunse una domestica spaventata a prendere la sua roba, ma non me ne preoccupai, certo che, avendo saputo della sua visita a Claudia Procula, l'oste si sarebbe fatto in quattro per procurarle un'altra stanza.

Dopo aver lungamente riflettuto sulle parole di Mirina mi sentii avvilitissimo, e per calmarmi incominciai subito a trascrivere per filo e per segno quant'era occorso. Sul suo conto ho cercato di esprimermi nel modo più impersonale possibile, sforzandomi di non lasciarmi prendere la mano dal risentimento. Chiuso nella mia stanza, scrissi ininterrottamente per molti giorni, senza mai uscirne, neppure per mangiare. Un giorno Mirina venne a informarmi che si sarebbe recata a Tiberiade per ordinare una stele da mettere sulla tomba del fratello, e in un'altra occasione mi annunciò che era arrivato Natan con gli asini e chiedeva di me. Mi feci forza e non le risposi, limitandomi a lasciarle capire con un cenno che non desideravo essere disturbato da nessuno, mentre scrivevo.

Dopo quella seconda volta non si fece più viva; andava e veniva senza chiedere il mio permesso, e solo in seguito seppi che era stata a trovare Maria di Magdala. Andò pure a Cafarnao in compagnia di Natan.

Io intanto scrivevo senza contare i giorni. Il tempo aveva ormai per me così scarsa importanza che spesso, non riuscendo a dormire, scrivevo anche di notte. A poco a poco l'amarezza che mi tormentava si sciolse, e prima d'addormentarmi o quando mi svegliavo pensavo nuovamente a Mirina e a ciò ch'ella mi aveva detto, riflettendo che era giusto che qualcuno mi avesse finalmente rivelato a me stesso. Di tanto in tanto sapevo essere mansueto e umile, ma poi tornavo subito a gonfiarmi d'orgoglio e a ritenermi migliore degli altri.

Un mattino udii Mirina entrare nella mia stanza. Compresi che mi cercava, credendomi addormentato; infatti poco dopo sentii sui capelli il tocco leggero della sua mano. A quel lieve contatto la gioia rientrò nel mio cuore, e mi vergognai di averle tenuto il broncio per tanto tempo. Ma ero curioso di vedere quale sarebbe stata la sua reazione; perciò mi girai dall'altra parte, fingendo di svegliarmi solo allora. Non appena aprii gli occhi si ritrasse, dichiarandomi bruscamente: «Senza dubbio hai fatto bene a dedicarti al silenzio, Marco. Hai evitato così di dire sciocchezze e di offendere il tuo prossimo, anche se hai sperperato un mucchio d'inchiostro e di

papiro. Ma adesso devi alzarti. I quaranta giorni sono terminati e dobbiamo andare a Gerusalemme. Natan ci aspetta giù con gli asini. Raccogli dunque la tua roba, paga il conto e vieni via! Strada facendo puoi seguitare a tenermi il muso, se così preferisci».

«Mirina», dissi, «perdonami di essere quel che sono. Perdonami pure tutte le cose cattive che mentre tacevo ho pensato di te. Ma perché devo andare a Gerusalemme? Non mi sembra giusto che tu mi debba comandare a bacchetta a questo modo!».

«Anche di ciò parleremo per via», rispose Mirina. «È prossima la festa ebraica dell'Offerta dell'onda, e molta gente si sta dirigendo a Gerusalemme. Spicciati!».

Le sue parole non mi stupirono. Mentre scrivevo, avevo incominciato a provare sempre più forte la curiosità di sapere che cosa stava accadendo, a Gerusalemme, ai discepoli di Gesù di Nazareth. In fondo, non ero contrario a una partenza improvvisa; ero stufo di scrivere e di tacere. Incapace di contenere oltre la mia gioia, gettai le braccia al collo di Mirina, e abbracciandola e baciandola sulle gote esclamai: «Trattami pur male finché vuoi; sono convinto che lo fai per il mio bene, nonostante tutto. Non appena mi hai accarezzato i capelli, credendo che dormissi, la gioia è tornata in me».

Sulle prime Mirina tentò di persuadermi che avevo sognato: poi, addolcendosi, mi baciò a sua volta e disse: «Sì, ti ho trattato male, ma dovevo pur dirti ciò che pensavo. Mi piaci così, purché tu ti renda conto di essere quello che sei e non un altro. Non ti vorrei diverso, del resto, e non sarei stata tanto severa se non avessi per te tanto affetto. Si capisce che d'ora innanzi potrai fare ciò che vuoi, purché adesso ti spicci e venga subito a Gerusalemme con me!».

«Ma sono impaziente anch'io di andare a Gerusalemme», mi affrettai a rassicurarla. «Da un pezzo mi sto convincendo che ci restano ancora molte cose straordinarie da vedere. Dove andrei, altrimenti? Non ho più un luogo che possa chiamare patria, e sono diventato così straniero sulla terra che tutte le nazioni sono uguali per me».

Mirina mi toccò la fronte e il petto mormorando: «Io pure sono straniera sulla terra. Per quanto non ne sappia quasi nulla, sento che il suo regno è la mia sola patria. Egli ti ha affidato a me. Per questo desidero essere la forza della tua debolezza, essere la tua amica, la tua sorella – ciò che vorrai – la tua patria e la tua casa, nella buona e nella cattiva fortuna».

A mia volta le toccai la fronte e il petto e tornai a baciarla. Quindi radunammo in fretta le cose mie mentre io m'infilavo gli abiti da viaggio. Solo dopo aver regolato il conto compresi in quanta stima mi tenesse il padrone della locanda. Mi avrebbe lasciato senza un soldo, e ancora non sarebbe stato contento, se Mirina non fosse venuta in mio soccorso indicandogli i numerosi errori che aveva commessi nel conteggio. La vista di Natan e degli asinelli che mi attendevano nel cortile mi riempì di gioia, tuttavia ci mettemmo subito in cammino senza perderci in chiacchiere inutili.

Di questo viaggio dirò soltanto che prendemmo la via di Samaria per evitare la calura della valle del Giordano, e anche per non incontrare i galilei diretti alla festa dell'Offerta dell'onda. Nel rivedere il tempio, la città, il monte della crocifissione, fui assalito da un tremito così violento che quasi svenni. Preferii perciò scendere di sella e proseguire a piedi. Tremavo tuttora dal capo alle piante, come se avessi la terzana.

Un velo nero mi era sceso sugli occhi, i denti mi battevano; se tentavo di aprir bocca mi uscivano dalle labbra soltanto parole sconnesse. Era come se sopra di me si fosse stesa una nube immensa, pronta a scoppiare da un momento all'altro in tuoni e fulmini; in realtà il cielo era limpidissimo.

Per fortuna la crisi passò presto, e quando Mirina mi toccò la fronte questa era ridivenuta fresca. Non osai tuttavia risalire sull'asino. Entrammo in città dalla maleodorante Porta dei Pesci, e quando i legionari videro la mia spada e seppero che ero cittadino romano ci lasciarono passare senza importunarci. Del resto stava entrando troppa gente perché potessero perquisire tutti.

Karente, il mercante siriano, mi accolse con vero entusiasmo, e io pure fui lieto di rivedere la sua faccia barbata e i suoi occhi scaltri. Ma nello scorgere Mirina sbattè più volte le palpebre, la fissò stupefatto, e infine esclamò: «Come sei dimagrita, Maria di Beret! Devi aver sofferto molto durante il viaggio! Hai cambiato persino colore degli occhi e dei capelli e il naso ti si è accorciato. La Galilea è veramente una terra di sortilegi, e io incomincio a credere a tutte le meraviglie che se ne raccontano».

Credo che dicesse questo per beffarsi di me, ma Mirina si mostrò palesemente seccata del suo spirito di cattiva lega.

Era intanto venuto per noi il momento di separarci da Natan e di lasciarlo andare per la sua strada. Grattandosi la testa preoccupato, incominciò a rendermi conto scrupolosamente del denaro che gli avevo affidato. Durante la mia malattia aveva messo a lavorare gli asini a Cafarnao, traendone un discreto guadagno che volle consegnarmi a tutt'i costi, trattenendo per sé soltanto la paga giornaliera. Per accontentarlo non stetti a discutere, ma quand'ebbe chiuso i conti gli dissi: «Natan, tu sei stato per me un servitore fedele. Non voglio offenderti costringendoti a prendere dell'altro denaro, ma accetta almeno come mio ricordo questi quattro asini».

Natan guardò con profondo desiderio gli animali, si agitò imbarazzato, ma alla fine rispose: «Non posso tenere per me più di quanto mi è strettamente necessario per il mio sostentamento. Sono lieto di poter dare ai poveri la parte che a loro spetta di ciò che ho guadagnato con te. Così facendo accumulo tesori nel regno. Ma quattro asini sono una fortuna, per un uomo della mia condizione; seguirei a preoccuparmene, a temere che mi vengano rubati o che si ammalino, e sarei in tal modo distratto da problemi ben più importanti, finché l'eccessivo attaccamento a queste bestie mi perderebbe».

Le sue parole mi scossero profondamente. Nondimeno insistetti: «Accetta il mio dono, Natan. Questi animali ci hanno servito fedelmente durante un viaggio fuor del comune. Mi ripugna il pensiero di venderli a un estraneo. Molti sono venuti qui dalla Galilea a piedi, e tra costoro vi sono delle donne e degli infermi. Regalali ai discepoli di Gesù di Nazareth da parte tua. Quei santi uomini sapranno come meglio usarli per aiutare i deboli, e non litigheranno certo per spartirseli».

Natan approvò subito il mio suggerimento, e sorridendo osservò: «Così mi piace. È bello che questi umili asinelli servano a coloro che gli sono più vicini». Tuttavia vidi che esitava ancora. Infine mi chiese: «Vuoi che venga ad avvertirti, qualora dovessi apprendere qualche notizia importante?».

Scossi il capo. «No, Natan. Non tenterò più di scoprire cose dalle quali sono stato escluso. Se sarà destino, le apprenderò ugualmente. Non ti preoccupare per me; d'ora innanzi bada soltanto a te stesso e ad ammassare tesori nel regno».

Ci separammo definitivamente. Il tramonto aveva incendiato il cielo di porpora, e benché Mirina fosse con me, avevo il cuore greve. Non osavo nemmeno alzare lo sguardo allo sfarzoso tempio dei giudei, e mentre calava la sera avvertii l'identica sensazione d'irrealtà che avevo sperimentata prima del viaggio in Galilea. La grande città era di nuovo piena di gente, convenuta non soltanto dalla Galilea e dalla Giudea ma da tutti i paesi dove gli ebrei vivono dispersi.

Ciononostante mi sentivo desolatamente solo. Avevo l'impressione che dal firmamento incombesse sulla città una forza prodigiosa, e temevo ad ogni istante di esserne trascinato via come da un turbine, spento da essa come si estingue una scintilla in una tempesta. Ossessionato da questo presentimento, strinsi la mano di Mirina. Poco dopo ella mi cinse il collo con un braccio e mi sedette accanto nella stanza che si faceva di attimo in attimo sempre più buia. Compresi che non ero più solo, né desideravo di esserlo.

Di lì a qualche minuto sopraggiunse Karente recando una lampada. Nel vederci seduti così vicini, abbassò la voce e si mosse in punta di piedi, senza mettersi a cicalare com'era sua abitudine e come senza dubbio era stata sua intenzione. Si limitò a domandarci se volevamo cenare, ma entrambi e contemporaneamente scuotemmo la testa. Nello stato d'animo in cui mi trovavo, sentivo che non avrei potuto inghiottire un solo boccone, Karente non insistette.

Sedette di fronte a noi a gambe incrociate e ci guardò con gli occhi che luccicavano alla luce della lampada. Non v'era più ombra d'ironia nel suo sguardo, ma piuttosto timore, o meglio un'arcana paura. Mi domandò umilmente: «Che cos'hai, Marco, mio signore? Che cosa è accaduto? Che avete entrambi? Se vi guardo, mi sento rabbrivire tutto. È strano! Benché il cielo sia pieno di stelle, c'è nell'aria una minaccia di temporale. Sapete? Quando sono entrato, ho avuto l'impressione che al buio le vostre facce risplendessero».

Ma io non ebbi la forza di rispondergli, e neppure Mirina. Dopo qualche istante si alzò, andandosene a capo chino.

Quella notte Mirina e io dormimmo a fianco a fianco. Io mi destai parecchie volte, ma sentendomi Mirina accanto non provavo paura. Nel sonno avvertivo il suo contatto e comprendevo che vicino a me anche lei si sentiva sicura e senza timore.

Il giorno dopo era un sabato. Vedemmo dirigersi al tempio folle enormi, ma noi non ci muovemmo dalla nostra stanza. Avremmo potuto benissimo uscire e fare un giro per la città, poiché né io né Mirina eravamo vincolati dalla legge ebraica che proibisce di sabato qualsiasi esercizio fisico, ma nessuno di noi due ne aveva voglia. Di tanto in tanto parlavamo, unicamente per il piacere di ascoltare le nostre voci. Mirina mi raccontò della sua fanciullezza, chiamandomi per nome, mentre io facevo altrettanto con lei. Mi dava infatti una grande gioia sentir pronunciare il mio nome da Mirina, e a Mirina dava una gioia uguale udir proferito il suo dalle mie labbra.

Così, durante quella tranquilla giornata a Gerusalemme, le nostre esistenze si fusero dolcemente in un'unica esistenza comune. Per me questa è veramente una grazia grandissima, poiché da solo mi sarebbe difficile continuar a vivere, anche se in

quei giorni non avevo ancora tutta piena la comprensione del dono che mi era stato fatto dall'ignoto pescatore, quando mi aveva esortato ad andare in cerca di Mirina nel teatro di Tiberiade. Quel giorno non ci rivolgemmo una sola parola aspra; cenammo insieme, e con l'alba dell'indomani ebbe inizio la festa ebraica della Pentecoste.

Mi svegliai in preda a un'inspiegabile agitazione, tanto che dovetti mettermi a passeggiare su e giù per calmarmi. Per quanto la giornata si annunciasse torrida, ero scosso da brividi e sentivo un gran freddo. Non mi calmai neppure quando Mirina mi toccò la fronte e mi accarezzò le guance. Quasi la rimproverai, anzi, osservando in tono querulo: «Perché siamo venuti a Gerusalemme? Che ci facciamo, qui? Questa non è la “nostra” città; è la “loro”, e “loro” è anche la festa di oggi!».

Ma Mirina mi rispose: «Hai dunque così poca pazienza? Benché straniero, sei stato chiamato ad attestare la resurrezione. Non puoi attendere il compimento della promessa che è stata fatta ai discepoli, in modo da rendere testimonianza anche di questa? Essi sono pronti ad aspettare dodici anni, mentre tu, dopo una sola giornata, sei già stanco».

«Non so che cosa sia stato loro promesso, e del resto ne sono stato escluso», replicai spazientito. «A me basta quel che ho avuto. Perché dovremmo desiderare di più, dopo essere passati per esperienze che c'invidierebbero principi e re?».

Mirina non si diede per vinta. Insistette: «Se in questa città è stato crocifisso, ha sofferto, è morto ed è risorto, non m'importa di starmene qui in attesa, anche se dovessi aspettare dodici anni».

Ma la mia crescente inquietudine m'impediva di restare calmo. Mi chiedevo se non mi convenisse recarmi all'Antonia in cerca del centurione Adenabar, oppure da Simone di Cirene o ancora dal dotto Nicodemo. Alla fine proposi: «Usciamo almeno da questa stanza soffocante. Dovrei passare dal banchiere Aristaino a rivedere un po' i miei conti. Penso sia in casa, poiché questi giorni di festa sono i più adatti per gli affari».

Mirina non fece obiezioni. Uscimmo dunque, ma quando arrivammo in fondo al vicolo, oltre il quale si apriva una piazza, il mio stato di agitazione crebbe a un grado tale che mi parve a un tratto che il petto dovesse scoppiarmi; avevo l'impressione che le costole mi si spezzassero, tanto ansimavo. Dovetti fermarmi per riprender fiato, e per farmi coraggio strinsi forte la mano di Mirina.

Alzai gli occhi al cielo e vidi che era tuttora velato di una lieve foschia che dava alla luce del sole un riflesso rossastro, però nulla lasciava presagire un mutamento atmosferico, e il giorno non era più caldo del normale, data la stagione. Non riuscivo a spiegarmi la mia angoscia.

Con uno sforzo prodigioso di volontà mi dominai, e per distrarre Mirina la condussi al tempio, mostrandole la corte dei pagani e il colonnato, dove nonostante l'ora mattutina le contrattazioni e l'attività dei cambiavalute erano già avviatissime. Camminavamo tenendoci per mano, e uscendo la condussi sul lato di levante, per farle ammirare il grande portale di bronzo corinzio che gli ebrei considerano una delle meraviglie del mondo. Ma presso il muro fummo investiti dal tanfo d'immondezzaio che saliva dalla valle di Cedron e che non avevo notato, quando ero passato di lì dopo la Pasqua, poiché il luogo era stato purificato dalle piogge invernali. Tornammo dunque indietro, dirigendoci verso la casa di Aristaino.

Eravamo appena arrivati al foro che percepiamo qualcosa che assomigliava a una violenta folata di vento. Era un rumore così forte che molti si girarono a guardare in direzione della città alta. Non si vedeva alcun turbine o nube. Alcuni, veramente, tendendo l'indice, affermavano di aver veduto lampeggiare, da quella parte, ma non si udiva nessun brontolio di tuono. Lo sventare possente mi pareva così soprannaturale che rammentai all'improvviso la casa di cui avevo visitato la stanza superiore. Subito presi a correre in quella direzione, trascinandomi appresso Mirina, imitato da molti altri, poiché il misterioso rumore era stato udito in tutta la città.

Eravamo in tanti a correre verso l'identico punto, e giunti alla porta del vecchio muro vi trovammo una vera folla. La gente si urtava febbrilmente per passare, chiedendo in molte lingue che cosa fosse successo. Chi urlava che nella città alta era crollata una casa, chi invece affermava che il rumore era stato prodotto da una scossa tellurica.

Ma la grande casa non era affatto crollata. I suoi muri severi ne racchiudevano tuttora il misterioso segreto. Frattanto centinaia di persone si erano radunate davanti alla facciata, e molte altre ne stavano arrivando. Il cancello era spalancato. Vidi i discepoli di Gesù di Nazareth uscirne barcollanti, con gli occhi che luccicavano, e paonazzi in viso, come se fossero ubriachi o in estasi. Mescolandosi alla folla si rivolgevano eccitatissimi a tutti quelli che incontravano, tanto che la gente, spaventata, si ritraeva al loro passaggio.

Parlavano in molte lingue, apostrofando ognuno nel proprio idioma natio. Questo produsse un tale stupore che i più vicini urlarono agli altri di tacere. La moltitudine cadde in un silenzio attonito, rotto soltanto dalle grida invase dei discepoli echeggianti in tutti i linguaggi della terra.

Uno di loro, di cui non conoscevo il nome, si avvicinò a Mirina e a me. Vidi così da presso l'espressione paurosa, indimenticabile del suo volto contraffatto dall'estasi, e fui investito dalla forza prodigiosa che emanava da lui. Mi sembrò che nell'aria, sopra il suo capo, vibrasse una sottile lingua di fiamma. Guardandomi dritto in faccia mi rivolse la parola in latino, senza però vedermi, poiché i suoi occhi erano fissi nel regno e non certo in questo mondo. Però parlava latino, e con tale rapidità che non riuscivo ad afferrare le parole e il loro significato. Si volse quindi a Mirina in greco, sempre urlando, e con le parole che gli uscivano dalle labbra in un fiotto così irruente che non era possibile capire nulla. Ancor oggi non riesco a comprendere come quel pezzo d'uomo dalla faccia adusta di contadino ignorante potesse esprimersi con tanta rapidità e scioltezza contemporaneamente in latino e in greco.

Proseguì oltre, e il potere che emanava da lui ci spazzò via dal suo sentiero come se fossimo foglie al vento. Quel potere era come una falce che apriva dinanzi ai suoi passi un grande varco. Quindi si fermò di nuovo e si rivolse a un gruppo di persone in una lingua che non avevo mai udito. Gli altri discepoli si muovevano allo stesso modo fra la folla, la quale roteava e tumultuava intorno a loro come impazzita. Elamiti, medi, arabi, cretesi, ebrei ortodossi di terre lontane alzavano le mani strabiliati, domandandosi come fosse possibile che quei galilei incolti parlassero tante lingue diverse. Pur intuendo ch'essi proclamavano le possenti parole di Dio, non riuscivano ad afferrare alcuna frase singola in quel torrente di parole.

Sussurrai a Mirina: «Non parlano per forza propria; è uno spirito che si esprime per bocca loro».

La folla crebbe a dismisura, mentre gli ultimi arrivati discutevano animatamente fra loro, chiedendosi quale significato potesse avere il prodigio. V'erano i soliti denigratori che ridevano, sostenendo che i galilei s'erano ubriacati troppo presto di vino dolce; tuttavia anche costoro si affrettarono a far ala al loro passaggio senza sapersi spiegare quale potere li costringesse a ritrarsi.

Mentre i discepoli si esprimevano così in molte lingue, tanto che pareva di essere tornati ai tempi di Babele, e senza dar segno di stanchezza, io, invece, mi sentii a un tratto debolissimo; il terreno mi vacillava sotto i piedi e per non cadere dovetti aggrapparmi a Mirina. Vedendo il mio pallore e il sudore diaccio che m'imperlava la fronte, mi condusse fuor della confusione nel cortile della casa, senza che nessuno ce lo impedisse, benché intorno all'ingresso si fosse ammassato un folto gruppo di donne e di domestici spaventati. Mirina mi esortò a stendermi all'ombra di un albero, con la testa appoggiata alle sue ginocchia. La mia agitazione era stata tale che svenni, e quando ripresi i sensi sulle prime non capii dove fossi e per quanto tempo ero rimasto in deliquio.

Però la mia angoscia era scomparsa; una gran calma, una pace totale erano scese in me. Sempre tenendo il capo appoggiato alle ginocchia di Mirina, mi girai e vidi un gruppo di donne sedute per terra, vicino a noi. Riconobbi tra esse la sorella di Lazzaro, Maria, Maria Maddalena e la madre di Gesù. Avevano il volto così rapito che parevano trasfigurate, tanto che sulle prime non mi parvero esseri terreni e le scambiai per angeli.

Dall'esterno proveniva il mormorio di una folla immensa. Vidi che Simon Pietro aveva radunato intorno a sé gli altri discepoli, e lo udii apostrofare la moltitudine con voce possente, senza la minima traccia di timore. Ora però le sue parole non erano più grida estatiche proferite in una lingua straniera; si esprimeva in tono fermo, pacato, usando il suo linguaggio natale, il semplice linguaggio di Galilea, e citava i profeti. Parlava di Gesù di Nazareth, della sua resurrezione, della promessa fatta al Cristo dal padre suo di riversare sui discepoli lo spirito santo, promessa della quale tutti ora erano testimoni. Ma nel dir questo si rivolgeva esclusivamente, da israelita, ad altri israeliti. Deluso, smisi di ascoltare e mi volsi alle sante donne con aria supplichevole.

Maria Maddalena vide il mio sguardo ed ebbe pietà di me; si alzò e mi venne vicino chiamandomi per nome, quasi a dimostrare a tutti ch'ella almeno non mi aveva abbandonato. Con un filo di voce le domandai che cosa fosse accaduto. Mi sedette accanto e prendendomi le mani fra le sue incominciò:

«Erano tutti riuniti nella stanza superiore, dove si radunavano già da vari giorni, gli undici e Mattia, che hanno scelto perché sia il dodicesimo della loro cerchia. A un tratto s'udì venire dal cielo un rumore fortissimo che empì tutta la stanza. Videro lingue di fiamma scendere su di loro e posarsi sul loro capo. Erano stati empiti dello spirito santo, e come hai udito tu stesso incominciarono a parlare in molte lingue».

«Era questa la promessa di Gesù di Nazareth che essi attendevano?», chiesi.

Maria Maddalena annuì. «Se non altro sei tu stesso testimone che Pietro proclama ora di fronte a tutti, senza velare le proprie parole, che Gesù di Nazareth è il Cristo, e

che gli altri undici gli stanno intorno impavidi. Di dove trarrebbero tanta forza e tanto coraggio se non fossero animati dallo spirito?».

«Però si rivolge ancora esclusivamente al popolo d'Israele», mi lamentai con una smorfia di dispetto, come un bimbo al quale sia stato tolto di mano un giocattolo.

Manco a farlo apposta, proprio in quel momento udii Pietro affermare: «Perciò tutta la casa d'Israele sappia ora con certezza che Dio ha fatto Gesù, che voi avete crocifisso, Signore e Cristo insieme».

Nell'udire quelle parole dimenticai ogni risentimento personale e temendo per lui mi alzai gridando: «Adesso il popolino si scaglierà su di loro e li lapiderà!».

Invece non accadde nulla. Anzi, la folla divenne ancora più immobile e silenziosa, come se l'accusa di Pietro l'avesse colpita al cuore. A un tratto s'udirono alcune voci esitanti domandare ai discepoli: «Uomini, fratelli, che cosa dobbiamo fare?».

Simon Pietro gridò con una voce che si sarebbe potuta udire per tutta Gerusalemme: «Pentitevi e battezzatevi nel nome di Gesù Cristo, affinché i vostri peccati vi siano perdonati. Poiché questa promessa è fatta a voi e ai vostri figli, e a tutti coloro vicini e lontani che il Signore Dio nostro potrà chiamare».

Così Pietro proclamò il segreto del regno, mentre io chinavo il capo, rendendomi conto che neppure in quell'attimo supremo egli s'impietosiva nei miei riguardi, ma chiamava soltanto gli ebrei, rivolgendo la propria promessa sia ai presenti sia ai dispersi nella diaspora, purché fossero circumcisi, rispettassero la legge e servissero il Dio d'Israele. In tal modo svanì la mia ultima speranza, poiché sino a quel momento ero stato ancora convinto nel segreto del mio cuore di diventare nonostante tutto uno di loro. Di una cosa tuttavia ero certo: che neppure Pietro poteva privarmi della conoscenza di Gesù di Nazareth e della sua resurrezione.

Nel vedere il mio dolore, Maria Maddalena mi confortò dicendomi: «È un uomo tardo d'intelletto, cocciuto, ma la sua fede è come una roccia, e sicuramente la sua statura crescerà col crescere della sua missione. Proprio in questo momento ha citato il profeta Joele, proclamando imminente la fine del mondo, ma credo che s'inganni. Sì, poiché quando egli si accomiatò da loro, sul monte degli Ulivi, li mise in guardia, dicendo che non spettava ad essi conoscere i tempi e le stagioni che il Padre aveva affidato al suo potere. Per quaranta giorni Gesù è apparso loro, intrattenendoli sul regno; ma hanno capito tanto poco delle sue parole che un attimo prima che la nube venisse a rapirlo, ancora lo importunavano, domandandogli: “Signore, è adesso che tu restituirai il regno ad Israele?”. Perciò non devi abbatterti».

Questa notizia era nuova per me. Bevendo avidamente le sue parole domandai: «Dunque adesso a voi donne non nascondono più nulla di quanto è accaduto? Vi hanno persino confidato che è stata una nube a trascinarlo via?».

«No, non ci nascondono più nulla», mi assicurò Maria Maddalena. «Sulla montagna hanno rivelato il segreto della trasformazione della carne e del sangue nel pane e nel vino. I fedeli sono già centoventi. Il quarantesimo giorno, Gesù si recò con loro sul monte degli Ulivi, presso Betania, vietò loro di lasciare Gerusalemme e ordinò che attendessero qui il compimento della promessa. “Giovanni battezzava con l'acqua”, disse, “ma fra pochi giorni voi sarete battezzati con lo spirito santo”. Questo battesimo è avvenuto oggi; di ciò non può esservi dubbio, poiché ora la forza dimora in loro. Della nube so soltanto che sul monte degli Ulivi egli si sollevò da terra

dinanzi ai loro occhi, mentre una nebbia lo toglieva alla vista, e da ciò compresero che non sarebbe più riapparso. Non voglio sprecar parole con essi, ma non so trattenermi dal sorridere dei loro sforzi goffi e infantili per cercar di esprimere quanto da un pezzo sentivo in cuor mio essere vero mentr'egli era ancora vivo!...».

Io intanto, pur ascoltandola, mi guardavo intorno, e osservavo quasi con avidità gli alberi del cortile dalle foglie di lucido argento, i gradini che conducevano alla stanza superiore, la massiccia porta di legno, per imprimermene indelebilmente ogni particolare nella memoria. Nella mia spossatezza ero tornato umile e mansueto, e sentivo che mi bastava, per essere felice, aver potuto contemplare il luogo dove il regno si era fatto realtà.

Mi alzai con le ginocchia che ancora mi tremavano e dissi: «Ora debbo andare. Non vorrei che la mia presenza turbasse quei santi uomini. Il potere arcano mi ha prostrato, e senza dubbio essi riterrebbero questo un avvertimento che io sono stato allontanato dalle porte del regno».

Con gioia avrei ringraziato e benedetto Maria Maddalena della sua bontà, ma mi sentivo troppo insignificante per benedire chicchessia. Forse mi lesse nel volto questa intenzione, poiché sfiorandomi ancora una volta la fronte con le mani mi esortò: «Non scordare mai d'aver aiutato una figlia d'Israele a tornare a lui. Maria di Beret ha celebrato felicemente le sue nozze e ha già preso possesso della sua nuova casa. Non credo che nessuno di questi uomini avrebbe fatto altrettanto per lei. Delle donne, anche Susanna ti è riconoscente e ti benedice. Sappi perciò che ovunque andrai ci sarà sempre una di noi che pregherà per te in segreto, per straniero che tu sia».

Protestai: «No, no; tutte le mie azioni sono state egoistiche e impure. Non credo che si possa ascrivermene una sola a titolo di merito. In me non c'è nulla di buono, tranne la mia incrollabile certezza ch'egli è il Cristo e il Figlio di Dio. Questo però non è un gran merito, dal momento che mi è stato consentito di assistere a un simile prodigio».

Mirina interloquì: «Il solo merito di Marco è la sua debolezza. Forse un giorno questa si tramuterà in forza, quando il regno giungerà ai confini della terra. Sino a quel momento lo conforterò, poiché mai più in questa vita conoscerò la sete. Dentro di me c'è una fontana che basterà anche per lui».

La guardai con occhi nuovi. Nel mio abbattimento mi parve di vederla trasfigurata, simile a un angelo: non un essere umano, ma il mio angelo custode incarnato, inviato per impedirmi di uscire dal retto sentiero. Era un'idea bizzarra, poiché conoscevo bene il suo passato e rammentavo in qual modo ci fossimo conosciuti sulla nave che ci aveva condotti entrambi a Giaffa.

Fu però con mani umane che mi prese sottobraccio, portandomi nuovamente fuori, in mezzo alla folla mormorante e inquieta. Erano sempre più numerosi coloro che chiedevano sgomenti cosa dovessero fare, e più d'uno, per il rimorso dei propri peccati, si strappava le vesti. I dodici, guidati da Pietro, si misero alla testa di quella moltitudine, e la condussero fuor di città, a battezzare nel nome di Gesù Cristo coloro che desideravano pentirsi ed essere redenti. Benché fosse preoccupata per la mia salute, Mirina acconsentì a seguirmi nella folla, curiosa al pari di me di assistere a quel che sarebbe accaduto.

Così vidi da lontano i dodici in piedi presso una pozza, fuor delle mura, pronti a battezzare tutti gli israeliti che lo desiderassero, imponendo quindi le mani sul capo di ognuno, affinché i loro peccati fossero perdonati. Battezzarono pure molte donne. E più cresceva il numero di coloro coi quali dividevano il loro spirito, più aumentava la gioia della folla e più folta diveniva la schiera di quelli che si accalcavano a chiedere di esser battezzati. Gli uomini levavano canti di allegrezza, baciandosi e abbracciandosi esultanti. Questo spettacolo di giubilo collettivo, delirante, si protrasse sino a sera, e seppi in seguito che in quel giorno il numero dei battezzati era salito a tremila.

Nessuno era stato escluso, purché appartenesse a Israele: avevano accolto indistintamente ricchi, poveri, infermi, mendicanti e persino schiavi, senza che neppure per un attimo il loro nuovo potere venisse meno. Alla fine ritornai in città e al nostro alloggio riflettendo malinconicamente con quanta prontezza erano stati rimessi i peccati persino a coloro che davanti a Pilato avevano gridato: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Infatti nella folla s'erano intrufolati molti di questi ebrei codardi, presi da un rimorso improvviso e credo soprattutto dalla paura!

Forse, in quel giorno di rapimento, avrei potuto insinuarmi fra la calca e farmi battezzare io pure, ma mi ripugnava ingannare i messaggeri. D'altronde un tale battesimo non avrebbe avuto per me valore alcuno, anche se, tratti in inganno, essi avessero imposto le mani sul mio capo. Forse, però, lo spirito che era in loro li avrebbe avvertiti che io ero romano e mi avrebbero respinto. Non sono in grado di saperlo, poiché non volli ricorrere a questo sotterfugio.

Il giorno seguente ero ancora intontito, tanto che Mirina mi parve più che mai radiosa, proprio come un angelo, mentre si muoveva leggera per la stanza prodigandomi le sue cure. Quando però incominciai a star meglio, volli fare un attento esame di coscienza e non tardai a capire che mentre ero disteso, privo di sensi, nel cortile della grande casa, un profondo cambiamento era sopravvenuto in me. Mi accorsi di avere la mente più serena e di dare assai meno importanza alle cose superflue.

Qualche giorno più tardi entrò Karente, che dopo avermi studiato con aria scrutatrice osservò: «Non mi hai ancora detto nulla del Galileo. Come mai sei diventato così taciturno? Non puoi certo ignorare che in questa città stanno accadendo di nuovo molti miracoli proprio ad opera di quel Nazareno crocifisso di cui prima ti interessavi tanto. I suoi discepoli sono tornati e adesso proclamano, per nulla intimoriti, che il loro maestro ha dato ad essi facoltà di operare prodigi. Stanno facendo girare la testa al popolino in modo tale che i genitori abbandonano i figli, e i figli i genitori per correr loro dietro. Molti rinunciano persino a tutto ciò che possiedono; pertanto si tratta realmente di un caso molto grave di stregoneria. Tutt'i giorni questi discepoli si radunano sotto l'arcata del tempio a bestemmiare impunemente, senza che il Sinedrio osi intervenire; hanno ogni bene in comune e si riuniscono nelle case del popolo per compiere i loro discutibili misteri. Persino alcuni ebrei rispettabilissimi, della cui onorabilità nessuno avrebbe mai dubitato, si sono lasciati contagiare da questa assurda follia e proclamano pubblicamente il Nazareno re d'Israele». Non seppi cosa rispondergli: chi ero io, infatti, per atteggiarmi a suo maestro? Se ne aveva voglia, perché non andava ad ascoltare i dodici personalmente?

Non ottenendo risposta, scosse il capo e riprese: «Che cosa ti è accaduto, e quali sono le tue intenzioni per l'avvenire? Vuoi forse passar la vita disteso in questa stanza a contemplare il soffitto?».

Dopo un attimo di riflessione replicai con un mesto sorriso: «Può darsi che segua il tuo consiglio; che mi comperi cioè una casa e mi metta a piantar degli alberi. È un'idea come un'altra per chi deve affrontare un periodo di paziente attesa». Soggiunsi quindi con un sospiro: «Devo solo stare attento a non affezionarmi troppo agli oggetti materiali; devo impedire ad ogni costo che qualcosa, qualsiasi cosa, mi diventi tanto cara da non sapervi rinunciare subito, quando ciò fosse necessario».

Anche Karente sospirò, osservando con filosofia: «Tutti quanti dobbiamo rinunciare a quel che ci è caro quando spunta il gran giorno; ma speriamo che per noi due questo avvenga il più tardi possibile!». Tacque un poco, quindi soggiunse timidamente: «Pare che quei galilei possiedano una medicina per l'immortalità».

Ma neppure su questo osai pronunciarmi; se proprio ci teneva a saperne di più, perché non si rivolgeva direttamente ai messaggeri di Gesù di Nazareth? Karente si alzò con un leggero sbuffo d'impazienza, commentando: «Sei davvero cambiato, Marco il romano; non sei più l'uomo di prima. Non so se tu sia adesso migliore o peggiore: certo è che mi costringi a sospirare. Una cosa so di sicuro: quella Mirina che ti sei portato con te dalla Galilea è una ragazza tranquilla; fa piacere starle vicino. Da quando è entrata in casa i miei affari hanno prosperato e mia moglie ha smesso di prendermi a ciabattate parecchie volte al giorno. Se fosse un po' più rotondetta sarebbe una donna ideale».

Non seppi reprimere una schietta risata; nondimeno lo rimproverai: «Karente, lascia perdere se Mirina sia magra o grassa. Ai miei occhi è bella così com'è. Anche quando sarà grigia e sdentata credo che la troverò bella ugualmente... ammesso che viviamo tanto a lungo».

Poiché era riuscito a farmi ridere, Karente se ne andò soddisfatto. Ora che ci pensavo, Mirina si stava facendo effettivamente più bella di giorno in giorno. Da quando aveva abbandonato l'esistenza girovaga degli attori e poteva mangiare a sazietà, era divenuta un po' meno scarna e le sue guance erano meno scavate di prima. Questa constatazione m'infuse una grande tenerezza e mi rallegrò indicibilmente: mi dimostrava che non era un angelo, bensì una vera donna, di carne e ossa come me.

Quel giorno Mirina era andata al tempio, dove quotidianamente due o tre discepoli si fermavano sotto l'arcata a catechizzare i battezzati o anche i semplici curiosi, proclamando la resurrezione e attestando che Gesù di Nazareth era il Cristo. Sentendomi di colpo rasserenato, mi misi in ordine e mi recai dal banchiere Aristaino per concertare con lui la mia partenza da Gerusalemme.

Mi ricevette cordialmente e incominciò subito a chiacchierare con grande animazione: «I bagni di Tiberiade devono averti fatto bene! Hai un aspetto molto più calmo, e finalmente ti sei vestito di nuovo da romano. Questo mi fa piacere, poiché devo darti un consiglio, qualora tu non sia già informato in proposito. I galilei sono tornati in città, dove stanno seminando la costernazione. Proclamano pubblicamente che Gesù di Nazareth è risorto, benché tutti sappiano come siano andate in realtà le cose. Ma quel ch'è peggio, lo chiamano messia, rigirando le parole delle Scritture ai

propri fini e giungendo addirittura ad affermare ch'egli avrebbe perdonato i loro peccati. Ora io sono sadduceo e venero anch'io le Scritture, pur non accettando la tradizione orale e le intollerabili e contorte teorie dei farisei. Questo farneticare di resurrezione è pazzia pura, anche se persino i farisei si orientano, in un certo senso, verso un'interpretazione analoga. Il popolo è propenso ad accusare noi giudei d'intolleranza in questioni religiose, benché la nostra tolleranza sia palese anche solo nel fatto che permettiamo a molte sette diverse di convivere liberamente. Gesù di Nazareth non sarebbe mai stato crocifisso se non avesse bestemmiato contro Dio; questa infatti è la sola offesa che non sopportiamo. Ora, però, sembra che nel suo nome si stia creando in mezzo a noi un'ennesima frattura. Il tempo dimostrerà se potremo consentire che si allarghi o se saremo costretti a combattere questa nuova dottrina. Per ora i discepoli si limitano a battezzare, ma questa non è una novità e non è mai stata considerata una minaccia. Pare anche che risanino gli infermi; però il loro maestro altrettanto faceva, e non è certamente per questo motivo che fu perseguitato, anche se i farisei ritenevano sconveniente che operasse di sabato. No, la parte perniciosa della loro dottrina sta nell'insistenza che mettono nella predicazione della comunità dei beni. Molta gente, che sino ad oggi aveva sempre avuto la testa sulle spalle, sta vendendo i propri poderi e pone il ricavato ai piedi dei discepoli i quali lo distribuiscono ad ognuno a seconda delle sue necessità. Un insegnamento del genere è né più né meno che una subdola evasione alle decime e al fisco. Fra loro non esistono più né ricchi né poveri. I nostri capi non sanno più dove battere la testa, poiché eravamo convinti, dopo aver crocifisso il Nazareno, che la questione fosse stata sistemata una volta per sempre. Non abbiamo alcun desiderio di riprendere le persecuzioni, ma non riusciamo a capire come si siano tanto imbalanziti, a meno che non abbiano saputo che Ponzio Pilato è deciso a non tollerare alcuna ulteriore persecuzione nei riguardi dei galilei. Lo ha dichiarato lui stesso al Consiglio supremo, sia pure in termini velati, e costituisce un nuovo esempio dell'insopportabile politica romana. Vorrai perdonare la mia franchezza, dal momento che, oltre a essere mio amico, sei anche al corrente dei nostri costumi. Adesso sì il procuratore può davvero lavarsi le mani e beffarsi di noi, poiché, come vedi, questa nuova aberrazione è peggiore della prima. Hanno dalla loro parte il popolo bue e sarebbe perciò imprudente molestarli. Se lo facessimo, tutti sarebbero più che mai pronti a bere le fandonie di questi pescatori»

Era così ansioso di scorrere che quasi non si fermava neppure per riprender fiato tra una frase e l'altra. Non seppi trattenermi dall'obiettare: «Mi sembri molto più eccitato di me sul conto di Gesù di Nazareth, adesso. Calmati, Aristaino, e rammenta le Scritture. Se il tentativo dei galilei è di origine umana finirà nel nulla, ed è inutile che tu ci perda il sonno. Se invece proviene da Dio, né tu né il Consiglio supremo né alcun potere al mondo sconfiggerà questi uomini».

Aristaino ristette ansante a riflettere su tali mie parole, quindi, scoppiando in una risata e allargando le mani in gesto conciliante esclamò: «Dev'essere proprio un romano a insegnarmi come s'interpretano le Scritture? No, l'operato di pescatori ignoranti non può avere origine divina. È impossibile, che in caso diverso non varrebbe più la pena di vivere e il tempio crollerebbe. Si capisce che finirà in nulla. Tanti altri, prima di loro, si sono fatti avanti proclamandosi chi sa chi, e tutti sono

scomparsi. Uomini privi d'istruzione non possono profetare a lungo senza confondersi con le loro stesse parole, cadendo nei precipizi che si sono scavati con le loro mani».

Questa riflessione parve finalmente confortarlo, e con più calma mi chiese cosa desiderassi; quindi diede subito ordine al suo contabile di rivedere la mia partita e di calcolare un tasso di scambio che tornasse tutto a suo vantaggio. Gli riferii con quanta efficienza fossi stato servito dal suo rappresentante di Tiberiade, mentre egli annuiva soddisfatto, agitando un rotolo sottile che alla fine mi consegnò con le seguenti parole: «Quasi me ne dimenticavo. È stato recapitato al tuo banchiere di Alessandria e rispedito a me. Non ho voluto farlo proseguire per Tiberiade, non sapendo quanto tempo tu saresti rimasto laggiù e temendo che si smarrisse».

Tremando per l'apprensione, ruppi il sigillo e srotolai la breve lettera, poiché mi era bastata un'occhiata per riconoscere la scrittura nervosa, impaziente di Tullia. Ecco il tenore della missiva:

Tullia saluta il falso Marco Mesenzio.

Non è dunque possibile contare sulla promessa di nessun uomo? La fedeltà non esiste proprio più? Non avevi giurato di attendermi ad Alessandria finché non avessi riordinato i miei affari per ridiventare di nuovo tutta tua? Roma non è stata più Roma, dopo la tua partenza, ma destreggiandomi prudentemente sono riuscita a rafforzare la mia posizione e a renderla stabile. Ed ecco che cosa apprendo arrivata ad Alessandria, stanca e ammalata dopo un viaggio infame. Che sei venuto meno alla tua promessa e sei partito per Gerusalemme. Non appena riceverai questa mia torna immediatamente indietro. Sono alloggiata alla Locanda di Dafne, vicino al porto. Mi farà piacere rivederti, ma bada che non ti aspetterò in eterno. Ho degli amici, qui. Ad ogni modo, se ci tieni a proseguire le tue ricerche sulla filosofia giudaica, che in questo momento mi sembra il tuo studio preferito, mandami ad avvertire e io ti raggiungerò a Gerusalemme. Credo non mi sarà difficile cancellarti dal cervello la saggezza delle Scritture. Vieni dunque il più presto possibile. Sono impaziente L'attesa mi consuma.

Ad ogni parola, il mio tremore e il mio sgomento crescevano. Rilessi la lettera, domandando quindi con voce malferma: «Quando è arrivata?».

Prima di rispondermi, Aristaino contò sulle dita. «Saranno due settimane. Mi devi scusare, ma non avrei mai immaginato che ti saresti trattenuto tanto a Tiberiade».

Tornai ad arrotolare la lettera, e cacciatamela nel rigonfio della tunica dissi con un cenno volutamente noncurante: «Lascia perdere i conti. In questo momento non ho la testa per le cifre».

Pieno di gelida paura, lasciai la casa di Aristaino e corsi a rifugiarmi nella mia stanza. La lettera di Tullia mi aveva colpito come un fulmine a ciel sereno, proprio quando incominciavo a credere di aver raggiunto la pace e di essermi rassegnato al mio destino.

Fortunatamente Mirina non era ancora tornata. Per un attimo fui tentato di lasciarle la mia borsa, in custodia a Karente, di fuggire da Gerusalemme e di raggiungere Alessandria per la via più breve, per stringere di nuovo Tullia fra le braccia. Presi la

lettera e l'accarezzai, ritrovando lei in ogni carattere febbrile e quasi indecifrabile del suo scritto, mentre al solo pensiero di rivederla l'intero mio corpo bruciava.

Eppure, al tempo stesso, la giudicavo freddamente. Era tipico del suo stile assumere l'offensiva, rimproverarmi sin dalla prima riga. Per tutto un anno l'avevo attesa pazientemente ad Alessandria senza ricevere da lei il più piccolo segno di vita... Ma che voleva intendere con la frase: "Sono riuscita a rafforzare la mia posizione e a renderla stabile"? Certamente aveva divorziato e si era rimaritata. E come potevo io prestar fede alle sue parole? Sì, era probabile che il viaggio l'avesse affaticata; però si era affrettata a mostrar gli artigli e a farmi sapere che aveva amici ad Alessandria. Se fossi corso da lei, nelle braccia di chi l'avrei trovata? Tullia non ha che l'imbarazzo della scelta; io per lei non sono che un trastullo. Potevo star certo che era venuta ad Alessandria non per amor mio soltanto; dovevano esserci sotto altri motivi.

Tullia personificava la mia vita passata, i suoi piaceri e la sua vuotezza. Ero libero di scegliere. Se avessi scelto Tullia, se fossi tornato alla sua morte paradisiaca, avrei dovuto rinunciare per sempre alla ricerca del regno, poiché sapevo benissimo sino a che punto ella sarebbe stata capace di cancellare dalla mia mente ogni altro pensiero. Immerso in queste riflessioni, odiavo me stesso e la mia debolezza; credo di non aver mai provato tanta nausea di me come in quegli istanti. Non perché la desiderassi ancora, ma perché esitavo, non sapendo se tornare da lei e permetterle di continuare a torturarmi. Fu questa la massima umiliazione, poiché se avessi avuto un briciolo di volontà non avrei tentennato un attimo. Dopo tutto, conoscevo qual era l'unica scelta possibile: starmene lontano da Tullia, lontano dal passato. Ero così debole, ancora così soggetto alla tentazione che l'infuocato vento dei ricordi mi faceva oscillare come una canna.

Odiandomi sempre più, con la fronte inondata di freddo sudore, mi feci forza e respinsi l'allettante lusinga. Mi vergognavo così amaramente che non volevo che Gesù di Nazareth vedesse la mia abiezione; perciò mi nascosi la faccia mentre pregavo: «Non indurmi in tentazione ma salvami dal male. Per amore del tuo regno». Non fui in grado di aggiungere altro.

Proprio in quel momento udii dei passi sulle scale. L'uscio si spalancò e Mirina entrò di corsa, a braccia aperte, come se recasse grandi notizie, gridando: «Pietro e Giovanni! Pietro e Giovanni!». Poi vide l'espressione del mio volto. Lasciò ricadere le braccia, i suoi occhi perdettero ogni luce ed ella mi parve ad un tratto bruttissima.

«Non parlarmi di loro!», proruppi con voce irata. «Non mi dir nulla!».

Mirina mosse un passo innanzi, esitante, ma non osò toccarmi. Io lo desideravo ancor meno; perciò mi ritrassi, con la schiena appoggiata contro la parete.

«Hanno guarito poco fa un uomo paralitico dalla nascita. Il miracolo è avvenuto davanti alla porta corinzia del tempio...», incominciò Mirina, ma subito la sua voce si spense, mentr'ella mi fissava ansiosa.

«E con questo?», replicai. «Non dubito che ne siano capaci. Ma io che c'entro? Di miracoli ne ho visti anche troppi. Mi lasciano indifferente».

«Pietro lo ha preso per mano e l'ha persuaso ad alzarsi», balbettò Mirina, «e una volta in piedi si è retto da solo. Tutti quelli che si trovavano nel tempio sono corsi al

colonnato di Salomone; adesso è lì che salta di gioia e loda Iddio. Gli increduli gli toccano i piedi mentre Pietro proclama la redenzione dei peccati».

«Così finalmente anche i giudei hanno il loro circo!», ghignai beffardo.

Mirina non seppe più contenersi. Mi afferrò per le braccia e mi scosse, chiedendomi con le lacrime agli occhi: «Ma che cos'hai? Che cosa ti è accaduto, Marco?».

Pieno di cattiveria le risposi: «Piangi, piangi pure, Mirina. Queste non saranno le ultime lacrime che verserai per me. Lo so benissimo».

Mirina mi lasciò andare bruscamente, si asciugò gli occhi e scuotendo il capo e pestando i piedi mi ordinò, rossa di collera: «Parla chiaro! Che cos'è successo?».

La studiai freddamente, con malignità, scrutando ogni lineamento di quel volto che ancora la mattina mi era stato così caro, sforzandomi di capire che cosa vi avessi veduto e ritrovandovi gli occhi sfavillanti di Tullia, la stessa bocca orgogliosa e sensuale. Le mostrai la lettera dicendole: «Tullia ha scritto. Mi sta aspettando ad Alessandria».

Mirina mi guardò per un tempo che mi parve un'eternità. La sua faccia si era rimpicciolita di colpo, si era come accartocciata. Infine cadde in ginocchio, a testa china. Benché le sue labbra non si muovessero, credo pregasse. Tutti i miei pensieri parevano essersi raggelati. Ero capace soltanto di fissare con sguardo atono la sua testa bionda, e ad un tratto mi attraversò il cervello il pensiero che un rapido colpo di spada avrebbe potuto mozzare quella testa, lasciandomi libero per sempre. Era un pensiero talmente assurdo che risi.

Poco dopo Mirina si alzò, e senza guardarmi incominciò a raccogliere la mia roba e a stendere sul letto le mie vesti. Sulle prime rimasi a fissarla stupito, finché, incapace di trattenermi, le chiesi quasi con sgomento: «Ma che cosa fai?».

Senza rispondermi, seguì a contare meccanicamente sulle dita: «Una tunica e un mantello da viaggio sono a lavare». Quindi proseguì rivolta a me: «Non te ne vai? Non vai dalla tua Tullia? Sto raccogliendo la tua roba, come vedi. Non sono forse qui per questo?».

«Chi ha detto che me ne vado? replicai furibondo; poi, afferratala per i polsi, la costrinsi a lasciare tutto quel che aveva in mano. «Io non ho detto niente di simile. T'ho semplicemente mostrato la lettera perché volevo decidere con te quello che mi conveniva fare».

Ma Mirina scosse energicamente la testa. «No, no! In cuor tuo hai già deciso. Se cercassi di fermarti non me lo perdoneresti mai. Lo so che sei debole, e forse, se ti parlassi del regno, riuscirei a farti restare; ma poi me lo rinfacceresti per il resto della tua vita. Saresti continuamente divorato dal dubbio di aver rinunciato alla tua diletta Tullia per riguardo a me. È meglio che te ne vada. Non devi deluderla, dal momento che si è degnata di riprenderti».

Stentavo a credere alle mie orecchie. Mirina mi appariva ad un tratto lontanissima... Se ne andava, lasciandomi privo del solo essere amico che avevo. «Ma...», balbettai. «Ma...». Non fui in grado di aggiungere altro. Alla fine Mirina ebbe pietà di me. In tono persuasivo mi spiegò: «Questa è una decisione nella quale io non posso esserti di aiuto. Devi prenderla da solo, ed esserne tu il solo responsabile». Con un triste sorriso proseguì: «Ti faciliterò la cosa. Va' dalla tua

Tullia, fatti scorticare da lei, fatti punzecchiare dai suoi spilloni roventi, fatti distruggere. Mi hai detto abbastanza sul suo conto per lasciarmi capire che razza di donna è. Dopo, quando tutto sarà finito e lei ti avrà abbandonato definitivamente, io verrò a cercarti e raccoglierò di te quel poco che sarà rimasto. Non temere di perdermi. Mi sei stato affidato da Gesù di Nazareth. Va' dunque, se la tua tentazione è troppo forte. Egli ti perdonerà sicuramente, come in cuor mio io ti ho già perdonato perché ti conosco». Nell'udirla parlare con tanta calma, sentivo crescere in me l'incertezza. Rivedevo le torture e le umiliazioni che Tullia soleva infliggermi per acuire il proprio piacere. Alla fine gridai: «Basta, Mirina! Sei pazza! Perché vuoi rimandarmi a quella donna lasciva e crudele come se fossi una vittima da immolare? Non avrei mai creduto questo di te. Non dovresti essere proprio tu, invece, a rafforzare i miei propositi? Non ti riconosco. Come osi trattarmi così?». Sempre più sdegnato seguitai: «Io non avevo affatto deciso di tornare da Tullia, anche se tu pensi il contrario. Speravo mi avresti aiutato. Non andrò ad Alessandria: non ci “voglio” andare; stavo solo cercando il modo migliore per cavarmi d'impiccio senza offendere Tullia. Dovrei avvertirla, o potrà credere che questa terra di prodigi mi abbia inghiottito nelle sue viscere!...».

«Questo che importanza ha?», mi domandò Mirina sottovoce. «O forse il tuo orgoglio di maschio esige che tu la umili per iscritto, informandola che non vuoi più saperne di lei?».

«Tullia mi ha umiliato mille volte», risposi irosamente.

«E vorresti restituire male per male?», incalzò Mirina. «È meglio che non sappia più nulla di te, che ti creda morto, scomparso per sempre. In tal modo non offenderai il suo amor proprio. Del resto avrà altri amici e non tarderà a consolarsi».

Quella sua supposizione così esatta mi ferì come una pugnalata, ma fu un attimo, una sofferenza non maggiore di quando si passa inavvertitamente la lingua sul punto in cui è stato appena strappato un dente guasto. Mi sentii colmare da un senso ineffabile di liberazione, quasi avessi ritrovato la salute dopo una lunga malattia. «Mirina», mormorai, «mi hai fatto capire che non posso sopportare neppure il pensiero di lasciarti. Tu non sei soltanto una sorella per me. Mirina! Temo di amarti di un amore diverso, come un uomo ama una donna...».

Il suo volto tornò a risplendere ai miei occhi come un volto d'angelo mentr'ella diceva: «Mirina e Marco, noi due soli!... In cuor tuo sai che io posso essere per te tutto ciò che vuoi. Però dobbiamo decidere che cosa fare della nostra vita».

Prendendomi per mano, mi costrinse dolcemente a sederle accanto e incominciò a parlare come se da un pezzo avesse riflettuto su quello che si accingeva a dirmi: «Desidero ardentemente che i suoi discepoli mi battezzino e m'impongano le mani sul capo nel nome di Gesù di Nazareth. Forse così potrei acquistare forza dalla loro forza per sopportare questa vita e diventare partecipe del regno e dello spirito che è sceso su di loro. Ma io non sono ebrea, e tu nemmeno. Tuttavia battezzano di buon grado anche devoti proseliti di altri paesi: uomini che si lasciano circoncidere e si sottomettono alla legge. Ho saputo però che vi sono pure catecumeni, cioè degli uomini timorati di Dio che pur rifiutando la circoncisione disprezzano l'idolatria, non irridono il Signore e non spargono sangue umano. A costoro sono vietati l'incesto, il furto, i cibi sanguinolenti e debbono condurre una vita devota. Forse

acconsentirebbero a battezzarci come quei catecumeni, se glielo domandassimo con fervore».

Ma io scossi il capo, obiettando: «Queste cose le conosco e vi ho riflettuto spesso. Dal giorno in cui ho incontrato Gesù di Nazareth, il figlio di Dio, non ho più onorato altri dèi. Non dovrebbe essere particolarmente difficile osservare i suoi comandamenti, e perché non dovrei accontentarmi di mangiare la carne di animali macellati secondo l'usanza giudaica? La carne è sempre carne, ma non vedo come ciò potrebbe rendermi accetto. Non posso illudermi di condurre un'esistenza devota, per forte che sia il mio desiderio di bene. Questa è una delle poche cose di cui sono sicuro. Tu pure t'inganni, se speri che acconsentano a battezzare un semplice catecumeno, per quanto io possa urlare e picchiare alla porta dei proseliti non circoncisi. Sono infinitamente meno misericordiosi del loro maestro, i discepoli di Gesù!».

Mirina annuì, stringendomi forte la mano, e ammise in tono sottomesso: «Hai ragione! Era un desiderio infantile. Non credo che diverrei più sua di quanto già sono, anche se mi battezzassero e m'imponessero le mani sul capo. Rinunciamo dunque a questa speranza e seguiamo la sua via come egli ci ha indicato. Preghiamo che sia fatta la sua volontà e che venga il suo regno. Egli è verità e misericordia. Credo sinceramente che a noi basti averlo veduto».

«Il suo regno...», ripetei con voce assorta. «Non possiamo che aspettare. Ma siamo in due. Dev'essere più facile seguire la via in due che non soli. Questa è la vera grande grazia ch'egli ci ha fatto...».

Tuttavia non lasciammo subito Gerusalemme; volli prima aggiornare queste mie note, anche se si trattava di avvenimenti meno straordinari dei precedenti. Ma desidero poter rammentare con esattezza, in avvenire, in qual modo lo spirito si manifestò, simile a una folata di vento, scendendo in lingue di fiamma sui dodici messaggeri di Gesù di Nazareth, così da non dover dubitare mai più di loro o giudicare le loro azioni col mio istintivo scetticismo.

In questo frattempo le autorità giudaiche imprigionarono Pietro e Giovanni, ma il loro gesto scatenò un tale furore di popolo che dovettero liberarli subito. Del resto, gli apostoli non si sono lasciati intimidire dalle minacce. Coraggiosamente hanno seguitato nella loro missione.

Credo che dopo la guarigione dell'infermo da essi operata presso la porta corinzia del tempio si siano unite a loro circa duemila persone; e anche queste, nelle loro case, hanno incominciato a spezzare il pane e a benedire il vino, consacrandolo come una bevanda d'immortalità nel nome di Gesù Cristo. Nessuno di costoro soffre privazioni, poiché i ricchi della loro cerchia vendono le proprie fattorie e i propri campi, e ognuno riceve a seconda delle sue necessità. Penso che la gente agisca così perché vede tuttora ogni cosa come in uno specchio, ed è convinta che il regno possa avverarsi di giorno in giorno. A quanto sembra, però, Simone di Cirene non ha venduto nulla, almeno per il momento.

Dopo aver trascritto tutte queste cose, sono stato informato dall'Antonia che il procuratore Ponzio Pilato desidera che io lasci immediatamente Gerusalemme e la Giudea, cioè la zona sotto la sua amministrazione. Se non me ne andrò di mia spontanea volontà mi farà arrestare dai legionari e tradurre alla sua presenza a

Cesarea. Perché sia giunto a questa decisione non so, ma per un motivo o per l'altro ritiene evidentemente indesiderabile, da un punto di vista romano, che io rimanga in Giudea. Poiché d'altronde neppure io desidero rivederlo, ho stabilito con Mirina di trasferirmi a Damasco. Abbiamo scelto Damasco per via di un sogno che Mirina ha fatto, e in quanto a me, non ho alcun motivo di non andarvi. Se non altro si trova nella direzione opposta di Alessandria.

Prima di partire, ho condotto Mirina sul colle che sorge fuori della città e sul quale, al mio arrivo a Gerusalemme, ho veduto Gesù di Nazareth crocifisso fra due malfattori. Le ho mostrato anche il giardino, e il sepolcro dove il suo corpo fu adagiato e da cui egli risorse allorché la terra si scosse. Ma il suo regno non era più lì.

FINE